

Paul Rassinier.
LA MENZOGNA DI ULISSE.
Edizioni Graphos, Genova 1996.

Titolo originale: "La Mensonge d'Ulysse".
Nuova traduzione italiana.
Con un cenno biobibliografico sull'autore e un'appendice.
Traduttore e curatore: Gualtiero Bosco.

INDICE:

Prefazione.
Nota biobibliografica.
Avvertenza.

La menzogna di Ulisse.
Prefazione alla seconda e alla terza edizione.

Parte prima.
L'esperienza vissuta.

Prologo.
1. Un brulichio di umanità diverse alle porte dell'Inferno.
2. I gironi dell'Inferno.
3. La barca di Caronte.
4. Un porto sicuro anticamera della morte.
5. Naufragio.

Parte seconda.
L'esperienza degli altri.

1. La letteratura concentrazionaria.
2. I testimoni minori.
Fra' Birin - L'Abate Jean-Paul Renard - L'Abate Robert Ploton.
Appendice.
La disciplina nel carcere centrale di Rioni (Francia) nel 1939.
Nelle prigioni della «liberazione» - A Poissy.
Tedeschi prigionieri in Francia.
3. Louis Martin-Chauffier.
Tipo di ragionamento - Altro tipo di ragionamento.
Il regime dei campi - Cattivi trattamenti - Un testimone qualificato.
4. Gli psicologi.
David Rousset e "L'Univers concentrationnaire".
Il postulato della teoria - Il lavoro - La Häftlingsführung.
L'obiettività - Traduttore, traditore.
Appendice.
Dichiarazione sotto giuramento.
Rapporto di un sottotenente ad un tenente.
5. I sociologi.
Eugen Kogon e "L'Enfer organisé".
Il detenuto Eugen Kogon - li metodo - La Häftlingsführung.
Gli argomenti - Il comportamento della SS - il personale sanitario.
Abnegazione - Cinema, sport - La casa di tolleranza - Spioneria.
Trasporti - Quadro - Apprezzamenti - Statistiche - Nota bene...
Conclusione.

"Un libello contro Rassinier e il revisionismo".

Note.

PREFAZIONE.

Quando, il 19 aprile 1952, la S.F.I.O. lo espulse dal suo seno «nonostante il rispetto che la sua persona impone» (riconoscimento piuttosto sorprendente nel dispositivo di una misura del genere), Paul Rassinier - antico militante del P.C.F. che era passato al partito socialista nel 1934 dopo un breve intermezzo di dissidenza nella sinistra comunista, che nel partito socialista aveva aderito prima alla tendenza cosiddetta rivoluzionaria di Marceau Pivert, poi a quella pacifista di Paul Faure, e che socialista restò sempre - aveva già cominciato a pagare un alto prezzo per il suo coraggio morale, così come, prima, il coraggio fisico gli era valso, nella sua qualità di resistente caduto nelle mani della S.S., undici giorni di torture, diciannove mesi di deportazione a Dora, uno dei sottocampi di Buchenwald, e una salute così malandata da spegnerlo prematuramente (morirà nel '67 a soli sessantuno anni). Aveva già cominciato a pagare: non finirà più. Se "Passage de la ligne" (1948) aveva suscitato malumori, la rassegna critica della letteratura concentrazionaria che egli aveva dato fuori nel '50 sotto il titolo di "Le Mensonge d'Ulysse" (titolo sotto il quale i due lavori rivedranno la luce in un unico corpo a partire dal '55) era stata accolta da qualcosa che assomigliava ad una sollevazione. Era molta, ed era in grado di pesare, la gente che si sentiva toccata nel vivo dal disvelamento delle dinamiche effettive del dramma che aveva avuto a teatro i lager nazisti e del ruolo che in quel dramma essa aveva svolto. Ma Rassinier sarebbe stato recidivo, e recidivo in termini che più gravi non sarebbero potuti essere. Agli occhi delle persone posate, benpensanti, sollecite del proprio particolare, l'imprudenza è il peggiore dei peccati capitali. Rassinier, se si vogliono veder le cose nell'ottica di costoro, peccò imperdonabilmente. Soltanto un'imprudenza spinta all'estremo poteva suggerirgli di estendere in una totale indipendenza di spirito la sua analisi dall'esperienza vissuta in prima persona agli intenti di sterminio di massa, di genocidio, ascritti alla Germania dai vincitori della seconda guerra mondiale, non solo, ma di far nota, invece che tenerla per sé, la conclusione cui giungeva: che su una tragedia reale era stato edificato un mito che la travisava ed amplificava alle dimensioni di accadimento senza precedenti nella storia e che la sostanza di questo mito si dileguava mano a mano che le asserite modalità di attuazione del preteso sterminio, la sua asserita progettazione e i suoi asseriti esiti venivano sottoposti ad un'indagine incardinata su quei criteri al cui impiego metodico la ricerca storica è debitrice della propria capacità di produrre certezze, e, con ciò, del proprio statuto di disciplina scientifica. "La menzogna di Ulisse" fu la prima tappa di questo itinerario. Rassinier - le cui idealità socialiste erano gravate dal rifiuto del marxismo, del quale fu critico superficiale, e si alimentavano ecletticamente al pensiero di Jaurès, di Keir Hardie, di Bernstein, di Owen, di Proudhon, di Kropotkin, di Tolstoj, di Gandhi - lo ha percorso, ad onta degli sbandamenti propiziati dal tremendo isolamento in cui venne a trovarsi, non già approdando ad una hitlerodicea, come ha sentenziato Vidal-Naquet, bensì rimanendo fino all'ultimo ciò che era sempre stato e rivendicando la propria fedeltà ai principi della sinistra del 1919: una fedeltà, però, con la quale collidevano talune posizioni dei suoi anni estremi; non essendo suoi agiografi non abbiamo difficoltà a rilevarlo. La sua soggettiva fedeltà a quei principi va rapportata ad un pensiero in cui sembra molto difficile cogliere una linea di demarcazione tra democrazia - anche democrazia formale - e socialismo. Quello che sappiamo di lui e della sua formazione intellettuale ci porta a vederlo, per ciò che era del suo orientamento politico di base, come un caso particolarissimo riconducibile all'ambito della socialdemocrazia: un socialdemocratico - in senso molto lato, si badi bene - egli deve, fundamentalmente, esserlo stato sempre, anche nella sua fase comunista (fin dalle origini, del resto, presenze così connotabili erano - all'opposto che nel Partito comunista d'Italia, dove Graziadei rappresentava una singolarità - tutt'altro che rare nella "Section Française de l'Internationale Communiste"), né appare, e il lettore non mancherà di rilevarlo, che i suoi precedenti lontani e meno lontani gli lasciassero in eredità un'attitudine politica tale da sollecitarlo ad operare sempre (ma si vedano le pagine conclusive di questo libro) l'indispensabile distinzione tra bolscevismo e stalinismo, tra comunismo e stalinismo: l'ideologia democratica e umanitaria cui

si abbeverava il suo socialismo non lasciava spazio se non al rigetto pregiudiziale della violenza e non poteva non sfociare in quell'adesione al pacifismo e in quella simpatia, e anche più, per l'anarchismo che in lui pervenuto all'età matura si direbbe si innestassero su un fondo di idee cui le sue vedute sull'evoluzione del sistema capitalistico conferivano una tonalità genericamente laburista. Un sincretismo ideologico, insomma, a proposito del quale si potrebbe fare per analogia il nome di Bertrand Russell, da cui, però, lo separava una vicenda politica che negli anni della guerra fredda vedeva Rassinier schierato, e poi anche attardato - ma senza mai attenuare il rigore della sua linea pacifista di sempre -, sulle posizioni filoccidentali ispirategli dal suo orrore per il totalitarismo.

Ma, se il Rassinier socialista e ancora più il Rassinier dei suoi anni estremi rendono per noi necessaria una netta presa di distanze, per lui soggettivamente considerato il rispetto, non v'è dubbio, si impone. Il suo ultimo libro, uscito l'anno stesso della morte, "Les Responsables de la Seconde Guerre mondiale" - un libro discutibile fin che si vuole, ma, anche tenuta presente la parte in esso attribuita alla comunità ebraica mondiale negli avvenimenti che precipitarono il conflitto, non liquidabile certo come pronazista, e ciò per ragioni molto simili a quelle per cui a nessuna persona sensata, e oggi meno ancora di trenta o trentacinque anni or sono, verrebbe in mente di tacciare di pronazismo il Taylor de "Le origini della seconda guerra mondiale" - recava in epigrafe poche parole di Jaurès: «"...le mensonge triomphant qui passe..."» Mette conto di riportare per intero questa che suona quasi come una professione di fede del grande tribuno: «E' coraggio cercare la verità e dirla; non subire mai la legge della menzogna trionfante che passa; non fare mai eco con la nostra bocca e con le nostre mani agli applausi imbecilli e ai fischi fanatici». Ecco: dentro c'è tutto Rassinier con la sua dirittura intellettuale, con la sua capacità di tener duro nell'attesa che l'abbattimento, per il quale operava, degli "idola tribus" sgomberasse il campo ad una generazione che riprendesse il disegno della trasformazione socialista. Non è passato molto tempo da quando lo abbiamo sentito apostrofare - da un tale che verosimilmente non ha mai letto, com'è la regola, un rigo di lui - come «quel rottame», epiteto circa il quale non occorre precisare che non si riferiva allo stato fisico di lui a seguito dei patimenti subiti come deportato. Non ci pare proprio che sia il caso di stare a prendere le sue difese: non ve n'è bisogno, semplicemente - tanto più che l'epiteto gli veniva scagliato dalle pagine di una rivistina esoterica diretta da chi (uno storico di qualche talento!) ha dato abbondante prova della propria familiarità con l'opera del «rottame» quando, sfigurandone "à la" Vidal-Naquet, sua probabile fonte d'informazione, le tesi sulla questione olocaustica, prendeva di mira un incolpevole "Récamier" per tutta la durata di un lungo pseudodibattito a due, "arcades ambo", antirevisionisti entrambi, mandato in onda da una radio locale bolognese lo scorso anno. E, dato che siamo in tema: una Rossanda che, quando crede di doversi pronunciare al riguardo, sta sempre sulle generali, sulle generalissime, che evita accuratissimamente di entrare nel merito, e che poi («Manifesto», 3 marzo 1995) mette alla gogna un tal "Faurisson", non dà forse da pensare, quanto a conoscenza di ciò di cui purtroppo parla? Bisogna dirlo: le sinistre più o meno istituzionali e i loro reggicoda intellettuali - tutto questo "demi-monde" che si sentirebbe in fallo se non fosse debitamente informato sull'ultimo libro che conta - non perdono occasione, quando si tratta di revisionismo, di mostrare miserevolmente la corda.

Torniamo a "La menzogna di Ulisse". Oggi, venuto meno lo scenario mondiale scaturito dall'esito del secondo conflitto, svanite tante illusioni, spariti i più degli attori individuali della tragedia che Rassinier, dopo esserne stato una vittima tra tantissime altre, prese ad oggetto di un'indagine che doveva la sua lucidità all'essere morale di lui, poco o nulla, a primo acchito, sembrerebbe doversi opporre a che venisse riconosciuto a questo libro il posto di primario rilievo che gli spetta nella letteratura concentrazionaria - ci riferiamo a quella seria, e che tale rimane quali che siano le riserve che si possono formulare su questo o quell'aspetto di questa o quell'opera, e non già a certa produzione mitografico-propagandistica, a certa altra di stampo manifestamente commerciale o ad un «testo trafficato» (Vidal-Naquet "dixit", ed è davvero il meno che si possa dire) quale il celeberrimo "Diario" che va sotto

il nome di Anna Frank, che ha i titoli per essere citato in entrambe le rubriche. Il fatto è che, se dei miti sono crollati, un altro - vi abbiamo già accennato - è tuttora in piedi, e non si risparmiano sforzi perché vi resti e vigoreggi: sforzi tanto più necessari quanto più esso si è rivelato così sorprendentemente vulnerabile che i critici li si imbavaglia tout court là dove apposite leggi sono già state varate, li si censura implacabilmente là dove la repressione non dispone ancora dei mezzi per imbavagliarli con tutti i crismi della legalità, li si colpisce dovunque con iniziative extralegali e illegali, ivi compresa la violenza fisica, e dovunque li si presenta calunniosamente e fraudolentemente sotto una luce atta a far cadere sul loro capo, in attesa di far loro di peggio, quella stessa costernata riprovazione che il sentire borghese del buon tempo antico era solito riservare a chi attentava ai buoni costumi. A "La menzogna di Ulisse" si continua ad infliggere lo status di libro maledetto per il buon motivo che essa è stata la prima organica manifestazione del <revisionismo> - la tendenza eretica, o, piuttosto, lo scandalo che da qualche tempo "maîtres à penser", storici di corte o da rotocalco e pennaioli servizievoli si sono messi a designare con il termine di <negazionismo> - e che in essa sono presenti tutte, si può dire, le premesse di questo scandalo, che provoca imbarazzo, e lo si può capire, a un Nolte e a un De Felice, i quali fanno ogni sforzo per tenersene lontani. Ma sarà inutile cercarvi, e cercare negli altri libri di Rassinier, quelle "specifiche premesse ideologiche", quell'ispirazione, cioè, nazista o antisemita, che le predette categorie, con una sicumera che discende dalla malafede, dal pressapochismo, dall'ignoranza o più probabilmente da tutte queste cose insieme, vorrebbero affibbiare al revisionismo. Sarà inutile cercarvi queste "premesse": non solo non vi sono, ma altre ve ne sono, in Rassinier, di segno politico del tutto diverso. Tutt'altra questione è quella dell'accoglimento del revisionismo. Che parte, e le più, delle simpatie di cui esso ha goduto finora siano venute da settori di destra è così naturale che vi sarebbe di che stupirsi se fosse stato altrimenti. Quanto alla sinistra, c'è chi pretende che la questione neanche si ponga e che di tutto si possa dubitare meno che del fatto che "revisionismo" sia sinonimo di "nazismo". Adesso questa pretesa inaudita può perfino farsi forte dell'autorità della cosa giudicata. Nel febbraio di quest'anno una sentenza federale elvetica - una sentenza che un tempo si sarebbe detta aberrante, ma che ora non può più definirsi così, dato che la legislazione antirevisionistica e la conseguente giurisprudenza vanno orwellianamente conferendo al grottesco un carattere di piena normalità - ha stabilito che "il fatto di contestare l'esistenza delle camere a gas, ad esempio reclamandone una sola prova, costituisce, indipendentemente dagli altri possibili motivi della contestazione, una presunzione di simpatia per il nazismo, la quale è sufficiente a dimostrare che un giornalista che formula questa accusa contro un revisionista è in buona fede e ha recato la prova della veracità della sua allegazione". Senonché le cose stanno del tutto diversamente da come vorrebbero far credere questi blateramenti di legulei prevaricatori. Se è scontata l'ostilità della sinistra istituzionale nei confronti del revisionismo, è incontrovertibile, invece, la simpatia che anche in Italia esso raccoglie qua e là - sempre, ben s'intende, nei limiti di un fenomeno marginale - soprattutto in quella non convenzionale; in qualche limitato caso, anzi, parlare di semplice simpatia è riduttivo, giacché non solo v'è interesse, ma finanche condivisione. Di più: non mancano elementi che legittimano l'idea che sia a sinistra piuttosto che a destra che questa apertura sia destinata ad accentuarsi. Dicendo ciò non pensiamo, è doveroso chiarirlo, all'appello lanciato di recente da un gruppo di intellettuali in difesa della libertà di espressione, appello che fa esplicito riferimento alla pubblicistica revisionista e diretto a prevenire l'adozione anche nel nostro paese di misure "ad hoc" di persecuzione legale: ci sembrerebbe improprio leggervi alcunché di differente da ciò che vi si dichiara; e, tuttavia, è difficile respingere la sensazione, e ne accenniamo per quel che vale, che chi lo ha firmato consideri il revisionismo ben altro che un cumulo di fantasie malevole e di insensatezze. Ora, la collocazione politica dei più tra i firmatari non ha nulla di casuale. La loro iniziativa ha altresì il valore di un segnale, che sarà trascurato, ma che non dovrebbe esserlo. Non ci sembra, infatti, di azzardare troppo presumendo che essa nasca anche da un ormai incontenibile fastidio per l'uso davvero spudorato, e anche dissennato, che da troppi anni si va facendo dell'accusa di

antisemitismo al fine di squalificare, prima ancora che la ricerca revisionistica, ogni atteggiamento che non sia di acquiescenza e magari di reverenza nei confronti del sionismo, di Israele e delle sue imprese aggressive, belliche e no, destinate prima o dopo a rinnovarsi: accusa che la dice lunga circa l'isolamento psicologico in cui è rinchiuso - ciò che torna comodissimo al sionismo e ad Israele - chi ne fa un impiego tanto abbondante e protervo e riguardo alla quale non sarà inutile, per misurarne il valore, ricordare come in passato si sia osato formularla contro gente come Croce e Toynbec; per non dire di Marx, reo di un testo come la "Questione ebraica" e di aver criticato anticipatamente l'ideologia sionista parlando dell'ebraismo come di una «chimerica nazionalità»: giudizio, lo si noti, che l'esistenza di una nazionalità israeliana non infirma minimamente.

Il qualcosa che è nell'aria anche in Italia e che ha dato luogo all'appello, se si concretasse, si concreterebbe in una legge - o in un'interpretazione estensiva del decreto Mancino - che non si saprebbe dire se più odiosa o più assurda. I precedenti francese, tedesco, austriaco, belga, svizzero, spagnolo informino. Si faccia bene attenzione a questa autentica mostruosità che la multiforme pressione dei sionisti (non è detto per niente, specificiamolo, che tutti gli ebrei lo siano, e, d'altro canto, non occorre affatto essere ebrei per essere sionisti: da noi, ad esempio, lo era il defunto Spadolini - il risorgimentale Spadolini - e lo è il "libertario" Pannella) è riuscita a far entrare nei codici di paesi che vantano da sempre la natura liberale e democratica dei loro ordinamenti e che domani potrebbe figurare anche nel nostro: tra le miriadi e miriadi di eventi di cui consta tutta la storia svoltasi fino ad oggi, di "uno solo, e solo di quell'uno", rimarrebbe, sì, libero - almeno in linea di principio - l'esame, ma l'espressione pubblica delle conclusioni raggiunte attraverso l'esame sarebbe consentita soltanto a patto che esse fossero conformi alla versione corrente di quell'unico evento; in caso diverso integrerebbe un reato penale. Per intendersi bene: l'unico evento preso in considerazione non è il "genocidio in genere" (d'altronde, se anche fosse così, una legge che proibisse di dar pubblicità ai risultati di un'indagine storica quando essi smentissero l'immagine correntemente accolta dell'accadimento studiato riuscirebbe comunque inaccettabile), bensì solo quel genocidio che viene simboleggiato nel nome di Auschwitz e che - essendo per un verso la pietra sulla quale Israele ha fondato le sue fortune materiali e morali, per un altro verso l'avvenimento indicibilmente orrido la cui storicità, una volta che sia ammessa, sancisce in retrospettiva la condanna senza appello dei regimi politici sconfitti nel '45, condanna che è l'alibi al riparo del quale l'ordine sociale che li espresse è sopravvissuto alla loro rovina ed è oggi mondialmente più forte che mai - viene usualmente presentato come il fatto centrale del secolo, come la svolta epocale dopo la quale comincia il postmoderno, come la catastrofe che rende impossibile pensare dio negli stessi termini di prima e via di questo passo. Avendo Bernard Lewis, della Princeton University, negato per due volte sulle pagine di «Le Monde» la realtà del genocidio armeno, il tribunale correzionale di Parigi ha dichiarata inammissibile la causa intentata contro di lui dalla comunità armena di Francia argomentando che il genocidio armeno non rientra nel quadro della legge Fabius-Gayssot, che tutela la memoria solo di "quell'altro genocidio" - ossia che tutela un mito imposto da decenni di martellamento mediatico, un mito costruito a partire da sofferenze la cui realtà nessuno nega, ma che si vogliono ricondurre alle loro determinanti effettive e alle loro proporzioni reali, visto che il farlo è possibile e necessario.

Per chiudere sul punto dei rapporti tra revisionismo e sinistra sarà opportuno far parola della tesi che è stata avanzata in ordine all'insorgenza e alla recezione del primo: «La caratteristica dei vinti della storia (sono parole di un tale, un francese, che fa il mestiere di storico e che qui da noi vediamo citato come un'autorità) è quella di essere revisionisti, oppure negazionisti, poiché, per sopravvivere politicamente, si sono trovati tutti nell'obbligo di riscrivere una storia che non gli fosse sfavorevole o quella nella quale potessero continuare ad esistere». Detto in Francia, e da uno che una qualche conoscenza delle cose di cui passa per essere un esperto dovrebbe pur averla, è, pari pari, una bestialità. Se Rassinier si ricollegava ad una tradizione revisionistica, a questa tradizione - ne prenda nota, lo storico - non aveva

dato vita o continuità un gruppo di «vinti della storia», di relitti che «per sopravvivere politicamente» dovessero sottostare all'«obbligo di riscrivere una storia che non gli fosse sfavorevole o quella nella quale potessero continuare ad esistere». Niente di tutto questo: si trattava di uomini che fin dal 1914 rifiutarono di prender per buone le bolle sull'esclusiva responsabilità della Germania nello scoppio del primo conflitto, sulla pacifica Francia aggredita, sul candore della Russia zarista, sulla guerra per il diritto, e via elencando tutto l'infame armamentario del "bourrage de crânes"; e questi uomini - i Demartial, i Gouttenoire de Toury, i Ch. Gide, i Morhardt, di cui non andrebbe dimenticato l'esempio che diedero di probità intellettuale in un'atmosfera avvelenata dal più frenetico sciovinismo - erano di sinistra. Ma, si noti bene, non così di sinistra da caldeggiare il disfattismo rivoluzionario e la sconfitta del proprio paese di appartenenza; non così di sinistra, dunque, che la vittoria militare dell'Intesa nella guerra del marco e della sterlina conclusasi con il dollaro che sbaragliava tutti potesse, anche solo alla lontana, rinchiuderli nella condizione di «vinti della storia»: questo, però, non sarebbe - è bene che lo storico reputato autorevole se ne ricordi - un buon motivo per regalarli retrospettivamente alla destra. Come la mettiamo?

Le radici di Rassinier e del suo revisionismo sono queste; e, più indietro, c'è il caso Dreyfus, e, più indietro ancora, c'è Voltaire che insorge per Calas: giacché esse affondavano nel terreno di quella grande "democrazia culturale" che la Francia è stata, e che ora, a quanto pare, non è più; così che, a leggere le pagine commosse che Arturo Labriola le consacrava nelle sue ignoratissime "Spiegazioni a me stesso", si fatica a credere che vi si parli di quel medesimo paese la cui intelligenza odierna non sente vibrare, non diciamo la corda dello sdegno di fronte alla repressione cui sono fatti segno i revisionisti, ma neppure quella dell'ironia di fronte ad una "Direction des libertés publiques" operante - udite, udite! - alle dirette dipendenze del ministero degli interni.

Qualche parola, infine, sulle implicazioni teoriche della soluzione data dagli studi revisionistici, e in "primis" da questo libro, al problema storico dei lager nazisti.

In quella che a nostro avviso costituisce ancora oggi - pur risultando, oggi, inevitabilmente in arretrato rispetto alle conoscenze acquisite negli ultimi tre lustri - un'introduzione esemplare al pensiero di Rassinier sulla questione concentrazionaria (1) si rileva acutamente come l'interesse delle opere di lui, e in specie della presente, stia nel fatto che esse permettono «una concezione materialistica della vita, e quindi della morte, all'interno dei campi». Questa enunciazione è chiarita da quella che la precede: «i campi sono un prodotto del capitalismo non solo nella loro origine ma anche nel loro funzionamento»; e il testo passa poi a mettere in risalto come «i campi non "fossero" luoghi impermeabili alla logica mercantile: essi hanno riprodotto in peggio i tratti tipici del capitalismo contemporaneo», e come il loro funzionamento «riproducesse e accentuasse le aberrazioni e le difficoltà di controllo della vita sociale corrente». Ma il discorso è suscettibile di sviluppo anche su di un piano più generale. Dal quadro del mondo concentrazionario tracciato da Rassinier esce avvalorata una veduta radicalmente materialistica del soggetto umano; e una veduta siffatta è quella che troviamo, implicita per lo più, alla base del materialismo storico. E' scontato che questa affermazione troverà in dissenso coloro che del materialismo storico hanno accolto la versione spuria che postula l'estraneità di esso al materialismo in generale e il rifarsi di esso, per contro, ad un «materialismo» - parola che a ragione, stante il significato cui la si vuol piegare, viene dichiarata impropria e il cui uso accade di veder giustificato con il richiamo ad una tradizione consolidata - che colloca, sì, l'operare umano sotto il segno di una «terrestrità assoluta», come la chiamò Gramsci, ma questa terrestrità intende poi o idealisticamente o in maniera flagrantemente inconsequente. Nel primo caso, la si fa corrispondere alla produzione di tutto il reale ad opera degli uomini, in base alla considerazione (che in sé e per sé non verrà contestata, com'è chiaro, da nessun marxista) che essi, così come sono creatori di strumenti, così e perciò stesso sono creatori di cultura nel senso più lato della parola, e quindi creatori di storicità: da cui un «materialismo» che assume si possa dar conto di tutt'intero il mondo reale rimanendo all'interno della dimensione culturale, ossia storica,

asseritamente onnicomprensiva, e che nega l'originaria e intrinseca irriducibilità a essa dei processi naturali, giacché questo «materialismo» pretende di risolvere natura e oggettività in concetti il cui referente non avrebbe altra origine se non l'attività del soggetto umano, dell'insieme degli uomini, la storia dei quali, dunque, sarebbe storia della creazione da parte loro di se stessi e del loro proprio oggetto. Nel secondo caso si ammette bensì un mondo naturale indipendente dall'esistenza degli uomini, ma solo per farne l'oggetto passivo della loro attività, la dimensione culturale svincolandoli (così si pretende) dalla sfera dei processi naturali: quasi che il faticoso, e quanto differenziatamente realizzato!, affrancarsi della specie dalle costrizioni della natura esterna non lasciasse sempre e comunque sussistere il determinismo della natura interna. La quale, poi, fundamentalmente non è affatto una natura a parte; non, in particolare, una «natura umana» la cui peculiarità rinvii ad alcunché di diverso dall'essere gli uomini altrettanti frammenti del processo generale della natura, flusso sterminato di accadimenti impersonali e obiettivi rispetto a cui ogni soggettività non è un "prius", ma un "post". Quanto quei modi di pensare siano remoti da Marx (non parleremo neppure di un Engels la cui causa è perduta, incolpato com'è correntemente di «materialismo volgare»: come se, in, quell'ottica, potesse mai darsi un materialismo che, essendo tale non in via di metafora, fosse altro che «volgare»), da un Marx che, tra l'altro, questa distinzione tra natura esterna e natura interna, questa nozione del persistere della natura all'interno del soggetto, le aveva ben presenti, lo si può misurare gettando una semplice occhiata a certe pagine di lui: ad esempio, all'"Introduzione" del 1857, dove forme primordiali di organizzazione sociale quali la famiglia e la tribù vengono senz'altro ascritte alla sfera della natura; o, ancora, a certi passi del "Capitale" in cui, orribile a dirsi, è alla <razza> - e nel contesto di una pacifica ammissione di un'ineguaglianza intellettuale tra le razze, di una sperequata distribuzione di capacità tra di esse - che egli riconnette dati fenomeni dell'evoluzione economica: cioè fenomeni culturali; e sono posizioni, queste di cui facciamo parola, la cui portata conoscitiva è notevolissima, perché, nell'incidentalità del loro manifestarsi, e qualunque cosa oggi si voglia o si debba pensare della loro sostenibilità, proiettano una luce meridiana sull'intuizione del mondo che era sua e costituiscono elementi preziosi di interpretazione autentica del suo pensiero, nel quale il materialismo storico si saldava al materialismo naturalistico e dava inequivocabile segno di apertura all'ammissione di un'influenza procedente dal biologico al sociale. - Di contro a quei modi di pensare, è materialismo ogni riconoscimento del soggetto umano come necessitato nella sua struttura biologica e preculturale ad esprimere in circostanze sociali determinate comportamenti sociali determinati. E questo, se è vero sempre, acquista un'evidenza drammatica in quei frangenti che, per l'intensità delle torsioni inflitte ai modi usuali di esistenza degli uomini, si configurano come circostanze-limite.

La testimonianza di Rassinier ci restituisce il dato di una vicenda la cui tragicità nasceva non da un proposito di eliminazione di massa (proposito che mai vi fu, neanche nei confronti della globalità dei deportati «razziali»), ma da condizioni alle quali, per esserne sfuggito il controllo a coloro che ne avevano poste le premesse, e che dunque di quelle condizioni portano la responsabilità prima di fronte alla storia, non poteva non conseguire l'emersione generalizzata di comportamenti la cui norma si modellava sulle più dure tra quelle che Marx chiamava leggi sociali di natura.

Al materialismo storico di lui giunto a piena maturità - al materialismo storico, per intendersi, di cui all'aforistica formulazione del 1859 - non era estraneo quel pessimismo antropologico che si accompagna alla consapevolezza del radicamento dell'uomo nella natura e della pervasività della natura nell'uomo, quel pessimismo cui ha insuperatamente dato voce il Jean Rostand dei "Pensieri di un biologo", vero Pascal laico. Ma era proprio questo pessimismo che sotto il profilo etico motivava la tensione al socialismo come ordinamento in funzione del quale, mutati i rapporti tra gli uomini, gli uomini forse non sarebbero mutati - o forse lo sarebbero (onnipresenza dell'ombra di Lamarck!) -, ma i loro comportamenti, quelli sì, sarebbero mutati. Conclusione che di certo Rassinier non respingeva.

Settembre 1995.

Cesare Saletta.

Nota 1: "Dallo sfruttamento nei lager allo sfruttamento dei lager. Una messa a punto marxista sulla questione del revisionismo storico", Graphos, 1994. E' la traduzione di un articolo apparso nel '79 in forma anonima - al pari di tutti quelli che vi apparivano - nella rivista «La Guerre sociale»; il sottotitolo venne aggiunto dai curatori dell'edizione italiana. Circostanza di cui si venne a conoscenza solo a volumetto pubblicato, il compagno cui si deve questo eccellente articolo è di estrazione ebraica: il che lo colloca nel novero di quegli ebrei i quali, conformemente ai «valori universalmente progressistici» (Lenin) presenti nella loro cultura d'origine, hanno dato la loro adesione, il loro appoggio e talvolta (Burg, Cole) il loro contributo di ricerca al revisionismo.

Nota biobibliografica.

Paul Rassinier naque il 18 marzo 1906 a Bermond, presso Montbéliard. Suo padre, militante socialista al tempo in cui queste parole conservavano ancora un senso, fu mobilitato durante la guerra 1914-18. Le sue attività pacifiste e internazionaliste gli valsero cinque anni di prigione.

Nella famiglia Rassinier la rivoluzione russa e quella tedesca furono salutate con speranza.

Nel '22, a sedici anni, Rassinier, influenzato da Victor Serge, aderisce al Partito comunista; molto presto si schiera all'opposizione; poi, nel '32, viene escluso. Con alcuni militanti operai egli dà vita, allora, alla "Fédération Communiste Indépendante de l'Est" e pubblica «Le Travailleur de Belfort». Prende parte a diversi tentativi di unificazione del movimento rivoluzionario, sia sul piano sindacale con Alfred Rosmer e Pierre Monatte («La Révolution prolétarienne»), sia su quello politico con Boris Souvarine (i "Cercles Communistes Démocratiques").

Constatando il disastro del movimento operaio, e dinnanzi alla pratica impossibilità di ricostruire un'organizzazione rivoluzionaria indipendente che sia qualcosa di diverso da una setta, preferisce, dopo il 6 febbraio del '34, difendere le sue idee all'interno del partito socialista (S.F.I.O.). Segretario della federazione di Belfort, appartiene alla tendenza di Marceau Pivert, poi a quella di Paul Faure, e si sforza di diffondere in Franca Contea le posizioni pacifiste di Louis Lecoin. «Monachista», sospettato di pacifismo nel '39, è strappato da Paul Faure alla repressione di Daladier.

Invasa la Francia dai tedeschi, la stessa lotta continua. Rassinier sarà, dunque, un resistente della prima ora. Cofondatore del movimento "Libération-Nord", organizza la produzione su vasta scala di documenti falsi e fonda il giornale clandestino «La Quatrième République» al quale la gollista Radio Londra fece eco.

Arrestato dalla Gestapo nell'ottobre dei '43, è torturato per undici giorni (mani schiacciate, mascella fratturata, un rene a pezzi). Sua moglie e suo figlio di due anni saranno anch'essi arrestati e resteranno in carcere per due mesi.

E' deportato a Buchenwald, poi a Dora (diciannove mesi); invalido nella misura del 95 per 100 (misura accresciuta del 10 per 100 in sede di revisione) a seguito delle sofferenze subite come deportato, sopravvive solo grazie ad una disciplina draconiana e alle cure prodigategli dai familiari.

Riprende il suo posto alla testa della federazione S.F.I.O. di Belfort e non esita a dichiarare di non avere mai incontrato nella Resistenza la maggior parte degli uomini che ora parlano in suo nome.

Eletto deputato socialista alla seconda Costituente, è battuto il 10 novembre del '46 perché il partito comunista gli ha sbarrato la strada convogliando i propri voti sul candidato radicale.

Si ritira, allora, progressivamente dalla vita politica 'attiva' e si dedica alle sue ricerche storiche e teoriche.

A seguito della pubblicazione del "Mensonge d'Ulysse" viene scatenata contro di lui una campagna nazionale. Nel '52 lo si espelle dalla S.F.I.O. e nello stesso

anno, per intervento di Guy Mollet e di Daniel Mayer, è respinta una richiesta di riammissione sostenuta da Pivert e da undici federazioni. Delusissimo, si avvicina alle correnti anarchiche e non conformiste e conserverà l'amicizia e la stima tenace di uomini come Marceau Pivert, Lecoin, Louis Louvet, Rosmer, André Prudhommeaux, eccetera, e anche di alcuni militanti socialisti e del "Syndicat National des Instituteurs", specie in Franca Contea.

Intrattiene altresì relazioni di lavoro, e anche amichevoli, con alcuni storici e alcuni onest'uomini di estrema destra, o reputati di estrema destra, il che gli viene violentemente rinfacciato: come se la frequentazione di certi uomini che passano per essere di sinistra fosse meno infamante.

Morì il 18 luglio del '67, persuaso che la sua opera avrebbe fatto la sua strada e che l'umanità avrebbe finito col produrre una generazione capace di comprenderla.

Era insignito della medaglia d'argento della Riconoscenza Francese e della Rosetta della Resistenza, decorazioni che non portava mai.

Ha scritto: "Passage de la Ligne"*, 1948, e "Le Mensonge d'Ulysse"*, 1950 (raggruppati sotto questo secondo titolo a partire dal '55); "Le Discours de la dernière chance", 1953; "Le Parlement aux mains des banques", 1955; "Candasse ou le huitième péché capital", 1955; "Ulysse trahi par les siens"*, 1961; "L'Equivoque révolutionnaire", 1962; "Le Véritable Procès Eichmann ou Les Vainqueurs incorrigibles"*, 1962; una serie di articoli in occasione del processo contro i guardiani di Auschwitz*, in «Rivarol», 1963-64 (firmati con il "nom de plume" di Jean-Pierre Berinont); "Le Drame des Juifs européens"*, 1964; "L'Opération «Vicaire». Le rôle de Pie Douze devant l'histoire"*, 1965; "Les Responsables de la Seconde Guerre mondiale"*, 1967 (contrassegnati con asterisco i lavori di carattere revisionistico).

Della sua esperienza nel movimento comunista antistaliniano Rassinier ha tracciato un bilancio in un articolo che, apparso ne «La Révolution prolétarienne» nel '36, è stato ristampato nelle «Annales d'Histoire révisionniste», n. 4, primavera 1988. - Le vicende che portarono alla sua espulsione dalla S.F.I.O. sono documentate in un nutrito dossier che l'associazione "Les Amis de P. R.", valendosi anche delle carte dell'archivio personale di lui, mise insieme ad uso dei delegati al congresso 1983 di quel partito; scopo dichiarato, la riabilitazione postuma del nostro autore, ma l'obiettivo vero era quello di smuovere le acque a proposito del revisionismo in un momento in cui una sentenza di tribunale (Corte d'Appello di Parigi, 26 aprile 1983), pur condannando Robert Faurisson, che aveva ripreso e sviluppato i temi di Rassinier, riconosceva che nessuno poteva accusarlo di falso quando affermava di aver studiato a fondo la questione delle camere a gas: il che era un ammettere la serietà delle sue ricerche. Questo dossier, intitolato "Le Retour de Rassinier", contiene anche la riproduzione di lettere di Maurice Dommanget, Marceau Pivert, Jean Paulhan, Raymond Asso, Céline, eccetera.

Avvertenza.

La traduzione è stata condotta sulla sesta edizione francese (La Vieille Taupe, Paris, 1979), dalla quale, però, la nostra differisce per alcuni aspetti.

A partire dalla prima edizione del "Mensonge d'Ulysse" nella sua forma definitiva (cioè raggruppante il "Passage de la ligne", 1948, e "Le Mensonge d'Ulysse", 1950), edizione che apparve per conto dell'autore nel 1955, l'ultimo capitolo del "Passage" (che in tale edizione diventava la prima parte:

«L'esperienza vissuta») venne portato all'inizio, con conseguente riscrittura della chiusa del penultimo capitolo. E in questo assetto che proponiamo l'opera al lettore italiano.

Abbiamo, invece, soppresso il «Prologue», che nelle edizioni francesi consta di una serie di notizie di fonte giornalistica relative, per lo più, a maltrattamenti inflitti ai detenuti ristretti, nel dopoguerra, in campi di concentramento e in carceri della Germania occupata, della Grecia, della Romania, dell'U.R.S.S., della Francia e dell'Algeria. Questo «Prologue» era già stato soppresso nella precedente edizione italiana (Le Rune, Milano, 1966), e, dato che Rassinier pare aver dedicato una certa attenzione a questa edizione italiana (si ha notizia di un suo viaggio a Milano per contatti con la casa

editrice), ci sembra probabile che la soppressione sia stata voluta da lui. - Poiché abbiamo fatto menzione della edizione de *Le Rune*, aggiungiamo che all'attenzione di Rassinier non ha corrisposto un esito accettabile, senza, tuttavia, che, per quanto ci è noto, si possa stabilire se egli abbia o non abbia avuto modo e tempo di rendersene conto. Non solo la traduzione riuscì assai scadente, ma a tratti il testo risulta addirittura sfigurato. Il tenore di taluni tra i passi cui ci riferiamo potrebbe dare, al limite, adito a problemi in ordine all'intenzionalità o meno di tali sfiguramenti.

Altra variazione importante rispetto all'edizione de *La Vieille Taupe*: nel cap. 4 della seconda parte («L'esperienza degli altri») la trattazione che vi fa Rassinier del problema delle camere a gas tiene conto degli elementi conoscitivi emersi via via negli anni successivi al '50, fino ai primi anni Sessanta. (Rileviamo di passata che gli elementi ulteriormente acquisiti confermano abbondantemente le conclusioni cui era giunto il nostro autore.) La biografia è sostanzialmente quella fornita da *La Vieille Taupe*; nostri sono i cenni bibliografici.

Il traduttore - che ha inserito a piè di pagina qualche nota, debitamente distinta da quelle dell'autore, a chiarimento di passi la cui comprensione potrebbe riuscire problematica per il pubblico italiano - desidera che l'attenzione dei lettori venga richiamata sulla sua piena consapevolezza delle imperfezioni e manchevolezze da cui non va esente un lavoro che egli ha compiuto in condizioni non sempre facili e sul proposito che egli nutre di eliminarle nella misura del possibile se si presenterà, come è nei suoi e nostri auspici, l'opportunità di una seconda edizione.

LA MENZOGNA DI ULISSE.

Ad Albert LONDRES.
omaggio postumo.

e a JEAN-PAUL.
perché sappia
che suo padre non odiò.

Con grande abbondanza di dettagli e maggiore o minore felicità e talento, un certo numero di testimoni hanno fatto, dalla Liberazione in poi, il quadro degli orrori dei campi di concentramento. All'opinione pubblica non può essere sfuggito che l'immaginazione del romanziere, gli eccessi di lirismo del poeta, la parzialità interessata del politicante o le zaffate di odio della vittima servono da sfondo, volta a volta o tutti insieme, ai racconti finora pubblicati. Ho pensato, per parte mia, che fosse venuto il momento di spiegare quegli orrori con la penna fredda, disinteressata, obiettiva, al tempo stesso imparziale e spietata, del cronista - anchelui, ahimè, testimone - preoccupato unicamente di ristabilire la verità per gli storici e i sociologi dell'avvenire.

P. R.

PREFAZIONE ALLA SECONDA E ALLA TERZA EDIZIONE.

"Le armi del nemico non sono tanto mortali quanto le menzogne delle quali i capi delle vittime riempiono il mondo; il canto pieno di odio del nemico è meno spiacevole all'orecchio delle frasi che, come una disgustosa saliva, colano dai libri dei necrologisti."

Manès Sperber, "Et le Buisson devint cendre".

Le due parti di questo lavoro sono già state pubblicate, ma separatamente, - la prima, o l'esperienza vissuta ("*Passage de la ligne*"), nel 1949, - la seconda, o l'esperienza degli altri ("*Le Mensonge d'Ulysse*", propriamente detto), nel 1950, sotto la forma di uno studio critico della letteratura

concentrazionaria: avevo creduto fosse opportuno somministrare, su un argomento così delicato, la verità a piccole dosi.

E' di questa disposizione di spirito che alcuni hanno tentato di approfittare per gettare il sospetto sulle mie intenzioni: così, se il "Passage de la Ligne", accolto in genere con simpatia, provocò soltanto qualche sordo e inconcludente digrignar di denti, "La menzogna di Ulisse" fornì l'occasione per una violenta campagna di stampa che partì addirittura dalla tribuna stessa dell'Assemblea nazionale.

Contemporaneamente, Albert Paraz, autore della prefazione, l'editore e io stesso fummo trascinati dinnanzi al Tribunale correzionale, dove fummo assolti, poi in Corte d'Appello, dove fummo condannati (1), benché, aderendo alle nostre conclusioni, l'Avvocato Generale stesso avesse richiesto la conferma pura e semplice del giudizio correzionale.

Adesso la Corte di Cassazione è chiamata a decidere la questione, ma l'opinione pubblica, che viene informata a senso unico, è disorientata; perciò, per poco inclini che si sia a scendere in polemica, è diventato indispensabile chiarire le circostanze molto confuse che hanno determinato il clima di questa faccenda. In tal modo si prenderanno due piccioni con una fava, dato che non si potrà evitare di mettere le prove sotto gli occhi del lettore (2).

Cadendo nel pieno dibattito sull'amnistia, "La menzogna di Ulisse", che a suo modo la giustificava, fu accolto da alcuni come un fatto essenzialmente politico ed è sotto un aspetto secondario che si tentò di dargli questo carattere esclusivo.

Per un caso deprecabile, la prefazione di Albert Paraz conteneva un'asserzione giuridicamente insostenibile (3) sulle circostanze dell'arresto e della deportazione di Michelet, allora deputato e leader parlamentare del R.P.F. (4): Guérin, allora deputato M.R.P. (5) di Lione, colse l'occasione non per protestare contro la pubblicazione del lavoro, benché abilmente ne sia stata data l'apparenza, ma in realtà per tentare di screditare uno dei principali militanti del movimento che gli faceva la più temibile concorrenza elettorale. Dunque, fu così che "La menzogna di Ulisse" venne dapprima sfruttato da un movimento politico contro un altro, e ciò sarebbe già bastato in sé per far disperare lo storico...

L'azione extraparlamentare intesa ad attirare l'opinione pubblica si basò su di un inciso dell'intervento del signor Guérin. Alla tribuna dell'Assemblea nazionale il deputato di Lione mi aveva messo tra i «responsabili della collaborazione con l'occupante e gli apologisti del tradimento» (6). Il signor Guérin aveva esclamato enfaticamente: «Miei cari colleghi, a quanto pare non vi sarebbero mai state camere a gas nei campi di concentramento... Ecco ciò che si può leggere in questo libro» («Journal Officiel», 2 novembre 1950, "Débats parlementaires").

Ora, il signor Guérin non aveva letto il lavoro!

Senza averlo letto più di lui, tutti i giornali, nei quali pullulano i giornalisti improvvisati da certa Resistenza (7) al momento della liberazione, ripresero il tema e mi fecero dire le cose più inverosimili.

Tre associazioni di deportati, internati e vittime dell'occupazione tedesca chiesero al Tribunale correzionale di Bourg-en-Bresse di ordinare il sequestro del libro, la distruzione delle copie già messe in vendita e di condannarci solidalmente al pagamento della graziosa somma di un milione di danni e interessi. Più avveduto, il Comitato d'azione della Resistenza si astenne da ogni manifestazione ostile. Non perché gliene mancasse la voglia, ma per timore del ridicolo. Il Partito comunista, avendo abbozzato un'offensiva, si accorse in tempo che rischiava nuovamente di mettere in una situazione delicata Marcel Paul, Casanova, il colonnello Manhès, eccetera, per cui effettuò una prudente ritirata. Ma il Partito socialista, che ho rappresentato in Parlamento dopo essere stato per lunghi anni il leader di una delle sue federazioni distrettuali, mi esclude dal suo seno, «nonostante il rispetto che la mia persona impone», recita la sentenza che mi è stata trasmessa dal Comitato direttivo (8).

Furono le prime scaramucce di un'offensiva poco gloriosa che durò poco. In seguito la sua malafede non si smentì neppure per un istante.

Martin-Chauffier, che danzò sulla corda in quasi tutti i movimenti di pensiero della prima metà di questo secolo, prese il comando della seconda ondata

d'assalto. Poiché io avevo segnalato (incidentalmente) una svista in uno dei suoi scritti, egli si credette in dovere di correggerla con un'altra svista, per riprendere il tema di Maurice Guérin e per dimostrare che per di più non sapeva leggere. «Tutti i deportati hanno mentito, afferma Paul Rassinier, che nega l'esistenza delle camere a gas», scrisse in testa ad un articolo il cui titolo, "Un falsario e calunniatore colto in flagrante delitto" («Droit de vivre», 15-11, 15-12-1950), da sé solo mi avrebbe permesso - e sentii la voglia di dargli la risposta che meritava - di ottenere sostanziose riparazioni da qualsiasi tribunale correzionale.

Il portabandiera della terza ondata fu Rémy Roure, che si spiegò così: «Questo Rassinier descrive come segue il campo di Buchenwald: tutti i Block, geometricamente e piacevolmente disposti in collina, sono collegati tra loro da strade in cemento; gradinate in cemento e con rampe conducono ai Block superiori: davanti ad ognuno di essi, pergole con piante rampicanti, giardinetti con praticelli di fiori, qua e là piccole rotonde con spruzzo d'acqua o statuette. Il piazzale dell'appello, che ricopre qualcosa come un mezzo chilometro quadrato, è interamente pavimentato, pulito da non perderci uno spillo. Una piscina centrale con trampolino, un campo sportivo, piante che danno un'ombra fresca a portata di mano, un vero campo di colonia estiva, e qualsiasi passante che vi fosse ammesso a visitarlo nell'assenza dei detenuti ne uscirebbe convinto che vi si conduce una vita piacevole, piena di poesia silvestre e particolarmente invidiabile, in ogni modo fuori di tutte le misure comuni con le sorti della guerra che sono il destino degli uomini liberi... Faccio appello ai miei camerati di Buchenwald: riconoscono essi il loro campo?» («Force ouvrière», giovedì 25 gennaio 1951)

Rémy Roure può appellarsi ai suoi camerati di Buchenwald: questo non si trova ne "La menzogna di Ulisse". Colto in flagrante delitto davanti al tribunale correzionale di Bourg-en-Bresse, si scusò e volle riconoscere («Le Monde», 26 aprile) che, non avendo letto il libro, mi citava soltanto sulla scorta di Maurice Bardèche (9). Ora, se è esatto che Maurice Bardèche citò questo passaggio nel suo "Noremberg II", è pure esatto che lo prese dal "Passage de la Ligne" - dove l'ho messo per dare l'idea dell'attrezzatura materiale non del campo di Buchenwald, bensì di quello di Dora, nell'ultima fase - e che, molto onestamente, egli non cercò di stornarlo dal suo significato isolandolo dal contesto.

Aggiungo che, non dispiaccia a Rémy Roure, in assenza dei detenuti - dico: in assenza dei detenuti! -, il campo di Dora era proprio come la descrizione che ne faccio e tutti coloro che l'hanno conosciuto ne convengono. Quando i detenuti rientravano, dopo una lunga e massacrante giornata di lavoro, la burocrazia concentrazionaria gli dava tutt'altro aspetto; ciò che precede e segue il passo che con molta leggerezza mi si rimprovera - e che per le necessità di causa Rémy Roure sostituisce abilmente con puntini di sospensione - lo dice in termini molto precisi.

Perdono volentieri questa cattiva azione a Rémy Roure. Fosse solo perché, nello stesso articolo, ha scritto: «... i quadri K.Z. (10), i "Kapo", capi Block, "Vorarbeiter", "Stubendienst", detenuti anche loro, i quali vivevano della morte dei loro compagni».

Questo è uno dei temi de "La menzogna di Ulisse" che in tal modo viene giustificato clamorosamente, ed è esattamente l'opposto di ciò che tutti i manipolatori della letteratura concentrazionaria, David Rousset in testa, avevano scritto finora. Ma io pongo questa domanda: perché ciò che è una calunnia e diffamazione quando viene da me, diventa parola di Vangelo e rispettabile quando viene da Rémy Roure? O forse egli non mi perdona di esser stato il primo a tentare di far uscire questa orribile verità dal fondo del suo pozzo?

Passo sotto silenzio i trafiletti velenosi ispirati dalle associazioni di deportati e il fatto che, per tenere l'opinione pubblica allertata, giornali come «Franc Tireur», «L'Aube», «L'Aurore», «Le Figaro», eccetera li pubblicarono compiacentemente ogni otto od ogni quindici giorni, arrivando a prendersi tali licenze con l'obiettività che il titolo del lavoro era diventato: "La leggenda dei campi di concentramento".

In marzo l'offensiva sferrata contro di noi fu spinta al delirio.

Un poveraccio piccolo piccolo del giornalismo, prestandomi generosamente la tesi, scrisse nel «Progrès de Lyon»: «Le sevizie, una leggenda! I forni crematori, una leggenda! I recinti elettrificati, una leggenda! I morti a gruppi di dieci, una leggenda!»

E Jean Kreher, l'avvocato che le associazioni dei deportati avevano scelto, veniva alla riscossa nel «Rescapé», organo dei deportati, con quanto segue, che gli sembrava sgorgasse dalla fonte del mio studio:

«Perché, se eravamo rimpinzati di salsiccia, di margarina eccellente, se tutto era previsto per fornirci le cure e le distrazioni necessarie, se il crematorio è un'istituzione imposta dall'igiene, se la camera a gas è un mito, se, in una parola, le S.S. erano piene di premure nei nostri riguardi, perché e di che cosa ci si lamenta?»

Il lettore deciderà da sé se ciò può essere dedotto da quello che ho scritto. Tutta questa gente, del resto, ha faticato a vuoto. La 'verità' che volevano imporre non ha prevalso e il discredito che invano hanno tentato di gettare su di noi ricade oggi su di loro, dato che, oltre al cocente scacco che da poco è stato loro inflitto dalla Corte di Cassazione, André Rousseaux, il quale portò pure alle stelle, e indistintamente, tutti gli attivisti della letteratura concentrazionaria, era arrivato perfino lui - probabilmente sotto l'influsso del sentimento pubblico - a porsi nel «Figaro Littéraire» questa domanda:

«Ma, per i sopravvissuti dell'inferno, la condizione di ex deportati non è diventata molto presto analoga a quella degli ex combattenti di tutte le guerre: molto più vittime che testimoni?»

Perché questa maniera di dire le cose, che chiaramente è formulata come domanda soltanto per precauzione di stile, è di per sé, davanti alla storia, una condanna in blocco, senza appello e assai più precisa della decisione della Corte di Cassazione, di tutte quelle testimonianze tanto influenzate quanto interessate, contro le quali sono stato il primo a mettere in guardia il pubblico. La disgrazia è, ahimè, che arriva un po' tardi. E che una letteratura tanto sospetta quanto lo era nella sua ispirazione la letteratura concentrazionaria, una letteratura che nessuno oggi prende più sul serio e che un giorno sarà la vergogna del nostro tempo, abbia per anni fornito i suoi principi ad una morale (che era l'apologia del bolscevismo - questo ha la sua importanza!) e la sua garanzia ad una politica (11) (che era il banditismo, giustificato dalla ragion di Stato) - sta a dimostrare che una cosa deriva in modo naturale dall'altra.

E ora ecco la sostanza del dibattito, che un esempio renderà più accessibile. Una nuova testimonianza sui campi di concentramento tedeschi è uscita recentemente in Ungheria e «Les Temps Modernes» ne hanno intrapreso la diffusione in Francia: "S.S. Obersturmpführer, Docteur Mengele", del dottor Nyiszli Miklos (12). Riguarda il campo di Auschwitz-Birkenau.

Il primo pensiero che viene alla mente è che in Ungheria questa testimonianza non sia potuta uscire senza il consenso di Stalin per l'interposta persona dei Martin-Chauffier di laggiù, i cui poteri, a livello di presidenti di Comitati corrispondenti al nostro C.N.E. (13), sono abbastanza ampi da permettere loro di impedire che libri come "La menzogna di Ulisse" possano vedere la luce.

Ragion per cui, così stando le cose, il libro sarebbe già sospetto.

Ma non è questo il punto.

Tra le altre cose, questo dottor Nyiszli Miklos pretende che, nel campo di Auschwitz-Birkenau, quattro camere a gas (14) lunghe 20 metri (senza precisare la larghezza), affiancate da altre quattro camere delle stesse misure per la preparazione delle vittime al sacrificio, asfissiarono 20000 persone al giorno e che quattro forni crematori, ciascuno di 15 focolari a 3 posti, le cremavano via via. Aggiunge che, inoltre, sempre ogni giorno 5000 persone erano sopprese con mezzi meno moderni e bruciate in due immensi focolari all'aperto. Aggiunge, ancora, che per un anno ha assistito personalmente a questi massacri sistematici.

Sostengo che tutto ciò è evidentemente inesatto e che, anche senza esser stati deportati, basta un po' di buon senso per esserne certi.

Essendo stato, infatti, il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau costruito fin dalla fine del 1939 ed essendo stato evacuato nel gennaio 1945, se

si dovesse credere al dottor Nyiszli Miklos bisognerebbe ammettere che, per 5 anni, al ritmo di 25000 persone al giorno, vi siano morte circa 45 milioni di persone, di cui 36 milioni cremate nei quattro forni crematori dopo l'asfissia, e 9 milioni nei due focolari all'aperto.

Se è perfettamente possibile che le quattro camere a gas siano state capaci di asfissiare 20000 persone al giorno (a infornate di 3000, dice il testimone), non lo è assolutamente che i quattro forni crematori siano stati capaci di cremarli mano a mano. Anche se erano di quindici focolari a tre posti. E anche se l'operazione richiedeva soltanto 20 minuti, come pretende il dottor Nyiszli Miklos, il che è falso.

Prendendo come base queste cifre, la capacità di smaltimento di tutti i forni funzionanti parallelamente sarebbe stata, in definitiva, soltanto di 540 all'ora, cioè 12960 persone al giorno di 24 ore. E, a questo ritmo, sarebbe stato possibile spegnerli soltanto qualche anno dopo la Liberazione. A patto, beninteso, di non perdere neppure un minuto per circa 10 anni. Se adesso ci si vuole informare al Père Lachaise circa la durata di una cremazione di 3 cadaveri in un focolare, ci si accorgerà che i forni di Auschwitz bruciano ancora e che si è ancora lontani dal poterli spegnere!

Sorvolo sui focolari all'aperto (che avevano, dice il nostro autore, 50 metri di lunghezza, 6 di larghezza e 3 di profondità) mediante i quali si sarebbe riusciti a cremare 9 milioni di cadaveri nel corso di 5 anni...

Vi è, d'altronde, un'altra cosa impossibile, almeno a proposito dello sterminio a mezzo del gas: tutti coloro che si sono occupati del problema concordano nel dichiarare che «nei rari campi dove ve ne furono» (E. Kogon "dixit") le camere a gas furono in definitivo stato di funzionamento solo nel marzo 1942 e che fin dal settembre 1944 degli ordini, che non si sono ritrovati, così come non sono state ritrovati quelli che da essi venivano annullati, proibirono di utilizzarle per asfissiare. Al ritmo sostenuto dal dottor Nyiszli Miklos, si arriva ancora a 18 milioni di cadaveri per questi due anni e mezzo, cifra che, non si sa per quale virtù matematica, Tibor Kremer, il suo traduttore, riduce d'autorità a 6 milioni (15).

E pongo questa nuova e doppia domanda: che interesse poteva esservi a esagerare tanto il grado dell'orrore e qual è stato il risultato di questo modo di procedere, che fu generale? Mi si è già risposto che, riportando le cose alle loro proporzioni reali in una teoria universale della repressione, non avevo altra intenzione che quella di minimizzare i crimini del nazismo. Io ho pronta un'altra risposta che adesso non ho più ragione di non rendere pubblica. Prima di darla, vorrei ancora sottoporre all'apprezzamento del lettore un incidente indicativo dello stato d'animo del nostro tempo.

Letto dei «Temps Modernes», naturalmente ho informato anche questa rivista delle riflessioni suggeritemi dalla pubblicità che essa faceva al dottor Nyiszli Miklos. Ed ecco la risposta che ebbi da Merleau Ponty:

«Saranno gli storici che dovranno porsi questi interrogativi. Ma nel momento attuale questo modo di esaminare le testimonianze ha per risultato di gettare il sospetto su di esse come se mancassero di una precisione che saremmo in diritto di attenderci. E, dato che adesso si tende piuttosto a dimenticare i campi tedeschi, questa esigenza di verità storica rigorosa incoraggia una falsificazione massiccia, che consiste "grosso modo" nell'ammettere che il nazismo è una favola.»

Trovai amena questa risposta e tralasciai di rispondere a Merleau Ponty che lui, a sua volta, dimenticava i campi russi e perfino... quelli francesi! Perché, se si deve ammettere questa dottrina e se già l'esigenza di una verità storica rigorosa incoraggia nel momento attuale una falsificazione massiccia, ci si domanda con ansia a quale mostruosità la falsificazione massiccia del presente rischia di arrivare sul piano della storia. Basta immaginare che cosa penseranno gli storici futuri dell'abominevole processo di Norimberga il quale ha già portato l'evoluzione dell'umanità indietro di duemila anni sul piano culturale, cioè alla condanna di Vercingetorige da parte di Giulio Cesare, presentata in tutti i manuali di storia come un delitto.

Le relazioni che Merleau Ponty, professore di filosofia, stabilisce tra le cause e gli effetti non sembrano di un rigore eccezionale, e questo prova che, facendo ognuno il suo mestiere, anche in filosofia siamo in buone mani!

Con la mia tesi sulla burocrazia concentrazionaria, della quale ho messo in risalto il ruolo determinante nella sistematizzazione dell'orrore, ciò che più dolorosamente ha sferzato i fabbricatori di figurine di Épinal sui campi di concentramento è stata la luce nuova nella quale presento le camere a gas. Le due cose sono intimamente connesse e si spiegano a vicenda.

V'è un certo numero di fatti, concernenti questa irritante questione, che non possono assolutamente essere sfuggiti alle persone oneste.

Anzitutto, tutti i testimoni sono d'accordo su questa evidenza, che dieci tra loro - citati contro di me dalla parte civile (16) - sono venuti a confermare di fronte al Tribunale correzionale di Bourg-en-Bresse: nessun deportato ancora vivo - ne domando scusa a Merleau Ponty, che garantisce con tanta leggerezza il dottor Nyiszli Miklos - può aver visto procedere a stermini con questo mezzo. Io stesso ho personalmente fatto l'esperienza centinaia di volte e ho smascherati pubblicamente gli sventati che pretendevano il contrario: l'ultimo, a tutt'oggi, è il famoso G... del quale parla Albert Paraz. Ho dunque motivo di asserire che tutti coloro che, come David Rousset o Eugen Kogon, si sono lanciati in minuziose e drammatiche descrizioni dell'operazione, l'hanno fatto soltanto in base a chiacchiere (17). Questo - e lo preciso ancora onde evitare ogni nuovo malinteso - non vuole assolutamente dire che non vi siano state camere a gas nei campi né che non vi sia stato sterminio alcuno mediante gas: una cosa è l'esistenza dell'attrezzatura, un'altra l'impiego al quale è destinata, e una terza cosa ancora il suo effettivo uso.

In secondo luogo, è degno di nota il fatto che, in tutta la letteratura concentrazionaria, e tanto meno al Tribunale di Norimberga, non sia stato possibile produrre alcun documento comprovante che le camere a gas erano state installate nei campi di concentramento tedeschi, su ordine del governo allo scopo di farle utilizzare per lo sterminio in massa dei detenuti.

Dei testimoni, per lo più ufficiali, sottufficiali e anche semplici S.S., erano, certo, venuti a deporre che avevano proceduto a stermini per mezzo del gas e che ne avevano ricevuto l'ordine: nessuno di essi ha potuto esibire l'ordine dietro il quale si rifugiava e nessuno di questi ordini - a parte quelli di cui faccio parola in questo lavoro e che non provano assolutamente nulla - è stato ritrovato alla Liberazione negli archivi dei campi. Si è, dunque, dovuto prestar fede a questi testimoni unicamente sulla parola. E chi può provarmi che non abbiano detto questo per aver salva la vita, nell'atmosfera di terrore che cominciò a regnare in Germania all'indomani della disfatta?

A questo riguardo ecco una storiella che poggia su di un altro cosiddetto ordine dato da Himmler, ordine sul quale la letteratura concentrazionaria è molto prolissa: quello di far saltare tutti i campi all'avvicinarsi delle truppe alleate e di sterminarvi così tutti i loro occupanti, guardiani compresi.

Il medico-capo S.S. dell'infermeria di Dora, dottor Piazza, lo confermò appena fu catturato e perciò ebbe salva la vita (18). Al Tribunale di Norimberga l'ordine fu brandito contro gli accusati, che negarono. Ora, nel «Figaro Littéraire» del 6 gennaio 1951, sotto il titolo «Un ebreo tratta con Himmler», a firma di Jacques Sabille, si è potuto leggere:

«E' grazie alla pressione di Gunther, esercitata su Himmler per mezzo di Kersten (suo medico personale), che l'ordine cannibalesco di far saltare i campi all'avvicinarsi degli alleati - senza risparmiare i guardiani - restò lettera morta.»

Questo significa che quest'ordine, ricevuto da tutti e abbondantemente commentato, non è mai stato dato.

Altrettanto per quel che riguarda gli ordini di sterminio per mezzo del gas... Ma, mi si dirà allora, perché queste camere a gas nei campi di concentramento? Probabilmente - e semplicemente - perché, avendo la Germania in guerra deciso di trasportare il massimo delle sue industrie nei campi per sottrarle ai bombardamenti alleati, non vi era ragione perché dovesse fare eccezione per le sue industrie chimiche.

Che degli stermini mediante gas siano stati praticati, mi pare possibile se non certo: non c'è fumo senza fiamma. Ma che essi siano stati generalizzati al punto che ha tentato di far credere la letteratura concentrazionaria e nel quadro di un sistema messo in piedi a cose fatte è certamente falso. Tutti gli ufficiali di cavalleria delle nostre colonie hanno un frustino di cui sono autorizzati a servirsi tanto secondo il concetto personale che hanno della vanità militare, quanto secondo il temperamento del loro cavallo: la maggioranza di essi se ne serve anche per colpire gli abitanti dei paesi dove imperversano. Nello stesso modo, può essere che alcune direzioni di campi (19) abbiano utilizzato per l'asfissia camere a gas destinate ad altro uso.

A questo punto del discorso l'ultima domanda che si può porre è la seguente: come mai gli autori di testimonianze hanno accreditato con uno spirito di corpo così degno di nota la versione corrente?

Per questo: perché, avendoci derubati vergognosamente per ciò che riguardava il cibo e il vestiario, avendoci malmenati, brutalizzati, percossi a un punto indicibile che ha fatto morire - dicono le statistiche - l'82 per cento di noi, i sopravvissuti della burocrazia concentrazionaria hanno visto nelle camere a gas l'unico e provvidenziale mezzo per spiegare tutti quei cadaveri discolpandosi (20).

Tutto qui: il colmo è che essi abbiano trovato degli storiografi compiacenti. Per il resto, il tema del ladro che grida più forte della sua vittima e ne soffoca la voce per sviare l'attenzione della folla non è nuovo nella nostra letteratura.

Nessuno si è mai chiesto perché - salvo che nel tempo in cui i tagliandi per razioni supplementari svolgevano il ruolo palese di cemento - non è mai stato possibile costituire, né sul piano distrettuale né su quello nazionale, delle associazioni vitali di deportati: il fatto è che la massa degli scampati non è incline volentieri a riunirsi in gruppi fraterni, aderendo alle ingiunzioni dei turiferari dei suoi ex guardiaciurme, i quali, come per caso, sono i protagonisti dei vari movimenti che sollecitano quella massa.

Nell'insieme di questo lavoro, più precisamente nella conclusione, si troveranno gli altri elementi della risposta alla doppia domanda che or ora ponevo.

Vi è però uno degli elementi di questa risposta che non figura in questo libro: il processo del campo di Struthof, che non era ancora avvenuto alle date in cui ne furono scritte le due parti.

Come il libro del dottor Nyiszli Miklos, questo processo mette in evidenza un certo numero di cose inverosimili circa le ragioni per cui morirono coloro che erano detenuti in quel campo.

Leggendo la requisitoria pronunciata dal Commissario del governo contro gli accusati, che erano medici della facoltà di Strasburgo ai quali si faceva carico di aver condotto esperimenti medici su detenuti, trovo sul giornale «Le Monde» quanto segue:

"1) che a uno di essi si rimprovera l'uccisione, dietro suo ordine, «degli ottantasette israeliti, uomini e donne, arrivati da Auschwitz e uccisi nella camera a gas, per essere in seguito inviati a Strasburgo allo scopo di accrescere le collezioni anatomiche del professore tedesco»;

2) che del secondo si dice: «Ammetto volentieri che la prima serie di esperimenti non causò nessun decesso»;

3) questo commento: «Si tratta ora di sapere se gli esperimenti sul tifo hanno causato dei decessi. Il capitano Henriey (è il commissario del governo che fa la requisitoria) riconosce che forse non può darne la prova, ma pensa che il tribunale può fondare la sua convinzione anche su sole presunzioni quando queste siano sufficienti, come lo sono in questo caso. Queste presunzioni egli le trova nelle testimonianze, nella motivazione del giudizio di Norimberga (21), nelle menzogne di Haagen (è il dottore in causa) e nelle sue dissimulazioni nel corso degli interrogatori. Egli pensa che questi fatti debbano permettere al tribunale di rispondere affermativamente alla domanda posta: Haagen si è reso colpevole di avvelenamenti?"»

Questo prova con tutta evidenza che si sono potuti addebitare soltanto ottantasette morti alla camera a gas di Struthof e agli esperimenti che ivi hanno avuto luogo. Se questo numero, relativamente basso in confronto alle

affermazioni della letteratura concentrazionaria che si estendono alla generalità dei campi, non toglie nulla all'orrore del fatto (quando, beninteso, si ammetta che, contrariamente a quanto sostiene l'accusato, non si tratta di un incidente indipendente dalla sua volontà), esso non può né far dimenticare che migliaia e migliaia - delle decine di migliaia, forse - di detenuti sono morti in questo campo, né impedire che ci si domandi come e perché sono morti. Che io sia stato suppergiù il solo ad orientare gli spiriti verso questo tragico aspetto del problema concentrazionario, fornendo loro allo stesso tempo gli elementi necessari per formare dei giudizi, cioè le ragioni che hanno fatto di ogni campo una "Zattera della Medusa" (22), questo lo dice lunga sulla miseria del nostro tempo.

I medici di Struthof si sono difesi sostenendo che gli esperimenti cui si erano dedicati erano stati effettuati nelle stesse condizioni di sicurezza di altri esperimenti simili fatti dagli inglesi a Manila, dagli americani a Sing-Sing e dai francesi nelle loro colonie. Un eminente professore di Casablanca è venuto a deporre confermandolo, come altri prima di lui l'avevano confermato al Tribunale di Norimberga, se si presta fede alla magistrale tesi di laurea del medico della Marina francese François Bayle ("Croix gammée contre Caducée"), pubblicata in Francia nel 1950. Questo professore di Casablanca ha anche raccontato che un certo numero di negri erano morti a causa di un vaccino che era stato provato su 6000 di essi.

Questo argomento, però, è privo di valore: non si possono scusare i propri misfatti con quelli degli altri.

Ma l'argomento del Commissario del governo che richiedeva la condanna degli uni sulla base di presunzioni - è lui stesso a confessarlo! - e ignora gli altri, sui quali possiede fatti altrettanto repressibili e altrettanto materialmente accertati, è anch'esso senza valore: non si potrebbe dire più chiaramente che gli uni sono colpevoli perché sono tedeschi e gli altri innocenti perché sono inglesi, americani e francesi.

E' questo modo di pensare e di giudicare, la cui giustificazione è lo sciovinismo più grossolano, che consente di dichiarare che seicento persone bruciate in una chiesa e un villaggio distrutto a Oradour-sur-Glane (Francia) sono vittime del crimine più abominevole mentre centinaia e centinaia di migliaia di persone - donne, bambini e vecchi, anche! - sterminati a Lipsia, Amburgo, eccetera (Germania), Nagasaki e Hiroshima (Giappone) nelle condizioni che sappiamo, vale a dire altrettanto atroci, costituiscono un'impresa indiscutibilmente gloriosa.

E' altresì questo modo di pensare che permette di evitare che si metta sotto accusa la grande e vera responsabile di tutto: la guerra!

La guerra: quella del 1914-18, la cui conseguenza è stata il nazismo che ha utilizzato - e non inventato, come si crede generalmente (23) - i campi di concentramento, in seno ai quali la guerra del 1939-45 ha reso possibile, contro la volontà degli uomini, sia quella dei carnefici, sia quella delle vittime, l'atroce regime che sappiamo.

Ma questo si inserisce nell'argomento soltanto incidentalmente.

Avremo, beninteso, l'eleganza o il coraggio di pensare che non dipende né dal Tribunale correzionale di Bourg-en-Bresse né dalla Corte d'Appello di Lione, e neppure dalla Corte di Cassazione, che noi si abbia ragione o torto: molto giudiziosamente l'avvocato Dejean de la Batie ha fatto osservare a nostro nome che il dibattito nel quale eravamo stati spinti era concepibile soltanto nelle società scientifiche o in ogni altro luogo in cui gli uomini abbiano costume di disputare sui problemi sociali, non davanti ad un tribunale.

Ma i dirigenti improvvisati delle azioni-fantasma di deportati in favore dei quali le leve dello Stato giocano tanto compiacentemente non concepiscono altre verità fuor che quelle che vengono decretate e alle quali il poliziotto dà corso forzoso nell'opinione pubblica. Non sono contro il campo di concentramento perché è il campo di concentramento, ma perché loro stessi vi sono stati rinchiusi: appena liberati, hanno preteso che vi si mettessero gli altri. Non vi sono dunque rischi: nell'aula delle riunioni scientifiche si guarderanno bene dal convocarci!

Ora, per parte mia mi rifiuto di lasciarmi condannare al silenzio tra il dibattito senza via d'uscita che ci è stato imposto davanti ai giudici e quello che ci viene negato davanti all'opinione pubblica.

Scrivendo "La menzogna di Ulisse" avevo l'impressione di fare eco a Blanqui, a Proudhon, a Louise Michel, a Guesde, a Vaillant, a Jaurès e di incontrarmi con altri, come Albert Londres ("Dante n'avait rien vu"), il dottor Louis Rousseau ("Un médecin au bain"), Will de la Ware e Belbenoit ("Les Compagnons de la Belle"), Mesclon ("Comment j'ai subi 15 ans de bain"), eccetera, i quali, tutti, hanno posto il problema della repressione e del regime penitenziario partendo dalle stesse constatazioni e negli stessi termini in cui lo ponevo io, e per questo avevano tutti ricevuto un'accoglienza piena di simpatia dal movimento socialista della loro epoca.

Il fatto che gli avversari più accaniti del lavoro si siano precisamente trovati fra i dirigenti del Partito socialista e del Partito comunista - unità d'azione? - si spiega forse con la curiosa e pretesa legge dell'equilibrio storico. Resta il fatto che Alain Sergent che giudicò il regime penitenziario francese prendendo anche lui le sue unità di misura nel movimento-socialista tradizionale ("Un anarchiste de la Belle époque", Ed. du Seuil), trovò echi soprattutto fuori dal movimento socialista.

Inoltre, nel dibattito sull'amnistia che ebbe luogo di recente all'Assemblea Nazionale, si è potuto registrare l'atteggiamento dei rappresentanti del Partito socialista e del Partito comunista come una prova superflua che si trattava di una presa di posizione sistematica e quasi dottrinarica.

Deploro che questa presa di posizione abbia come unici punti di riferimento quelli prescritti di Nazione, di Patria e di Stato. Per questa ragione coloro che si vantano eredi spirituali dei comunardi, di Jules Guesde e di Jaurès sono stati insensibilmente portati ad avallare una letteratura la quale, soffocando i dati elementari del problema della repressione in una cultura dell'orrore basata sul falso storico, ha, insieme, creato un'atmosfera di omicidio in Francia e scavato un abisso tra la Francia e la Germania. Questo, indipendentemente da altri risultati altrettanto paradossali in numerosi altri settori.

In uno dei suoi momenti di sincerità, David Rousset li aveva avvisati:

«La verità è che tanto la vittima quanto il carnefice erano ignobili; che la lezione dei campi è la fraternità dell'abiezione; che se tu non ti sei condotto con ignominia è soltanto perché ne è mancato il tempo e le condizioni non erano del tutto a punto; che nella decomposizione degli esseri esiste soltanto una differenza di ritmo; che la lentezza del ritmo è l'appannaggio dei grandi caratteri; ma che il terriccio, ciò che sta sotto e che sale, sale, sale, è assolutamente, orribilmente la stessa cosa. Chi lo crederà? Tanto più che gli scampati stessi non sapranno più. Essi inventeranno, anche loro, delle scipite immagini di Epinal, degli scipiti eroi di cartapesta. La miseria di centinaia di migliaia di morti servirà da tabù a queste stampe». ("Les Jours de notre mort", Ed. de Paris, 1947, pag. 488).

Hanno fatto finta di non sentire.

E anche lui, troppo preoccupato di trascinare davanti ai tribunali correzionali i comunisti, dei quali aveva fatto l'apologia, se ne era senza dubbio dimenticato.

Il lettore potrà ancora meditare utilmente su alcuni fatti come i seguenti:

- il 26 ottobre 1947 tutti i giornali pubblicavano il seguente articolo: «Ancora un dramma dei campi di concentramento davanti al tribunale militare: un italiano, Piero Fiorellini, fu accusato di avere, al tempo di Bergen-Belsen, ucciso sette suoi compagni. Egli era infermiere, un infermiere, peraltro, dai metodi terapeutici assai curiosi. Si diletta a suonare l'armonica, facendo ballare i codetenuiti al suono di questo strumento. Se rifiutavano li bastonava. Un giorno, dovendo curare un tenente ammalato, lo portò al lavabo, lo lavò, poi, dato che l'altro protestava contro la ruvidezza dei suoi modi, lo ammazzò a furia di bastonate. I compagni del tenente tentarono di impedirglielo. Fiorellini ne uccise sei, uno dopo l'altro. Oggi egli è accusato dagli scampati di quel Block.»

- Nel giornale «Le Monde» del 18 gennaio 1954, rendendo conto del processo di Struthof, Jean-Mare Theolleyre - uno dei rari cronisti giudiziari del nostro tempo la cui obiettività non può esser messa in dubbio - fa il ritratto di uno

dei pochi detenuti che abbia dovuto rispondere davanti alla giustizia del suo comportamento nei campi:

«Di tutti questi accusati ve ne era uno del quale si aspettava l'interrogatorio con curiosità. Era Ernst Jager, perché Jager non era una S.S. Detenuto, appartenne a quella razza altrettanto odiata - se non più - nei campi, quella dei Kapo. Infatti, allo Struthof egli aveva il titolo esatto di Vorarbeiter, cioè di un detenuto responsabile di un gruppo di lavoro agli ordini di un Kapo. In questa veste ha picchiato, bastonato, accoppiato più che una S.S. Jager è l'incarnazione di ciò che la vita concentrazionaria può fare di un uomo. Quale fu la sua vita? A quarant'anni ne ha passati ventiquattro in prigione. Della libertà ha conservato soltanto il ricordo di un tempo in cui era marinaio, senza poterne dire di più, e di un giorno del 1930, quando, su una banchina del porto, nel corso di una rissa ferì a morte una S.A. Fu condannato a sette anni di reclusione. Dell'avvento del nazismo ebbe vaghi echi in prigione. Doveva farne veramente la scoperta soltanto quando, scontata la pena, si sentì dire dal nuovo regime che sarebbe stato tenuto ancora in detenzione sotto la qualifica di asociale. Da allora portò sulla giacca il triangolo nero e passò da un campo all'altro. Ma, prima di gettarvelo, la Gestapo cominciò con lo sterilizzarlo. Del mondo concentrazionario ha conosciuto il periodo più orribile. Fu di quell'epoca in cui la popolazione dei campi era formata di ebrei, zingari, asociali, pederasti, lenoni e ladri. Era già il tempo dello sterminio e vi sfuggiva soltanto chi aveva il coraggio di farsi lupo per non esser divorato(24).

Tutti volevano vivere, ma ognuno di essi voleva vivere contro gli altri. A qualsiasi costo, in qualsiasi modo. Instaurarono e svilupparono nei campi tutti i metodi del gangsterismo. Quando fu nominato Vorarbeiter al Struthof fu perché si sapeva che aveva le capacità necessarie. Contaminato da questa esistenza avvilita, annegò in questo fiume di fango. I suoi nervi non ressero. Deve esser stato di quelli - perché ce ne sono stati - che arrivarono a prendere talmente in odio questa vita concentrazionaria che tutti coloro che ne portavano l'abito, quegli spettri famelici e disperati, erano loro diventati odiosi. Allora venivano i colpi, gli accessi di collera.»

E' una spiegazione che, senza dubbio, Freud non rinnegherebbe, ma essa vale solo quel che vale. Per di più, là dove Jean-Marc Theolleyre sbaglia, e questa volta di sicuro, è quando scrive:

«Allora, che cosa avevano in comune con essi questi detenuti politici, questi triangoli rossi: comunisti e socialisti tedeschi, resistenti francesi, polacchi o cechi? Padroni del campo, intendevano restarlo. Fu quello il tempo in cui i detenuti comuni picchiavano, uccidevano a tutt'andare, e in cui i «politici» si ingegnavano per organizzare la loro resistenza, per mostrare la loro disciplina, la loro capacità di dirigere, e finivano col contrattaccare, prendendo uno ad uno i posti chiave nella vita interna del campo.»

Cosa avevano in comune? Ma, caro Jean-Marc Theolleyre, una volta al potere, nei campi, essi si comportarono esattamente come i detenuti comuni, ed è Jager che ve lo dice in questi termini che, molto onestamente, voi riportate nel vostro resoconto:

«Non ho commesso sevizie. Al contrario, sono io che sono stato picchiato dai politici... Sono essi che si dimostrarono i peggiori, ma ad essi non si diceva mai nulla. Perché si fanno tanti torti a gente come noi, triangoli verdi o triangoli neri? Quando sono arrivato al Struthof non furono le S.S. a picchiarmi, ma i politici. Ora, fino ad oggi non si è mai visto neanche uno di loro davanti ad un tribunale. Eppure il primo Kapo del Struthof, che era uno di loro e che ha fatto peggio di me, ha beneficiato di un non luogo a procedere.»

- In un altro giornale e sempre a proposito del processo di Struthof, un altro cronista giudiziario riporta:

«Diversi altri testimoni sono venuti ad evocare la morte di un giovane polacco il quale, addormentato, non aveva raggiunto abbastanza alla svelta il piazzale dell'appello. Condottovi a suon di botte da Hermanntraut, fu subito gettato su una specie di tavolo che serviva per amministrare le bastonature. Così ricevette venticinque terribili colpi che due altri detenuti furono costretti a dargli.»

In questo libro si troverà la storia di Stadjeck, strana replica a Dora del Fiorellini di Bergen-Belsen, e quella di alcuni altri il cui comportamento fu lo stesso di quello di Jager o di quei due disgraziati che furono costretti - o si offrirono! - ad applicare 25 terribili bastonate a uno dei loro compagni di sventura: comuni o politici, i secondi subentrando ai primi a capo della "self-administration" penitenziaria, vi furono nei campi migliaia e migliaia di Fiorellini, di Stadjeck e di bastonatori.

Si sa di alcuni comuni ai quali fu chiesto conto del loro operato. Non si mosse alcun addebito ai politici, ed è per questo che le loro colpe non vennero conosciute. Se si vuole saper tutto, accusare i politici non era possibile: approfittando della confusione delle cose e del disordine dei tempi, i politici, che avevano già avuto l'abilità di soppiantare i comuni nei campi con metodi che riflettevano le leggi dell'ambiente, e che allo stesso tempo ispiravano fiducia alle S.S., questo non va sottovalutato, ebbero pure, quando venne il momento, l'abilità di trasformarsi in procuratori e in giudici, tutto in una volta, e avvenne così che essi soli furono abilitati a chiedere conto agli altri. Nella frenesia di voler vedere colpevoli dovunque, avrebbero fucilato tutti e non si accorsero neppure che, a capo dei campi di concentramento, essi stessi non avevano sostenuto una parte diversa - e in peggio! - di quella che rimproveravano, per esempio, a Pétain per essersi offerto di figurare quale capo della Francia occupata.

Quei tempi erano tali che sul momento nessuno se ne accorse per loro.

Alcuni si accorsero in prosieguo che avevano avuto un po' troppa fretta di riconoscere al Partito comunista la parte di un partito di governo, che la maggior parte dei procuratori e dei giudici erano comunisti e che, per vigliaccheria, per incoscienza o per calcolo, quelli che per caso non lo erano facevano però il gioco del comunismo. Per la strada obliqua della opportunità politica si finì con lo scoprire solo una parte della verità sul comportamento dei detenuti politici nei campi di concentramento. Ma questa opportunità politica non è ancora evidente se non nello spirito di una certa classe: la classe dirigente, che del comunismo tiene presente solo quello che minaccia lei, e lei soltanto. E per questo che si conosce sempre solo una parte della verità: la si conoscerà tutta soltanto il giorno in cui le altre classi della società, e particolarmente la classe operaia, avranno a loro volta le idee chiare sui non meno oscuri disegni del comunismo per ciò che le riguarda e sulla sua vera natura.

Evidentemente, ci vorrà molto tempo.

Abbiamo tuttavia la possibilità, adesso, di vedersi moltiplicare nella letteratura le confessioni del genere della seguente, che Manès Sperber ("Et le Buisson devint cendre") mette in bocca a uno dei suoi personaggi, ex deportato politico:

«Sul piano politico non abbiamo ceduto, ma sul piano umano ci siamo trovati dalla parte dei nostri guardiani. L'obbedienza, in noi, precedeva le loro decisioni...»

A lungo andare, queste confessioni si spoglieranno, come di una ganga, della contraddizione che consiste nel pensare che si può fallire sul piano umano senza cedere sul piano politico, e rimarrà soltanto «ci siamo trovati dalla parte dei nostri guardiani.» Senza dubbio, allora, esse avranno perduto quel carattere di scusa assolutoria che quelli intendevano darsi da soli, ma avranno acquistato nel significato una sincerità così commovente che la scusa assolutoria verrà dal pubblico, e ciò sarà molto meglio.

Quando vi saremo giunti, nulla sarà più facile che trovare al fenomeno concentrazionario una spiegazione onesta sul piano morale.

Cosa strana anche questa, perché, mentre la letteratura nel suo insieme, e non soltanto quella concentrazionaria, continua a cercare questa spiegazione tentando solo di superare se stessa nella descrizione delle crudeltà di ogni genere commesse dal nemico, mentre storici, cronisti e sociologi cedono sempre a questo feticismo dell'orrore che è il segno chiave dei nostri tempi, il sentimento pubblico, al contrario, si manifesta già attraverso reazioni di una serietà inattesa. Lo testimonia questo estratto di una lettera di un lettore pubblicata da «Le Monde» il 17 luglio 1954:

«Che tutto ciò sia stato possibile non si spiega soltanto con la bestialità degli uomini. La bestialità è limitata, a sua insaputa, dalla misura dell'istinto. La natura è legge senza saperlo. Lo spavento che ci ha presi di nuovo nel leggere i resoconti di Metz fu generato nei nostri paradossi di intellettuali, nella nostra noia anteguerra, nella nostra pusillanime delusione, nella monotonia della non violenza, nelle nostre curiosità nietzschiane, nella nostra reazione distaccata riguardo alle 'astrazioni' di Montesquieu, di Voltaire, di Diderot. L'esaltazione del sacrificio per il sacrificio, della fede per la fede, dell'energia per l'energia, della fedeltà per la fedeltà, dell'ardore per il calore che procura, l'appello all'atto gratuito, cioè eroico: ecco l'origine permanente dell'hitlerismo.

Il romanticismo della fedeltà per se stessa, dell'abnegazione per se stessa, legava a chicchessia, per qualsiasi azione, quegli uomini i quali - e, quelli, per davvero - non sapevano ciò che facevano. La ragione consiste precisamente nel sapere ciò che si fa: pensare un contenuto. Il principio della società militare, dove la disciplina sostituisce il pensiero, dove la nostra coscienza è al di fuori di noi, ma che, in un ordine normale, si subordina a un pensiero politico, cioè universale, e ne trae la sua ragion d'essere e la sua nobiltà, si trovava - fra la sfiducia generale nei riguardi del pensiero ragionevole, ritenuto inefficace e impotente - a governare da solo il mondo.

Da allora, l'uomo è stato in suo potere. Il processo di Struthof ci ricorda, contro le metafisiche troppo orgogliose, che la libertà dell'uomo soccombe alla sofferenza e alla mistica. A condizione che accettasse la sua morte, ogni uomo poteva dirsi libero. Ma ecco che la tortura fisica, la fame e il freddo o la disciplina, più forti della morte, spezzano questa libertà. Perfino nei suoi ultimi trinceramenti, là dove essa si consola della sua impotenza di agire, di rimanere pensiero libero, la volontà estranea penetra in essa e l'asservisce. La libertà umana si riduce così alla possibilità di prevedere il pericolo della propria decadenza e di premunirsi contro di essa. Fare delle leggi, creare delle istituzioni ragionevoli che gli eviteranno le prove dell'abdicazione, ecco l'unica possibilità dell'uomo. Al romanticismo dell'eroico, alla purezza degli stati d'animo, sufficienti a se stessi, occorre nuovamente sostituire - e mettere al suo posto, che è il primo - la contemplazione delle idee che rende possibili le repubbliche. Esse crollano quando non si lotta più per qualcosa, bensì per qualcuno. EMMANUEL LEVINAS.»

C'è tutto: il principio della società militare dove la disciplina sostituisce il pensiero, che era solo a governare il mondo; la libertà dell'uomo che soccombe alla sofferenza fisica e alla mistica; la bestialità limitata soltanto alla misura dell'istinto; le leggi e le istituzioni ragionevoli e necessarie suscettibili di evitare all'uomo le prove dell'abdicazione, leggi che non esistevano, che non esistono ancora e che rimangono la sua sola possibilità... Certo, il ragionamento è costruito soltanto sull'uomo che ha abdicato e si trasforma in carnefice. Vale per la vittima:

«Quanto alla domanda se la sofferenza provi qualcosa per colui che la subisce, scrive ancora Manès Sperber, essa mi sembra molto difficile. Al contrario, mi pare certo che la sofferenza non confuti il suo autore, almeno nella storia» (op. cit.).

Ed è tanto vero, che le vittime di ieri sono i carnefici di oggi e viceversa.

Ora mi resta solo da ringraziare indistintamente e in blocco tutti coloro che si sono coraggiosamente battuti per "La menzogna di Ulisse".
Mi è stato detto che tra loro vi erano dei fascisti e io ho sorriso dolcemente: dato che coloro che me lo rinfacciavano erano proprio quelli che allo stesso tempo chiedevano il sequestro del libro e, su tutti i loro giornali, esigevano che fosse decretata contro un po' tutti la proibizione di scrivere, di parlare e persino di muoversi, come avrei potuto non pensare che, se bastava credere per essere battezzati, non bastava rifiutare il battesimo per non essere fascisti? Mi si è detto anche che tra loro c'erano dei collaborazionisti del tempo dell'occupazione, e io mi sono consolato constatando che soprattutto erano reputati tali e che, comunque, stavano accanto ad un numero impressionante di resistenti autentici.

In definitiva, ho osservato soprattutto che, nel vasto campo dell'opinione pubblica che va dall'estrema destra all'estrema sinistra, molti continuavano o ricominciavano a pensare a tutti i problemi, non più in conformità alle strette regole delle sette, dei cenacoli e dei partiti, bensì prendendo i valori umani a punto di riferimento.

E questo mi pare sufficiente ad autorizzare tutte le speranze.

Mâcon, dicembre 1954.

PAUL RASSINIER.

Parte prima.

L'ESPERIENZA VISSUTA. (1)

Prologo.

Piove. Una pioggia fine di aprile, fredda, glaciale. Regolare, ostinata, inesorabile. Così da due giorni: sta per iniziare la terza notte. Il convoglio, una lunga catena di vagoni sgangherati che stridono sui binari, affonda lentamente nel grande buco nero. La macchina, una locomotiva d'altri tempi, suda, soffia e fatica, tossisce e sputa, slitta e scoppietta. Cento volte ha esitato, cento volte è sembrato che volesse rifiutare lo sforzo che le si richiede.

Piove, piove ininterrottamente.

Nel vagone a cielo aperto ottanta corpi pigiati, accartocciati, si aggrovigliano e si amucchiano, gli uni sugli altri, gli uni negli altri. Vivi? Morti? Nessuno lo potrebbe dire. Al mattino si sono ancora svegliati, gelati nei loro poveri stracci fradici, smagriti, trasparenti, scarni, con i grandi occhi fuori dalle orbite febbrili e inebetiti. Con uno sforzo sovrumano si sono come scrollati.

Hanno intravisto il giorno, hanno sentito la pioggia - le lunghe fitte taglienti della pioggia - attraversare i cenci, le carni esili e indurite, ficcarsi dentro le ossa, a ranghi serrati e spietati. Con un brivido impercettibile hanno arrotondato la schiena. Stavano forse per lasciarsi andare ai mille gesti istintivi del risveglio quando si sono visti, specchiati gli uni negli altri.

Attraverso la nebbia della febbre e la trama dell'acqua che cade dal cielo hanno scorto degli uomini in uniforme, armati fino ai denti, piantati ai quattro angoli del vagone, impassibili ma vigilantissimi. Allora si sono ricordati: si sono resi conto del loro destino e con un sussulto, cupi e accasciati, sono ricaduti in questo mezzo sonno, in questa mezza vita, in questa mezza morte.

Piove, piove sempre. Un'aria pesante, densa di fetori, sale dal mucchio dei corpi, svanisce nel freddo umido e nella notte.

Alla partenza, erano in cento.

Radunati in fretta, con i cani alle calcagna, gettati in fretta e alla rinfusa nel convoglio, sotto i colpi e tra gli ordini urlati, furono dapprima atterriti, quando si trovarono sull'angusta piattaforma, sul punto di partire senza viveri, per il viaggio. Capirono subito che per loro stava per cominciare una grande prova.

- "Achtung", "Achtung"! li hanno avvertiti tutt'in un fiato: in piedi di giorno, seduti di notte!... "Nicht verschwinden!" Ogni infrazione a questo regolamento, "sofort erschossen!" (2) Capito?

Il vagone scoperto, il freddo, la pioggia, ancora passi, se ne erano viste di peggio! Ma niente da mangiare: niente da mangiare!

Per colmo di disgrazia, da settimane al campo non era più entrato un grammo di pane e ci si era dovuti accontentare delle risorse dei silos: così, la sera, dopo la lunga e dura giornata di lavoro, zuppa lunga di rape, un litro (alle volte soltanto mezzo), e due piccole patate. Niente da mangiare. Tutto svanisce davanti a questa minaccia ed essi a malapena percepiscono quella voce giunta fino a loro, secondo cui gli americani sarebbero a soli dodici chilometri.

- Niente da mangiare, in piedi di giorno, seduti di notte...

Durante la prima notte, tre o quattro di loro che avevano manifestato troppo precipitosamente il desiderio di soddisfare un bisogno impellente furono presi

per il bavero, schiaffati brutalmente contro l'alta parete del vagone e freddati sul colpo.

- "Craaac"! contro il legno, "craac"!

Ci si è risolti a farsela nelle mutande, prima con precauzione, trattenendosi come per sporcarsi meno, poi lasciandosi mano a mano andare.

Tre o quattro altri, crollati di sfinitezza durante la giornata successiva, erano stati freddamente abbattuti con una pallottola nella testa.

- "Craaac"! contro il pavimento, "craac"!...

Rilevati i numeri di matricola, i cadaveri furono via via gettati fuori bordo: all'inizio della terza notte le fila sono considerevolmente assottigliate; si è passati così dallo spavento al terrore e dal terrore all'abbandono più completo. Si è rinunciato ad uscire da questo inferno, si è rinunciato persino a vivere: adesso ci si lascia morire nel liquame.

Piove, piove, piove.

Tuttavia, ecco che si è alzato un venticello che prende il convoglio di traverso e gonfia la tenda fissata male a sostegni di fortuna, sotto la quale ad ogni angolo del vagone la sentinella ripara le sue lunghe ore di veglia: ha come spazzato via dei miasmi, e le S.S., nervose alla partenza, indaffarate benché decise e ancora piene di speranza, improvvisamente sono diventate inquiete. Da un po' di tempo i colpi di fucile, i tiri di pistola si sentono con minore frequenza. Perfino i cani - i cani, oh! quei cani! - abbaiano e latrano di meno alle molte fermate.

Dopo quarantott'ore, andando avanti, tornando indietro, passando da un binario morto all'altro, cambiando continuamente direzione, il convoglio si trova a meno di venti chilometri dal punto di partenza. Nella tarda serata si è messo in marcia verso ovest dopo aver inutilmente tentato di prendere il nord, il sud e l'est: se questo binario è interrotto come gli altri, ciò significa che si è accerchiati e che si può essere presi. Aggrottando le sopracciglia le S.S. hanno passato la voce di vagone in vagone, dall'un capo all'altro del convoglio, dopo di che si sono ripiegate su se stesse.

- Siamo accerchiati! Saremo presi!

Sono sconvolte: stanno per essere catturate, tutti questi corpi che giacciono incoscienti ritroveranno la vita, si alzeranno, accuseranno: il delitto sarà flagrante.

Ancora il mattino lì si era sentiti interpellarsi frequentemente con grida gutturali, dire delle facezie e indirizzare grosse risate alle ragazze lungo il percorso, ma queste, tristi e disingannate, non concedevano loro che rari e malinconici incoraggiamenti. Adesso tacevano: solo un lieve battito di accendisigari o il punto rosso di una sigaretta venivano a scalfire quel silenzio di morte, a turbare l'oscurità densa e umida della notte.

Piove, piove sempre, piove incessantemente, piove senza fine: il cielo è inesauribile

Ora, per giunta, il vento si è fatto più forte. Si mette a fischiare crudamente negli interstizi delle tavole e l'acqua arriva in tromba. Le tele delle tende si gonfiano a dismisura, i sostegni si piegano. Tutto ad un tratto, una legatura ha ceduto, poi un'altra. La tela si mette a svolazzare come una bandiera e schiocca dall'esterno contro la parete. La S.S. lancia una bestemmia. Poi, imprecando e sacramentando tra i denti, tenta di riparare il danno. Invano: se riesce da un lato, il vento le porta via l'altro.

- "Gott Verdamm't"! (3)

Dopo due tentativi infruttuosi rinuncia. Bruscamente, si gira verso il disgraziato che gli si trova più vicino. Uno spintone coi ginocchi, un colpo di stivali nelle reni, e:

- "Du", grida, "du... Du, blöder Hund"! (4)

"Blöder Hund"? L'uomo ha sentito, compreso da dove veniva il richiamo e, raccogliendo automaticamente quanto vi è ancora in lui di forza, si è alzato spaventatissimo. Quando vede che cos'è che si vuole da lui ne è un po' rassicurato. Si issa - piuttosto, si lascia issare! - sul bordo, in equilibrio sulle ginocchia e sulle mani. Poi, con precauzione per non cadere all'indietro sulla massicciata -, attento a non cadere sulla massicciata! - raddrizza la tela e aiuta l'altro a fissarne di nuovo gli angoli ai sostegni.

- "Fertig"? (5)

- "Ja, Herr S.S."

A questo punto avviene una cosa straordinaria: l'uomo ritrova se stesso. Tutto ad un tratto, come in un lampo. Se non fosse stato per l'oscurità e la pioggia, si sarebbe vista una strana fiamma accenderglisi negli occhi. Come in un lampo, si è reso conto tutto in una volta che si trova in ginocchio sull'orlo della parete, che ha le gambe rivolte all'infuori, che il treno non va molto veloce, che piove, che la notte è nera, che gli americani sono forse a dodici chilometri, che la libertà...

- La libertà, o, la libertà!

A questa invocazione una follia inspiegabile si impossessa di lui, proprio di lui che un momento fa aveva paura di cadere all'indietro - oh ironia! -, una grande luce gli si fa strada nel cervello e inonda, invade tutto il suo corpo:

- "Ja", ripete. Poi grida: "Ja! Ja! Ja... a... ah!"

Prima che l'altro abbia avuto il tempo di sorprendersi, l'uomo, lo scheletro, il mezzo-morto, raccoglie i suoi muscoli in uno sforzo supremo, puntella le povere braccia sul bordo della parete e con un colpo secco si proietta all'indietro. Nella sua testa sente risuonare il crepitio di una salva e ha ancora la forza, la sorprendente lucidità di pensare che cade in un angolo morto... Si sente ghermito e, corpo e anima, cade nel nulla dell'incoscienza.

- "Tsc!... Tsc!... Clac!... Tceretctec!... Clac! Tsc!... Clac!..."

Tara-tatata!... Tsce!... Tsce!... Tsce!..."

La macchina suda, soffia, esita, slitta, scoppietta sempre. Le armi hanno ripreso a sputare la morte. A poco a poco il grande silenzio indifferente della natura addormentata si richiude sul dramma che si prolunga, turbato soltanto dal mormorio, ridivenuto regolare, della pioggia nel vento che sta cadendo. Piove, piove, piove.

Ha smesso di piovere. Sono trascorse ore: forse due, tre, quattro. Il cielo si è finalmente stancato. Laggiù, al di sotto della ferrovia, nel nero denso, spugnoso, qualcosa si è mosso.

Prima due occhi hanno tentato di aprirsi, ma le palpebre appesantite son ricadute in un brusco riflesso, come se la testa si fosse trovata sott'acqua. Una gola arida si è contratta in un richiamo di saliva e ha fatto venire sulla lingua un sapore di terra. Un braccio ha abbozzato un gesto, che è stato paralizzato a metà corsa da un dolore acuto al gomito, sordo alla spalla. Poi, più nulla: l'uomo si è di nuovo svuotato nella sensazione di uno strano benessere e, davvero, ha creduto di riaddormentarsi.

Ma ad un tratto un brivido lo percorre e lo avvolge. Sul suo petto, la pelle si è distaccata dall'indumento umido: br!... Ha tentato di rannicchiarsi, di ripiegare sotto di sé la gamba: ahi!... Allora, ha cercato di svegliarsi, le sue palpebre hanno sbattuto nervosamente, ha forzato gli occhi a restare aperti: li ha piantati nel nero opaco, assoluto, pesante. Dai polmoni sale un bisogno di tossire, e spezza tutto in lui. Gliene rimane l'impressione che il suo corpo giaccia nell'erba fradicia sul terreno fangoso, in pezzi sparsi e doloranti. Tenta di pensare. Al primo sforzo riceve come un colpo in testa: - I cani. Adesso si che è sveglio. Rivive tutto. Una cascata di avvenimenti lo assale, succedendosi, accavallandosi: il caricamento, il convoglio, l'inferno del vagone, il freddo, la fame, la tela della tenda, il salto nella notte. Il convoglio: e se dovesse tornare indietro?

I cani: oh! tutto, tutto, piuttosto che quella morte lì!

Vuol fuggire: niente da fare, i pezzi del suo corpo sono inchiodati lì. Vuol raccogliersi: crocchia tutto e sente le ossa che gli scricchiolano una sull'altra. Eppure bisogna uscire di lì. A tutti i costi.

Il suo ragionamento prende un'altra direzione: una ferrovia costituisce un obiettivo militare per gli assalitori e un terreno da utilizzare per gli assaliti. I tedeschi, utilizzeranno questa, vi ripiegheranno sopra, vi si aggrapperanno: lo troveranno.

- Fuggire, oh! fuggire!... Allontanarsi almeno di qualche centinaio di metri e aspettare là, più al sicuro, l'arrivo degli americani: prima di tutto, tirarsi in piedi!

Prima di tutto, tirarsi in piedi. Ha pensato ad alta voce e questa ha risonanze cavernose, il mormorio delle labbra gli fa uscire di bocca delle granulosità terrose. Sputacchia:

- "tt!... tt!..."

Con precauzioni infinite raccoglie le braccia una dopo l'altra: a sinistra non sente nulla, ma a destra c'è sempre quel dolore al gomito e alla spalla.

- Toh, si direbbe che diminuisca...

Ripete il movimento: è proprio così, il dolore si addolcisce nel gioco dei muscoli e delle articolazioni: nulla di rotto. Il suo petto respira meglio. Ora tocca alle gambe: massaggia pian piano i muscoli e ne risente un male orribile, gli vien voglia di urlare... Finalmente, è fatta, nulla di rotto neanche da questa parte; almeno, così si direbbe. Si sente più calmo e si fa più metodico. Riesce a sedersi. Le contusioni del corpo si fanno più dolorose, l'impacco dei vestiti più gelido. Trema dal freddo. Al centro dello stomaco avverte una contrazione circolare: ha fame, buon segno. E si meraviglia di non averla sentita prima. Porta la mano alla testa: il berretto di prigioniero è sempre lì, e la cosa lo fa ridere. Pensa ai suoi zoccoli: li ha persi nel corso dell'avventura: tanto peggio. Si palpa: è coperto di fango e come preso in un groviglio di fili di ferro dai quali cerca subito di districarsi. Si rigira, si mette carponi, ancora uno sforzo soltanto e potrà stare in piedi...

In piedi: sì, ora è proprio in piedi, presto sarà al largo e i tedeschi potranno ripiegare, venire, aggrapparsi alla ferrovia... Più adagio, però, ché la testa gli gira, ha voglia di vomitare, sente che vacilla, che sta per cadere, che soltanto i piedi affondati lo tengono in equilibrio e che non deve contare di metterli l'uno davanti all'altro. Si irrigidisce, resiste il più a lungo possibile, ma sente che sta per crollare, e di nuovo si farà male nella caduta. Allora, piano, pianissimo, si accoccola; dato che non può camminare, si trascinerà, ma non rimarrà lì, no, non rimarrà lì. E ripensa al convoglio, ai cani, ai tedeschi che ripiegheranno. Agli americani.

- E pensare che sono a dodici chilometri. No, sarebbe veramente troppo stupido. Toglie i piedi dal fango: "floc! floc!"

Strisciando sulle mani e sulle ginocchia come un grosso verme torturato, finisce di scendere una china, attraversa un piccolo fosso di acqua limacciosa, un quadrato erboso, attacca un fazzoletto di terreno lavorato di fresco: la terra si solleva a zolle, gli si incolla ai ginocchi, ai gomiti. Si ferma, riprende fiato.

Però la notte si è fatta meno nera, il cielo è più alto. Già le forme delle siepi e degli alberi cominciano a precisarsi in una tenue caligine.

Sta per albeggiare: altro pericolo.

A qualche centinaio di metri, in cima ad una salita, distingue una massa oscura: i boschi, senza dubbio.

Si prefigge come primo scopo di raggiungerli prima dell'alba e si rimette in moto. Lo sforzo gli ha riscaldato il corpo, gli ha reso più agili i muscoli e le articolazioni e adesso il dolore lo sente localizzato in una striscia lungo tutto il lato destro. Riesce a mettersi diritto, a rimanervi, a posare i piedi scalzi e insensibili uno innanzi all'altro, a camminare. A camminare adagio perché trascina la gamba destra e la spalla gli duole molto. Ma cammina, avanza: rattrappito, contorto, spezzato, sale su verso la foresta. Vuole fortemente, si irrigidisce, si sforza e si aggrappa. Prima dell'alba l'avrà raggiunta, vi si accovaccerà, vi si rintanerà, arriveranno gli americani e sarà salvo.

Tutto il resto avviene come in un sogno - un sogno in due tempi, lungo ed estenuante.

Raggiunto il bosco, ha rinunciato a penetrare nel folto, temendo di venirne tradito, e giudica più saggio sedersi lì, un po' indietro però, fra i rari cespugli dai quali può vedere da tutte le parti quel che succede, come da un osservatorio nascosto.

E' ormai giorno, il pendio che scendeva sotto di lui è uscito a poco a poco dall'ombra, la scacchiera dei campi e dei prati indistinti si precisa, la ferrovia, laggiù, si raddrizza, snodandosi come un lungo nastro. Nel cavo fra due colline lontane un campanile appuntito drizza la sua freccia tra le nuvolette di fumo che salgono da camini invisibili.

Molto presto, la nube ancora grigia ma irradiata di una grossa macchia bianca che denuncia il sole che cerca di affacciarsi viene a trovarsi alta nel cielo. Qua e là il paesaggio è popolato di pochi tiri di animali che vanno e vengono lentamente. Un uomo, un borghese anche lui, ma del quale si distingue il

bracciale di riconoscimento, ha cominciato, anche se svogliatamente, a fare i cento passi di prammatica lungo la ferrovia.

Ha pensato ad un angolo di paesaggio simile, con uno stesso tempo e uno stesso cielo, la stessa scacchiera di campi e di prati, la stesse foreste, gli stessi alberi isolati, lo stesso campanile, la stessa ferrovia, in un luogo ai confini tra l'Alsazia e la Franca Contea.

Ha pensato che se sua madre avesse visto questo qui a questa stessa ora, non avrebbe mancato di osservare che il cielo «rischiava» o che il tempo «si rimetteva». Ha osservato a lungo due cavalli che a cinquecento metri trainavano una specie di erpice lungo un quadrato erboso per spianare i nidi delle talpe: quel vecchio che li guidava era, parola d'onore, il vecchio Tourdot, e quella donnina che tirava una fune legata dietro l'erpice era la sua nipotina, che aveva il padre, Tony, prigioniero in Germania! Per associazione di idee ha visto il viso trepido di sua moglie chinarsi su un ometto di due anni...

Poi è tornato in sé con un sussulto di inquietudine:

- No, no, è un inganno! Gli americani non possono essere a dodici chilometri, tutto è troppo tranquillo. Attraverso questi campi, questi prati, questi boschi non si respira un'atmosfera di guerra, e tanto meno di disastro. In Francia, nel '40...

Ne è rimasto atterrito: che sarebbe stato di lui?

Impossibile rivolgersi a quella gente: specie in quella tenuta!

Ha sentito fame, molta fame, ha raccolto un ramoscello che ha messo in bocca: anche questa era una ricetta della mamma, quando lui, durante la mietitura, nei pomeriggi di gran calura, gridava la sua sete nelle gonne di lei. Questo gli ha cambiato le idee.

Sono passate le ore, il sole è riuscito a forare la nuvola, a spezzettare il cielo. E' suonata una campana: mezzogiorno; la campagna si è vuotata. Il pomeriggio è trascorso nello stesso modo: i tiri di animali sono tornati più numerosi con un sole caldo che ha asciugato i suoi stracci. Un uomo con una falce sulla spalla gli è passato vicino, quasi sfiorandolo: lui non ha battuto ciglio, ma ne ha dedotto che non avrebbe potuto rimanere a lungo in quella situazione senza che venisse dato l'allarme.

Ha riflettuto: il giorno dopo sarebbe stata domenica, non gli riusciva difficile calcolarlo prendendo come punto di riferimento la partenza dal campo, che era avvenuta un mercoledì sera. Dunque, l'indomani mattina avrebbe potuto star tranquillo, ma nel pomeriggio il pericolo sarebbe venuto dall'abitudine, propria dei tedeschi, grandi e piccoli, di andare a spasso per i boschi.

E' venuta la sera, poi la notte. La guardia ferroviaria col bracciale non aveva smesso di andare su e giù. Per tutta quella giornata non vi è stato nessun allarme, neanche il minimo ronzio di motore nel cielo.

- No, no...

La luna, una grossa luna color di brace, ha diffuso uno strano chiarore sul paesaggio. Dei colpi sono risuonati in lontananza:

- Sono ancora ad almeno quaranta o cinquanta chilometri. I cani, se me li sguinzagliano dietro, mi troveranno molto prima del loro arrivo. Bisognerebbe muoversi, andar loro incontro, ma, prima di tutto, in che direzione?

Stava per essere assalito dalla disperazione quando un allarme venne a infondergli coraggio. Per ore ed ore gli aeroplani volteggiarono sopra di lui e lasciarono cadere bombe nelle sue immediate vicinanze: tranquillamente, senza essere minimamente disturbati o inseguiti, né presi nel fuoco della difesa contraerea. Poi sono partiti, poi altri sono tornati: un via-vai continuo, fino all'alba.

Un allarme, un allarme vero, di quelli buoni!

- Però, questa volta...

Ecco il giorno, una nebbia che si dirada rapidamente sotto un sole senza esitazioni - subito un bel cielo sereno: un cielo di domenica, un vero cielo di vera domenica, di vera primavera.

Saranno state le dieci del mattino quando infine cominciò lo scompiglio.

- "Tac!... Tac!... Tacatacatac!... Tac!..." Ha valutato la distanza: quattro o cinque chilometri al massimo. Viene dalla parte del campanile, da un po' più in là.

- "Toc! Toc... Toc! Toc toc! Toc toc!"

Poi un gran frastuono:

- "Bum! Bum! Bum! Bum!" Il cannone: i proiettili non cadono molto lontano ma ancora al di là del villaggio.

- "Bum!... Bum!... Bum, bum..." Un intervallo... "Bum!... Bum!..." Un altro intervallo. "Bum! Bum! Bum!... Bum! Bum!... Bum!"

I colpi arrivano dritti verso di lui, il tiro è regolare, netto, sonoro. Bisognerà provvedere.

Una esplosione tremenda lacera l'aria dietro di lui, quasi sopra di lui.

- "Brr.. um!"

Poi un'altra:

- "Brr.. um!"

Sembra che gli si spacchino i timpani.

- "Brr.. um!... Br..um!"

Non si ferma più. E da laggiù fa eco:

- "Bum!... Bum!... Bum!..."

Il sole è magnifico, radioso, la campagna deserta, l'uomo col bracciale è sparito. Più nessuno: è solo.

- "Brr.. um!... Bum,bum,bum... Brrum!"

Viene a trovarsi nell'asse del tiro che la ferrovia taglia quasi perpendicolarmente; i tedeschi ripiegano su questa: tenteranno di difenderla ma non resisteranno a lungo, e allora si ritireranno sulla foresta dove faranno alt. Sulla foresta, cioè su di lui. Lo troveranno.

- No, non si può rimanere qui!

Si alza. Discende il pendio dirigendosi a sinistra per uscire dalla linea di tiro. Non trascina quasi più la gamba, la terra è secca, il suolo è duro, lui è in possesso di tutte le sue facoltà.

Sta per concludersi l'ultimo atto della tragedia, non farà passi falsi, è sicuro di sé, discende:

- Né troppo vicino al binario, né troppo vicino alla foresta, decide.

E il duello prosegue:

- "Bum!... Bum!... Buni!... Bum!..."

- "Brr... um!... Brr.. um!... Bum!... Bum!..."

I tiri si allungano ancora: ora cadono sulla strada.

Vede l'erba schizzar via a fasci nel fumo, in una lunga traiettoria che taglia il binario obliquamente. Sente l'odore delle granate.

- Accidenti! Bisogna stendersi a terra!

Avrebbe voluto andare più in là, ma... Ecco un cespuglio isolato a portata di mano:

- Cattivo rifugio.

E sceglie il solco profondo che separa due appezzamenti a quindici passi davanti a lui; vi si rannicchia.

- Zz... Bum!... Zz... Bum!

Era ora! La sparatoria fischia di sopra, cade tutt'intorno, il tuono che dietro di lui aveva taciuto ora riprende e i colpi sono più sordi, più lontani:

- Arretrano!

E mentre gli americani allungano il tiro i tedeschi lo accorciano, seguono l'avanzata a ritroso... Tutto ad un tratto si trova come al centro di uno spaventoso terremoto, in una nuvola di fumo, ferro e terra.

E' quasi tutto ricoperto di terriccio e si chiede per quale miracolo non sia stato polverizzato.

Tra il rombo di due tuoni azzarda un'occhiata al di sopra del suo solco: forme grigie attraversano il binario l'una dopo l'altra, a rapidi salti... Si distendono sulla scarpata: un tiro... Una distesa, un tiro!... Una distesa, un tiro!... Oplà!...

Quindici passi indietro... Oplà! Oplà!... Si direbbe che si diano la voce, saltando a turno.

Indietreggiano verso di lui, cercano di allontanarsi dal terreno scoperto, di raggiungere il bosco. Oplà!... Quindici passi indietro, un tiro... Oplà!...

- Purché uno non venga a distendermi vicino o addirittura addosso!

Scoppia un tiro a meno di quindici passi sulla sua sinistra e un altro a meno di cinque sulla destra. Non vede rispondere gli avversari.

- Santo Dio, ma su cosa sparano?

Il tiro dei cannoni si allunga un po', raggiunge la foresta, la supera di un balzo. Gli scoppi si incrociano sopra di lui, laggiù altre forme grige hanno saltato la ferrovia e avanzano verso la foresta: Oplà! quindici passi avanti, Oplà!... Oplà! quindici passi avanti, clac... Oplà!...

- "Clac!... Clac!... Clac!... Clac!... Clac!..."

Un fuoco nutrito. Gli assaliti si indeboliscono, la risposta che parte dalla foresta si fa sempre più debole, finisce con lo spegnersi del tutto.

E ad un tratto un clamore immenso:

- Urrà!... Urrà! Urrà!...

I cannoni continuano, i loro colpi si fanno sempre più sordi, si allontanano sempre di più, ma i fucili e le mitragliatrici tacciono.

- Urrà!... Urrà!... Urrà!...

Parte da tutti gli angoli dell'orizzonte, echeggia sempre più vicino, non finisce più.

- Urrà!... Urrà!... Urrà!...

Si è alzato un nugolo di uomini con il mitra in pugno. Poco prima, quelli che fuggivano erano poche decine, un centinaio al massimo: questi sono almeno un migliaio. Come obbedendo ad una stessa imperiosa attrazione, si dirigono tutti, si concentrano su di uno stesso punto.

- Urrà... a... a...ah!

Vanno di qua e di là, camminano, corrono... La fine del dramma li ha inebriati tutti. Quanto a lui, nessuno l'ha visto: ne è contento, non si sa mai cosa può accadere in questi momenti di eccitazione. Ha cura che la sua persona non si riveli troppo presto e aspetta che le acque si calmino.

Finalmente osa fare una mossa.

Si siede. A ottocento metri degli uomini nervosi, una quindicina appena - gli altri debbono essere penetrati nel bosco - fanno la spola, di guardia, col mitra all'erta. Davanti ad essi, rigidi con la schiena rivolta alla foresta, stanno allineati altri uomini, le mani sulla nuca. Altri ancora, con le braccia alzate che reggono un fucile, sorvegliati da vicino, si presentano uno a uno, gettano a terra le armi, si disarmano completamente e vanno a prender posto nella fila.

- Filate! Svelti!

Uno di loro troppo lento, viene richiamato alla sua condizione da un colpo di stivale ben piazzato. Un altro, da un calcio di un fucile. Un terzo ha tentato di discutere, di tergiversare, forse di protestare. "Cra-a-ac!" Un mitra gli si è scaricato sul petto all'istante. Ancora qualche pugno, qualche colpo di stivale, di calcio di fucile, e il convoglio è pronto.

Avanti verso il campanile!

gruppo passa proprio alla sua altezza, a un centinaio di metri. I prigionieri, in file di cinque, completamente disarmati, con le giacche aperte, le scarpe slacciate e le mani dietro la schiena, avanzano, impacciati, silenziosi e obbedienti. Ai fianchi un cordone armato di sette-otto uomini li sommerge di parole di irrisione e di avvertimenti. Lui giudica buono il momento di rivelarsi e si alza di colpo:

- Ohè!... Ohè!...

Leva un braccio in un gesto di richiamo.

Non c'è voluto molto: il gruppo ha fatto stop, quattro uomini se ne sono distaccati a passo di corsa e, prima che egli avesse tempo di rendersene conto, si è trovato quattro mitra appoggiati al petto e alla schiena. Pensa:

- Almeno posso esser certo che così non sparano.

Le domande si incrociano, minacciose, in una lingua che non capisce. E dice:

- "French man" (6).

E' tutto quello che sa di inglese e per di più non è sicuro che sia corretto.

Gli uomini lo squadrano con grandi occhi stupiti e diffidenti.

Non hanno capito. Allora dice ancora:

- "Français"!

Peggio che mai. Tenta allora la sua ultima risorsa:

- "Französische Häffing (7)... Franzous!"

Questa volta ci siamo. Uno dei quattro mitra si abbassa:

- "Was?"

Brevemente, a frasi mozze, si spiega e si accorge di trovarsi alla presenza di un tedesco, due spagnoli e uno jugoslavo per i quali un gergo italiano costituisce una lingua comune.

Finalmente ha capito, tutti i mitra si abbassano, gli vien tesa una fiasca. Beve: Un liquido acre, freddo, che vuole sputar fuori.

Fa una smorfia:

- "Kaffee", dice il tedesco, "gut Kaffee!" E tutti si mettono a tirar fuori biscotti secchi - duri, duri, oh, come duri! -, cioccolata, scatolette, sigarette... Sigarette...

- Prima di tutto, una sigaretta.

Ma non si deve perder tempo:

- "Schnell", dice il tedesco, "Wir müssen"... Si sono resi conto del suo stato. In due - lo hanno voluto fare in due -, se lo sono issati sulle spalle e, come un trofeo vivente, lo riportano, ridendo, verso il gruppo che aspetta.

- "Sing-sing?" (8) domanda uno dei ragazzi della scorta.

- "Yes", risponde, ma nessuno gli fa eco, perché c'è un solo inglese - o americano - nel gruppo. Truppe d'assalto, pensa, brigata internazionale, e ricorda la guerra di Spagna.

Nella sera che cala, la piccola schiera si è rimessa in marcia verso il campanile, mentre lui, adesso, raccogliendo bene la saliva, sgranocchia adagio biscotti e cioccolata, mentre con difficoltà si tiene in equilibrio sulle spalle di due uomini di differente statura.

Le irrisioni, gli avvertimenti, come pure le bestemmie ricominciano a piovere sui prigionieri i quali avanzano, sempre docili, sempre impacciati, con le scarpe slacciate, il capo chino e le mani intrecciate alla nuca:

- Porco Dio! (9)... "Gott Verdammt!"...

Ogni tanto il tedesco prende la parola:

- "Du!... Blöder Hund!... Du..." E indica un prigioniero.

Poi, estraendo una pistola dalla fondina e girandosi verso il prigioniero che è stato liberato gli chiede:

- "Muss ich erschiessen?" (10)

Quello sgrana due grandi occhi atterriti e supplichevoli, spiando la risposta: è un sorriso neutro, rassegnato.

- "Du hast Glück!... (11) Mensch! Blöder Hund!..." E sputa con disprezzo: "tt!... Lumpe!" (12)

Le parti si sono rovesciate.

Di sarcasmi in sarcasmi, di derisione in derisione, di minacce in minacce, il corteo dei vincitori trionfanti e dei vinti disfatti fa il suo ingresso nel villaggio ancora prima che sia notte. Sono passati davanti ad una stazioncella, precisa identica ad un'altra che lui conosce tanto bene, a cavallo tra la Franca Contea e l'Alsazia. Sulla facciata ha letto Munschlof in caratteri gotici. Hanno attraversato un passaggio a livello. L'hanno deposto a terra, si sono distaccati con lui dal gruppo e poi, lentamente, aiutandosi l'un l'altro, si sono messi in marcia nel fracasso assordante di imponenti macchine da guerra le quali, in tutta fretta e con tutti gli artigli fuori, attraversano il villaggio, deserto benché intatto, per portarsi su nuove posizioni.

Spesso i deboli, i depressi, coloro che sono stati per lungo tempo sottratti alla vita del mondo sono, come i nervosi e gli ammalati, di una sensibilità estrema e questa sensibilità si manifesta invariabilmente alla rovescia. Urtato, egli lo fu sin dalle prime prese di contatto con la libertà. Prima dal comandante, poi quando ritrovò il convoglio, poi ancora nella villa dove passò due notti.

Strano tipo, quel comandante: l'inglese, il tedesco, l'italiano, il francese, tutte le lingue sembravano la sua. E poi, quel tono, quel modo di fare:

- Prima di tutto, amico mio, scegliere un alloggio, mangiare, ristorarsi, riposarsi, un buon letto. Poi, si vedrà... Bussi alla prima porta che le pare adatta... no, no, senza i miei uomini, non hanno tempo, li lasci in pace, adesso, i miei uomini. Bussi, se le aprono, si faccia dare da mangiare - caldo, ha bisogno di qualcosa di caldo. Noi le daremo una piccola aggiunta, fredda, s'intende... Se non le rispondono, entri lo stesso, e ci sia o non ci sia qualcuno è lo stesso, faccia come se fosse a casa sua, ché quelli lì sono tutti servi nostri, adesso tocca a loro... E che si comportino bene! No, niente paura, alla minima mancanza di riguardo... capito, eh? Torni da me domani. Intanto... Non è mica ferito? Ammalato? Eh, si sa, debole, soltanto debole. Dunque, a domani. E guardi se riesce a trovare un paio di scarpe là... e un altro smoking!

L'indomani era tornato. Seduto sulla scalinata in una comoda poltrona, il comandante faceva il bello con due graziose personcine che ridevano a più non posso e sembravano dispostissime a «comportarsi bene» nel senso militare dell'espressione quando si riferisce ai civili dell'altro sesso.

- La femmina subisce sempre ridendo la legge del vincitore, rifletté. In Francia nel '40... Figlie di Colas Breugnon, tutte.

E l'altro, subito:

- Ah! Eccola qua! Senta un po', lo sa che da ieri sera ho ereditato un bel po' di gente come lei: è dall'alba che i miei uomini non fanno altro che trasportarli all'"Arbeitsdienst" (13)... Sant'Iddio, che me ne faccio? Un treno, sono, addirittura un treno! E io sono senza mezzi per trasportarli nelle retrovie! Creperanno tutti, parola d'onore, creperanno tutti! Allora, mi dica, com'era la pensione dove è stato?... Ah! Sporcaccioni! Non se la prenda, bello mio, quelle due squaldrine lì...

- Bene, riprese... Può camminare? Allora non ci vada all'"Arbeitsdienst..." Verso ovest, amico mio, verso ovest. Evaso, arrivato in terra amica con mezzi propri... Convenzione dell'Aja, deportato, priorità... La prima ambulanza che trova, le faccia cenno... In otto giorni è a Parigi... Tutti i diritti, le dico. Le daremo dei viveri per il viaggio. Ma come, da ieri sera non ha trovato altro? Vecchio mio, farà paura alle ragazze, per strada! Ma non c'era proprio nulla, dove ha dormito? Santo Dio, abbiamo vinto la guerra! Dio mio, quant'è buona quella! Oh! questi francesi, non impareranno mai nulla... Franz!

Qualche parola in gergo anglo-tedesco con un piantone:

- "Also, bye bye! (14)..." Segua la guida, le darà un po' di provvista. Buona fortuna, però... la prossima volta cerchi di far meglio le cose!

Abbondantemente zavorrato di scatolame, zucchero, cioccolato, biscotti, sigarette eccetera che non sapeva dove mettere, si era ritrovato fuori: voleva vedere e si diresse verso la stazione.

Delle persone, civili e militari, andavano e venivano sui marciapiedi, parlavano in fretta fra loro, indaffarate. Fecero largo al suo passaggio: l'abito che indossava gli valeva una specie di considerazione. Gli uomini, a squadre, tiravano delle carrette, dei corpi semivestiti e coperti di cenci, scarni, sporchi, barbuti, fangosi, e i civili, impietositi e inorriditi, aiutavano e guardavano. I cadaveri venivano allineati sul margine della ferrovia, dopo che ne erano stati rilevati i numeri, quando ancora ce ne erano su quei miseri stracci. Cercò di vedere se fra i morti ci fosse qualche volto conosciuto. Due uomini, civili tedeschi, giunsero trasportando un lungo corpo magro:

- "Kaputt!" diceva uno; "nein", ribatteva l'altro, "atmet noch..." (15)

E riconobbe Barray: Barray!

Barray era un ingegnere di St. Etienne: al campo avevano dormito insieme, sullo stesso pagliericcio, per tre settimane, erano diventati amici; se usciremo, si erano promessi, ci scriveremo.

Da uno scampato apprese che lo sventurato era finito sotto i colpi dei detenuti tedeschi perché nel delirio della fame, del freddo e della febbre aveva intonato la "Marsigliese". Le S.S. avevano assistito al dramma, con un bel sorriso, trovando che era assai più divertente della monotona e rituale revolverata.

- Barray!... che sfortuna!, disse fra sé.

E si allontanò, riflettendo che vi è davvero una fatalità nelle cose e che spesso nella vita si avverano certe premonizioni: da almeno quindici giorni Barray non aveva fatto altro che scommettere e riscommettere che per la Domenica in Albis sarebbero stati liberi. Decise di scrivere alla vedova e ai bambini: ne avevano parlato tante volte insieme, la sera, prima di addormentarsi.

Lo scampato - diceva proprio: lo scampato - gli raccontò la storia del convoglio... Sabato mattina, due chilometri dopo la stazione, si era fermato. Le S.S. avevano fatto scendere in fretta tutti gli uomini validi, li avevano raggruppati in una lunga colonna che non finiva più e che si era dispersa in ogni direzione fra le urla dei cani e i colpi assassini di armi da fuoco. Avevano lasciato lì i morti, i moribondi e tutti quelli che, grazie allo scompiglio generale, avevano avuto la fortuna di passare per tali.

Evidentemente, erano troppi e le S.S. non avevano tempo di ucciderli uno a uno - il tempo o voglia (16).

Proseguì la sua ispezione. In un vagone tutto aperto, del quale nessuno si curava, dei tronchi viventi, tremanti nonostante il gran sole, emergevano da un

mucchio di morti; si stringevano su stessi, contro un freddo che essi soli sentivano.

- Che aspettate?

- Ma... aspettiamo di crepare, non vedi?

- Eh?

- Boh!... siamo ancora quattordici vivi, ma gli altri sono morti, aspettiamo la nostra volta...

Non riuscì a capire il loro poco attaccamento alla vita.

- Hanno mollato, pensò, non vale la pena occuparsene. Sono già dall'altra parte e ci si trovano bene. Ricevevano la vita come una punizione che avrebbero avuto fretta di vedersi tolta.

E passò oltre, indifferente. Quanti ne aveva visti, al campo, di questi esseri che si trascinarono dietro una specie di fatalità e che non si potevano mai incontrare senza pensare che erano già morti, che il loro cadavere sopravviveva, in qualche maniera, a se stesso... Non si lasciavano mai sfuggire l'occasione di attaccar discorso e di cantarti la tiritera che fra due mesi la guerra sarebbe finita, che gli americani erano qui, i russi là, la Germania in rivoluzione, eccetera.. Quanto erano noiosi, irritanti. Un bel giorno non li si vedeva più: i due mesi erano trascorsi, non avevano visto nulla e si sentiva dire che avevano «mollato», come si usava dire, cioè si erano lasciati morire alla data prefissata.

Questi qui, però, «mollavano» al limitare, i due mesi terminavano lì, il giorno della libertà. Ma per esperienza sapeva che ormai non c'era più nulla da fare.

Però, due passi più in là, lo assalì un rimorso:

- Ragazzi, non restate così, ci sono gli americani che vuotano il vagone accanto, stanno per arrivare qui da voi. Vi daranno da mangiare, e lì, nel villaggio, c'è un ospedale.

Non gli credettero, ma si sentì la coscienza a posto.

Dieci, dodici, quindici vagoni, di morti, di moribondi.

- Morire lì!... Venire a morir lì!

In coda al treno, ecco i viveri: sacchi di piselli, di farina, scatole di conserve, pacchetti di ogni genere di "ersatz", alcoolici, birra, liquori, e poi abiti, scarpe, accessori, eccetera.

Prese uno zaino da soldato e un paio di scarpe italiane in tela, con la suola piatta, che gli stavano a meraviglia, poi partì, con la fretta di lasciarsi dietro tutta quella miseria.

Però volle vedere ancora il campo dell'Arbeitsdienst, a due passi da lì, dove il comandante gli aveva detto che venivano trasportati quelli ancora vivi: un grande spiazzo circondato da costruzioni in legno, in cui degli scheletri andavano e venivano, premendosi le mani sugli intestini che si torcevano, qua e là dei cadaveri... Cinque o seicento, erano. In mezzo a loro degli infermieri premurosi si davano da fare, correvano dall'uno all'altro, si sforzavano invano di far loro capire che dovevano fare i bravi e star distesi sui pagliericci all'interno delle baracche. Fra quegli esseri, rari erano quelli che avevano serbato negli occhi la volontà e nel cuore il gusto della vita. Quelli che ancora sarebbe stato possibile salvare cominciarono a morire di dissenteria perché, respingendo i suggerimenti, si erano gettati troppo ingordamente sui viveri che venivano loro distribuiti in abbondanza: mangiavano e poi provavano un gran bisogno d'aria, volevano partire, e andavano a morire nel cortile... No, no, quello non era posto per lui. Prima di tutto, si era ancora troppo vicini al fronte, si sentivano ancora troppo bene i colpi frequenti dei cannoni. Sarebbe partito. Magari, far tutta la strada a piedi: evocò il ritorno di Ulisse... S'incamminò verso la villa dove aveva dormito il giorno prima e dove l'attendeva un altro dispiacere. Strada facendo trovò un soldato americano alla porta di un magazzino agricolo; e questi, divertito, volle radergli la barba.

Per l'esattezza, non di una villa si trattava, ma di una casetta che poteva essere di un ingegnere o di un pensionato, come ce ne sono tante in Francia, col cancelletto e il giardino tutt'intorno. Il giorno innanzi l'aveva trovata deserta, con tutte le porte spalancate. In cucina, la tavola non era stata nemmeno sparecchiata: in un piatto c'era del formaggio bianco e in un altro della marmellata - la marmellata dei tedeschi! Nella sala da pranzo, gli armadi avevano i battenti aperti, la biancheria e oggetti vari a profusione stavano disposti sul sofà, sulla tavola, sulle sedie, tutto alla rinfusa - mentre lì

accanto un baule col coperchio aperto sembrava aspettare. La camera da letto era in un ordine perfetto. Là dentro aveva respirato la preoccupazione solo di ieri di gente benestante che aveva sperato fino all'ultimo e aspettato l'ultimo istante per partire.

- Non debbono essere lontani, pensò, torneranno da un momento all'altro. Aveva dormito nel grande letto della camera, e il mattino aveva fatto il pigro fumando una sigaretta. Nel calore delle lenzuola, sotto un fascio di luce che rimbalzava sui mobili laccati, si era stiracchiato. Nel lasciare quella casa, verso le dieci, per recarsi dal comandante, aveva pensato a quel che gli era accaduto nel 1940, quando, ripiegando dall'Alsazia, aveva voluto passare un'ultima volta da casa sua. Si rivedeva, con una matita in mano, sul punto di scrivere un biglietto che aveva pensato di attaccare alla porta, senonché, all'ultimo momento, una specie di fierezza che lui stesso aveva sempre giudicato fuori posto lo aveva trattenuto: «Servitevi di tutto, non rubate nulla, non rompete nulla. Non vendicatevi sulle cose per quello che avete da rimproverare agli individui... Non fate pagare agli individui quello che credete essere l'errore della collettività». Qui, ricordando queste cose, aveva preso dall'armadio soltanto lo stretto necessario: una camicia, un paio di pantaloni, un fazzoletto e, da sotto la credenza di cucina, quei sandali uso cuoio che avevano fatto tanto ridere il comandante. Aveva perfino superato una fortissima tentazione quando, all'ultimo momento, prima di uscire, passando, in giardino, davanti al garage, aveva sollevato una tenda che nascondeva una meravigliosa Opel.

Adesso, tutto era sparito, la meravigliosa Opel non c'era più, i mobili erano sventrati, la biancheria rubata, i piatti e i bicchieri rotti.

- E io che mi son fatto tanti scrupoli, pensò. La guerra, oh, la guerra!

Sul comodino, una sveglia che aveva notato il giorno prima, vi era rimasta come per miracolo. Segnava le 18 e 30.

Si buttò tutto vestito sul letto e si addormentò.

L'indomani mattina, di buon'ora, col sole già alto, si mise in cammino... Il rombo dei cannoni correva ancora nell'aria; dietro di lui, le potenti macchine da guerra continuavano ad andare alla riscossa... All'uscita del villaggio, davanti ad una casa che stava un po' in disparte, alcuni civili facevano cuocere qualcosa in un calderone posato su due pietre: erano lì in una dozzina, vestiti male, mal lavati, con la barba lunga, sporchi, e ne vide uno che ogni tanto prendeva un libro da un mucchio per buttarlo sul fuoco. Incuriosito, si avvicinò: erano belgi e olandesi, già mobilitati per il servizio di lavoro obbligatorio: i libri quelli della "Hitler-Jugend-Bucherei" (17)...

Diede un'occhiata ai titoli: "Kritik über Feuerbach, Die Räuber", di Schiller, "Kant und der Moral", Goethe, Hölderlin, Fichte, Nietzsche, eccetera erano tutti lì, come in un tragico appuntamento, frammisti ad altri signori di meno nobile lignaggio, i Goebbels, gli Streicher, in attesa che si decidesse la loro sorte. La carta era bella, la legatura modesta, la presentazione accurata: aveva sempre avuto un debole per libri di qualsiasi sorta. Ne vide uno, "Du und die Kunst", di un leader nazionalsocialista. Meccanicamente lo aprì: c'era una riproduzione a colori de "La libertà che guida i popoli", di Delacroix. Sfogliò, più attento: dei fiori di Monet, un dettaglio di Renoir, la "Gioconda", "Madame Récamier", il "Martirio di S. Sebastiano"... Il contrasto con l'inferno dal quale usciva gli fece male, chiese il permesso di prendere quel libro che, pure, era frutto di quella civiltà che era stata così crudele per lui e che meraviglierà e scandalizzerà il mondo fino alla consumazione dei secoli. Con un sorriso e una battuta di spirito, il permesso gli fu concesso. Certo, era difficile da capire. Riprese la direzione dell'Ovest con il presentimento che non avrebbe mai incontrato un'ambulanza ben disposta e che avrebbe dovuto far tutta la strada a piedi... Di colpo si sentì alla soglia di una nuova avventura, e avrebbe desiderato che, quantunque in altro tempo e sotto un altro cielo, essa assomigliasse a quella di Ulisse che egli aveva evocato ieri.

Davanti a lui vide strade, contadini nei campi, cespugli in fiore, alberi pieni di gemme, fattorie, gente che gli domandava la sua storia e alla quale lui volentieri la raccontava, strade e ancora strade, e, laggiù, al di sotto di quell'orizzonte di miraggio, una casetta tra le piante di tuia, alla periferia di una cittadina. Nel cortiletto, un fanciullino che aveva sempre due anni e che

giocava con la sabbia alzava gli occhioni meravigliati vedendolo arrivare nel suo abito di galeotto... La lingua gli si sbloccò:

- Come ti chiami, piccino? Dov'è la tua mamma?

E pianse.

1.

Un brulichio di umanità diverse alle porte dell'Inferno.

Le sei del mattino, a occhio e croce. Siamo lì, una ventina di uomini di tutte le età e di tutte le condizioni, tutti francesi, bizzarramente addobbati dei più inverosimili orpelli e tutti seduti, buoni buoni, attorno ad un gran tavolo a cavalletto. Non ci conosciamo e non cerchiamo di conoscerci. Muti o quasi, ci contentiamo di squadrarci e di cercare, benché con pigrizia, di indovinarci l'un l'altro. Sentiamo che, legati ad una sorte ormai comune, siamo destinati a vivere insieme una prova dolorosa e che dovremo pur rassegnarci a darci in balia l'uno dell'altro, ma ci comportiamo come se volessimo ritardarne il momento quanto più possibile: il ghiaccio stenta a rompersi.

Assorti ciascuno in se stesso, cerchiamo di risollevarci i nostri spiriti, di capire quanto ci è accaduto: tre giorni e tre notti in cento nel vagone, la fame, la sete, la pazzia, la morte; lo sbarco nella notte, sotto la neve, fra lo schioccare dei revolver, gli urli degli uomini e l'abbaiare dei cani, sotto i colpi degli uni e le zanne degli altri, la doccia, la disinfezione, la «tinizza al petrolio», eccetera. Ne siamo tutti intontiti. Abbiamo l'impressione di aver attraversato una "No mans land", di prendere parte ad una corsa ad ostacoli più o meno mortali, graduati con arte e minuziosamente dosati.

Dopo il viaggio, e senza intermezzo di sorta, una lunga fila di sale, di uffici e di corridoi sotterranei, popolati da strani esseri minacciosi, aventi ognuno la sua non meno strana ed umiliante specialità. Qui, il portafoglio, la fede, l'orologio, la penna; lì, la maglia, i pantaloni; là, le mutande, le calze, la camicia; per ultimo, il nome: ci hanno derubati di tutto. Poi, il barbiere che ha raso a zero ogni angolo del corpo, il bagno disinfettante, la doccia. Infine, l'operazione inversa: a questo sportello una camicia a brandelli, a questo delle mutande bucate, a quest'altro dei pantaloni con le pezze, e così di seguito fino agli zoccoli e alla striscia con la matricola, passando per il pastrano logoro o il camiciotto fuori uso e per il berretto russo o il cappello da bersagliere.

Non ci hanno restituito né un portafoglio né una fede né una penna né un orologio.

- E' come a Chicago, lascia cadere uno di noi che vuol fare dello spirito, brandendo il suo numero: all'ingresso della fabbrica sono maiali, all'uscita carne in scatola. Qui si entra uomini e si esce numeri.

Nessuno ha riso: fra il maiale e il barattolo di Chicago non vi è certamente una maggiore differenza che fra quello che eravamo e quello che siamo diventati.

Quando siamo arrivati qui, tutto questo primo gruppo, in questa grande sala chiara, pulita, ben arieggiata, a prima vista comoda, abbiamo provato come un senso di sollievo: senza dubbio come Orfeo mentre risaliva dagli Inferi. Poi, ci siamo lasciati andare a noi stessi, alle nostre preoccupazioni, a quella che domina e frena ogni desiderio di speculazioni interiori e che si legge in tutti gli occhi:

- Avremo da mangiare, oggi? Quando potremo dormire?

Siamo a Buchenwald, Block 48, "Flügel a". Sono le sei del mattino a occhio e croce. Ed è domenica, domenica 30 gennaio 1944. Cupa domenica.

Il Block 48 è in pietra - costruito in pietra, ricoperto di tegole - e contrariamente a quasi tutti gli altri, che sono in tavolame, comprende un pianterreno e un primo piano. Latrine e cessi di sopra e di sotto: ritirata con due grandi vasche circolari a dieci o dodici posti, e getto d'acqua ricadente in docce, "water closet" con sei posti a sedere e sei in piedi. Da ciascun lato, comunicanti per mezzo di uno spazio intermedio, un refettorio ("Ess-Saal") con tre grandi tavole a cavalletto e un dormitorio ("Schlaf-Saal") che contiene trenta o quaranta cuccette a castello. Un dormitorio e un refettorio accoppiati

formano un'ala o Flügel: Quattro Flügel, "a" e "b" al pian terreno, "c" e "d" al primo piano. La costruzione copre da centoventi a centocinquanta metri quadrati, da venti a venticinque di lunghezza e sui cinque o sei di larghezza: il massimo di conforto in uno spazio minimo.

Ieri, in previsione del nostro arrivo, il Block 48 è stato vuotato dei suoi occupanti abituali. Non vi è rimasto che il personale amministrativo facente corpo con esso: il "Blockältester" o decano, cioè il capo del Block, il suo "Schreiber" o contabile, il barbiere e gli "Stubendienst" - due per Flügel - o domestici. In tutto, undici persone. Adesso, subito dopo l'alba, si va di nuovo riempiendo.

Il nostro gruppo, che è arrivato per primo, è stato collocato nello stesso Flügel del capo Block. Poco alla volta ne arrivano altri. Dei compatrioti arrestati allo stesso tempo e per la stessa causa si ritrovano. Le lingue si sciolgono. Per parte mia, ho ritrovato Fernand che viene a sedersi accanto a me. Fernand è un mio vecchio allievo, un operaio solido e coscienzioso. Vent'anni. Sotto l'occupazione si è del tutto naturalmente orientato verso di me. Abbiamo fatto il viaggio incatenati l'uno all'altro fino a Compiègne, e già a Compiègne avevamo costituito un isolotto simpatico fra i diciassette arrestati per la stessa faccenda nostra. A dir la verità, li avevamo piantati: prima di tutto, c'era quello che si era messo a tavola all'interrogatorio; poi c'era l'inevitabile sottufficiale di carriera diventato agente d'assicurazione e che, decoratosi così con la Legion d'Onore, aveva stimato indispensabile alla sua dignità promuoversi da solo al grado di capitano. Infine, c'erano gli altri, tutta gente posata e seria, il cui silenzio e il cui sguardo rivelavano ad ogni istante la coscienza che avevano di essersi cacciati in una brutta faccenda. L'agente d'assicurazione, soprattutto, ci irritava con la sua megalomania, i suoi modi magniloquenti, le sue arie saccenti di chi è nel segreto degli dei e le previsioni stupidamente ottimistiche delle quali non cessava di abbeverarci.

- Vieni, mi aveva detto Fernand, non è gente che fa per noi.
A Buchenwald, dove eravamo arrivati nello stesso vagone, ci siamo di nuovo aggrappati l'uno all'altro e abbiamo approfittato di un momento di disattenzione del gruppo per squagliarcela all'inglese e offrire una dopo l'altra le nostre persone a quelle che bisogna pur sempre chiamare le formalità di registrazione carceraria. Separati un istante, ci siamo ritrovati insieme qui.

Alle otto del mattino non resta più posto per infilare un uovo intorno alle tavole e le chiacchiere, così rumorose da disturbare il capo Block e gli Stubendienst, proseguono alla grande. Si fanno le presentazioni, si annunciano, al di sopra delle teste, le une alle altre, le professioni, accompagnate dai posti occupati durante la resistenza: banchieri, grossi industriali, comandanti di vent'anni, colonnelli appena più anziani, grandi capi della resistenza che godono tutti la fiducia di Londra e ne conoscono i segreti, in particolare la data dello sbarco. Qualche professore, qualche prete, che si tengono timidamente in disparte. Sono pochi quelli che si confessano impiegati o semplici operai. Ognuno vuole avere una posizione sociale più invidiabile di quella del suo vicino, e soprattutto vuole apparire come incaricato da Londra di una missione della più alta importanza. Le azioni brillanti non si contano. Le nostre due modeste persone ne restano schiacciate.

- I più bei fichi del piatto, mi dice sottovoce Fernand.

In capo ad un quarto d'ora, veramente disturbati, proviamo una voglia irresistibile di urinare. Nello spazio che conduce ai water closet sta svolgendosi una animata conversazione a cinque o a sei. Passando, sentiamo volare dei milioni.

- Dio mio, in che ambiente siamo capitati?

Al water closet tutti i posti sono occupati, si fa la fila e siamo obbligati ad aspettare. Al ritorno, una buona decina di minuti più tardi, lo stesso gruppo è sempre allo stesso posto e la conversazione verte sempre sui milioni. Ora si tratta di quattordici. Vogliamo una buona volta capire e ci fermiamo; è un povero vecchio che dà in lamentele sulle somme favolose che il soggiorno al campo gli farà perdere.

- Ma insomma, signore, azzardo io, che cosa mai lei fa da borghese per maneggiare delle somme così? Deve avere una posizione importante.

Nel dirlo ho preso un'aria di ammirata commiserazione.

- Oh, mio caro, non me ne parli! Questo!

E mi mostra gli zoccoli che ha ai piedi. Mi manca la forza sufficiente per trattenermi dallo scoppiare a ridere. Lui non capisce e ricomincia per me le sue spiegazioni.

- Capisce, prima me ne hanno ordinate mille paia e son venuti a prenderle senza controllare né il numero né le fatture. Poi altre mille paia, poi duemila, poi cinquemila, poi... in questi ultimi tempi le richieste affluivano. E non controllavano mai. Allora, ho cominciato a fare qualche piccolo imbroglio sui quantitativi, poi sui prezzi. Capirà: quanto più denaro gli si toglieva, tanto più li si indeboliva e così si facilitava il compito agli inglesi. Però, questi sporchi tedeschi! Un bel giorno, si sono messi a confrontare le fatture e i resoconti dei loro incaricati: da quella gente lì c'è da aspettarsi di tutto. Hanno trovato che erano stati derubati di una decina di milioni. Allora mi hanno mandato qui. Direttamente. E senza il minimo deferimento a giudizio, caro lei. Ma si rende conto: io, un ladro? Rovinato, sono rovinato, signore! E senza il minimo passaggio in giudizio...

E' davvero scandalizzato. Sinceramente, ha l'impressione di aver compiuto un atto di patriottismo indiscutibile e di essere, come tanti altri, vittima di una ingiustizia. Un altro, senza batter ciglio, attacca subito:

- Anch'io, sa, ero economo nella...

- Dai, vieni, mi fa Fernand, lo vedi, che roba...

I giorni passano. Ci familiarizziamo, per quanto possibile, con la nostra nuova vita.

Dapprima impariamo che siamo qui per lavorare, che molto presto saremo destinati ad un "Kommando" (18) verosimilmente esterno al campo e che allora partiremo «in trasporto». Intanto restiamo in quarantena tre o sei settimane, a seconda che si manifesti o no tra noi una malattia infettiva.

Poi ci si fa prendere conoscenza del regime provvisorio al quale saremo soggetti. Durante la quarantena, proibizione assoluta di lasciare il Block o il suo cortiletto, il quale, del resto, è circondato da filo spinato. Tutti i giorni, sveglia alle quattro e mezza - «in fanfara» da parte dello Stubendienst, "gummi" (19) in pugno, per quelli che potrebbero essere tentati di indugiare -, toletta a passo di corsa, distribuzione di viveri per la giornata (grammi 250 di pane, grammi 20 di margarina, grammi 50 di salsiccia o di formaggio bianco o di marmellata, mezzo litro di "Kaffee-Ersatz" (20) non zuccherato), appello alle cinque e mezza, che durerà fino alle sei e mezza o le sette. Dalle sette alle otto, corvée di pulizia del Block. Verso le undici ci toccherà un litro di minestra di rape e verso le sedici il "Kaffeetrink" (21). Alle diciotto nuovo appello che potrà durare fin verso le ventuno, raramente oltre, ma di solito, fin verso le venti. Poi a letto. Nel frattempo, affidati a noi stessi, potremo, seduti intorno ai tavoli e a patto di non far troppo rumore, raccontarci le nostre storielle, i nostri scoraggiamenti, i nostri timori, le nostre apprensioni e le nostre speranze. In realtà, da mattina a sera la conversazione verterà sulla data dell'eventuale cessazione delle ostilità e su come avranno fine: l'opinione generale è che tutto sarà finito tra due mesi, avendo uno di noi annunciato con gravità di avere ricevuto un messaggio segreto da Londra il quale gli dava il principio di marzo come data certa dello sbarco.

Progressivamente Fernand ed io facciamo conoscenza con la nostra compagnia, pur con riserva e mantenendo le distanze. In due giorni abbiamo acquistato la certezza che almeno la metà dei nostri compagni di sventura non si trovano qui per i motivi che dichiarano e che, ad ogni modo, questi motivi non hanno se non una parentela piuttosto remota con la resistenza: la maggior parte delle vittime ci sembrano provenire dal mercato nero.

Ciò che è più complicato è afferrare il ritmo del giuoco nel quale siamo appena entrati. Ogni sera, all'appello, per l'interposta persona di un lussemburghese che sa appena il francese, il capo Block ci fa molti discorsi chiarificatori, ma... Questo capo Block è figlio di un vecchio deputato comunista al Reichstag che fu assassinato dai nazisti. E' comunista, non lo nasconde - il che mi sorprende - e l'essenziale delle sue concioni consiste nella reiterata affermazione che i francesi sono sporchi, chiacchieroni, pigri; che non sanno lavarsi e che quelli che lo ascoltano hanno la doppia fortuna di essere arrivati al campo nel momento in cui esso era diventato un sanatorio e di esser stati destinati ad un Block il cui capo è un politico anziché un comune. Non si può

dire che sia un cattivo ragazzo: sono undici anni che sta dentro e ha assimilato le abitudini della casa. E' raro che colpisca: le sue manifestazioni di violenza consistono generalmente in vigorosi «"Ruhe!" (22)» lanciati nel mezzo delle nostre chiacchiere e seguiti da imprecazioni nelle quali salta sempre fuori il crematorio. Lo temiamo, ma ancora di più temiamo i suoi Stubendienst russi e polacchi.

Degli altri settori del campo sappiamo poco o niente, dato che le nostre investigazioni si limitano ai quattro Flügel del Block. Abbiamo la sensazione che intorno a noi si lavori, che il lavoro sia duro, ma per istruirci sulla sua natura abbiamo soltanto radio-balle. Invece, arriviamo molto presto a conoscere ogni angolo e cantuccio del nostro Block e dei suoi occupanti. C'è di tutto, qui dentro: avventurieri, gente di origine e di condizione sociale mal definita, resistenti autentici, persone serie, come Crémieux (23), il procuratore del re dei belgi, eccetera. E' inutile dire che Fernand ed io non proviamo il desiderio di incollarci ad uno qualsiasi dei gruppi di affinità che si sono costituiti.

La prima settimana è stata particolarmente penosa. In mezzo a noi vi sono degli zoppi, dei mutilati di una o di entrambe le gambe, degli storpi di nascita che hanno dovuto lasciare all'ingresso i bastoni, le stampelle o le gambe artificiali insieme al portafoglio e ai gioielli: si trascinano a fatica e vengono aiutati, o anche portati di peso. Vi sono anche dei malati cronici ai quali sono state tolte le medicine che portavano sempre con sé: e quelli, incapaci di alimentarsi, muoiono a poco a poco. E poi vi è la grande rivoluzione provocata in tutti gli organismi dal cambiamento brutale del cibo e dalla sua tragica insufficienza: tutti i corpi vanno in suppurazione, ben presto il Block diventa un vasto ascesso che medici improvvisati o senza mezzi curano o fanno finta di curare. Infine, sul piano morale, incidenti inattesi rendono ancora più insopportabile la promiscuità che ci è imposta: l'economista coi gradi di colonnello si è fatto prendere mentre rubava il pane di un ammalato al quale aveva voluto fare da infermiere; a proposito della divisione del pane, una violenta disputa ha visto il procuratore del re dei belgi opporsi ad un dottore per la divisione del pane; un terzo, che girava di gruppo in gruppo ostentando la sua qualifica di prefetto per dopo la Liberazione, è stato sorpreso mentre si accingeva ad effettuare un prelievo dalla razione comune al momento dell'arrivo di questa al Block, eccetera. Siamo alla corte dei miracoli. Tutto ciò provoca il risveglio dei filantropi: non c'è corte dei miracoli senza filantropi, e la Francia, ricca in questo campo, ne ha per forza di cose esportati qui, e costoro non domandano altro che di rendere ostensibile e, se possibile, remunerativa la loro abnegazione. Un bel giorno gettano uno sguardo pieno di altera commiserazione su questa massa di uomini vestiti di stracci, abbandonati a tutte le elucubrazioni e possibili vittime di tutte le perversioni. Il nostro livello morale sembra loro in pericolo ed essi volano in suo aiuto perché in un'avventura come questa il fattore morale è essenziale. E' così nella vita: vi sono quelli che pensano al vostro pane, altri alla vostra libertà e altri ancora al vostro morale.

Un lionese che si dice dirigente dell'«Effort» (24) - che referenze! -, un colonnello, se ben ricordo, un alto funzionario dell'approvvigionamento, uno zoppetto che si dice comunista, ma che quelli di Tolosa accusano di averli consegnati alla Gestapo quando fu interrogato, organizzano un programma di canti e di conferenze su vari argomenti. Fino alla domenica ascoltiamo un'esposizione sulla sifilide dei cani, un'altra sulla produzione petrolifera mondiale e sull'importanza del petrolio dopo la guerra, una terza sull'organizzazione comparata del lavoro in Russia e in America; però questi discorsi non arrivano fino a noi...

Poi, la domenica, dalle tre alle sei, un programma, con direttore di scena. Una decina di dilettanti ci hanno dato dentro, mettendoci ognuno del suo, e così i sentimenti più diversi sono risaliti dal fondo dell'animo, le personalità più diverse si sono affermate: dal "Violino spezzato" al "Soldato alsaziano" passando al "G.D.V." (25), "Margot resta al Villaggio" e "Cuore di Lilla". Si ascoltano anche le facezie più spinte ed i monologhi più strambi. Queste buffonate stonano col luogo, col pubblico, con la situazione nella quale ci troviamo e con le preoccupazioni che dovremmo avere: decisamente, i francesi meritano la reputazione di leggerezza che si sono fatti nel mondo.

Per finire, un ragazzo intelligente, bel giovane di vent'anni, canta con voce calda "O piccola Chiesa", di Jean Lumière, risvegliando in ognuno una nostalgica umanità.

«"Je sais une église aufond d'un hameau..."»e le lacrime salgono agli occhi di tutti, i visi riprendono aspetti umani, questi esseri smarriti ridiventano uomini. Capisco quello che «"le lent Galoubet de Bertrandou, le Fifre ancien Berger"» fu per i cadetti di Guascogna di Cirano de Bergerac.

E, davanti a questa metamorfosi, perdono ai filantropi e all'istante voto eterna riconoscenza a Jean Lumière.

La seconda settimana lo scenario cambia. Vi sono ancora delle formalità da compiere. Il lunedì mattina gli infermieri irrompono nel Block con la siringa in mano: le vaccinazioni. Tutti nudi nel dormitorio; tornando al refettorio, veniamo colti al passaggio e vaccinati a catena. L'operazione si ripete tre o quattro volte ad intervallo di qualche giorno. Nel pomeriggio c'è il "politische Abteilung" - l'ufficio politico del campo - che cala su di noi e procede ad un interrogatorio serrato sullo stato civile, la professione, le convinzioni politiche, le ragioni dell'arresto e della deportazione: questo dura tre o quattro giorni, a cavallo fra le vaccinazioni e la "corvée" di m...

La corvée di m...: oh, amici miei! Tutti gli escrementi dei trenta o quarantamila abitanti del campo convergono in un sotterraneo che fa da fogna. Dato che nulla deve andar sprecato, tutti i giorni un Kommando speciale sparge la preziosa sostanza su orti che dipendono dal campo e producono legumi per le S.S. Da quando i convogli stranieri affluiscono a getto continuo, i detenuti tedeschi che sono alla direzione amministrativa del campo hanno pensato bene di far fare questo lavoro ai nuovi arrivati: per loro questo fa le veci della tradizionale burla che viene fatta alle reclute nelle caserme francesi e la cosa li diverte moltissimo. Questa corvée è quanto mai penosa: i detenuti, attaccati due a due a una "trague" (26) (serbatoio di legno a forma di piramide tronca con base rettangolare), contenente la cosa, girano in tondo, dal serbatoio ai giardini, come cavalli da circo, per dodici ore consecutive, nel freddo, nella neve, e la sera, rientrano al Block sfiniti e maleodoranti.

Un giorno ci viene annunciato che, pur senza essere per questo destinati a un Kommando, il nostro Block doveva fornire ogni mattina e ogni pomeriggio, per tutto il resto della quarantena, una corvée di pietre. Il capo Block ha deciso che, invece di inviare gruppi di cento uomini che si darebbero il cambio lavorando dodici ore di fila, ci sarebbe meno faticoso andarci tutti, vale a dire in quattrocento, e restare fuori soltanto due ore per ogni servizio. Tutti sono d'accordo.

Da quel giorno in poi, tutte le mattine e tutte le sere sfiliamo attraverso il campo per recarci allo "Steinbruch" - la cava di pietra - dove prendiamo una pietra il cui peso è in proporzione alle nostre forze: la riportiamo al campo ad altri che, lavorando a squadre, la rompono per fame della breccia e poi rientriamo al Block. Questo lavoro è leggero, specie se paragonato a quello di chi lavora nella cava, all'estrazione della pietra, sotto le ingiurie e i colpi dei Kapò - K.A.P.O., abbreviazione di "Konzentrationslager Arbeitpolizei" o Polizia di controllo del lavoro. Quattro volte al giorno passiamo in prossimità delle ville dove corre voce che Léon Blum, Daladier, Reynaud, Gamelin e la principessa Mafalda, figlia del re d'Italia, siano guardati a vista. Tutti invidiamo la sorte di questi privilegiati. Ogni volta che passiamo sento fare delle riflessioni:

- I lupi non si mangiano fra di loro!
- A seconda che sarete potenti o miserabili...
- I pezzi grossi, caro mio, ti fanno crepare per loro e poi si fanno l'un l'altro le gentilezze!
- Le leggi razziali di Hitler si applicano a tutti gli ebrei meno che a uno (27).

Eccetera.

Nelle nostre file vi è un ex primo ministro del Belgio, un ex ministro francese e altri ancora, più o meno notevoli. Costoro sono più mortificati di noi per il trattamento di cui godono gli abitanti delle ville. Si sente dire che hanno

ognuno due stanze, la radio francese, i giornali tedeschi e stranieri, che fanno tre pasti per giorno. E si ha la certezza che non lavorano. Léon Blum è oggetto di particolare invidia. Il caso ha voluto che in uno dei viaggi Fernand ed io, che non ci lasciamo mai, ci trovassimo a fianco del ministro francese:

- Perché, ci dice, Léon Blum no e io sì?

Dall'inflessione della sua voce abbiamo capito che non trovava affatto strano come noi fossimo adibiti a quei bassi lavori da schiavi: ma lui, lui, un ex ministro!

Fernand alza le spalle, io sono perplesso.

Un altro giorno, invece di condurci alla corvée di pietre, veniamo condotti al servizio di antropometria, dove ci debbono fotografare (di faccia e di profilo) e prendere le impronte digitali. Individui grossi e grassi, ben pasciuti, anche se detenuti al pari di noi, con al braccio l'insegna di un'autorità qualsiasi e con in mano il gummi che la giustifica, ci urlano alle spalle. Davanti a me camminano il dottor X... e lo zoppetto comunista che è nelle grazie del capo Block e che agli occhi dei francesi passa per il suo uomo di fiducia. Ascolto la conversazione. Il dottor X... del quale tutti sanno che, nel suo dipartimento, fu in varie riprese candidato dell'U.N.R. (28) al Consiglio generale o in altre elezioni, spiega allo zoppetto che lui non è comunista, ma neanche anticomunista, tutt'altro: la guerra gli ha aperto gli occhi e forse, quando avrà avuto tempo di assimilare la dottrina... Da due giorni si parla di un possibile trasporto a Dora e il dottor X... comincia a darsi da fare per poter rimanere a Buchenwald. Che miseria!

Ad un tratto, ecco che mi colpisce un formidabile pugno: assorto nelle riflessioni nate dalla conversazione, dovevo essere uscito un po' dalla fila. Mi giro e ricevo in pieno viso una valanga d'ingiurie in tedesco nelle quali distinguo «"Hier ist Buchenwald, lumpe. Schau mal, dort ist Krematorium"» (29). E' tutto quello che saprò sulle ragioni del pugno. Ma, quasi per spiegarmi quanto fosse giustificato, lo zoppetto si è girato verso di me:

- Potevi stare attento. Quello è Thälmann! (30)

Arriviamo all'ingresso della costruzione per l'antropometria. Un altro personaggio con bracciale e gummi ci sistema brutalmente in fila contro la parete. Questa volta è lo zoppetto a ricevere un pugno e a venir coperto di ingiurie. Passata la bufera, si gira verso di me:

- Da quel... lì, non mi stupisce: è Breitscheid (31).

Non sento minimamente il bisogno di verificare l'identità dei due energumeni. Mi limito a sorridere pensando che hanno finalmente realizzata quell'unità d'azione di cui hanno parlato tanto prima della guerra, e ad ammirare l'acuto senso delle sfumature che lo zoppetto possiede fin nei suoi riflessi.

Sono un pessimista, o almeno passo per tale.

Prima di tutto, mi rifiuto di prendere per oro colato le notizie ottimistiche che Johnny riporta ogni sera al Block. Johnny è un negro. L'ho visto la prima volta a Compiègne, dove l'ho sentito raccontare con accento americano assai marcato che era capitano di una fortezza volante e che, essendo stato colpito il suo apparecchio durante un'incursione su Weimar, aveva dovuto gettarsi col paracadute. Arrivato a Buchenwald, si è messo a parlare correntemente il francese e si è spacciato per medico. Parla altre due lingue suppergiù bene come il francese: il tedesco e l'inglese. Grazie a questa superiorità, alla sua immaginazione e ad un'indiscutibile cultura, riesce a farsi destinare come medico all'infermeria prima ancora che la quarantena sia finita. I francesi sono convinti che non sia medico più di quanto sia capitano di fortezza volante, ma s'inchinano davanti alla maestria con la quale ha saputo sistemarsi.

Tutte le sere Johnny è circondatissimo: l'infermeria passa per essere il solo posto dal quale possano giungere le notizie sicure. Perciò, nonostante goda fama di millantatore, tutti lo prendono sul serio quando parla degli avvenimenti di guerra. Una sera torna con la rivoluzione a Berlino, un'altra con una sollevazione di truppe sul fronte orientale, un'altra ancora con lo sbarco degli alleati a Ostenda o con la presa in consegna dei campi di concentramento da parte della Croce Rossa Internazionale, eccetera Johnny non è mai a corto di buone notizie, ed esse fanno sì che, nel febbraio del '44, l'opinione generale

sia che fra due mesi la guerra sarà finita. Egli mi stanca, e mi stancano pure gli altri con la loro credulità. A coloro che mi si attaccano con la certezza che Johnny ha saputo trasfondere loro ho preso l'abitudine di rispondere che, per parte mia, ero persuaso che la guerra non sarebbe finita prima di due anni. Del resto, dato che io sono fra i rarissimi che non avevano mai creduto alla caduta di Stalingrado se non, per così dire, quando l'hanno toccata con mano, e dato che dopo l'ho anche confessato, vengo subito classificato.

Infatti, accolgo tutto con incrollabile scetticismo: i più raffinati orrori che si raccontano sul passato dei campi, le supposizioni ottimistiche sul futuro comportamento delle S.S. che sentono, si dice, passare sulla Germania il vento della disfatta e che vogliono riscattarsi agli occhi dei vincitori, le voci rassicuranti sulla nostra destinazione.

Nego perfino ciò che pare l'evidenza stessa, la famosa iscrizione che si trova sul cancello di ferro battuto che chiude l'ingresso al campo. Un giorno, andando alla corvée di pietre, ho letto: "Jedem das Seine", e i rudimenti di tedesco che possiedo mi hanno fatto tradurre: "A ognuno il suo destino". Ma tutti i francesi sono persuasi che è la traduzione del celebre verso che Dante pone all'ingresso dell'Inferno:

"Lasciate ogni speranza, o voi, ch'entrate" (32).

E' il colmo e io sono un miscredente.

Il Block è suddiviso in due "clan": da una parte i nuovi arrivati, dall'altra gli undici individui, capo Block, "Schreiber", "Friseur" e Stubendienst, germani o slavi, che ne costituiscono l'armatura amministrativa, e una specie di solidarietà che fa "tabula rasa" di tutte le opposizioni, di tutte le differenze di condizioni o di concezioni, unisce comunque nella riprovazione i primi contro i secondi. Questi ultimi, che sono dei detenuti come noi, ma che lo sono da più tempo e che si sono appropriati di tutte le astuzie della vita penitenziaria, si comportano come se fossero i nostri veri padroni, dominandoci con l'ingiuria, la minaccia e il bastone. Ci è impossibile non considerarli come agenti provocatori o come fedeli lacchè delle S.S. Mi rendo finalmente conto di quello che sono gli "Chaouchs" (33) preposti delle prigioni e fiduciari degli ergastoli, dei quali fa menzione la letteratura francese sui reclusori di ogni tipo. Da mattina a sera i nostri, il petto in fuori, si vantano del potere che hanno di mandarci al crematorio al minimo sgarro e con una sola parola. E, sempre da mattina a sera, come tutti vedono e sanno, mangiano e fumano quello che rubano sfrontatamente sulle nostre razioni: litri di zuppa, tartine di margarina, pasticcio di patate alla cipolla e alla paprika. Non lavorano. Sono grassi. Ci ripugnano.

In questo ambiente, ho fatto la conoscenza di Jircszah.

Jircszah è ceco. E' avvocato. Prima della guerra fu assistente del sindaco di Praga. La prima operazione dei tedeschi quando presero possesso della Cecoslovacchia fu arrestarlo e deportarlo. Sono quattro anni che si trascina nei campi. Li ha conosciuti tutti: Auschwitz, Mauthausen, Dachau, Oranienburg... Un banale incidente lo ha salvato due anni fa e lo ha riportato a Buchenwald, in un convoglio di ammalati. Al suo arrivo, uno dei suoi compatrioti gli ha trovato un posto di interprete generale per gli slavi. Spera di conservarlo fino alla fine della guerra, che non crede molto prossima, ma che tuttavia sente finalmente avvicinarsi. Vive con gli Chaouchs del Block 48 che lo considerano come uno dei loro, ma egli ci dà subito delle prove che ce lo fanno considerare uno dei nostri: distribuisce le sue razioni e si procura dei libri che poi ci presta. E' la prima volta che Jircszah prende contatto con i francesi. Li guarda con curiosità. Anche con compassione: dunque, sono questi i francesi? E' questa la cultura francese di cui gli hanno parlato tanto al tempo degli studi? E' deluso, non riesce a capire.

Il mio scetticismo e il modo con cui mi tengo quasi sistematicamente al di fuori della vita rumorosa del Block fanno sì che si avvicini a me.

- E' questa la resistenza?

Non rispondo. Per riconciliarlo con la Francia, gli presento Crémieux.

Non approva certo il comportamento degli Chaouchs, ma neanche ne è scandalizzato e nemmeno li disprezza: fanno agli altri quello che è stato fatto a loro.

- Ho visto di peggio, dice. Non bisogna domandare agli uomini troppa immaginazione nella via del bene. Quando uno schiavo si mette i galloni senza uscire dalla sua condizione, diventa più tiranno dei suoi stessi tiranni. Mi racconta la storia di Buchenwald e dei campi.

- C'è molta verità in tutto ciò che si dice sugli orrori di cui essi sono teatro, ma c'è anche molto di esagerato. Bisogna tener presente il complesso della menzogna di Ulisse che è proprio di tutti gli uomini, e perciò di tutti gli internati. L'umanità ha bisogno del meraviglioso nel male come nel bene, nel brutto come nel bello. Ognuno spera e vuole uscire dall'avventura con l'aureola del santo, dell'eroe o del martire, e ognuno ricama sulla propria odissea senza rendersi conto che la realtà basta già ampiamente di per se stessa. Non nutre odio per i tedeschi. Secondo lui, i campi di concentramento non sono specificamente tedeschi e non mettono in rilievo istinti che siano peculiari al popolo tedesco.

- I campi - i "Lagers", com'egli dice - sono un fenomeno storico e sociale per il quale passa ogni popolo che arriva alla nozione di nazione e di Stato. Se ne sono conosciuti nell'antichità, nel medioevo, nei tempi moderni: perché vorreste che l'epoca contemporanea faccia eccezione? Molto tempo prima di Cristo, gli egiziani non trovavano se non questo mezzo per rendere gli ebrei inoffensivi per la loro prosperità, e fu soltanto grazie ai concentrazionari che Babilonia conobbe il suo meraviglioso apogeo. Gli inglesi stessi vi ricorsero con gli infelici boeri, dopo Napoleone che aveva inventato Lambessa. Attualmente ve ne sono in Russia che non hanno nulla da invidiare a quelli tedeschi, ve ne sono in Spagna, in Italia e anche in Francia: lei incontrerà qui degli spagnoli e sentirà cosa le diranno, per esempio, del campo di Gurs, in Francia, dove essi furono internati all'indomani del trionfo di Franco.

Azzardo un'osservazione:

- Però, in Francia, fu per spirito umanitario che si raccolsero i repubblicani spagnoli, e non mi risulta che subissero maltrattamenti.

- Anche in Germania è per spirito umanitario. I tedeschi, quando parlano di questa istituzione, usano la parola "Schutzhaftlager", che significa campo di detenuti protetti. Al momento del suo arrivo al potere, il nazional socialismo, in un gesto di mansuetudine, ha voluto mettere i suoi avversari in condizione di non poterli nuocere, ma ha voluto anche proteggerli dalla collera pubblica, metter fine agli assassini all'angolo della strada, rigenerare le pecorelle smarrite e riportarle ad un più sano concetto della comunità tedesca, del suo destino e del ruolo che ognuno ha nel suo seno. Ma il nazional socialismo è stato superato dagli avvenimenti e soprattutto dai suoi stessi agenti. E un po' la storia dell'eclissi di luna che viene raccontata nelle caserme. Un giorno il colonnello dice al comandante che ci sarà un'eclissi di luna e che i graduati dovranno far osservare il fenomeno a tutti i soldati e spiegarglielo. Il comandante trasmette l'ordine al capitano e la notizia arriva al soldato tramite il caporale, sotto questa forma: «Per ordine del colonnello, questa sera alle ore 23 avrà luogo un'eclissi di luna; tutti coloro che non vi assisteranno saranno messi agli arresti per quattro giorni.» Così è dei campi di concentramento; lo stato maggiore nazional socialista li ha ideati, ne ha fissato il regolamento interno che dei vecchi disoccupati illetterati fanno applicare dagli Chaouchs reclutati fra di noi. In Francia, il governo democratico di Daladier aveva concepito il campo di Gurs e ne aveva fissato il regolamento: l'applicazione di questo era affidata a gendarmi e a guardie mobili le cui facoltà di interpretazione erano molto limitate. E' il cristianesimo che ha introdotto nel diritto romano il carattere umanitario che è conferito alla punizione e che le ha assegnato come primo scopo da raggiungere la rigenerazione del delinquente. Ma il cristianesimo ha fatto i suoi conti senza considerare la natura umana, che non può arrivare alla coscienza di se stessa se non su un fondo di perversità. Mi creda, ci sono tre categorie di persone che restano sempre le stesse, ognuna nel suo genere, in tutti i tempi della storia e sotto tutte le latitudini: i poliziotti, i preti e i soldati. Qui abbiamo a che fare con i poliziotti.

Evidentemente, abbiamo a che fare con i poliziotti. Io ho avuto pratica soltanto di quelli tedeschi, ma spesso ho letto e sentito dire che quelli francesi non si distinguevano certo per una particolare dolcezza. Mi ricordo che a questo punto del discorso di Jirsczah ho evocato il caso Almazian (34). Ma Almazian era

coinvolto in un delitto comune, mentre noi siamo dei politici. Il tedesco, però, non sembrano fare alcuna distinzione fra detenuto comune e detenuto politico, e questa promiscuità degli uni e degli altri nei campi...

- Andiamo, mi dice Jirsczah, mi pare che lei dimentichi come fu proprio un francese, un intellettuale del quale la Francia è fiera, un fine letterato, un grande filosofo, Anatole France, che un giorno scrisse: «Sono per la soppressione della pena di morte in materia di diritto comune e per il suo ripristino in materia di diritto politico.»

Prima della fine della quarantena, poiché le S.S. non intervenivano mai nella vita vera e propria del campo, il quale, quindi, sembrava abbandonato a se stesso, padrone delle sue leggi e dei suoi regolamenti, ero persuaso che Jirsczah avesse in gran parte ragione: il nazionalsocialismo, le S.S. erano tornati a questo modo classico di coercizione e i detenuti lo avevano essi stessi reso ancora peggiore.

Abbiamo discusso insieme di altri problemi, specialmente di quello relativo alla guerra e al dopoguerra. Jirsczah era un borghese democratico e pacifista:

- L'altra guerra divise il mondo in tre blocchi rivali, mi diceva: gli anglosassoni capitalisti tradizionali, i sovietici e la Germania, e quest'ultima si appoggiava al Giappone e all'Italia: ce n'è uno di troppo. Questo dopoguerra conoscerà un mondo diviso in due, la democrazia dei popoli non ci guadagnerà nulla e la pace non sarà meno precaria. Essi credono di battersi per la libertà e che l'Età dell'Oro nascerà dalle ceneri di Hitler. Sarà terribile, dopo: gli stessi problemi si porranno a due anziché a tre, in un mondo che sarà materialmente e moralmente rovinato. Aveva ragione Bertrand Russell al tempo della sua giovinezza coraggiosa: «Nessuno dei mali che si pretende di evitare con la guerra è tanto grande quanto la guerra stessa.»

Io condividevo quest'opinione, e anche rincaravo su di essa.

In seguito, ho pensato spesso a Jirsczah.

10 marzo, ore quindici: un ufficiale S.S. entra nel Block, adunata nel cortile.

- "Raus, los! Raus, raus!" (35)

Siamo in partenza e le formalità stanno per cominciare. Da circa otto giorni si sussurrava di questo trasferimento e le supposizioni erano le più diverse: a Dora, dicevano gli uni, a Colonia per sgomberare le macerie, salvare il salvabile e recuperare ciò che ancora rimaneva di utilizzabile, dicevano gli altri. E' quest'ultima supposizione a prevalere: i bene informati fanno l'ipotesi che adesso lo stato maggiore del nazionalsocialismo, sentendo perduta la partita, lasci cadere il Kommando di Dora, considerato come l'inferno di Buchenwald, e non vi mandi più nessuno. Aggiungono che, adibiti ormai ai lavori pericolosi di sgombero delle macerie, saremo trattati bene. E' vero che correremo in ogni momento il rischio dello scoppio di una bomba, ma mangeremo a sazietà prima con la razione del campo e poi con quello che troveremo nelle cantine, delle quali alcune sono piene di cibarie.

Noi non sappiamo che cosa sia Dora. Finora nessuno di coloro che vi sono stati mandati ne è tornato. Si dice che sia un'officina sotterranea in perpetuo stato di assestamento e nella quale si fabbricano armi segrete. Ci si vive dentro, ci si mangia, ci si dorme e ci si lavora senza mai andare all'aperto. Tutti i giorni arrivano dei camion stracarichi di cadaveri che vengono riportati a Buchenwald per esservi cremati, ed è da quei cadaveri che si deducono gli orrori del campo. Per fortuna, non andremo laggiù.

Ore sedici: siamo sempre in piedi davanti al Block, nella posizione di "Stillgestanden" (36) sotto gli occhi della S.S. Il capo Block passa nelle file, ne fa uscire un vecchio, uno zoppo e gli ebrei. Crémieux, che riunisce in sé queste tre condizioni, è del numero. Anche lo zoppetto, e altre figure che non appartengono né ai vecchi né agli zoppi né agli ebrei, ma di cui tutti sappiamo che, essendosi fatti passare per comunisti, o essendolo realmente, sono nelle buone grazie del capo Block.

Ore sedici e trenta: si va verso l'infermeria per la visita di sanità - è un modo di dire, la visita di sanità. Un medico S.S. fuma un enorme sigaro, sprofondato in una poltrona: gli passiamo davanti, in fila indiana, nemmeno ci guarda.

Ore diciassette e trenta: marcia verso l'"Effektenkammer" (37): ci rivestono a nuovo, pantaloni, giacca e cappotto rigati, scarpe "ad hoc" (in cuoio, con soles di legno) per sostituire gli zoccoli, poco adatti al lavoro.

Ore diciotto e trenta: appello, che dura fino alle ventuno. Prima di coricarci abbiamo ancora da cucire i nostri numeri sui capi di vestiario che ci sono stati or ora consegnati, a sinistra, all'altezza del petto, per la giacca e il cappotto, sotto la tasca destra per i pantaloni.

11 marzo, ore quattro e trenta: sveglia. Ore cinque e trenta: appello fin verso le dieci. Oh, quegli appelli! In marzo nel freddo, piova o tiri vento, restare ore e ore in piedi a farsi contare e ricontare! Questo è un appello generale di tutti coloro, a qualsiasi Block appartengano, che sono stati designati per il trasferimento e ha luogo sul piazzale dell'appello, davanti alla torre.

Alle undici, la zuppa.

Alle quattordici, nuovo appello che dura fino alle diciotto o alle diciannove: abbiamo perso la nozione del tempo.

12 marzo: sveglia come al solito, appello dalle cinque e mezzo alle dieci. Appello, sempre appello. Ci vogliono far impazzire. Alle quindici lasciamo definitivamente il Block 48 e dopo una sosta di qualche ora sul piazzale veniamo diretti al Block del cinema dove trascorriamo la notte, i più fortunati a sedere, la maggioranza in piedi.

La mattina seguente, sveglia alle tre e trenta, un'ora prima del solito. Veniamo condotti sotto la torre e lì aspettiamo, in piedi, nella notte, nel freddo, a stomaco vuoto fin dalle undici del giorno precedente, di essere imbarcati. Fra le sette e le otto, saliamo sui vagoni.

Viaggio senza storia: ci sentiamo a nostro agio e chiacchieriamo. Tema: dove si va? Il treno prende la direzione dell'ovest: a Colonia, ci siamo: abbiamo vinto! Alle sedici circa, il treno si ferma in aperta campagna, in una specie di stazione di smistamento dove, sotto la neve e sguazzando nel fango, dei disgraziati, smunti, sporchi, vestiti di stracci che sono rigati come i nostri vestiti nuovi, scaricano dei vagoni, scavano delle canalizzazioni e sgombrano la terra di scavo. Altri uomini con bracciali e numeri, ben vestiti e pieni di salute, li incoraggiano con la minaccia, con l'ingiuria e con il gomme. Proibizione di rivolger loro la parola; Passando accanto a loro, se per caso si trovano fuori della portata di ogni sorveglianza, rischiamo delle domande a voce quanto più bassa possibile:

- Dì, dove siamo qui?

- A Dora, caro mio, non hai finito di cag...

Fernand ed io, che ci teniamo con la mano, ci guardiamo. Soltanto con difficoltà avevamo creduto all'ottimistica voce di Colonia. Ma egualmente ci assale un grande scoramento, ci cadono le braccia, sentiamo l'ombra della morte passare sopra di noi.

2.

I gironi dell'Inferno.

Il 30 giugno 1937 Buchenwald era soltanto ciò che il suo nome designa, una foresta di faggi, una località posta su di una collina dei contrafforti dello Harz, a nove chilometri da Weimar. Vi si accedeva mediante un sentiero impervio e tortuoso. Un giorno, degli uomini vennero in auto fino alla base della collina. Raggiunsero la vetta a piedi, come in escursione. Ispezionarono il luogo attentamente. Uno di essi indicò il folto di un giovane bosco, poi se ne tornarono via dopo aver fatto una buona colazione, ripassando da Weimar.

- "Unser Führer wird zufrieden werden!" (38), dichiararono.

Qualche tempo dopo ne vennero altri. Erano incatenati per cinque gli uni agli altri e costituivano un distaccamento di cento unità, inquadrati da una ventina di S.S. con le armi in pugno: non c'era più posto nelle prigioni tedesche. Salirono il sentiero, come poterono, sotto le percosse e le ingiurie. Raggiunta la vetta, estenuati, furono immediatamente messi al lavoro, senza sosta alcuna. Un gruppo di cinquanta si mise subito a montare delle tende per le S.S. mentre l'altro circondava di filo spinato, di altezza tripla, uno spazio circolare avente un raggio di circa cento metri. Il primo giorno non poterono fare altro. Si consumò alla svelta, e quasi senza smettere di lavorare, un magro spuntino, e

la sera, molto tardi, ci si addormentò per terra, avvolti in una leggera coperta. L'indomani il primo gruppo di cinquanta scaricò per tutto il giorno dei materiali da costruzione, degli elementi per baracche di legno, che pesanti trattori riuscivano a trasportare fino a metà della salita, su per la collina, e che poi essi portarono sulla schiena fino in cima, all'interno dei fili spinati. Il secondo gruppo abbatté degli alberi per fare uno spiazzo. Quel giorno non si mangiò perché si era partiti con i viveri per un giorno solo, però la notte si dormì meglio, al riparo dei rami e nelle anfrattuosità dei mucchi di tavole. Il terzo giorno gli elementi delle baracche cominciarono ad arrivare con ritmo accelerato, accumulandosi a metà della salita. Vi si aggiunsero una batteria da cucina, abiti rigati in buon numero, attrezzi e un po' di viveri. Le S.S. nel loro rapporto quotidiano fecero notare che con soli cento uomini non riuscivano a scaricare il materiale man mano che arrivava: ne furono mandati altri. I viveri divennero insufficienti. Alla fine della settimana una cinquantina di S.S. si dibatteva con un migliaio abbondante di detenuti senza sapere dove farli dormire la notte, potendo appena nutrirli e in mezzo ai quali era nell'incapacità di organizzare il lavoro. E' vero che avevano formato dei gruppi o Kommando assegnati ognuno ad un compito particolare: prima la cucina delle S.S. e la manutenzione del loro campo; poi la cucina dei detenuti, il montaggio delle baracche, il trasporto dei materiali, l'organizzazione interna, la contabilità. Tutto ciò si chiamava "S.S. Küche, Häftingsküche, Barakenkommando, Bauleitung, Arbeitsstatistik", eccetera, e sulla carta, nei rapporti, pareva un'organizzazione chiara e metodica. In realtà, però, era una grande confusione, un orribile brulichio di uomini che mangiavano per modo di dire, lavoravano fino allo sfinimento, dormivano coperti appena, frammezzo ad una farragine di tavole di legno e di rami. Poiché era più facile sorvegliarli quando lavoravano che quando dormivano, le giornate erano di dodici, quattordici, sedici ore. I guardiaciurme, che erano in numero insufficiente, erano stati costretti a scegliere sul posto, nella massa dei detenuti, dei coadiutori complementari; e, siccome non si sentivano la coscienza a posto, facevano regnare il terrore a mo' di scusa e di giustificazione. Piovevano non solo le ingiurie e le minacce, ma anche le percosse.

Il cattivo trattamento, il cibo pessimo e insufficiente, il lavoro sovrumano, l'assenza di medicinali, la polmonite, fecero sì che questa mandria si mettesse a morire ad un ritmo spaventoso e pericoloso per la salute di chi sopravviveva. Si dovette pensare a far sparire i cadaveri in altro modo che con l'inumazione, che richiedeva troppo tempo e che si sarebbe dovuta ripetere troppo spesso: così si ricorse alla cremazione, più rapida e più conforme alle tradizioni germaniche. A sua volta, divenne indispensabile un nuovo Kommando, il "Totenkommando" e la costruzione di un forno crematorio fu inserita nell'elenco dei lavori da fare con l'urgenza imposta dalle circostanze: così avvenne che il posto dove questi uomini dovevano morire lo si costruì prima di quello dove ci si proponeva di permettere loro di vivere. Tutto è concatenato, il male chiama il male, e quando si è presi nell'ingranaggio delle forze malvage...

Oltretutto, il campo era concepito, nelle intenzioni dello stato maggiore nazional socialista, per essere non soltanto un campo, ma anche una collettività che doveva lavorare, sotto sorveglianza, all'edificazione del Terzo Reich, allo stesso modo degli altri detenuti della comunità tedesca che erano rimasti nella libertà relativa che sappiamo: dopo il crematorio, l'officina, la Guzlow (40). Dal che si vede che l'ordine d'urgenza di tutti gli allestimenti era determinato prima di tutto dalla preoccupazione di tenere sotto buona guardia, poi da quella dell'igiene, in terzo luogo dalle necessità del lavoro produttivo. Infine, e in ultimo luogo, dai diritti "prescrittibili" della persona umana: il guardiaciurma, il crematorio, l'officina, la cucina... Tutto è subordinato all'interesse collettivo, che calpesta l'uomo e lo schiaccia.

Buchenwald fu dunque, per il periodo dei primi allestimenti, uno "Straflager" (41) dove venivano mandati soltanto i prigionieri considerati incorreggibili, poi, a partire dal momento in cui l'officina, la Guzlow, fu in grado di funzionare, un "Arbeitslager" (42) avente degli "Strafkommando" (43), infine divenne "Konzentrationslager" (44). E tale era quando lo conoscemmo noi, un campo organizzato con tutti i suoi servizi funzionanti, dove erano mandati indistintamente tutti. Da quel momento in poi vi furono dei sottocampi o Kommando esterni che dipendevano da esso e che esso riforniva di materiale umano

o di materiale "tout court". Tutti i campi sono passati per queste tre tappe successive. Purtroppo è accaduto che, essendo sopravvenuta la guerra, i detenuti di tutte le origini e di tutte le condizioni, colpevoli di qualsivoglia infrazione e sottoposti ad una qualsiasi punizione disciplinare, furono in balia del caso, secondo l'umore dei capi o il disordine delle circostanze, indifferentemente avviati allo Straflager, all'Arbeitslager o al Konzentrationslager. Ne risultò uno spaventoso miscuglio di umanità diverse che costituì, all'insegna del frustino di gomma, un gigantesco paniere di granchi sul quale il nazionalsocialismo, così sicuro di sé, così metodico nelle sue manifestazioni, ma soverchiato da tutte le parti dagli avvenimenti che cominciavano a dominarlo, gettò un non meno immenso e gigantesco manto di Noè. Dora nacque come filiazione di Buchenwald e nelle stesse condizioni. Crebbe e prosperò seguendo lo stesso itinerario.

Nel 1903 degli ingegneri e dei chimici tedeschi si erano accorti che in quel luogo la pietra dello Harz era ricca di ammoniaca. Poiché nessuna impresa privata aveva voluto rischiare capitali per estrarla, se ne incaricò lo Stato. Lo Stato tedesco non possedeva, come i suoi vicini, delle colonie tali da mettere a sua disposizione delle Caienne o delle Numea (45): i suoi galeotti, era costretto a tenerli all'interno e li collocava in dati luoghi in cui li impiegava in lavori ingrati. Fu in queste circostanze che una galera simile a tutte le galere del mondo, con alcune sfumature in meglio o in peggio, nacque a Dora. Nel 1910, non si sa bene perché, ma probabilmente perché il rendimento in ammoniaca era assai inferiore al previsto, l'estrazione della pietra cessò. Fu ripresa durante la guerra 1914-18 sotto forma di campo di punizione per prigionieri di guerra, in un periodo in cui la Germania pensava già a sotterrarsi per limitare i danni dei bombardamenti. La cosa fu interrotta dall'armistizio. Nel periodo fra le due guerre Dora fu completamente dimenticata: una vegetazione incolta celò l'ingresso di questo inizio di sotterraneo e, intorno, spuntarono campi immensi di barbabietole per alimentare lo zuccherificio di Nordhausen, a sei chilometri di distanza.

Fu in questi campi di barbabietole che il 10 settembre 1943 Buchenwald rovesciò sotto buona scorta un primo Kommando di duecento uomini: la Germania, sentendo di nuovo il bisogno di cercar rifugio sotto terra, di mettere al sicuro le sue industrie di guerra, aveva ripreso il progetto del 1915. Costruzione del campo S.S., del crematorio, sistemazione del sotterraneo come officina, cucine, docce, Arbeitsstatistik (46) e, in ultimo, il "Revier" o l'infermeria. Dato che c'era questo sotterraneo, vi si continuò il più a lungo possibile a dormire, rimandando sempre a più avanti il lavoro improduttivo di costruzione dei Block per detenuti e dando la preferenza al traforo, sempre progrediente, della galleria, onde poter mettere al riparo le officine che in sempre maggior numero erano minacciate all'aperto.

Quando arrivammo a Dora il campo era ancora allo stadio di Straflager: noi ne facemmo un Arbeitslager. Quando lo lasciammo, con i suoi 170 Block, la sua infermeria, il suo teatro, il suo bordello, i suoi servizi tutti a posto, il suo "Tunnel" terminato, era sul punto di diventare un Konzentrationslager. Già all'estremità del doppio Tunnel era nato, come sua filiazione, un altro campo, Ellrich, e questo a sua volta era allo stadio di Straflager. Perché non poteva esservi soluzione di continuità nella scala discendente della miseria umana. Ma gli angloamericani e i russi avevano deciso diversamente e l'11 aprile 1945 vennero a liberarci.

Da allora il sistema penitenziario della Germania dell'Est è in mano ai russi che non vi hanno cambiato una virgola. Domani, sarà in mano a...

Perché bisogna che non vi sia soluzione di continuità nemmeno nella storia.

Un campo di concentramento, quando è giunto a compimento, è una vera e propria città, isolata dal mondo esterno che l'ha concepita da un recinto di filo di ferro spinato ed elettrificato in cinque file sovrapposte, e lungo a questo recinto, ogni cinquanta metri circa, una torretta accoglie una guardia speciale armata fino ai denti. Perché lo schermo fra il campo e il mondo esterno sia ancora più impenetrabile, vi è interposto anche un campo di S.S. e sentinelle invisibili sono piazzate all'intorno nella periferia del campo fino a cinque o

sei chilometri; colui che tentasse di evadere si troverebbe così a dover sormontare un certo numero di ostacoli successivi e tanto vale dire che ogni tentativo è materialmente destinato a sicuro fallimento. Questa città ha le sue proprie leggi, i suoi fenomeni sociali particolari. Le idee che vi nascono, isolatamente o in correnti, vengono a morire contro il filo spinato e il resto del mondo nemmeno le sospetta. Così pure, tutto ciò che avviene all'esterno è ignoto all'interno, ogni interpenetrazione è resa impossibile dallo schermo nel quale non vi è una sola falla (47). Arrivano dei giornali: sono scelti accuratamente e dicono soltanto delle verità stampate appositamente per i campi di concentramento. E' accaduto che in tempo di guerra le verità per concentrazionari fossero quelle stesse di cui i tedeschi dovevano fare il loro Vangelo, e per questa ragione i giornali furono i medesimi per gli uni e per gli altri, ma è un puro caso. L'ascolto della radio è punito. Ne consegue che la vita del campo, imperniata su altri principi morali e sociologici, prende un orientamento del tutto diverso rispetto alla vita normale e le sue manifestazioni rivestono aspetti tali che essa non può venir giudicata con le unità di misura comuni all'insieme degli uomini. Ma è una città, una città umana.

All'interno - o all'esterno -, ma in prossimità, un'officina costituisce la ragione di vivere del campo e il suo mezzo di esistenza: a Buchenwald la Guzlow, a Dora il Tunnel. Questa officina è la chiave di volta di tutto l'edificio e le sue necessità, cui si deve provvedere, costituiscono la sua legge bronzea. Il campo è fatto per l'officina, non l'officina per tenere occupato il campo. Il primo servizio del campo è l'Arbeitsstatistik, che tiene una contabilità rigorosa di tutta la popolazione, seguendola nel suo lavoro unità per unità, giorno per giorno; all'Arbeitsstatistik si è in grado di dire in qualsiasi momento del giorno a cosa lavora ciascun detenuto e il punto preciso in cui si trova. Questo servizio, come d'altronde tutti gli altri, è espletato dagli stessi detenuti e occupa un personale numeroso e relativamente privilegiato. Poi viene il "Politische Abteilung", il quale tiene la contabilità politica del campo ed è in grado di fornire qualunque informazione sulla vita passata di qualsiasi detenuto, sulla sua moralità, sui motivi del suo arresto, eccetera. E' l'antropometria del campo, il suo "Sicherheitsdienst", e occupa soltanto un personale che gode la fiducia delle S.S.: altri privilegiati. Poi, la "Verwaltung", o amministrazione generale, che tiene la contabilità di tutto ciò che entra nel campo: cibo, materiale, vestiario, eccetera. E' l'intendenza del campo, il sergente maggiore della compagnia. Il personale addetto a un lavoro di ufficio è anch'esso privilegiato.

Questi tre grandi servizi dominano il campo. Hanno alla loro testa un Kapo che ne assicura il funzionamento sotto la sorveglianza di un ufficiale S.S. o "Rapportführer". C'è un Rapportführer in tutti i servizi chiave e ognuno di essi, ogni sera, fa il suo rapporto al Rapportführer generale del campo, che è un ufficiale, generalmente un "Oberleutnant". Questo Rapportführer generale comunica con il campo dei detenuti tramite i suoi subordinati e il "Lagerältester", o decano dei detenuti, che ha la responsabilità generale del campo e che risponde del suo buon funzionamento anche con la sua stessa vita. Parallelamente, i servizi di seconda zona: il "Sanitätendienst", o servizio di sanità, che comprende i medici, gli infermieri, il servizio di disinfezione, quello dell'infermeria e quello del crematorio; la "Lagerschutzpolizei", o polizia del campo; la "Feuerwerk", o protezione contro gli incendi; il "Bunker", o prigione per detenuti sorpresi in flagrante delitto di infrazione ai regolamenti del campo; il "Kino-Theater", o cinema teatro, e il bordello, o "Pouf". Vi sono ancora la Küche, o cucina, l'Effektenkammer, o magazzino di vestiario, che è collegata alla Verwaltung; la "Häftlingskantine", o spaccio, che fornisce ai detenuti cibi e bevande supplementari dietro contanti, e la "Bank", istituto di emissione della moneta speciale che ha corso soltanto all'interno del campo.

E, ora, la massa dei lavoratori...

E distribuita nei Block costruiti sullo stesso modello del Buchenwald 48, però in legno, e consistenti soltanto in un piano terreno. Essa ci vive soltanto di notte. Vi arriva la sera, dopo l'appello, verso le 21, e li lascia tutte le mattine prima dell'alba, alle quattro e mezza. E' inquadrata dai capi Block circondati dai loro Schreiber, "Friseur", Stubendienst, che sono dei veri

satrapi. Il capo-Block controlla la vita del Block sotto la sorveglianza di un soldato S.S., o "Blockführer", che risponde al Rapportführer generale. I Blockführer non si fanno vedere se non assai di rado: in genere si limitano a fare una visita amichevole al capo del Block nel corso della giornata, vale a dire in assenza dei detenuti, cosicché, tutto sommato, costui finisce per essere il solo giudice e tutte le sue soperchierie sono praticamente senza appello. Durante la giornata, cioè al lavoro, i detenuti sono presi nelle maglie di un altro inquadramento. Tutte le mattine quelli che lavorano soltanto il giorno sono suddivisi in Kommando ciascuno dei quali ha alla sua testa un Kapo assistito da uno o più capisquadra o "Vorarbeiter". Ogni giorno, dalle quattro e trenta in poi, i Kapo e i Vorarbeiter si trovano sul piazzale dell'appello, in un dato punto, sempre lo stesso, e sono loro a costituire i rispettivi Kommando che conducono a passo cadenzato sul luogo del lavoro; qui il "Meister", o capomastro civile, fa loro conoscere il compito che debbono far svolgere ai loro uomini nella giornata. I Kommando impiegati dall'officina fanno due turni di dodici ore invece di tre di otto ore. Sono suddivisi in due squadre o "Schicht": c'è la "Tagschicht" (squadra di giorno), che si presenta ai suoi Kapo e Vorarbeiter alle 9 di mattina, e la "Nachtschicht" (squadra di notte), alle 9 di sera. Le due squadre fanno, a turno, una settimana di giorno e una settimana di notte.

Tale era il Buchenwald che abbiamo conosciuto. La vita vi era sopportabile per i detenuti definitivamente assegnati al campo, un po' più dura per quelli di passaggio, destinati a soggiornarvi soltanto per il periodo di quarantena. In tutti i campi sarebbe potuto essere così. Disgraziavolle che al momento delle deportazioni massicce degli stranieri in Germania vi fossero pochi campi funzionanti, a parte Buchenwald, Dachau e Auschwitz, e così la quasi totalità dei deportati conobbe soltanto dei campi in via di costruzione, degli Straftlager e degli Arbeitslager, e non dei Konzentrationslager.

Disgrazia volle pure che, anche nei campi che erano a posto, tutte le responsabilità fossero affidate prima ai tedeschi, per la facilità dei rapporti fra la "gens" degli "Häftling" e quella della "Führung", e poi a degli scampati agli Straftlager e agli Arbeitslager, che non concepivano il "Konzett", come essi dicevano (48), senza gli orrori che loro stessi vi avevano sofferti, e costoro, molto più delle S.S., costituivano ostacoli alla sua umanizzazione. Il «non fate agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi» è concetto di un altro mondo e non ha corso in questo. «Fate agli altri quello che è stato fatto a voi» è il motto di tutti questi Kapo che hanno passato anni ed anni da Straftlager in Arbeitslager e agli occhi dei quali gli orrori che loro hanno vissuto hanno creato una tradizione che essi, per una deformazione assai comprensibile, credono di avere la missione di perpetuare.

E se per caso le S.S. dimenticano di maltrattare, questi detenuti si incaricano loro di porre rimedio alla dimenticanza.

La popolazione del campo, la sua condizione sociale e la sua origine sono altrettanti elementi che si oppongono anch'essi alla sua umanizzazione. Ho già notato come il nazionalsocialismo non facesse alcuna differenza fra reato politico e reato comune e che, di conseguenza, come in Germania non esistessero né diritto né regime differenziati. Come nella maggioranza delle nazioni civili, perciò, nei campi vi è di tutto: di tutto e, in più, altro ancora. Tutti i detenuti, a qualsiasi categoria appartengano, vivono insieme e sono sottoposti allo stesso regime. Per distinguerli uno dall'altro vi è soltanto il triangolo colorato, che è l'insegna del loro reato.

I politici portano il triangolo rosso. I prigionieri di diritto comune, il triangolo verde: semplice, per i "Verbrecher" o criminali semplici, con l'aggiunta di una "S" per gli "Schwereverbrecher", o grandi criminali, e di una "K" per i "Kriegsverbrecher", criminali di guerra. Così sono graduati i delinquenti comuni dal semplice ladro all'assassino, al truffatore di amministrazione o di magazzino di armamenti.

Fra i due, tutta una serie di delitti intermedi: il triangolo nero (sabotatori, oziosi di professione); il triangolo rosa (omosessuali); il triangolo giallo

fissato a rovescio sul rosso, in modo da formare una stella (ebrei); il triangolo lilla (obiettori di coscienza).

Coloro che, avendo finito un periodo determinato di prigionia, debbono poi scontare quello che noi chiameremmo il raddoppio, o la relegazione a tempo o a vita, portano, invece, in luogo e al posto del triangolo, un cerchio nero su fondo bianco con una grande Z al centro: i liberati della "Zuchthaus", o casa di pena. Altri, infine, portano il triangolo rosso a punta in su: i responsabili di reati lievi commessi sotto le armi e per i quali una condanna è stata emessa da un consiglio di guerra.

Vi sarebbe da aggiungere ancora qualche particolarità nelle insegne dei detenuti: il triangolo rosso sormontato da una sbarra trasversale di quelli che sono mandati al Konzett per la seconda o la terza volta; i tre puntini neri su fondo giallo e bianco portati a bracciale per i ciechi, eccetera; infine, quelli che un tempo venivano chiamati "Wifo": lo stesso cerchio degli Zuchthaus, ma all'interno del quale la "Z" era sostituita da una "W". Questi ultimi, all'origine, erano dei lavoratori volontari. Erano stati impiegati dalla ditta Wifo che fu la prima a cimentarsi nella realizzazione delle "Vergelungsfeuer", le famose V. 1, V. 2, eccetera. Un bel giorno, senza apparente motivo, ricevettero degli abiti a righe e furono messi in campo di concentramento. Il segreto delle V. 1 e V. 2 usciva dalla fase di prova per imboccare la via della produzione intensiva e occorreva che non circolasse liberamente, nemmeno in mezzo alla popolazione tedesca: gli internati per ragion di Stato. I Wifo costituivano la popolazione più miserabile del campo: continuavano a ricevere il salario, del quale veniva loro data la metà al campo stesso, mentre il resto era inviato alle loro famiglie. Avevano il diritto di tenere i capelli lunghi e di scrivere quando volevano, purché non rivelassero nulla della sorte che era toccata loro; e, dato che erano i più fortunati, introdussero il mercato nero nei campi e fecero alzare i prezzi.

Quanto alla popolazione, i campi di concentramento sono dunque vere e proprie torri di Babele nelle quali le individualità si urtano per le loro differenze di nazionalità, di origine, di condanna e di condizioni sociali precedenti. I comuni odiano i politici senza capirli e questi a loro volta li ripagano dello stesso odio. Gli intellettuali guardano dall'alto in basso gli operai e questi si rallegrano di vedere che quelli «finalmente lavorano». I russi avviluppano nello stesso ferreo disprezzo tutto l'Occidente. I polacchi e i cechi non possono vedere i francesi per via di Monaco, eccetera. Sul piano delle nazionalità, vi sono affinità fra slavi e tedeschi, fra tedeschi e italiani, fra olandesi e belgi, o fra olandesi e tedeschi. I francesi, arrivati per ultimi e che ricevevano meravigliosi pacchi di vettovaglie, sono disprezzati da tutti tranne che dai belgi, che sono dolci, franchi e buoni. La Francia viene considerata come un paese di Cuccagna e i suoi abitanti come sibariti degenerati, incapaci di lavorare, che mangiano bene e si occupano unicamente di far l'amore. A questi rimproveri, gli spagnoli aggiungono i campi di concentramento di Daladier. Mi ricordo di esser stato accolto al Block 24 a Dora con un vigoroso:

- Ah! Francesi, ora sapete che cosa è il Lager. Benissimo, così imparerete.

Erano tre spagnoli (ve ne erano in tutto 26 a Dora) che erano stati internati a Gurs nel 1938, inquadrati nelle compagnie di lavoro nel 1939, e mandati a Buchenwald all'indomani di Rethel (49). Essi sostenevano che fra i campi francesi e quelli tedeschi non c'era di differente che il lavoro e che gli altri trattamenti e il cibo erano suppergiù simili in tutto. Aggiungevano perfino che i campi francesi erano più sporchi.

O Jircszah!

Le S.S. vivono in un campo parallelo. In genere sono una compagnia. Al principio, questa compagnia era una compagnia di istruzione per giovani reclute e soltanto i tedeschi ne facevano parte. In seguito, vi fu di tutto nella S.S.: italiani, polacchi, cechi, bulgari, rumeni, greci, eccetera. Poiché le necessità belliche finirono per imporre l'invio al fronte delle giovani reclute, con un'istruzione militare sommaria o anche senza nessuna preparazione speciale, i giovani furono sostituiti dagli anziani, gente che aveva già fatto la guerra

'14-18 e sulla quale il nazionalsocialismo aveva lasciato appena un'impronta. Questi erano più dolci. Negli ultimi due anni della guerra la S.S. divenne insufficiente e gli scarti della Wehrmacht e della Luftwaffe, che non potevano essere utilizzati per altro, furono assegnati alla guardia dei campi. Tutti i servizi del campo hanno il loro prolungamento nel campo S.S., dove tutto è centralizzato e da dove partono direttamente per Berlino, all'indirizzo dei servizi di Himmler, i rapporti quotidiani o settimanali. Il campo S.S. è dunque, di fatto, l'amministratore dell'altro. All'inizio dei campi, durante il periodo di gestazione, esso amministrava direttamente; in seguito, appena lo poté, amministrò soltanto per l'interposta persona dei detenuti stessi. Si sarebbe potuto credere che ciò fosse fatto per sadismo, e dopo non si è mancato di dirlo: in realtà, era per economia di personale, ed è così in tutte le prigioni, in tutte le galere di tutte le nazioni, e per la medesima ragione. Le S.S. amministrarono e fecero regnare l'ordine interno direttamente soltanto fino a che fu per loro impossibile fare diversamente. Quanto a noi, abbiamo conosciuto soltanto il "Selfgovernment" dei campi. Tutti i vecchi detenuti che hanno subito entrambi i metodi concordano nel riconoscere che quello antico era, in linea di principio, il migliore e il più umano e che, se non lo fu effettivamente, fu perché le circostanze, la necessità di far presto, il precipitare degli eventi non lo permisero. Lo credo anch'io: è meglio aver a che fare con Dio che con i suoi santi.

Le S.S., dunque, assicurano soltanto la guardia esterna e si può dire che non le si veda mai all'interno del campo, dove si accontentano di passare esigendo il saluto dei detenuti, il famoso: «"Mützen ab"» (50). In questa guardia vengono coadiuvati da una vera compagnia di cani addestrati a meraviglia, sempre pronti a mordere e capaci di andare a cercare anche a decine di chilometri di distanza un detenuto evaso. Tutte le mattine i Kommando che vanno a lavorare all'esterno, spesso a una distanza di cinque, sei chilometri, a piedi (quando si doveva andare più lontano si utilizzava il camion o il treno) sono accompagnati, a seconda della loro importanza, da due o quattro S.S., con l'arma in pugno e tenendo, ognuna, al guinzaglio un cane con la museruola. Questa guardia particolare, che completa l'inquadramento con i Kapo, si limita a sorvegliare e non interviene nel lavoro se non nel caso in cui sia necessario prestare man forte, raramente di propria iniziativa.

La sera, all'appello per Block, quando tutti sono lì, un fischio, e tutti i Blockführer si dirigono verso il Block del quale hanno la responsabilità, contano i presenti e tornano indietro a rendere conto. Durante questa operazione, dei sottoufficiali circolano tra i Block facendo rispettare il silenzio e l'immobilità. I Kapo, i capi-Block e i Lagerschutz facilitano loro grandemente il compito in questo senso. Ogni tanto una S.S. si distingue dalle altre per la sua brutalità, ma è raro che ciò avvenga e, comunque, non si mostra mai più inumana dei sunnominati.

Il problema della "Häftlingsführung" (51) domina la vita dei campi di concentramento e la soluzione che gli viene data condiziona la loro evoluzione, nel senso del peggio o in quello dell'umanizzazione.

All'inizio di ogni campo, non c'è Häftlingsführung: c'è il primo convoglio che arriva sul posto inquadrato dalle sue S.S., le quali assumono esse stesse tutte le responsabilità, direttamente e in ogni dettaglio. Così avviene fino al secondo, al terzo o al quarto. Può andare avanti così per sei settimane, sei mesi, un anno. Ma, appena il campo ha raggiunto una certa estensione, dato che il numero delle S.S. destinatevi non è estensibile all'infinito, queste sono costrette a prendere fra i detenuti il personale complementare necessario alla sorveglianza e all'organizzazione.

Bisogna avere vissuto la vita dei campi e avere assimilato la loro storia per capire bene questo fenomeno e l'aspetto che esso ha assunto con l'uso.

Nel momento in cui nascono i campi, nel 1933, lo stato d'animo in Germania è tale che gli avversari del nazionalsocialismo sono considerati come i peggiori banditi. Di qui la facilità con la quale i nuovi padroni sono riusciti a far ammettere che non vi erano dei reati comuni e dei reati politici, ma solo e soltanto dei reati e basta. Erano così simili agli uni agli altri, e anche, in

certi casi, c'era così poco da fare per rendere i secondi apparentemente più odiosi dei primi agli occhi di una gioventù fanatizzata, arruolata nelle S.S. e alla quale era stata affidata la realizzazione del progetto! Provate, adesso, a mettervi al posto delle cinquanta S.S. di Buchenwald il giorno in cui, soverchiate del lavoro procurato loro da un migliaio di detenuti e dalla massa enorme del materiale da smaltire, hanno dovuto formare il primo inquadramento delle loro vittime e designare il primo Lagerältester. Fra un Thälmann o un Breitscheid segnalati in modo particolare alla loro attenzione e il primo criminale che poteva capitare, che aveva assassinato la suocera o violentato la propria sorella, ma che era remissivo e docile come si desiderava che fosse, non hanno esitato, hanno scelto il secondo. Questi, a sua volta, ha designato i Kapo e i Blockältester e, per forza di cose, li ha presi nel proprio mondo, cioè fra i delinquenti comuni.

E' soltanto quando i campi hanno preso un certo sviluppo, che sono diventati veri centri etnografici e industriali e si sono resi veramente necessari uomini di una certa qualità morale e intellettuale per recare alla "S.S.-Führung" un aiuto efficace. Quest'ultima si è accorta che i delinquenti comuni erano la feccia della popolazione, al campo come altrove, e che erano molto al di sotto dello sforzo che si chiedeva loro. Allora le S.S. fecero ricorso ai politici. Un giorno, fu necessario rimpiazzare un Lagerältester verde con uno rosso, e questi immediatamente cominciò a liquidare, in tutti i posti, i verdi a favore dei rossi. Così nacque la lotta, che assunse rapidamente un carattere permanente, tra i verdi e i rossi. Così si spiega anche perché i vecchi campi, Buchenwald, Dachau, erano in mano ai politici quando noi li abbiamo conosciuti, mentre quelli recenti, ancora nella fase dello Straftlager o dell'Arbeitslager, salvo casi miracolosi erano sempre in mano ai comuni.

Si è tentato di dire che questa lotta fra i verdi e i rossi, che peraltro dilagò soltanto molto tardi nel contingente tedesco della popolazione dei campi, risultava da un coordinamento degli sforzi dei secondi contro i primi: ciò è inesatto. I politici, diffidenti gli uni verso gli altri, psicologicamente impreparati, avevano tra loro soltanto legami di solidarietà molto vaghi e molto tenui. Ma dalla parte dei verdi, invece, le cose stavano del tutto diversamente: essi formavano un blocco compatto potentemente cementato dalla fiducia istintiva che esiste sempre tra gente di quell'ambiente, pilastri di prigionieri o pendagli da forca. Il trionfo dei rossi fu dovuto soltanto al caso, all'incapacità dei verdi e alla sagacia delle S.S.

Si è anche detto che i politici - e specialmente quelli tedeschi - avevano costituito dei comitati rivoluzionari, che tenevano delle assemblee nei campi, che vi facevano provvista di armi e che, perfino, corrispondevano clandestinamente con l'esterno o da un campo o dall'altro: è una leggenda. Può darsi che una volta un insieme di fortunate circostanze abbia, per caso, permesso ad un individuo di corrispondere con l'esterno, o con un compagno di sventura di un altro campo, in barba alla SS-Führung: un detenuto messo in libertà che con molte precauzioni va a portare notizie di un altro detenuto alla famiglia o ad un amico politico di questi, un nuovo arrivato che fa l'operazione inversa, un trasporto che reca le notizie da un campo all'altro. Ma era estremamente raro, almeno durante la guerra, che un detenuto fosse liberato, e, in quanto ai trasporti, nessuno nel campo, nemmeno la S.S. semplice, conosceva la loro destinazione prima che l'avessero raggiunta. In genere si veniva a sapere che un trasporto effettuato qualche settimana o qualche mese prima era andato a Dora o a Ellrich: lo si veniva a sapere da ammalati che, caso eccezionale, tornavano di là, più spesso dai morti che venivano riportati al campo per esservi cremati e sul petto dei quali si potevano leggere il numero e la provenienza. Dire che questi legami fossero premeditati, organizzati, frequenti, è pura fantasia. E lasciamo perdere le provviste di armi: negli ultimi giorni di Buchenwald, grazie alla confusione del momento, dei detenuti hanno potuto stornare dalla fabbricazione corrente delle componenti separate di armi e perfino delle armi intere, ma da qui a sostenere che si trattasse di una pratica sistematica c'è lo spazio che separa il buon senso dal ridicolo. Lasciamo perdere anche i comitati rivoluzionari e le assemblee che essi tenevano; ho riso di gusto quando, alla liberazione, ho sentito parlare del comitato degli interessi francesi del campo di Buchenwald. Tre o quattro schiamazzatori comunisti: Marcel Paul (52) e il famoso colonnello Manhès in

testa, che erano riusciti a sfuggire alle evacuazioni, fecero sorgere dal nulla questo comitato nell'intervallo occorso tra la partenza delle S.S. e l'arrivo degli americani. Sono riusciti a far credere agli altri che si trattava di un comitato creato da lunga data (53), ma è una fandonia pura e semplice e gli americani non l'hanno mai presa sul serio. Il loro primo lavoro, entrando nel campo, è stato quello di pregare i facinorosi di starsene tranquilli, la folla che si accingeva a prestare ascolto ai facinorosi, di rientrare docilmente nei Block, e tutti quanti, di piegarsi in anticipo ad una disciplina della quale essi intendevano restare i soli padroni. Dopo di che si sono occupati degli ammalati, del vettovagliamento e dell'organizzazione dei rimpatri, senza neppure voler prendere conoscenza dei pareri e dei suggerimenti che alcuni divenuti importanti all'ultim'ora invano tentarono di far giungere a loro. Peraltro, questo fu un bene: servì a dare una lezione di umiltà a Marcel Paul e un certo numero di vite hanno potuto essere salvate.

Infine, è stato detto che i politici, quando avevano il controllo della "H-Führung", erano più umani degli altri. A prova di ciò si cita Buchenwald: è esatto (54), Buchenwald era, al nostro arrivo, un campo sopportabilissimo per gli indigeni del luogo, definitivamente sottratti alla minaccia di un trasferimento. Ma lo doveva più al fatto di essere giunto al termine della sua evoluzione che non a quello di avere una H-Führung politica. Negli altri campi, in ritardo rispetto a esso, la differenza fra i rossi e i verdi non era sensibile. Sarebbe potuto succedere che il contatto con i politici moralizzasse i comuni: avvenne il contrario, furono i comuni a guastare i politici.

3.

La barca di Caronte.

La nostra presa in consegna da parte di Dora si è svolta nei modi propri all'ambiente.

Discesa dai vagoni, corsa sfrenata in mezzo alla congerie dei materiali, nel fango fino alle caviglie, sotto la neve che si squaglia, le ingiurie e le minacce urlate, i latrati, le percosse.

Traversata dell'"S.S.-Lager": una cinquantina di Block in ordine, ma senza strade che conducano dall'uno all'altro - dei sentieri fangosi attraverso i campi.

L'ingresso dell'"H-Lager": due Block in legno (tutto è in legno), sui due lati di un cavallo di frisia che si apre davanti a noi. Ci contano.

- "Zu fünf! Zu fünf! Mensch blöder Hund! (55)

Giù un calcio. Giù una frustata. Giù un pugno.

Al di là del cavallo di frisia, il campo. Una decina di Block, al più una dozzina, sparsi, messi lì come per caso, senza che sia visibile un'intenzione di coordinamento. Al passaggio possiamo leggere da lontano i numeri sui Block: 4, 35, 24, 107, 17.

- E i Block intermedi dove sono?

Una pista tempestata da una moltitudine di orme parte dall'entrata e sale su per la collina senza che si possa dire che conduce da qualche parte: ce la fanno seguire e arriviamo al "gemeinde Abort" (latrina pubblica); è lì che ci mettono, in attesa di ordini. La latrina pubblica è un Block nel quale ci sono soltanto "water closets", orinatoi e bacini-lavabo (56). Impossibile sedersi o distendersi, vietato uscire. Siamo sfiniti. Siamo anche affamati. Verso le sei di sera una minestra, 300 grammi di pane, una stecca di margarina, una fetta di salsiccia. Osserviamo che le razioni sono più abbondanti che a Buchenwald. Un vento di ottimismo passa su di noi.

- Lavoreremo, ma almeno mangeremo, ci si sussurra di orecchio in orecchio.

Gli uomini col bracciale appaiono alle otto: viene portato un tavolo e prende posto uno scribacchino. Uno a uno, gli sfiliamo davanti declinando il nostro numero di matricola, cognome, nome di battesimo, professione. Quelli col bracciale sono cechi e polacchi internati per delitti vari: hanno la mano pesante, e per di più appesantita dal gummi del quale fanno largo uso.

- "Hier ist Dora! Mensch! Blöder Hund! (57)

E giù, giù colpi.

A mezzanotte le operazioni sono terminate. Tutti fuori. Questa volta facciamo la strada in senso inverso, nella notte, e sempre inquadrati da Kapo e S.S. Ad un tratto ci troviamo di fronte ad un immenso scavo che si apre nel fianco della collina: il Tunnel. I due enormi battenti di ferro si aprono: ecco, ci siamo, stiamo per esser sotterrati, a nessuno viene in mente che per noi i battenti di ferro potrebbero riaprirsi prima della Liberazione. Gli orrori che abbiamo sentito a Buchenwald su questo «sotterraneo» ci torturano lo spirito.

Entriamo in massa. Visione dantesca. Fuori, c'era l'oscurità; dentro, piena luce. Due binari paralleli di un metro: dunque, i treni fanno la spola nel ventre del mostro. Un convoglio di vagoni carichi e ricoperti di teloni: le torpedo, le famose V. 1 e V. 2, immensi proiettili più lunghi dei vagoni che li portano. Si dice che hanno 13 metri di lunghezza e, a vederli, sembra che il loro diametro oltrepassi l'altezza di un uomo.

- Debbono fare un bel po' di lavoro dove cadono!

Si accende una discussione sul meccanismo e il sistema di lancio delle V. 1 e V. 2, delle quali sentiamo parlare e che vediamo per la prima volta. Con mio grande stupore mi accorgo che vi sono tra noi persone informatissime le quali forniscono sui congegni in questione dei dettagli precisissimi con aria serissima; in seguito, però, si riveleranno come i più fantasiosi ballisti.

Avanziamo verso l'interno. Da tutte le parti uffici, anfrattuosità sistemate a laboratori. Raggiungiamo la parte del Tunnel ancora in gestazione: delle impalcature, degli uomini pallidi, magri e diafani (delle ombre), che, appollaiati un po' dappertutto, incollati alle pareti come pipistrelli, perforano la roccia. A terra le S.S. passeggiano con le armi in pugno, i Kapo urlano a dei disgraziati che vanno e vengono in tutte le direzioni portando sacchi o spingendo carriole cariche di materiali di scavo. Il rumore delle macchine, dei cadaveri allineati ai lati.

Un'anfrattuosità è sistemata a Block di abitazione: stop! All'ingresso, due tinozze e una quindicina di cadaveri. All'interno, uomini che corrono all'impazzata, liti individuali o collettive tra le file di cuccette a tre, quattro o cinque piani. Fra loro, gravi e imponenti, degli Stubendienst che tentano invano di ristabilire l'ordine. E' lì che dovremo passare la notte. Gli Stubendienst interrompono la loro missione poliziesca per occuparsi di noi.

- "Los! Los! Mensch! Hier ist Dora!" (58)

Entrano in giuoco i gummi, o, piuttosto, cambiano soltanto di bersaglio. Il capo Block, un grosso tedesco, sta a guardare, con uno sguardo allo stesso tempo divertito, canzonatorio e minaccioso. Ci rendiamo subito conto che questo Block è abitato da russi la cui squadra di giorno è a riposo. Ci buttiamo tutti vestiti sui pagliericci che ci vengono indicati. Finalmente! All'alba, ci risvegliamo: tutte le nostre scarpe e ciò che ci restava dei viveri distribuiti il giorno prima, più nulla; perfino le nostre tasche sono completamente vuote: ammiriamo la destrezza dei russi che hanno compiuto questo saccheggio generale senza svegliarci. Soltanto due o tre si sono fatti cogliere in flagrante: le vittime li hanno allora condotti dal capo Block ma sono state ricondotte al loro pagliericcio a colpi di frustino dagli Stubendienst complici.

- "Hier ist Dora, mein lieber!" (59)

Una cosa è certa, siamo capitati in un covo di briganti, la loro legge è quella della giungla.

Appena svegliati, ci fanno risalire all'aperto. Si respira: allora, non siamo ancora definitivamente sotterrati. Si trascorre la mattinata in piedi davanti all'Arbeitsdienst, pestando nel fango e nella neve: siamo congelati, e di nuovo abbiamo fame. Nel pomeriggio ci suddividono in Kommando: Fernand e io ci troviamo assegnati allo "Strassenbauer 52" (60). Subito ci mettono al lavoro: fino al momento dell'appello trasportiamo, al galoppo, degli abeti dal campo alla stazione.

Alle diciotto, appello: durerà fino alle ventuno.

Ore ventuno: direzione, il Block 35. Stavolta abbiamo la certezza che non saremo sotterrati nel Tunnel, ma veniamo a sapere che un discreto numero dei nostri, essendosi per pura fantasia spacciati per operai specializzati nella speranza di venire addetti all'officina, vi sono stati mandati e con ogni probabilità non ne usciranno prima della liberazione.

Il capo del Block 35 è un ceco, e così pure gli Stubendienst. Il Block stesso è ancora nudo: dormiremo ammassati sul piancito, senza coperte e tutti vestiti.

Come preliminare, ci viene distribuito in un incredibile parapiglia un litro di zuppa di rape che mangiamo in piedi: quel giorno non abbiamo mangiato altro. Alle ventidue possiamo addormentarci con quest'altra certezza: adesso facciamo davvero parte integrante di Dora.

- Dora!...

La prima giornata di lavoro...

Ore quattro e trenta: un gong risuona quattro volte in questo embrione di campo, le luci del Block si accendono, gli Stubendienst, gomme in pugno, fanno irruzione nello Schlafsaal.

- "Aufstehen! Aufstehen! Los waschen!" (61)

Poi, senza intervallo:

- "Los, Mensch! Los, waschen!" (62)'

I duecento uomini si alzano come fossero uno solo, attraversano in massa la "Esszimmer" nudi fino alla cintola e arrivano nello spazio prospiciente la porta del bagno nello stesso momento in cui vi arrivano i duecento dell'altro Flügel. Il bagno può contenere una ventina di persone. All'ingresso, due Stubendienst, l'idrante in mano, fanno diga a questa invasione.

- "Langsam, langsam... langsam, lumpe" (63)

E contemporaneamente l'idrante entra in azione. I disgraziati retrocedono... ma altri due Stubendienst che hanno previsto la manovra, fanno a loro volta diga al ripiegamento.

- "Los, los! Schnell, Mensch! Ich sage: waschen!" (64)

E i gomme si abbattono senza pietà sulle spalle nude e magre.

Tutte le mattine sarà la stessa tragicommedia. Che però non si limita a questo. Dopo la toeletta viene la distribuzione dei viveri per la giornata: si passa in fila indiana, tenendo in mano la contromarca rilasciata al bagno (non si può ricevere il cibo se non dopo aver provato che ci si è lavati) che bisogna consegnare a uno Stubendienst. Nuovo e altrettanto inenarrabile parapiglia. L'ora che viene accordata dal regolamento per compiere questa doppia formalità è presto finita.

Ore cinque e trenta: i Kapo, bene imbacuccati contro il freddo, sono sul piazzale dell'appello e vi aspettano l'arrivo della massa umana. Eccola che si precipita verso di loro da tutti i Block, correndo nel mattino glaciale, mentre finisce di vestirsi e di mandar giù l'ultimo boccone della magra porzione che è stata presa nella razione quotidiana, per la prima colazione. I Kapo procedono a riunire i Kommando e fanno l'appello dei loro uomini, i colpi e le ingiurie piovono. Finito l'appello, i Kommando si mettono in moto in un ordine calcolato che tiene conto della distanza dal luogo dove vanno a lavorare. Ve ne sono che vanno a sei e a otto chilometri: partono per primi. Vengono poi quelli che hanno una sola ora di marcia, poi quelli che ne hanno per una mezz'ora. Il Kommando 52 è a 20 minuti: parte alle sei e quaranta. Alle sette precise tutti sono sul posto di lavoro. I Kommando del Tunnel sono regolati da un altro orario: sveglia alle sette del mattino per la squadra di giorno, alle sette di sera per quella di notte, e tutti i preliminari del lavoro hanno luogo nel Tunnel stesso.

Ore sette: ecco dunque il Kommando 25 nel suo cantiere per il trasporto del materiale di sterro; vi è arrivato dopo aver preso parte alle operazioni della toeletta e della distribuzione dei viveri, stando ore in piedi tremante per il freddo, con i piedi in venti centimetri di fango, nella posizione dello Stillgestanden per un'ora e dieci minuti, superati a passo cadenzato i due chilometri circa che lo separano dal campo, già esausto molto prima di cominciare il lavoro.

Il lavoro: costruire una strada che va dalla stazione al campo, valendosi del fianco della collina. Una ellissi di strada ferrata Decauville, il cui diametro maggiore può essere di 800 metri, è posata lì, in declivio. Due convogli di otto vagoni a benne oscillanti, trainati da una locomotiva a petrolio, fanno una specie di circuito perpetuo sui binari. Mentre 32 uomini - quattro per vagone - caricano il convoglio che si trova sulla cima della collina, 32 altri scaricano quello che si trova ai suoi piedi, avendo cura di livellare il materiale. Quando il convoglio vuoto arriva in cima, l'altro deve ripartire pieno: così ogni venti minuti. Generalmente, la prima partenza è assicurata nel tempo prescritto. Alla

seconda, vi sono dei ritardi che provocano i brontolii del Meister, del Kapo e dei Vorarbeiter. Alla terza, il convoglio vuoto è già lì da cinque minuti e ne occorreranno altri cinque prima che sia pronto per partire: il "Meister" sorride ironicamente e alza le spalle, il Kapo urla e i Vorarbeiter si scagliano su di noi. Nessuno sfugge alla sua bastonatura. Il ritardo si accresce del tempo che occorre a 3 uomini per bastonarne 32, e da questo momento in poi non lo si recupererà più; e così la macchina è sregolata per il resto della giornata. Al quarto viaggio, nuovo ritardo, nuove bastonature. Al quinto, Kapo e Vorarbeiter capiscono che non c'è nulla da fare e si stancano di picchiare. La sera, invece dei trentasei viaggi previsti in ragione di tre all'ora, a fatica si arriva sì e no a contarne quindici o venti.

Mezzogiorno: un mezzo litro di caffè caldo viene distribuito sul luogo stesso di lavoro. Lo si beve in piedi, mangiando del pane, della margarina e della salsiccia distribuite la mattina.

Mezzogiorno e venti: ripresa del lavoro.

Il pomeriggio, il lavoro si trascina. Gli uomini affamati e gelati hanno giusto la forza di reggersi in piedi. Il Kapo sparisce, i Vorarbeiter si ammansiscono, il Meister stesso ha l'aria di capire che non c'è da tirar fuori nulla da relitti umani quali noi siamo e lascia correre. Si fa finta di lavorare: anche questo è faticoso, bisogna fregarsi le mani, battere i piedi per lottare contro il freddo. Ogni tanto passa una S.S. I Vorarbeiter, sul chi vive, la vedono venire da lontano e la segnalano; quando arriva all'altezza del Kommando, tutti si danno effettivamente da fare. Lancia una parola al Meister:

- "Wie geht's?" (65)

Gli risponde un'alzata di spalle scoraggiata.

- "Langsam, langsam. Sehr langsam! Schauen Sie mal diese lumpen: was machen mit?" (66)

A sua volta la S.S. alza le spalle, brontola e passa oltre, oppure, a seconda del suo umore, dà in ingiurie, distribuisce a caso qualche pugno, minaccia con la pistola e se ne va. Quando non è più a portata di mano, il Kommando si distende di nuovo:

- "Aufpassen! Aufpassen!" (67), dice il Meister quasi paterno.

Le sei di sera arrivano in un rilassamento generale.

- "Feierabend" (68), dice il Meister.

Il Kapo, riapparso da qualche istante, riprende in mano i suoi uomini per il riordino degli arnesi, manda qualche urlo che sollecita i Vorarbeiter, distribuisce qualche colpo: ritorno alla disciplina per mezzo del terrore.

Ore sei e quaranta: il Kommando, in fila per cinque, prende la direzione del campo a passo di marcia. Alle sette, raggruppati per Block, e non per Kommando, aspettiamo di nuovo, tremando di freddo, con i piedi nel fango, che quei signori abbiano finito di contarci: ci vogliono due o tre ore.

Fra le otto e le nove, arriviamo al Block. Uno Stubendienst, gummi in pugno, sta sull'ingresso: bisogna togliersi le scarpe, lavare gli "Holzschuhe" (69), entrare tenendoli in mano e soltanto se sono stati riconosciuti ben netti. Al passaggio nella Esszimmer bisogna depositarli bene in fila, porgere la gavetta, nella quale un altro Stubendienst versa teoricamente un litro di minestra, mangiare in piedi, in un parapiglia indescrivibile. Compiute queste formalità, un terzo Stubendienst ci autorizza a raggiungere la Schlafsaal dove ci si lascia cadere in mucchio su quel po' di paglia che vi è stata portata durante la giornata. Sono le dieci e mezza. Siamo rimasti in piedi 17 o 18 ore, senza la minima possibilità di sederci, siamo contratti, abbiamo fame e freddo. Addormentandoci pensiamo che il lavoro che ci viene imposto ha ben poca parte nella nostra stanchezza.

L'indomani si ricomincia alle quattro e mezza. Durante la notte, i russi hanno rubato gli Holzschuhe che su ingiunzione degli Stubendienst avevamo con tanta cura allineate nella Esszimmer: occorre, oltre alla toeletta e alla distribuzione dei viveri, «organizzarne» un altro paio prima di buttarsi fuori correndo, mentre ci si finisce di vestire, e mandando giù un ultimo boccone della magra colazione, nella notte e nel freddo, per raggiungere il piazzale dell'appello dove i Kapo aspettano.

L'indomani e tutti i giorni: alla fine della settimana siamo diventati le ombre di noi stessi.

Vi sono dei Kommando peggiori del nostro: il Kommando Ellrich, il "Transport-Eins" e tutti i Kommando di trasporto, lo Steinbruch, il Gärtnererei... All'altra estremità del Tunnel si costruisce il campo di Ellrich. Un Kommando molto numeroso, circa mille uomini, vi si reca tutte le mattine con un treno di ghiaia che lascia la stazione di Dora alle quattro e trenta: ci sono cinque chilometri da percorrere. A piedi, basterebbe partire alle cinque e trenta per essere al lavoro alle sette, ma sarebbe troppo semplice: le S.S. hanno deciso di mostrarsi umane e di risparmiare al Kommando la fatica della marcia, dato che era possibile servirsi del treno. Il Kommando Ellrich viene perciò svegliato alle tre: fa la sua toeletta, riceve le razioni e si trova sul piazzale dell'appello alle quattro. Partenza per la stazione. Il treno, che deve passare alle quattro e trenta, non ha mai meno di un'ora di ritardo: attesa. Alle sei al più presto, alle sei e mezza al più tardi, arrivo a Ellrich. Lavori di scavo tutto il giorno. Alle diciotto e trenta, fine del lavoro. Teoricamente si dovrebbe prendere il treno di ritorno alle diciotto e trenta ma, come quello del mattino, esso non ritarda mai meno di un'ora: altra attesa. Verso le venti e trenta nel migliore dei casi, spesso verso le ventuno, e anche le ventidue, rientro a Dora. Formalità d'ingresso al Block, lavaggio delle calzature, distribuzione della zuppa. Verso le 23, la gente di Ellrich può finalmente distendersi e dormire: cinque ore di sonno, poi nuova sveglia, radunata, partenza, attesa. Il succedersi dei giorni è spietato, la misura di umanizzazione che le S.S. credono o fingono di credere di aver presa si traduce in una tortura supplementare: si è uccisi dallo spostamento prima di esserlo dal lavoro. A ciò bisogna aggiungere che i Kapo dell'Ellrich Kommando sono bruti tra i bruti, che i colpi piovono più fitti che da qualsiasi altra parte, che il lavoro è estremamente e rigorosamente controllato: è il Kommando della morte, tutte le sere riporta indietro dei cadaveri.

Al campo stesso c'è il Transport-Eins. Quelli del Transport-Eins cominciano la giornata allo stesso modo e allo stesso tempo degli altri: scaricano i vagoni e portano in spalla pesanti materiali dalla stazione al Tunnel o dalla stazione al campo. Dalla mattina alla sera li si vede girare intorno come cavalli da circo, per quattro trasportando larghi pannelli di legno, per gruppi di due con delle traversine da ferrovia, in file di otto o dieci con delle rotaie, in fila indiana con dei sacchi di cemento. Girano adagio adagio, piegando sotto il peso, senza sosta: girano, girano. Il loro Kapo è un polacco col triangolo rosso, passa dagli uni agli altri bestemmiando, minacciando e colpendo.

Il Gärtnererei o Kommando del giardino: cavalli da circo come quelli del Transport-Eins, ma trasportano escrementi anziché materiale. Il Kapo è un verde; stesso metodo del Transport-Eins, stessi risultati.

Lo Steinbruch, la famosa cava di tutti i campi: si estrae la pietra, la si mette sui carri e si tirano o si spingono i carichi verso i luoghi dove viene frantumata per servire all'inghiaiatura delle strade del campo. Quelli dello Steinbruch hanno la sfortuna supplementare di lavorare a mezza costa nell'apertura della cava: il minimo incidente che può procurar loro uno schiaffo li fa precipitare di sotto, dove si ammazzano. Tutti i giorni riportano dei morti sul piazzale dell'appello: quattro di loro portano il cadavere, ognuno tenendolo per un piede o per un braccio. "Eins, zwei, drei, vier", fa in testa il Kapo che ritma la marcia del Kommando, "ploc, ploc, ploc", fa in coda la testa del cadavere battendo contro il suolo. Ogni tanto nel campo si sente dire che un disgraziato dello Steinbruch, avendo ricevuto un pugno, ha perso l'equilibrio ed è caduto nel frantoio o nell'impastatrice senza che le macchine siano state nemmeno fermate.

Vi sono anche dei Kommando migliori, tutti quelli che formano l'amministrazione del campo, il "Lager-Kommando", "lo Holzhof", la Bauleitung, gli "Schwunk". All'Effektenkammer si tiene la contabilità del vestiario tolto ai detenuti alla loro entrata nel campo e vi è mantenuto in stato di pulizia: lavoro di tutto riposo. E' anche lucrativo: ogni tanto si può rubare un paio di pantaloni, un orologio, una penna stilografica, che sono una preziosa moneta di scambio per del cibo. Alla "Wäscherei" si lava la biancheria che teoricamente i detenuti cambiano ogni quindici giorni. Si è al riparo, al caldo, e vi si hanno anche non poche opportunità di procurarsi da mangiare. Alla "Schusterei" si riparano le

scarpe, alla "Schneiderei" si ripara il vestiario e la biancheria strappata, alla Küche...

Il miglior Kommando è senza alcun dubbio quello della cucina o Küche. A coloro che ne fanno parte non si lesina il cibo e il lavoro non è pesante. Per cominciare, hanno la razione che tutti ricevono al "Block" prima di partire per il lavoro. Sul luogo stesso di lavoro ricevono ufficialmente una razione supplementare. Poi, ogni volta che nel frattempo hanno fame, possono attingere ai viveri che maneggiano, e mangiare. Infine, rubano per procurarsi tabacco, calzini, vestiario, favori. Per soprammercato, sono esentati dall'appello. Fanno la vita dei cuochi di caserma. Occorre una certa spinta per arrivare a farsi adibire al Küche-Kommando: i francesi non vi hanno accesso, i posti essendo riservati ai tedeschi, ai cechi e ai polacchi.

Nella stessa categoria ci sono l'Arbeitsstatistik e quelli dell'infermeria. Né gli uni né gli altri fanno l'appello. Non c'è l'usanza di picchiare.

All'Arbeitsstatistik si fa un lavoro d'ufficio, si mangia a volontà perché quelli che sono stati favoriti pagano in natura, si è vestiti bene grazie allo stesso mezzo, si ha tabacco a volontà. Ho conosciuto due francesi che erano riusciti ad introdursi nel l'Arbeitsstatistik, tutti gli altri erano tedeschi, cechi e polacchi, come alla cucina.

All'infermeria ci sono i medici, i "Pfleger" e i "Kalifaktor"; i primi fanno diagnosi, i secondi curano, gli altri assicurano la pulizia. Come aggiunta, un mucchio di scribacchini, generalmente ex-ammalati, i quali mangiano a volontà, lavorano poco o nulla e non vengono picchiati.

Poi viene il Lager-Kommando, o Kommando di manutenzione del campo. In via di principio dovrebbero esservi addetti tutti coloro che sono riconosciuti cagionevoli di salute. In realtà, però, vi sono tutti i protetti, gli efebi dei Kapo e Lagerschutz, quelli che hanno un amico influente all'infermeria o alla cucina, quelli che ricevono dei bei pacchi. Il Lager-Kommando assicura tutti i servizi di raccolta della carta straccia, di scopatura, di sbucciatura dei legumi nelle cucine delle S.S., degli "Häftling" e dei lavoratori liberi dei dintorni, alimenta l'"Altverwertung" o sezione di recupero della roba vecchia. All'inizio, quando il campo era ancora piccolo e il Kommando vi era proporzionato, questo era un posto molto ricercato. In prosieguo la situazione divenne insostenibile, salvo che per i raccomandati, essendo il Lager-Kommando giunto al punto di comprendere centinaia e centinaia di individui, tra i quali si attingeva per completare i Kommando in cui il materiale umano scarseggiava. Due altri Kommando sono pure ricercati: il "Tabakfabrik" e lo "Zuckerfabrik". Tutti e due vanno a lavorare a Nordhausen trasportati su camion. La sera ritornano, quelli del primo, con le tasche piene di tabacco che scambiano con pane e zuppe; quelli del secondo imbottiti di zucchero. In seguito un terzo Kommando fu assegnato ai mattatoi di Nordhausen e introdusse nel campo il commercio della carne.

Avere un buono o un cattivo Kommando è una questione di fortuna che le relazioni nell'Arbeitsstatistik propiziano potentemente: la caccia al buon Kommando è la preoccupazione di tutti i detenuti e si svolge di continuo utilizzando le armi e i mezzi più incompatibili con la dignità umana.

I Kommando del Tunnel sono considerati allo stesso tempo il migliore e il peggiore. Sono raggruppati in un Kommando unico: "Zavatsky", dal nome del capo dell'impresa che ha il Tunnel in accomandita.

Hanno alla loro testa un generale - il grande Giorgio - che ha ai suoi ordini un'intera squadra di Kapo i quali inquadrano i detenuti secondo le loro specializzazioni. Essere assegnati a un Kommando che lavora in una delle dieci o quindici officine al riparo nel Tunnel è la certezza di fare un lavoro leggero, di esser protetti dal vento, dalla pioggia e dal, freddo. E questo è molto apprezzabile. E' anche la certezza di evitare gli appelli: non vi è appello per quelli del Tunnel. Però vi è anche la certezza di non risalire mai all'aperto, di respirare, nelle gallerie male o punto arieggiate, i miasmi di ogni genere, la polvere, per mesi e mesi, e di rischiare di morire prima della liberazione. Mentre all'aperto si lavora con qualsiasi tempo; piova, nevischi, tiri vento, col sole a piombo come con la tempesta, il lavoro non si ferma mai. Più ancora: gli

stessi appelli non sono né soppressi, né accorciati. In tempo piovoso ci è accaduto, per un periodo da quindici giorni a tre settimane, di non poter asciugare gli stracci che ci servivano di vestiario: la sera, rientrando al Block, li si metteva sotto il pagliericcio, con la speranza che il calore del corpo arrivasse a vincere l'umidità, e l'indomani mattina li si infilava caldi ma umidi e ci si immergeva di nuovo nella pioggia. La polmonite semplice o doppia regnava allo stato endemico fra quelli che lavoravano all'aperto e ne mandava molti al crematorio, ma almeno era, appunto, all'aperto che si viveva. E, nella buona stagione... L'opinione era divisa fra il desiderio di lavorare al Tunnel e quello di rimanere all'aperto.

- Bisognerebbe potersi infilare nel Tunnel l'inverno e risalire l'estate, mi diceva Fernand.

Evidentemente, questo era impossibile, e io non ero neanche sicuro che sarebbe stata una buona soluzione.

Ciò che si denominava Tunnel era un sistema di due gallerie parallele che attraversavano la collina da una parte all'altra. Ad un'estremità c'era Dora, all'altra il suo inferno, Ellrich. Queste due gallerie principali, ognuna di quattro o cinque chilometri di lunghezza, erano collegate da una cinquantina di gallerie trasversali o "halls" di 200 metri circa di lunghezza e di 8 metri su 8 di sezione. Ogni hall ospitava un'officina. Nell'aprile 1945 il Tunnel era finito, messo a punto, e, se non fosse stato per il sabotaggio, avrebbe potuto dare il massimo rendimento. Si calcola che in quel momento contasse da 13 a 15 chilometri di gallerie scavate e sistemate, contro i 7 o 8 che esistevano nell'agosto 1943, al momento della nascita di Dora: queste due cifre danno la misura dello sforzo che fu imposto ai detenuti. Occorre inoltre tener presente che i due campi di Dora e Ellrich riuniti non potevano mai mettere al lavoro un personale superiore ai 15000 uomini, i quali dovevano, inoltre, montare le baracche e produrre ognuno un dato numero di V. 1, V. 2, di motori o di telai di aerei e di armi secondarie. Se poi, d'altro canto, si vuole assodare il prezzo di questo lavoro, si aggiungano ai franchi o ai marchi le 20-25000 vite umane che è costato in meno di due anni.

Tutti i giorni, dunque, e per due volte al giorno, alle sette del mattino e alle sette di sera, i Kommando del Tunnel, che dormono nelle gallerie o nelle porzioni di galleria sistemate a Block, vengono svegliati per metà. Dispongono di meno acqua, perciò l'igiene è minore, le pulci e i pidocchi abbondano. Alle 9 del mattino e alle 9 di sera, a seconda della Schicht alla quale appartengono, sono al lavoro.

Nel Tunnel ci sono anche dei cattivi Kommando: quelli che perforano le gallerie, che sono addetti al trasporto del l'attrezzatura e del materiale di scavo. Quelli sono veri forzati e muoiono come le mosche, con i polmoni avvelenati dalla polvere di ammoniaca, vittime della tubercolosi. Ma per lo più i Kommando sono buoni. La standardizzazione è spinta all'estremo: un Kommando passa il suo tempo seduto davanti ai trapani a spingere uno dopo l'altro i pezzi sotto la punta; un altro verifica i giroscopi; un terzo, dei contatti elettrici; un quarto leviga delle lamiere; un quinto è formato da tornitori e aggiustatori. Ve ne sono, infine, che non sono né buoni né cattivi: quelli che montano le V. 1 e V. 2. In linea generale, il rendimento è scarso: si impiegano dieci uomini che lavorano contro voglia dove ne basterebbero uno o due che fossero di buona volontà. La cosa più faticosa consiste nel far sempre finta di lavorare, nello stare in piedi tutto il tempo, nell'assumere un'aria indaffarata e specialmente nel vivere in mezzo a quel rumore e a quei miasmi, ricevendo dall'esterno poca aria attraverso cattive e troppo scarse bocche di aerazione.

Verso la metà di marzo, su richiesta di Zavatsky, che voleva sopprimere una delle cause essenziali, ai suoi occhi, del cattivo rendimento, si cominciò a far risalire all'aperto i Kommando del Tunnel per far loro mangiare la zuppa al campo invece di portarla loro giù. A fine aprile - principio di maggio, la squadra operante all'aperto aveva messo in piedi suppergiù tutti i Block previsti fino al numero 132: allora fu deciso di non far più dormire nessuno nel Tunnel, tutti i Kommando risalirono e non scesero più se non per lavorare, cioè per 12 ore al giorno.

Per completare il quadro occorre dire che anche dei civili sono impiegati nelle diverse officine del Tunnel. Nell'aprile 1945 erano da 6 a 7000: dei tedeschi che sono Meister, degli STO o dei volontari venuti da tutte le nazioni d'Europa.

Sono anch'essi raggruppati in Kommando, vivono in un campo a 2 chilometri da Dora, fanno dieci ore al giorno, ricevono stipendi alti e un cibo poco variato, ma sano e abbondante. Infine, sono liberi entro un raggio di 30 chilometri: al di là di esso occorre loro un permesso speciale. Tra loro vi sono molti francesi che si tengono a distanza da noi, nei loro occhi si legge continuamente la paura di dovere un giorno condividere la nostra sorte.

31 marzo 1944. Da circa otto giorni i Kapo, i Lagerschutz e i capi Block sono particolarmente irritati. Parecchi detenuti sono morti sotto le percosse: sono stati trovati dei pidocchi, non soltanto nel Tunnel, ma anche nei Kommando dell'esterno, e la S.S.-Führung ha reso la H-Führung responsabile di questo stato di cose. Per giunta, ha fatto un tempo spaventoso durante tutta la giornata: il freddo è più rigido del solito e una pioggia glaciale mista a nevischio è caduta incessantemente. La sera arriviamo al piazzale dell'appello gelati, inzuppati e affamati ad un punto indicibile: purché l'appello non vada troppo per le lunghe! Sfortuna: alle 10 di sera siamo ancora in piedi sotto le raffiche ad aspettare l'"Abtrete" (70) che ci libererà. Alla fine, ci siamo, è finita, possiamo andare a mangiare in fretta la zuppa calda e a lasciarci cadere nella paglia. Arriviamo al Block: pulitura delle calzature, poi, facendoci a gesti segno di restar fuori, il capo Block, in piedi nell'inquadratura della porta, ci fa un discorso. Ci annuncia che, essendo stati trovati dei pidocchi, tutto il campo verrà disinfettato... Si comincia questa sera: cinque Block, fra i quali il 35, sono stati designati a passare all'"Entläusung" (71) questa notte. Perciò stasera mangeremo la zuppa soltanto dopo l'operazione. Ci indica le formalità alle quali dovremo sottometterci e passa all'esecuzione.

- "Alles da drin! (72)

Entriamo nella Esszimmer con le calzature in mano.

- "Ausziehen!" (73)

Ci spogliamo, mettiamo il nostro vestiario in un mucchio, il numero in vista.

- "Zu fünf!

Siamo terrorizzati...

- "Zu fünf!"

Eseguiamo. Gli Stubendienst, portando il nostro vestiario avvolto in coperte, ci inquadrano e, tutti nudi, nel freddo, sotto la pioggia e la neve, prendiamo la direzione dell'edificio dove saremo disinfettati: vi sono circa ottocento metri da percorrere.

Arriviamo. Gli altri quattro Block, nudi come noi, stanno già accalcandosi all'ingresso; sentiamo la morte scendere tra noi. Quanto tempo durerà tutto ciò? Siamo lì, circa un migliaio, che ci spingiamo contro le porte, tutti nudi, tremanti nel freddo umido della notte che ci penetra fino nelle ossa. Possiamo passare soltanto in quaranta alla volta. Si verificano scene atroci. Da principio si vuole entrare a forza: quelli dell'Entläusung ci respingono con getti d'acqua. Allora si vuol tornare al Block per aspettarvi il proprio turno: impossibile, i Lagerschutz, gummi in pugno, ci hanno accerchiati. Si deve star lì, stretti tra i getti d'acqua e il gummi, annaffiati e picchiati. Ci stringiamo gli uni agli altri. Ogni dieci minuti, quaranta sono ammessi ad entrare, in una ressa spaventosa che è una vera e propria lotta contro la morte. Si danno gomitate, ci si batte, i più deboli vengono calpestati senza pietà e i loro cadaveri verranno trovati all'alba. Verso le 2 del mattino riesco a penetrare all'interno, con Fernand che mi segue, nel turno che mi sono conquistato: barbiere, disinfestazione, doccia. All'uscita ci danno una camicia e delle mutande e con questi indumenti ci lanciamo nella notte per tornare al Block. Ho l'impressione di compiere un autentico atto di eroismo. Arriviamo al Block. Entriamo nella Esszimmer dove uno Stubendienst ci tende il nostro vestiario tornato dalla disinfezione prima di noi. La zuppa e poi a letto. Alla sveglia la sinistra commedia è appena terminata. Almeno la metà del Block è tornata appena in tempo per vestirsi, mangiare la zuppa, prendere la razione quotidiana e balzare sul piazzale dell'appello per andare al lavoro. E ce ne sono che mancano: quelli che sono morti durante il compimento stesso di queste dure prove. Altri sono sopravvissuti soltanto per qualche ora o per due o tre giorni e poi sono stati portati via dall'inevitabile congestione polmonare

conseguente: verosimilmente l'operazione ha ucciso tanti uomini quanti erano i pidocchi.

Cos'è accaduto?

La S.S.-Führung si è limitata a decidere la disinfezione in ragione di cinque Block al giorno e la H-Führung è stata lasciata padrona, completamente padrona, delle modalità di esecuzione. Avrebbe potuto prendersi il disturbo di stabilire un orario, un turno per ciascun Block: alle 11 il 35, a mezzanotte il 24, all'una il 32, eccetera... I capi Block avrebbero potuto, ad esempio, nel quadro di questo orario, mandarci a gruppi di cento a intervalli di 20 minuti, e tutti vestiti, ciò che avrebbe già rappresentato qualcosa di abbastanza pesante dopo la giornata di lavoro. Ma no: era troppo semplice.

Invece...

Quando gli avvenimenti della notte del 31 marzo arrivano all'orecchio della S.S.-Führung, questa fissa dall'indomani stesso un orario preciso per i Block che ancora debbono essere disinfettati.

2 aprile 1944: Pasqua. La S.S.-Führung ha deciso 24 ore di riposo che non saranno disturbate altro che da un appello generale, al quale, cioè, gli effettivi del Tunnel parteciperanno al pari di quelli che lavorano all'aperto. Il tempo è bellissimo: sole radioso in un cielo puro e sereno. Gioia: gli dei sono con noi!

Sveglia alle 6 invece che alle 4,30: toeletta, distribuzione di viveri a rilento, pausa.

Ore 9: tutti i Kommando sono sull'attenti sul piazzale. I Lagerschutz circolano tra i gruppi, i capi Block sono al loro posto. Il Lagerältester chiacchiera familiarmente col Rapportführer. Tiene in mano un foglio: la situazione dettagliata degli effettivi del campo stabilita dall'Arbeitsstatistik. Una trentina di S.S., con l'elmetto, pistola nella fondina, sono ammassate all'ingresso del campo: i Blockführer. Tutto sembra dovere andar liscio.

Un fischio: i Blockführer si dirigono a ventaglio, ognuno verso il Block che ha compito di controllare. Ognuno conta e confronta il risultato con la situazione degli effettivi del Block, che gli viene porta, dopo la conta, dal capo Block. - "Richtig" (74).

Uno ad uno i Blockführer vanno a rendere conto al Rapportführer che aspetta con la matita in mano e che annota i risultati via via che gli pervengono.

Nessuna nota discordante, non durerà a lungo: le S.S. vogliono approfittare di questa domenica, fanno alla svelta. Noi esultiamo: un giorno di riposo, niente da fare, mangiare la nostra zuppa e starcene sdraiati al sole.

Ma, un momento... il totale ottenuto dal Rapportführer non corrisponde alla cifra fornita dall'Arbeitsstatistik, sul piazzale dell'appello ci sono 27 uomini in meno di quelli segnati sul foglio. Problema: che è stato di loro?

Il Kapo dell'Arbeitsstatistik è convocato d'urgenza. Viene pregato di rifare immediatamente le sue somme. Ritorna un'ora dopo: gli risulta la stessa cifra. Forse, allora, si sono sbagliate le S.S.: si racconta un'altra volta e il Rapportführer trova ancora la stessa cifra.

Si va a frugare nei Block, si va a frugare nel Tunnel: non si trova nulla.

E mezzogiorno. I circa diecimila detenuti sono sempre sul piazzale ad aspettare che l'Arbeitsstatistik e la S.S.-Führung si trovino d'accordo. Si comincia a trovar lungo il tempo, alcuni svengono, coloro per i quali è la volta di morire cadono per non rialzarsi più, gli ammalati di dissenteria si fanno addosso i loro bisogni, i Lagerschutz sentono che il cedimento è lì lì per giungere e si mettono a picchiare. Le S.S., la cui domenica è compromessa, sono furiose: decidono di andare a mangiare, ma, noi, noi restiamo lì. Alle 14 ritornano. Tutto ad un tratto, il Kapo del l'Arbeitsstatistik arriva di corsa: ha trovato un'altra cifra. Un mormorio di speranza sale dalla massa. Il Rapportführer esamina il nuovo numero e si adira violentemente: mancano ancora otto uomini. Il Kapo dell'Arbeitsstatistik riparte. Torna alle 16: adesso mancano soltanto cinque uomini. Alle venti, ne manca solo uno e noi siamo ancora lì, pallidi, disfatti, sfiniti da 11 ore passate in piedi e a stomaco vuoto: le S.S. decidono di mandarci a mangiare. Partiamo: dietro di noi il Totenkommando raccoglie una trentina di morti.

Alle 21 si ricomincia per trovare l'ultimo mancante: alle 23,45, dopo varie operazioni, questo mancante è a sua volta trovato, la S.S.-Führung e l'Arbeitsstatistik sono d'accordo. Rientriamo al Block e possiamo andare a dormire, lasciando ancora una decina di morti dietro di noi.

Ora avete la spiegazione della lunghezza degli appelli: gli uomini impiegati all'Arbeitsstatistik, analfabeti o quasi, sono diventati contabili soltanto per favoritismo e sono incapaci di redigere di primo acchito una situazione esatta degli effettivi. Il campo di concentramento è un mondo in cui il posto di ognuno è determinato dalla sua disinvoltura e non dalle sue capacità: i contabili utilizzati come muratori, i carpentieri sono contabili, i carrai sono medici e i medici aggiustatori, elettricisti o sterratori.

Tutti i giorni un vagone di dieci tonnellate pieno di pacchi provenienti da tutte le nazioni dell'Europa occidentale, salvo che dalla Spagna e dal Portogallo, arrivava alla stazione di Dora: a parte qualche rara eccezione, quei pacchi erano intatti. Eppure, al momento della consegna all'interessato, il loro contenuto era stato del tutto o per tre quarti depredato. In numerosi casi si riceveva soltanto l'etichetta con l'indirizzo accompagnata dall'elenco del contenuto, oppure da un sapone da barba, o da una saponetta, o da un pettine, eccetera. Un Kommando di cechi e di russi era adibito allo scarico del vagone. Da lì si portavano alla "Poststelle", dove gli Schreiber e Stubendienst di ogni Block venivano a prenderli in consegna. Poi il capo Block li rimetteva lui stesso all'interessato. Era su questo percorso limitato che i pacchi venivano saccheggianti.

Il meccanismo del saccheggio era semplice. Anzitutto, erano specialmente i pacchi francesi, rinomati per la ricchezza del loro contenuto, a farne le spese. Sul luogo stesso di scarico, il vagone veniva aperto dal Kapo del Kommando sotto gli occhi di una S.S. incaricata di controllare le operazioni. Il pacco passava per tre mani: dal vagone un ceco lo lanciava ad un russo che stava a terra e che doveva prenderlo al volo per rilanciarlo ad un altro russo o ad un altro ceco il cui compito era di disporlo sul carro. Ogni tanto il russo del vagone diceva: «"Franzous!"» e il ceco tirava indietro le mani: il pacco cadeva a terra sfasciandosi, il contenuto si spargeva sul suolo e russi e cechi se ne empivano le tasche o il tascapane. Se qualcosa del pacco sventrato le piaceva, la S.S. tendeva la mano, e così veniva comprata la sua complicità.

Il carro pieno, tirato da sei uomini, si avviava verso la Poststelle; su questo primo percorso, molti pacchi sparivano o venivano a loro volta sventrati.

Il regolamento prescriveva che alla Poststelle i pacchi dovevano essere minuziosamente esaminati e che dovevano esserne tolti i medicinali, il vino, gli alcolici, le armi e o i vari oggetti che potevano essere utilizzati come armi. Questa perquisizione ufficiale era fatta da una squadra di detenuti, tedeschi o slavi, sotto la sorveglianza di due o tre S.S.: nuovo prelevamento. Le S.S. stesse si lasciavano tentare da un pezzo di lardo, da una tavoletta di cioccolata della quale l'amichetta aveva voglia, da un pacchetto di sigarette, da un accendisigari. Si assicuravano il silenzio dei detenuti chiudendo gli occhi sulle ruberie che questi commettevano.

Dalla Poststelle al Block, gli Schreiber e gli Stubendienst si ingegnavano per effettuare un terzo prelevamento e, alla fine della corsa, c'era il capo Block che effettuava il quarto e ultimo, dopo di che rimetteva il resto all'interessato.

La cerimonia della consegna all'interessato aveva qualcosa di grottesco. Il detenuto veniva chiamato per numero e invitato a recarsi dal capo Block. Sullo scrittoio di questi c'era il suo pacco aperto e inventariato. Ai piedi dello scrittoio, una grande cesta sormontata da un cartello: «"Solidarität"». Ogni detenuto era moralmente costretto a lasciarvi cadere un po' di quello che riceveva per coloro che non ricevevano mai niente, soprattutto i russi e gli spagnoli, i bambini, i diseredati di ogni nazionalità che non avevano parenti o dei quali i parenti ignoravano l'indirizzo, eccetera. Tutto questo in teoria, perché in pratica il capo Block, dopo ogni distribuzione, si appropriava puramente e semplicemente di ciò che era caduto nella cesta e lo spartiva col suo Schreiber e con gli Stubendienst.

Dopo ogni arrivo le S.S., i Kapo, i Lagerschutz, i Blockältester, tutti coloro che avevano un grado qualsiasi nella S.S.-Führung o nella H-Führung, erano abbondantemente provvisti di prodotti francesi, il che mi aveva persuaso che le ruberie erano opera di una banda organizzata.

Ricevetti il mio primo pacco il 4 aprile 1944; mancavano tutta la biancheria, una tavoletta di cioccolata, credo, e un barattolo di marmellata, ma restavano tre pacchetti di sigarette, un buon chilo di lardo, una scatola di burro e varie altre piccole derrate commestibili. Avevamo cambiato di Block due giorni prima, eravamo all'11, e il nostro capo Block era un tedesco con il triangolo nero. Gli domandai che cosa avrebbe gradito:

- "Nichts, geh mal" (75).

Risolutamente gli tesi un pacchetto di sigarette; poi, mostrando la cesta di «Solidarität», lo interrogai con gli occhi:

- "Brauchst nicht! Geh mal, blöde Kerl!" (76)

Avevo puntato bene. Due giorni dopo, fui di nuovo chiamato: questa volta avevo tre pacchi. Di uno di essi rimaneva solo l'etichetta, ma gli altri due erano suppergiù intatti: in uno, un enorme pezzo di lardo.

- "Dein Messer" (77), dico al capo Block.

Ne taglio una buona metà e gliela tendo, poi me ne vado senza nemmeno domandare se dovevo lasciare qualcosa alla «Solidarität». Mentre mi allontanano mi guarda con gli occhi sgranati: i francesi avevano fama, da essi del resto giustificata, di essere gelosi dei loro pacchi e poco generosi. Ad un tratto mi richiama:

- "Dein Nummer?" (78)

Lo scrive, poi:

- "Höre mal, Kamerad, deine Paketten werden nie mehr gestollen werden", mi dice. "Das sage ich. Geh mal, jetzt!" (79)

Infatti, da quel giorno, i miei pacchi mi furono consegnati tutti e pressoché intatti: il capo Block aveva fatto passare il mio numero alle varie fasi dello svaligiamento con l'ingiunzione di «non toccare». E' a ciò che io debbo di avere avuta salva la vita, perché i pacchi che arrivavano dalla Francia, oltre all'integrazione che recavano all'alimentazione del campo, erano una preziosa moneta di scambio con la quale ci si potevano procurare esenzioni dal lavoro, vestiario supplementare, posti privilegiati. A me hanno permesso di passare all'infermeria un otto mesi che altri, malati quanto me, hanno dovuto passare facendo una ginnastica della quale sono morti.

A proposito dei pacchi, è accaduto un altro fenomeno tragico: la maggior parte dei francesi, anche di famiglia molto agiata, ne ricevevano uno, per tre quarti saccheggiato, poi più nulla. Ebbi la spiegazione di ciò alla liberazione: all'arrivo al campo i detenuti scrivevano una volta alla loro famiglia, precisando che avevano il diritto di scrivere due volte al mese. La famiglia spediva un pacco e, dato che era il primo, aspettava che gliene fosse accusata ricevuta prima di inviare il secondo, ma questa non arrivava mai perché, a parte la prima lettera, soltanto una su dieci delle lettere che scrivevamo in prosiegua giungeva a destinazione. Al campo il detenuto che scriveva regolarmente si domandava cosa mai stesse accadendo e, mentre moriva di fame, in Francia la sua famiglia era persuasa che non valesse la pena di mandargli un secondo pacco: dato che non aveva accusato ricevuta del primo, certamente era morto. Mia moglie, che mi mandò regolarmente un pacco tutti i giorni, mi ha detto che lo faceva soltanto a scarico di coscienza e contro ogni speranza, avendo mia madre stessa cercato di persuaderla che lo spediva ad un morto e che al lutto sicuro si aggiungeva del denaro buttato.

Il primo giugno 1944 il campo è irriconoscibile.

E' dal 15 marzo che i convogli non cessano di arrivare (di 800, 1000 e 1500 uomini) una o due volte alla settimana, e la popolazione del campo è salita a circa 15000 unità. Se non ha oltrepassato tale cifra è perché la morte ha falciato in una proporzione molto vicina alla totalità degli arrivi: ogni giorno da cinquanta a ottanta cadaveri hanno preso la strada del crematorio. La H-Führung comprende da sola un decimo della popolazione del campo: da 1400 a 1800 privilegiati, onnipotenti e tronfi della loro importanza, regnano sul "vulgus pecus" fumando sigarette, mangiando zuppe e bevendo birra a volontà.

Si sta montando il Block 141, destinato a diventare il Theater-Kino, e il bordello è pronto a ricevere donne. Tutti i Block, geometricamente e piacevolmente disposti in collina, sono collegati tra loro da strade asfaltate: scale in cemento e a gradini che conducono ai Block siti più in alto: davanti ad ognuno di essi, pergolati con piante rampicanti, giardinetti con praticelli di fiori; qua e là, piccole rotonde con fontanella o statuetta. Il piazzale dell'appello, che si estende per circa mezzo chilometro quadrato, è interamente pavimentato, pulito da non smarrirci uno spillo.

Una piscina centrale con trampolino, un campo sportivo, ombre fresche a portata di mano, un vero campo da soggiorno in vacanza; e qualsiasi passante che vi fosse stato ammesso per visitarlo in assenza dei detenuti ne sarebbe uscito persuaso che vi si conduceva una vita piacevole, piena di poesia silvestre e particolarmente invidiabile, in ogni caso fuori di ogni paragone con quei rischi della guerra che sono appannaggio degli uomini in libertà. Le S.S. hanno autorizzato la creazione di un Kommando della musica. Tutte le mattine e tutte le sere un complesso di una trentina di strumenti a fiato sostenuti da piatti e da una grancassa ritma il passo dei Kommando che vanno al lavoro o che ne ritornano. Durante il giorno si esercita e assorda il campo con i più straordinari accordi. Il pomeriggio della domenica dà dei concerti nell'indifferenza generale, mentre i privilegiati giocano al football o fanno acrobazie sul trampolino.

Le apparenze sono cambiate ma la realtà è rimasta la stessa. La H-Führung è sempre quella che era: i politici vi si sono introdotti in numero notevole e i detenuti, invece di essere maltrattati da comuni, lo sono dai comunisti o sedicenti tali. Ogni individuo riceve regolarmente uno stipendio: da due a cinque marchi la settimana. Questo stipendio è incassato dalla H-Führung, che in genere lo distribuisce il sabato sera sul piazzale dell'Arbeitsstatistik, ma procedendo in modo tale, organizzando tali resse, che manifestare la pretesa di riceverlo equivale a porre la propria candidatura al crematorio. Pochissimi sono i temerari che si presentano. I Kapo, capi Block, Lagerschutz, si spartiscono ciò che così sono dispensati dal distribuire. Si distribuiscono anche delle sigarette - 12 sigarette ogni dieci giorni - contro 80 "pfennig". Non si ha denaro per pagarle e i capi Block incaricati della ripartizione esigono, da coloro che di denaro ne hanno, tali virtù di igiene e di contegno che è pressoché impossibile entrare in possesso della propria razione. Infine, si distribuisce della birra: come norma, a tutti; ma, anche lì, bisogna poter pagare. Le famiglie dei detenuti sono autorizzate a mandar loro ogni mese 30 marchi, che essi non ricevono, così come, del resto, non ricevono il loro salario settimanale o le loro sigarette, per le stesse ragioni. E così via per tutto: un giorno quelli della H-Führung decisero di spartirsi il vestiario e gli oggetti vari dei quali eravamo stati depredati al nostro arrivo a Buchenwald. Bisogna aggiungere che, per ottenere questo risultato, migliaia e migliaia di detenuti sono passati per il crematorio, sia che ci siano finiti in modo del tutto naturale, in conseguenza della vita che si faceva far loro, sia che vi siano stati mandati per motivi diversi, specie per sabotaggio, facendo prender loro la strada degli "Strafkommando", del Bunker e della forca. Dal marzo 1944 all'aprile 1945 non è passata settimana che non vedesse i suoi tre o quattro impiccati per sabotaggio. Alla fine li si impiccava a dieci, a venti per volta, gli uni sotto gli occhi degli altri. L'operazione aveva luogo sul piazzale dell'appello, alla presenza di tutti. Erigevano una forca, i condannati arrivavano, in bocca un bavaglio di legno in forma di morso, le mani dietro la schiena. Montavano su uno sgabello, passavano la testa nel nodo scorsoio. Con un calcio il Lagerschutz di servizio spostava lo sgabello. Ma non tutto in una volta: i disgraziati impiegavano quattro, cinque, sei minuti per morire. Una o due S.S. sorvegliavano. Terminata l'operazione, tutta la popolazione del campo sfilava davanti ai cadaveri appesi alla fune.

Il 28 febbraio 1945 ne impiccarono 30 che salirono il patibolo a dieci per volta. I primi dieci infilarono la testa nel nodo scorsoio, mentre i dieci successivi aspettavano il loro turno sull'attenti, vicino agli sgabelli, e gli ultimi dieci si tenevano a cinque passi aspettando il loro. L'8 marzo successivo ne impiccarono 19: questa volta l'esecuzione ebbe luogo nel Tunnel e soltanto i Kommando del Tunnel ne furono testimoni. I 19 condannati furono disposti su una fila di faccia alla Hall 32. Un grande paranco al quale erano fissate 19 funi

scese lentamente sopra le loro teste. Il Lagerschutz passò i 19 nodi scorsi, poi il paranco risalì adagio adagio: oh, gli occhi dei disgraziati che si spalancavano e i loro poveri piedi che cercavano di tenere il contatto col suolo! La Domenica delle Palme ne impiccarono 57, otto giorni prima della liberazione, quando già avevano sentito vicinissimo il cannone alleato e l'esito della guerra non poteva lasciare dubbi alle S.S.

Accadeva anche questo, che le S.S. scoprivano per conto proprio un certo numero di atti di sabotaggio (nel 1945, e fin dalla metà del '44, era diventato impossibile a chiunque, dentro o fuori dei campi, vivere senza sabotare), ma la H-Führung gliene segnalava senza pietà un numero ancora maggiore. Del resto, ci si potrà fare un'idea giusta di quello che poteva essere questa H-Führung quando si saprà che alla liberazione, al momento dei trasporti di evacuazione, tutti i tedeschi che ne facevano parte, rossi o verdi, ci inquadravano, col bracciale bianco e il fucile carico sotto il braccio. Tutti i tedeschi, dico, con quali occhi pieni di invidia guardati dagli altri, russi, polacchi o cechi, i servizi dei quali erano stati in precedenza rifiutati.

Inutile insistere sul costo dell'impresa in vite umane! Il primo giugno 1944 la popolazione del campo era quasi esclusivamente costituita da gente arrivata in marzo o dopo. Si potevano ancora incontrare sette detenuti le cui matricole erano comprese tra i numeri 13000 e 15000: erano arrivati in 800 il 28 luglio 1943. Se ne potevano contare una dozzina nei 20 e 21000: erano arrivati in 1500 in ottobre. Degli 800 presi nei 30-31000 arrivati in dicembre-gennaio ne restava una cinquantina, dei 1200 presi nei 38-44000 in febbraio-marzo ne sopravvivevano tre o quattrocento. Le matricole da 45 a 50000, arrivati nel mese di maggio, erano ancora suppergiù al completo: non per molto.

4.

Un porto sicuro
anticamera della morte.

Il 28 luglio 1943, quando il primo convoglio arrivò ai campi di barbabietole, all'ingresso del Tunnel, non si parlava ancora di infermeria. Erano stati mandati soltanto dei detenuti di Buchenwald ritenuti in buona salute e non era previsto che potessero ammalarsi subito: ove, tuttavia, si fosse verificata tale eventualità, le S.S. avevano ordine di prendere in considerazione soltanto i casi gravi, di segnalarli per posta e di attendere la decisione. Naturalmente le S.S. non scoprirono mai malattie gravi: tutti coloro che sono stati militari capiranno facilmente.

Quell'anno fece un tempo da cani. Pioveva e pioveva. Ci si misero di mezzo la polmonite e la pleurite, che ebbero buon giuoco tra quegli uomini deboli, maltrattati, che stavano bagnati per tutta la giornata e che la sera, per giunta, dormivano nelle umide anfrattuosità della roccia. In capo ad otto giorni gli infelici erano stroncati da ciò che alle S.S. sembrava una febbre che si era complicata verso la fine, non sapevano bene perché. Il regolamento prevedeva che non si era ammalati al di sotto di 39.5 di febbre, nel qual caso si poteva beneficiare di uno "Schonung" o dispensa dal lavoro: finché non si raggiungeva questa temperatura si era costretti al lavoro e, quando la si raggiungeva, era la morte.

Venne ciò che noi chiamavamo la dissenteria, ma che in realtà non era altro che una diarrea irrefrenabile. Un bel giorno, senza ragione apparente, si era presi da disturbi gastrici, che si trasformavano presto in una intolleranza totale: il cibo (le rape cotte invariabilmente a stufato, il pane di cattiva qualità) e le intemperie (una pioggia o un colpo di freddo nel corso della digestione). Nessun rimedio: bisognava aspettare che il disturbo cessasse da solo, e stando a digiuno. Così per otto, dieci, quindici giorni, a seconda dello stato di resistenza dell'ammalato che si indeboliva, finiva per cadere, non aveva più la forza di muoversi, nemmeno per i suoi bisogni; poi la febbre connessa a queste condizioni lo portava via. Questa malattia, per fortuna più facilmente diagnosticabile della polmonite e della pleurite, portò le S.S. a prendere delle misure per fermarla con i mezzi a disposizione: ordinarono la costruzione di un "Bud" (80) dove i diarroici erano ammessi con pezze giustificative e senza condizione di temperatura, nella misura dei posti disponibili.

Il Bud poteva contenere una trentina di persone: presto vi furono cinquanta, cento candidati e oltre, il loro numero crescendo di continuo mano a mano che arrivavano i nuovi convogli da Buchenwald e che il campo si estendeva. Generalmente, i diarroici vi erano mandati nell'ultima fase del male e ci andavano a morire. Erano ammassati sul nudo suolo, incastrati gli uni negli altri, facendosi tutto addosso: era un'infezione. A tal punto che, per scrupolo d'igiene, le S.S. incaricarono la prima H-Führung di designare un Pfleger o infermiere per disciplinare gli ammalati e aiutarli a mantenersi puliti. Il posto fu affidato a un verde - naturalmente! -, falegname di mestiere e condannato per omicidio: fu una bella pensata!...

Per giorni interi si faceva la fila all'ingresso del Bud: il Pfleger, gummi in mano, calmava le impazienze. Ogni tanto un cadavere veniva fatto uscire dal fetore e liberava un posto che veniva preso d'assalto. Il numero dei diarroici non faceva che aumentare: le S.S. si accorsero che lo Pfleger non era all'altezza del suo compito, ma questi le convinse che il lavoro era troppo per lui solo; allora gli venne aggiunto un aiuto, che però le S.S. pretesero fosse del mestiere. Il posto toccò a un medico olandese che era stato fino ad allora impiegato al trasporto di materiale dalla stazione al Tunnel. Da quel momento in poi il Bud si umanizzò, il Pfleger diventò Kapo, l'olandese lavorò sotto i suoi ordini facendo prodigi di diplomazia: riuscì a salvare un diarroico del quale ebbe cura di nascondere la guarigione per tenerlo vicino come infermiere. Con dosi massicce di carbone vegetale la diarrea fu arginata, le S.S. si dichiararono soddisfatte, il Bud poté servire ad altro: era nata la prima infermeria.

L'olandese ottenne, infatti, che, nella misura dei posti lasciati disponibili dai diarroici, al Bud si curassero le polmoniti e le pleuriti conclamate, a partire dai 38 gradi di febbre: ma a prezzo di quali discussioni col suo Kapo! Si mise perfino a pretendere che, con un po' di carbone, fosse possibile curare efficacemente le diarree senza ricovero, se venivano prese in tempo, e che in questo modo si poteva far posto agli affetti da polmonite e da pleurite. Il duello fu omerico. Un medico S.S., che era stato assegnato al campo e che era arrivato in novembre con l'inquadramento di un convoglio, dopo essere rimasto a lungo indifferente a questo conflitto, che lo divertiva, finì col dare ragione all'olandese: ebbe inizio la costruzione di un Block, poiché il Bud era diventato presto insufficiente.

Poi fu la volta delle nefriti. La nefrite era organica alla vita del campo: la sottoalimentazione, le soste in piedi troppo prolungate, le conseguenze delle intemperie, delle polmoniti, delle pleuriti, il salgemma, il solo che esistesse in Germania, del quale i cuochi facevano un uso esagerato e che pare fosse nocivo perché non conteneva iodio: Gli edèmi erano legione, tutti avevano le gambe più o meno gonfie.

- Passa, si diceva, è il sale.

E non ce se ne preoccupava di più. Quando si trattava di un normale edèma, accadeva che passasse! Quando l'edèma era conseguenza della nefrite, un bel giorno ce se ne andava in una crisi di uremia.

L'olandese ottenne che anche i nefritici fossero ricoverati: bisognò costruire un altro Block.

Poi fu la volta dei tubercolotici, e così di seguito.

E così, il primo giugno 1944 l'infermeria comprende i Block 16, 17, 38, 39, 126, 127 e 128, raggruppati in cima alla collina. Vi si possono ricoverare 1500 ammalati in ragione di uno per letto, ossia un decimo della popolazione del campo. Ogni Block è diviso in sale dove sono riunite le malattie affini. Il Block 16 è il centro amministrativo di tutto l'edificio. L'olandese è stato promosso al grado di medico-capo. Nel frattempo le S.S. hanno rimpiazzato il Lagerältester verde con uno rosso e nella H-Führung c'è stato un gran scompiglio. Il Kapo dell'infermeria è stato la prima vittima del nuovo Lagerältester: si è combinato in modo da sorprenderlo mentre stava rubando il cibo dei suoi ammalati, per rappresaglia lo si è mandato a Ellrich e rimpiazzato con Pröll.

Pröll è un giovane tedesco di 27-28 anni. Nel 1934, si proponeva di diventare un medico. Figlio di un comunista e comunista lui stesso, fu arrestato quando era ancora un fanciullo. Ha sulle spalle dieci anni in campi diversi.

Inviato dapprima a Dachau, fu unicamente grazie alla sua giovane età che sopravvisse alle durezza del campo nascente: generalmente né le S.S. né i detenuti si accanivano sui fanciulli, i primi per una specie di ritegno davanti all'innocenza indubbia, i secondi per una tenerezza particolare nutrita in loro dalla speranza di vederli diventare dei finocchietti. Grazie a questa doppia circostanza Pröll riuscì ad infiltrarsi all'infermeria come Pfleger, a restarci qualche anno e ad essere poi mandato a Mauthausen con le stesse mansioni. La H-Führung di Mauthausen se ne sbarazzò a profitto di Auschwitz, che a sua volta lo incluse nel primo convoglio in partenza per Natzweiler. Fu a Natzweiler che fece il soggiorno più lungo: vi fu Kapo del Lagerkommando e aiutante del Lagerältester. I detenuti, rari, è vero, che l'avevano conosciuto in quel campo, erano unanimi nel dichiarare che non avevano mai visto un simile brutto. Una rivoluzione di palazzo nella H-Führung di Natzweiler determinò il suo invio a Buchenwald, da dove fu spedito a Dora come uomo di fiducia dei comunisti e Kapo dell'infermeria.

A Dora Pröll si comporta come tutti gli altri Kapo, né meglio né peggio. Intelligente, organizza l'infermeria uscita dall'apostolato dell'olandese, il quale, nonostante tutto, lo considera un aiuto prezioso perché competente. Certo, non sempre obbedisce agli imperativi morali della medicina; è brutale e nella composizione dell'esercito di Pfleger di cui ha bisogno per assicurare il funzionamento del settore antepone le referenze politiche a quelle professionali. E così che il fabbro Heinz, che era comunista e che era riuscito a infiltrarsi all'infermeria già sotto il regno del Kapo verde, come "Oberpfleger" (81), ebbe sempre tutta la sua fiducia contro il parere di tutti gli altri medici. E' così che a uno studente di medicina le cui opinioni politiche sa non combaciare con le sue preferisce sempre qualsiasi aguzzino tedesco, ceco, russo o polacco. Ha una grande ammirazione per i russi e un debole per i cechi, i quali, ai suoi occhi, erano stati abbandonati a Hitler dagli anglosassoni e dai francesi, che disprezza. Ma è un organizzatore di prim'ordine.

In meno di un mese l'infermeria è organizzata secondo i principi dei grandi ospedali: al Block 16, l'amministrazione, le entrate e le cure urgenti: al 17 e al 39, la medicina generale, le nefriti e le nevrismi, al 38, la chirurgia; al 126, le polmoniti e le pleuriti; al 127 e al 128, i tubercolotici. In ogni Block, un medico responsabile assistito da un Oberpfleger; in ogni sala, un Pfleger per le cure e un Kalifaktor per le varie corvées. Per gli ammalati, solo letti a due piani, con pagliericcio in trucioli di legno, lenzuoli e coperte. Tre regimi alimentari: l'"Hauskost", o vitto simile sotto tutti gli aspetti a quello del campo, per gli ammalati il cui apparato digerente è sano; lo "Schleimkost", o zuppa magra di semola (niente pane, niente margarina, niente salsiccia), per quelli il cui stato richiede la dieta; il "Diätkost", che consiste ogni giorno in due zuppe di cui una zuccherata, pane bianco, margarina e marmellata, per quelli che hanno bisogno di rinvigorirsi.

Non si può dire di essere molto ben curati all'infermeria: la S.S.-Führung concede soltanto pochissimi medicinali e Pröll preleva sul contingente tutto quello che è necessario alla H-Führung, lasciando filtrare fino agli ammalati soltanto quello di cui essa non ha bisogno. Ma si sta a letto nel pulito, si è a riposo e la razione alimentare, quando non è di qualità migliore di quella del campo, è comunque sempre più abbondante. Pröll stesso limita l'espletamento del suo mestiere di Kapo a una visita che ogni giorno è accompagnata da qualche urlo e da qualche percossa generosamente distribuita al personale e agli ammalati colti in flagrante delitto di inosservanza dei regolamenti dell'infermeria. La vita che vi si conduce stonerebbe col regime che vige nel resto del campo se Pfleger e Kalifaktor, tanto per eccesso di zelo e per fedeltà alle tradizioni quanto per timore del Kapo, non mettessero tutta la loro volontà nel cercare di renderla intollerabile.

Tutte le sere, dopo l'appello, la ressa si organizza all'ingresso del Block 16. Il Block 16 comprende, oltre l'apparato amministrativo dell'infermeria, una

"Aussere-Ambulanz" e una "Innere-Ambulanz" (82). La prima dà cure immediate a tutti coloro, malati o infortunati, che non sono nelle condizioni richieste per essere ricoverati, la seconda decide, previo esame, se gli altri saranno o no ospedalizzati.

A parte la gente della H-Führung, tutti gli altri abitanti del campo sono degli ammalati e, nel mondo normale, tutti sarebbero ricoverati senza eccezione e senza esitazione non foss'altro per l'estrema debolezza generale. Al campo va in tutt'altra maniera, la debolezza generale non conta. Si cura soltanto il sovrappiù, e solo in certe condizioni extraterapeutiche, oppure quando non c'è modo di fare diversamente. Ogni detenuto è dunque un cliente più o meno in titolo dell'infermeria: è stato necessario stabilire un turno che cade in media ogni quattro giorni.

Prima di tutto, ci sono i foruncoli: tutto il campo soffre di suppurazione, la foruncolosi, conseguenza della mancanza di carne e di cibi crudi nell'alimentazione, imperversa allo stato endemico come l'edema normale e la nefrite. Poi, ci sono le piaghe alle mani, ai piedi o a tutt'e due. Le Holzschuhe feriscono e, con le mani la cui carne si lacera così facilmente, si debbono tanto spesso fare dei lavori inattesi! Da ultimo, ci sono le dita troncate o le gambe fratturate, eccetera. Tutto ciò forma la clientela dell'Aussere-Ambulanz e, dal primo giugno 1944, dipende dal negro Johnny, la cui competenza come medico aveva finito per essere così discussa all'infermeria di Buchenwald che, nonostante le garanzie politiche che aveva fornite, egli venne inviato da noi con un trasporto. Come medico, naturalmente, ma accompagnato da una nota che precisava come fosse più prudente impiegarlo quale infermiere. Pröll ha pensato che il suo posto fosse indicatissimo all'Aussere-Ambulanz e gliene ha affidato la responsabilità (83).

Johnny ha ai suoi ordini tutta una compagnia di Pfleger tedeschi, polacchi, cechi o russi che non sanno nulla del lavoro del quale sono stati incaricati e che fanno, disfano e rifanno a caso le medicazioni. Foruncoli o piaghe, il rimedio è uno solo: la pomata. Questi signori hanno davanti a sé dei barattoli di pomata di tutti i colori: per lo stesso caso, un giorno ti viene messa con gravità quella nera, un altro giorno quella gialla o quella rossa, senza che si possa indovinare la ragione interiore che ha determinato la scelta. E' davvero una fortuna straordinaria che tutte le pomate siano antisettiche!

All'Innere-Ambulanz si presentano quelli che hanno la speranza di esser ricoverati. Ogni sera sono da cinque a seicento, tutti malati, gli uni quanto gli altri. A volte ci sono dieci o quindici letti disponibili: mettetevi al posto del medico che deve scegliere i dieci o quindici eletti... Gli altri vengono rimandati via con o senza Schonung; si ripresentano l'indomani e tutti i giorni fino che hanno la fortuna di essere ammessi: non si contano quelli che muoiono prima che il loro caso sia stato deciso nel senso da essi desiderato. Ho conosciuto dei detenuti che non si presentavano mai alle docce perché avevano paura di vedere gli apparecchi vomitare gas (84) anziché acqua; un giorno, alla visita settimanale al Block, gli infermieri li trovano infestati dai pidocchi. Allora veniva loro inflitto, per disinfezione, un tale trattamento che ne morivano. Così pure, ho conosciuto anche dei detenuti che non si presentavano mai all'infermeria: avevano paura di essere presi come cavie o di venir soppressi con un'iniezione. Tenevano duro, tenevano duro, tenevano duro, contro tutti i consigli, e, una sera, il loro Kommando riportava il loro cadavere sul piazzale dell'appello.

A Dora non vi era Block di cavie e non si praticavano iniezioni mortali. Del resto, generalmente e in tutti i campi, l'iniezione non era utilizzata contro i semplici detenuti, bensì, una contro l'altra, dalle due cricche della H-Führung: i verdi impiegavano questo mezzo per sbarazzarsi elegantemente di un rosso la cui stella sentivano ascendere nel cielo S.S., o viceversa.

Un felice insieme di circostanze ha fatto sì che riuscissi ad entrare all'infermeria l'8 aprile 1944: da una quindicina di giorni trascinavo nel campo un corpo febbricitante che si gonfiava a vista d'occhio.

Il gonfiore era cominciato dalle caviglie:

- "Ich auch, böder Hund!" (85), aveva dichiarato il mio Kapo.

E mi era toccato continuare ad andare a caricare i vagoncini dello Strassenbauer 52. Una bella mattina dovetti presentarmi sul piazzale dell'appello tenendo sul braccio i pantaloni che non ero riuscito a infilarmi:

- "Blöder Hund", dichiarò il mio Kapo, "du bist verrückt! Geh mal zu Revier!" (86)

E sottolineò questo ordine con qualche vigoroso cazzotto. Era il 2 aprile. All'infermeria mi trovai nella ressa. Dopo un'ora di attesa venne il mio turno di passare davanti al medico.

- Hai soltanto 37,8 di febbre, impossibile ricoverarti: tre giorni di Schonung. Resta disteso al Block con le gambe in alto, passerà. Se non passa, ritorna. In quanto a riposo, fui adibito per tre giorni ai lavori di pulizia del Block dagli spietati Stubendienst. Allo scadere del termine mi ripresentai in uno stato sensibilmente peggiorato.

- Certo dovresti essere ricoverato, mi disse il medico, ma ci sono soltanto tre posti disponibili e siete almeno trecento candidati, e ve ne sono in uno stato peggiore del tuo. Altri tre giorni di Schonung: tornerai... Sentii entrare in me la certezza del crematorio. Rassegnato, tornai al Block dove mi attendeva il mio primo pacco, grazie al quale potei ottenere dagli Stubendienst che mi lasciassero disteso sul letto invece di adoperarmi nelle corvées.

L'8 aprile, quando venne il mio turno di ripresentarmi, un pacchetto di sigarette mi collocò fra i tre o quattro eletti. Quel che v'è di peggio nel mio caso è che non ho trovato anormale la cosa.

Prima di raggiungere il letto che mi era assegnato, dovetti ancora depositare all'ingresso i miei abiti e le mie calzature, che, naturalmente, furono rubati durante il ricovero, e passare sotto una doccia individuale che un Kalifaktor polacco mantenne il più fredda che poteva.

La doccia era l'ultima formalità da compiere. Era prevista calda, ma, quando non si trattava di un ceco, di un polacco o di un tedesco, il Kalifaktor giurava per tutti i santi che l'apparecchio era guasto. Il numero dei ricoverati per polmonite o per pleurite che ne sono morti è incalcolabile.

Ho fatto cinque soggiorni all'infermeria: dall'8 al 27 aprile, dal 5 maggio al 30 agosto, dal 7 settembre al 2 ottobre, dal 10 ottobre al 3 novembre, dal 6 novembre al 23 dicembre e dal 10 marzo 1945 fino alla liberazione. Fin dalla prima ho perduto di vista Fernand, mandato in trasporto a Ellrich, dove è morto...

Ero ammalato, questo era molto evidente, gravemente ammalato, anche, dato che lo sono ancora, ma...

La vita all'infermeria è regolata minuziosamente.

Tutti i giorni, sveglia alle 5,30, un'ora dopo la sveglia del campo. Toeletta: a qualunque gruppo di ammalati si appartenga, si abbia 40 di febbre o 37, bisogna alzarsi, andare al bagno e al ritorno rifarsi il letto. In via di principio il Pfleger e il Kalifaktor sono lì per aiutare quelli che non ce la fanno, ma, salvo rare eccezioni, essi si limitano, sotto la minaccia delle percosse, ad esigere dagli ammalati che provvedano da soli a queste necessità.

Quando questo primo lavoro è fatto, il Pfleger prende le temperature mentre il Kalifaktor lava la sala a tutt'acqua.

Verso le 7 il medico del Block passa fra i letti, guarda i fogli delle temperature, ascolta le osservazioni del Pfleger, le doglianze degli ammalati, dice una parola ad ognuno e prescrive le cure particolari o le medicine da prendere nella giornata. Se non è tedesco, polacco o ceco, il medico è generalmente un uomo buono e comprensivo. Forse un po' troppo fiducioso nel Pfleger, il quale valuta gli ammalati a seconda delle loro opinioni politiche, della loro nazionalità, della loro professione o dei pacchi che ricevono, ma è raro che si lasci influenzare da lui nel senso cattivo, benché sempre si lasci influenzare nel buono. Un ammalato grave rischia a volte una domanda:

- Crematorio?

- "Ja, sicher.. Drei, vier Tage" (87).

Si ride. Lui passa oltre senza preoccuparsi dell'effetto che la sua risposta produce sull'interessato. Arriva all'ultimo letto; lascia la sala; è finita, non lo si rivedrà più fino all'indomani.

Alle 9, distribuzione delle medicine. E' presto fatto: le medicine sono il riposo e la dieta, - ogni tanto una compressa di aspirina o di piramidone, elargite molto parsimoniosamente.

Alle 11, la zuppa. Il Pflieger e il Kalifaktor mangiano abbondantemente, si servono attingendo ad ogni regime e distribuiscono il resto agli ammalati: ciò non è grave, rimane abbastanza per assicurare una razione regolamentare onesta a tutti, persino per dare un piccolo supplemento agli amici.

Il pomeriggio si fa la siesta fino alle 16, dopo di che le conversazioni scorrono fino alla misurazione della temperatura e allo spegnimento delle luci. Si interrompono soltanto quando la nostra attenzione è più particolarmente captata dalle lunghe file di cadaveri che gli uomini del Totenkommando portano al crematorio, passando sotto le nostre finestre.

Alcuni favoriti - io sono uno di loro - ricevono dei pacchi: sono un po' più depredati che al campo perché debbono passare per un intermediario in più prima di arrivare al destinatario. Il tabacco che contengono non viene consegnato: lo si deposita all'ingresso, ma i Pflieger sono accomodanti e, con un'onesta retribuzione, con un'onesta spartizione, si può ricevere anche il proprio tabacco ed essere autorizzati a fumare di nascosto. Con lo stesso procedimento, spartendo il resto, si ottiene dal Pflieger che trucchi le temperature e si prolunga il proprio soggiorno all'infermeria.

D'estate, la siesta del pomeriggio si fa all'aperto, sotto i faggi: i Kommando che lavorano all'interno del campo ci guardano con invidia e noi temiamo tanto più l'ora della guarigione che ci rimanderà tra loro.

Nell'ottobre 1944 i diarroici non sono più ammessi all'infermeria se non molto di rado: tutte le sere si presentano al Block 16, lì si ingozza di carbone vegetale e lì si rimanda indietro. Accade che il male passi. Accade anche che persista oltre gli otto giorni previsti, che si complichino di una febbre qualsiasi, e allora lì si ricovera nella misura in cui casualità di ogni genere lo permettono.

Sono riuniti al Block 17, sala 8, il cui Pflieger è il russo Ivan che si dice «docente» alla Facoltà di Medicina di Karkhov, e Kalifaktor il polacco Stadjeck. La sala è l'inferno dell'infermeria: tutti i giorni fornisce al crematorio due, tre o quattro cadaveri.

Per ogni diarroico che entra il medico ordina, oltre al carbone, un regime di dieta sorvegliata: pochissimo da mangiare, nulla se possibile, nessuna bevanda. Consiglia a Ivan di non dare nulla il primo giorno, di suddividere un litro di zuppa fra due o tre all'indomani, e così progressivamente, il ritorno alla razione completa essendo determinato dalla sparizione del male. Ma Ivan tiene presente di essere Pflieger per curare se stesso, non gli ammalati: seguirli è un lavoro troppo faticoso per lui, e, in ogni caso, fuori posto in un campo di concentramento; trova più semplice applicare la dieta assoluta, spartire con Stadjeck le razioni degli ammalati, nutrirsi abbondantemente e commerciare col sovrappiù. Perciò i disgraziati non mangiano nulla, assolutamente nulla: al terzo giorno, a parte rare eccezioni, sono in uno stato tale che non possono più alzarsi e si fanno tutto addosso, perché Stadjeck ha altro da fare che portare loro la padella quando la chiedono. Da quel momento sono condannati a morte. Stadjeck si mette a sorvegliare specialmente il letto del disgraziato al quale ha appena rifiutato la padella. Tutto ad un tratto sente l'odore e diventa furioso. Comincia col somministrare un buon carico di botte al delinquente, poi lo fa uscire dal letto, lo spinge nel bagno vicino, e lì una buona doccia fredda, perché l'infermeria deve restare un luogo pulito e gli ammalati che non vogliono lavarsi bisogna pur lavarli...

Poi, impreca, Stadjeck toglie il lenzuolo e la coperta dal letto, cambia il pagliericcio: appena è di nuovo disteso, l'ammalato viene ripreso dal bisogno, ridomanda la padella che gli viene rifiutata, se la fa addosso, è di nuovo sottoposto alla doccia fredda, e così di seguito. In genere, ventiquattro ore dopo è morto. Da mattina a sera si sentono le grida e le suppliche dei

disgraziati che il polacco Stadjeck sottopone alla doccia. Due o tre volte il Kapo o un medico sono passati lì vicino durante l'operazione. Hanno aperto la porta. Stadjeck ha spiegato:

- "Er hat sein Bett ganz beschiessen... Dieser blöde Hund ist so faul... Keine warme Wasser" (88).

Il Kapo o il medico hanno chiuso la porta e se ne sono andati senza dir nulla. Perché, naturalmente, la spiegazione era ineccepibile: bisogna pur lavare gli ammalati incapaci di farlo da sé, e quando non c'è acqua calda...

All'infermeria si è tenuti suppergiù al corrente degli avvenimenti della guerra. I giornali tedeschi vi arrivano, specie il «Völkische-Beobachter», e tutto il personale ascolta regolarmente la radio. Evidentemente, si hanno solo le notizie ufficiali, ma le si ha rapidamente, e questo è già qualcosa.

Si è anche tenuti al corrente di quello che avviene negli altri campi: degli sventurati che prima di arenarsi a Dora ne hanno passati due o tre raccontano per giornate intere la vita che vi hanno fatta. E' così che si conoscono gli orrori di Sachsenhausen, Auschwitz, Mauthausen, Oranienburg, eccetera. E' pure così che si apprende che esistono anche campi molto umani.

In agosto, per una decina di giorni, fu mio vicino di letto il tedesco Helmuth. Arrivava direttamente da Lichtenfeld, vicino a Berlino. In questo campo erano in 900 e, sorvegliati dalla Wehrmacht, procedevano allo sgombero delle macerie dei sobborghi bombardati; dodici ore di lavoro, come dappertutto, ma tre pasti al giorno, e tre pasti abbondanti (zuppa, carne, legumi, spesso vino), niente Kapo, niente H-Führung, e perciò niente percosse. Una vita dura, ma sopportabilissima. Un giorno furono richiesti degli specialisti: Helmuth era un aggiustatore, si alzò, lo mandarono al Tunnel di Dora, dove gli fu messa in mano la perforatrice per la roccia. Otto giorni, e sputava sangue.

In precedenza avevo visto arrivare vicino a me un detenuto che era stato un mese a Wieda e che mi aveva raccontato come i 1500 occupanti di quel campo non fossero poi troppo disgraziati. Naturalmente si lavorava, e si mangiava poco, ma si viveva in famiglia: la domenica pomeriggio gli abitanti del villaggio venivano a ballare ai limiti del campo al suono delle fisarmoniche dei detenuti, scambiavano con essi parole fraterne e perfino portavano loro delle vettovaglie. Pare però che questo non sia durato, che le S.S. se ne siano accorte e che in meno di due mesi Wieda sia diventato inumano quanto Dora.

Ma la maggioranza di quelli venuti da altre parti raccontano soltanto cose orrificanti; tra essi, quelli di Ellrich sono i più spaventosi. Ci arrivavano in uno stato inimmaginabile e bastava guardarli per convincersi che non si inventavano nulla. Quando si parla dei campi di concentramento si citano Buchenwald, Dachau, Auschwitz, ed è un'ingiustizia: nel 1944-45 era la volta di Ellrich ad essere il peggiore di tutti. Non vi si era né alloggiati, né vestiti, né nutriti, non vi era infermeria e si era adibiti soltanto a lavori di scavo sotto la sorveglianza della feccia dei verdi, dei rossi e delle S.S.

E' all'infermeria che ho fatto la conoscenza di Jacques Gallier, detto Jacky, clown di Medrano. Era un duro tra i duri. Quando ci si lamentava dei rigori della vita al campo rispondeva invariabilmente:

- Io, sai, ho fatto due anni e mezzo di Calvi (89): dunque, ci sorto abituato. E continuava:

- Vecchio mio, a Calvi era la stessa cosa: stesso lavoro, stessa insufficienza di cibo, di meno vi erano soltanto le percosse, però c'erano i ferri e la cella di segregazione, e perciò...

Champale, marinaio del Mar Nero (90), che aveva fatto 5 anni a Clairvaux, lo smentiva a fatica; e, quanto a me, che un tempo ero stato testimone della vita dei "Joyeux" (91) in Africa, mi domandavo se non avessero ragione (92).

Il 23 dicembre sono uscito dall'infermeria con la ferma intenzione di non rimetterci più piede. Si erano verificati vari incidenti.

In luglio Pröll si era fatto da sé, in un braccio, un'iniezione di cianuro di potassio. Il perché non lo si è mai saputo: è corsa voce che fosse sul punto di

essere arrestato, e con la prospettiva di essere impiccato per complotto. Era stato sostituito da Heinz, il fabbro comunista.

Heinz era un bruto: un giorno sorprese un febbricitante cui l'acqua era stata vietata, mentre si inumidiva le labbra, e lo caricò di botte fino a farlo morire. Lo si diceva capace di tutto: al Block della chirurgia voleva darsi da fare ad operare di appendicite, all'insaputa del chirurgo responsabile, il ceco Cespiva... Si raccontava che, ai primi tempi dell'infermeria, sotto il regno del Kapo verde, aveva prestato le sue cure ad un algerino che nel Tunnel aveva avuto maciullato fra due vagoni un braccio: Allora lui aveva disossato l'articolazione della spalla, esattamente come avrebbe potuto fare un macellaio con un prosciutto, e, invece di dare l'anestesia alla sua vittima, la aveva, prima, intontita a suon di pugni... Un anno dopo tutta l'infermeria risuonava ancora delle urla del disgraziato.

Si raccontavano anche molte altre cose. Fatto sta che con lui gli ammalati non si sentivano al sicuro. Per ciò che mi riguarda, un giorno, alla fine di settembre, era passato vicino al mio letto con Cespiva e aveva deciso che per guarirmi occorreva asportarmi il rene destro: avevo subito pregato uno dei miei compagni, affetto da un altro male, di urinare in mia vece, e avevo ottenuto un'analisi negativa, cosa che mi valse, come desideravo, di essere rimandato al Kommando. Non avendo potuto reggere al lavoro, mi ero ripresentato all'infermeria qualche giorno dopo - giusto il tempo di lasciar passare la bufera - ed ero stato riammesso con facilità.

Tutto era andato bene fin verso dicembre, data in cui Heinz fu a sua volta arrestato, per complotto, come il suo predecessore, e sostituito con un polacco. Nella stessa retata delle S.S. figuravano: Cespiva, un certo numero di Pfleger, tra i quali l'avvocato Boyer, di Marsiglia, e varie figure in vista del campo. Non si è mai nemmeno saputo perché, ma è verosimile che fosse per aver fatto circolare notizie sulla guerra che essi dicevano di aver sentite alla radio straniera, ascoltata clandestinamente, e che le S.S. giudicarono sovversive. Col nuovo Kapo, i polacchi invasero l'infermeria e nuovi medici furono posti alla testa del Block: il nostro era un polacco ignorante. Al suo arrivo decise che la nefrite era una conseguenza della cattiva dentizione e diede ordine che ai nefritici fossero tolti tutti i denti. Il dentista fu convocato d'urgenza e cominciò ad eseguire l'ordine senza capire, ma meravigliandosi e protestando. Per salvare i miei denti, feci in modo di uscire di nuovo dall'infermeria con un biglietto di "Leichte Arbeit", ossia di lavoro leggero.

Una combinazione di circostanze eccezionalmente favorevoli fece sì che fossi assegnato come Schwunk (ordinanza) presso la S.S. "Oberscharführer" (93) che comandava la compagnia dei cani.

Al mio ritorno alla vita comune trovai il campo molto cambiato.

5.

Naufragio.

Ciò che è accaduto in seguito non è di molto interesse.

Nel dicembre 1944 Dora è un grande campo. Non dipende più da Buchenwald, ma Ellrich, Osterrod, Harzungen, Illfed e via dicendo, in corso di costruzione, dipendono da esso (94). I convogli vi arrivano direttamente, come un tempo a Buchenwald, vi sono disinfettati, numerati e suddivisi in sottocampi. Le matricole oltrepassano il 100000. Tutte le sere dei camion riportano dai sottocampi dei cadaveri da bruciare al crematorio. La ruota gira.

Si finisce il Block 172: il Theater-Kino e una biblioteca funzionano per quelli della H-Führung e per i loro protetti; le donne sistemate da qualche mese nel bordello soddisfano i bisogni della stessa clientela. I Block sono confortevoli: l'acqua vi arriva, la radio pure, i letti sono installati, senza lenzuola, ma con pagliericcio e coperta. Il periodo di pressione è passato: le S.S. sono meno esigenti, il loro scopo è stato raggiunto, cioè la messa a punto del campo; ma stanno più attente alla vita politica, si accaniscono su complotti immaginari e danno la caccia agli atti di sabotaggio che, invece, sono reali e numerosi. Tutti questi miglioramenti materiali non recano, però, alla massa dei detenuti il benessere che promettono: la mentalità della gente della H-Führung non è cambiata, e, proprio come uomini delle caverne che volessero farci vivere nei

grattacieli la vita da loro vissuta con i mezzi del loro tempo, si accaniscono a crearci una vita vicina per quanto è possibile a quella che essi hanno conosciuta agli inizi dei campi. Così va il mondo.

Nella notte dal 23 al 24 dicembre un Kommando ha montato sul piazzale dell'appello, a suon di randellate, un gigantesco albero di Natale, che alle 5,30, l'indomani mattina, al momento del raduno per la partenza per il lavoro, risplendeva con le sue luci multicolori. Da questo giorno fino all'Epifania, tutte le sere, all'appello, abbiamo dovuto sentire "O Tannenbaum" suonato dal "Musik-Kommando", prima di rompere le file... Ascoltare con raccoglimento era un obbligo al quale non ci si poteva sottrarre se non rischiando di essere picchiati.

Dal punto di vista del benessere, intervengono due elementi inattesi: l'avanzata combinata dei russi e degli angloamericani ha fatto evacuare i campi dell'Est e dell'Ovest su Dora, i bombardamenti sempre più intensi impediscono un vettovagliamento normale.

Da gennaio in poi i convogli di evacuati non hanno cessato di arrivare in uno stato indescrivibile (95). Il campo, concepito per una popolazione di circa 15000 persone, raggiunge alle volte le 50000 e più. Si dorme in due o tre per letto. Non si riceve più pane, dato che la farina non arriva: al suo posto ci danno due o tre piccole patate. La razione di margarina e di salsiccia è dimezzata. Dato che i silos si vuotano in proporzione all'aumento della popolazione, si tratta di distribuire soltanto mezzo litro di zuppa invece che un litro. Niente più vestiti da sostituire a quelli fuori uso: Berlino non ne manda più. Niente più scarpe: bisogna utilizzare al massimo le vecchie. E così via.

Quanto al lavoro, il campo è diventato una vera impresa di sabotaggio. Le materie prime non arrivano più al Tunnel, si lavora a rilento. E' inverno. Inutile chiedere dei vetri per rimpiazzare quelli rotti: non ce ne sono, ma qualunque detenuto se ne procura clandestinamente uno al Tunnel. Manca anche la vernice per la manutenzione dei Block: il capo Block che ne ha bisogno ne fa rubare in un deposito Zawatsky da uno dei suoi protetti. Un giorno manca il filo elettrico per la costruzione di V. 1 e V. 2: tutti i detenuti del "tunnel" ne hanno rubato ognuno un metro per farsi dei lacci per le scarpe. Un altro giorno bisogna costruire un binario ferroviario supplementare. Da almeno un anno le traversine necessarie erano lì, accatastate nei pressi della stazione. La S.S.-Führung crede che ci siano sempre e dà l'ordine di costruire finalmente il binario, dato che non si può fare altro: allora ci si accorge che le traversine sono sparite e un'inchiesta rivela che al principio dell'inverno i civili le hanno fatte segare ad una ad una dai detenuti e se le sono portate via poco alla volta nel loro "Rucksack" (96) per rimediare alle deficienze delle razioni per il riscaldamento che non vengono più distribuite. Si impartisce qualche punizione, si fa una richiesta di traversine e dopo qualche giorno arrivano dei giroscopi.

Al Tunnel gli atti di sabotaggio non si contano più: le S.S. ci hanno messo mesi ad accorgersi che i russi rendevano un gran numero di V. 1 e V. 2 inutilizzabili orinando nell'apparato radioelettrico. I russi, maestri nella ruberia, sono anche maestri nel sabotaggio e sono ostinati: non si fermano di fronte a nulla, e infatti forniscono il più forte contingente di impiccati. Lo forniscono per una ragione supplementare: sono riusciti a mettere a punto una tattica dell'evasione.

Pochissimi detenuti hanno avuto l'idea di evadere da Dora e quelli che lo hanno tentato sono stati tutti ritrovati dai cani. Al loro ritorno al campo generalmente vengono impiccati, non per tentata evasione, ma per crimine di guerra, perché è molto raro che non si possa addebitare loro un furto qualsiasi commesso in uno dei luoghi per i quali sono passati. Per ovviare a questo inconveniente i russi adottarono un altro metodo: un bel giorno si nascondevano nel campo: ad esempio, sotto un Block; lì si cercava dappertutto fuori che lì, e naturalmente non li si trovava; allora, in capo a otto giorni le ricerche venivano abbandonate. A questo punto uscivano con un Kommando ed evadevano realmente avendo dalla propria tutte le probabilità di successo, dato che non li si cercava più. Tutto si guastò il giorno in cui, in luogo di tentare in uno, tentarono in parecchi - in dieci, credo. Stanche di essere beffate, le S.S., davanti ad una così massiva evasione, ebbero l'idea di raccogliere sul piazzale

dell'appello tutta la popolazione del campo e di mollare i cani all'interno: in meno tempo di quel che occorre per dirlo i russi furono presi e il mezzo sventato (97).

Il sabotaggio sembra aver raggiunto le sfere più alte: le V. 1 e V. 2, prima di essere utilizzate, debbono essere provate e quelle che «non vanno» sono mandate ad Harzungen per essere smontate e verificate. Perciò, ad Harzungen, le si smonta e si mettono i differenti pezzi in un imballaggio ad hoc che viene rispedito a Dora, dove le si rimonta nello stesso modo. Vi sono così una trentina di V. 1 e V. 2 che non finiscono di essere montate e smontate e di fare la spola fra Harzungen, Dora e il luogo della prova.

La stessa direzione di Dora è soverchiata dal lavoro e disorientata.

All'ingresso del Tunnel, a Dora, c'è una specie di deposito dove sono radunati tutti i pezzi inutilizzabili: dadi, bulloni, pezzi di lamiera, viti di tutti i generi, eccetera. Un Kommando speciale considerato di lavoro leggero è incaricato di fare la cernita di tutti questi pezzi e di disporli secondo le varie qualità: in una cassa si mettono i bulloni, in un'altra le viti, in una terza i pezzi di lamiera. Quando tutte le casse sono piene, il Kapo dà l'ordine di andare a vuotarle alla rinfusa in un vagone. Quando il vagone è pieno, viene agganciato ad un treno, parte per una destinazione ignota, poi, due giorni dopo, capita all'ingresso di Ellrich, dove è stato mandato per essere scaricato e perché sia fatta la cernita del contenuto. Il Kommando che è incaricato di questo lavoro trasporta a carriolate fino al magazzino di Dora i pezzi che aveva selezionati e lì li scarica alla rinfusa. Vi è dunque anche una porzione di rifiuti che non smettono di essere seriamente selezionati alle due estremità del Tunnel.

Così, di incidenti in incidenti, di bombardamenti in rarefazioni di cibo, di complotti virtuali in sabotaggi e in impiccagioni, arriviamo alla liberazione. Tutto questo periodo l'ho trascorso in qualità di Schwunk dell'Oberscharführer comandante la compagnia dei cani: lavoro facile che consiste nel lustrargli gli stivali, spazzolargli gli abiti, fargli il letto, tenergli la camera e l'ufficio in uno stato di meticolosa pulizia, andare allo spaccio S.S. a prendergli i pasti. Tutte le mattine, verso le otto, la mia giornata è finita. Trascorro il resto del tempo chiacchierando a destra e a sinistra, scaldandomi all'angolo del fuoco, leggendo i giornali, ascoltando la radio. Quando mi dà la zuppa per il mio padrone, il cuoco S.S., ad ogni pasto, ne dà altrettanta per me. Per di più, le trenta S.S. che occupano il Block mi impiegano ogni tanto per altri piccoli lavori: lavo le gavette, lustro gli stivali, spazzo le loro camere, eccetera. Come compenso, mi danno i loro avanzi, che ogni sera porto al campo ai compagni. La bella vita.

Questo contatto diretto con le S.S. me le fa vedere sotto tutt'altra luce da quella in cui appaiono viste dal campo. Non c'è paragone possibile: in pubblico sono dei bruti, presi individualmente, degli agnelli. Mi guardano con curiosità, m'interrogano, mi parlano familiarmente, vogliono il mio parere sull'esito della guerra e lo prendono in considerazione: sono, tutti, elementi - ex-minatori, ex-operai d'officina, ex-imbianchini, eccetera. - che erano disoccupati nel 1933 e che il regime ha tolto dalla miseria facendo loro ciò che essi considerano come un ponte d'oro: in cambio del benessere che il regime ha recato loro, essi eseguono le sue basse bisogne e si credono in regola con la loro coscienza, la morale, la patria tedesca e l'umanità. Sensibilissimi al brutto tiro che la sorte mi ha giuocato mandandomi a Dora, passano a testa alta, alteri, inflessibili e senza pietà in mezzo agli altri detenuti dei quali è loro affidata la guardia: nemmeno una volta sfiora la loro mente il pensiero che sono gente come loro, o, anche... come me!

Le anomalie del regime del campo non hanno per loro nessuna evidenza e quando, per caso, le rilevano, molto sinceramente ne rendono responsabile la H-Führung (98), o la massa stessa dei detenuti. Non capiscono che noi si sia magri, deboli, sporchi e in stracci. Il Terzo Reich ci fornisce pure tutto ciò di cui abbiamo bisogno: il cibo, i mezzi di un'igiene ineccepibile, un alloggio confortevole in un campo quanto più possibile ammodernato, delle distrazioni sane, della musica, della lettura, dello sport, un albero di Natale, eccetera. E noi non sappiamo approfittarne. E' proprio la prova che Hitler ha ragione e che, salvo rare eccezioni, apparteniamo ad un'umanità fisicamente e moralmente inferiore. Individualmente responsabili del male che viene fatto sotto i loro

occhi, con la loro complicità o la loro cooperazione, allo stesso tempo inconsapevole e deliberata? Certo che no: vittime, invece, dell'ambiente - di questo ambiente particolare nel quale, sfuggendo al controllo degli individui e rompendo collettivamente con le tradizioni, tutti i popoli, senza distinzione di regime o di nazionalità, affondano periodicamente e a turno, agli incroci pericolosi della loro evoluzione o della loro storia.

Il 10 marzo un convoglio di donne "Bibelforscher" (99) è arrivato a Dora, seguito da una disposizione di Berlino, che queste donne - erano 24 - dovevano essere impiegate in lavori leggeri. Ormai, l'impiego di ordinanza toccherà a loro. Sono sollevato dall'incarico e rimandato al campo. Per sfuggire ad un cattivo Kommando giudico più prudente approfittare del mio stato di salute per farmi ricoverare all'infermeria, dalle finestre della quale assisterò, tre settimane dopo, e cioè il 3 e il 5 aprile 1945, al bombardamento di Nordhausen. Due giorni ancora, e sarò compreso nel trasporto di evacuazione del quale si narra nel prologo.

Parte seconda.

L'ESPERIENZA DEGLI ALTRI.

1.

La letteratura concentrazionaria.

Venuto il momento di mettere l'esperienza degli altri, quale essi dicevano di averla vissuta, su una linea parallela alla mia, mi trovai in una disposizione di spirito che il lettore capirà facilmente.

Anche al campo tutte le conversazioni che i rari istanti di tregua ci permettevano erano concentrate su tre argomenti: la probabile data della cessazione delle ostilità e le probabilità che avevamo individualmente o collettivamente di sopravvivere, le «ricette di cucina» per i giorni immediatamente futuri, e quelli che si potrebbero chiamare i «pettegolezzi» del campo, se la parola avesse qualche rapporto con la tragica realtà che stava ad indicare. Nessuno dei tre argomenti ci offriva grandi possibilità di evasione dalla condizione del momento. Al contrario, tutti e tre, separatamente o insieme, a seconda del tempo del quale disponevamo per fare il giro del nostro ristretto universo, al minimo tentativo di evasione ci riportavano alla nostra condizione, con la velata allusione di un «Quando si racconterò questo...», pronunciata con un tale tono e puntualizzata negli sguardi da un tale bagliore che ne rimanevo spaventato. Confessando in qualche modo la mia impotenza a combattere, al di sopra dell'ambiente, queste rapide crisi di coscienza, mi ripiegavo su me stesso trasformandomi in testimone ostinatamente silenzioso. D'istinto mi sentivo riportato all'indomani dell'altra guerra, ai vecchi combattenti, ai loro racconti e a tutta la loro letteratura. Senza dubbio, questo dopoguerra avrebbe avuto, in sovrappiù, dei vecchi prigionieri e vecchi deportati che avrebbero fatto ritorno ai loro focolari domestici con ricordi ancora più orrendi. Vedevo la via libera all'anatema e allo spirito di vendetta. Nella misura in cui mi era possibile distaccare la mia sorte personale dal grande dramma in corso, tutti gli Armagnacchi e tutti i Borgognoni della storia, riprendendo le loro contese dal principio, si mettevano a ballare davanti ai miei occhi una sarabanda sfrenata, in uno scenario ingrandito a scala europea. Non arrivavo ad immaginare che questa tradizione di odio che vedevo nascere proprio sotto i miei occhi potesse venire arginata, quale che fosse l'esito del conflitto.

Se cercavo di misurarne le conseguenze, mi bastava pensare che avevo un figlio per arrivare, non solo a domandarmi se non sarebbe stato meglio che nessuno tornasse, ma anche a sperare che le istanze superiori del Terzo Reich si rendessero presto conto che non potevano più ottenere perdono se non offrendo, in un immenso e terribile olocausto, ciò che restava della popolazione dei campi, in redenzione di tanto male. In questa disposizione di spirito, avevo deciso che, se fossi tornato, avrei dato per primo l'esempio: e giurai di non far mai la minima allusione alla mia avventura.

Per un tempo che anche a distanza mi sembra molto lungo mantenni la parola: e non fu facile.

Prima dovetti lottare contro me stesso. A questo proposito non dimenticherò mai una manifestazione che, nei primissimi tempi, i deportati avevano organizzato a Belfort per celebrare il loro ritorno. Tutta la città si era scomodata per venire a sentire e raccogliere il loro messaggio. La sala immensa della Casa del Popolo era piena come un uovo. Davanti, la spianata era nera di folla. Era stato necessario sistemare degli altoparlanti perfino nelle strade. Lo stato della mia salute non mi aveva permesso di assistere a questa manifestazione né come oratore né come ascoltatore e il mio dispiacere era grande. Fu più grande ancora l'indomani, quando i giornali locali dettero la prova che con tutto ciò che era stato detto era assolutamente impossibile costruire un messaggio di una qualche validità. Le apprensioni che avevo avuto al campo erano giustificate. La folla, del resto, non si lasciò ingannare: in prosieguo mai più fu possibile riunirla allo stesso scopo.

Dovetti anche lottare contro gli altri. Ovunque andassi, si trovava sempre, tra la pera e il formaggio o davanti alla tazza di tè, una distinta pettegola in cerca di emozioni rare o un amico benevolo che credeva farmi cosa gradita attirando l'attenzione su di me e portando la conversazione sull'argomento: «E vero che...? Crede lei che...? Cosa pensa del libro di...?». Tutte queste domande, quando non erano ispirate da una curiosità malsana, tradivano visibilmente il dubbio e il bisogno di fare confronti. Mi infastidivano. Sistemáticamente tagliavo corto, cosa che non mancava di provocare, alle volte, giudizi severi.

Me ne rendevo conto e, se accadeva che ne provassi risentimento, ne facevo responsabili i miei compagni di sventura, scampati come me, che non la finivano più di pubblicare racconti spesso fantasiosi, nei quali si atteggiavano volentieri a santi, a eroi o a martiri. I loro scritti si ammucciarono sul mio tavolo come tante sollecitazioni. Convinto che si avvicinassero i tempi in cui sarei stato costretto ad uscire dal mio riserbo e a fare io stesso in modo che i miei ricordi perdessero il loro carattere di santuario vietato al pubblico, mi sono sorpreso più di una volta a pensare che le parole attribuite a Riera (2), secondo cui, dopo ogni guerra, bisognerebbe uccidere senza pietà tutti i vecchi combattenti, meriterebbero qualcosa di più e di meglio della semplice sorte di un paradosso.

Un giorno mi accorsi che l'opinione pubblica si era formata un'idea falsa dei campi tedeschi, che il problema concentrazionario restava intatto nonostante tutto quello che ne era stato detto e che i deportati, anche se non godevano più del minimo credito, avevano nondimeno contribuito molto a sospingere la politica internazionale su vie pericolose. La questione usciva dall'ambito dei salotti. Ebbi ad un tratto la percezione che, ostinandomi a tacere, mi sarei reso complice di una cattiva azione. E, tutto d'un fiato, senza alcuna preoccupazione di ordine letterario, nella forma più semplice possibile, scrissi il mio "Passage de la Ligne" per rimettere le cose a posto e tentare di portar la gente al senso dell'obiettività e a una nozione più accettabile dell'onestà intellettuale.

Oggi, gli stessi uomini che hanno presentato i campi di concentramento tedeschi al pubblico gli presentano quelli russi tendendogli gli stessi tranelli. Da questa impresa è nata fra David Rousset da una parte, e Jean-Paul Sartre e Merleau-Ponty dall'altra, una controversia nella quale tutto non poteva essere che falso, dato che essa poggia essenzialmente sul paragone tra le testimonianze forse inattaccabili - dico forse - dei reduci dai campi russi e quelle, che assolutamente non lo sono, dei reduci dai campi tedeschi. Senza dubbio, non v'è alcuna possibilità di riportare questa controversia sui binari che avrebbe dovuto seguire. Il guaio è fatto: gli antagonisti obbediscono a imperativi molto più categorici di quanto lo sia la stessa natura delle cose sulle quali disputano.

Ma è permesso pensare che le future discussioni intorno al problema concentrazionario guadagnerebbero in pregio se avessero come punto di partenza una revisione generale degli avvenimenti di cui i campi tedeschi furono teatro, attraverso la massa di testimonianze che hanno suscitato. Raggiunta questa convinzione, l'idea mi obbligava a riunire e a pubblicare i primi elementi di

questa revisione. Così si spiega e si giustifica questo mio "Sguardo sulla letteratura concentrazionaria".

L'esperienza dei combattenti dell'altra guerra, ancora così fresca per essere stata inutile, offre anch'essa la possibilità di un parallelo che ritengo probante.

Essi erano tornati con un gran desiderio di pace, giurando per tutti i santi che avrebbero fatto di tutto perché fosse «l'ultima delle ultime». Si fu loro grati, si dimostrò loro una riconoscenza che non era esente da una certa ammirazione. Nella gioia, nella speranza e nell'entusiasmo, un'intera nazione fece loro un'accoglienza piena di affetto e di fiducia.

Tuttavia, alla vigilia di questa guerra, essi erano molto discussi. Le loro testimonianze erano abbondantemente commentate in varie guise e il meno che si possa dire è che l'opinione generale non era tenera nei loro riguardi, per quanto essi se ne siano appena accorti e non se ne siano affatto preoccupati. Spesso, però, fu ingiusta. Se sceverò tra i loro discorsi e i loro racconti, si traduceva però in giudizi definitivi che avevano in comune la disinvoltura. Sogghignando dei primi, diceva che si trattava degli inevitabili chiacchieroni - era proprio questa la parola che usava - i cui ricordi asfissiarono tutte le conversazioni, o dei capi di associazioni distrettuali e nazionali la cui missione sembrava limitata ad una rivendicazione domenicale. Sui secondi, essa era altrettanto categorica, e vi era una sola testimonianza a cui prestasse fede: "Le Feu", di Barbusse. Quando, nei suoi rari momenti di benevolenza, le accadde di fare un'eccezione, fu per Galtier-Boissière e per Dorgelès, ma per un altro motivo: per il pacifismo beffeggiatore e impenitente del primo e per il realismo che riuscì ad assimilare dell'altro.

Chi potrà dire le ragioni precise di questo capovolgimento?

A mio avviso, tutto si inserisce in questa verità generale: gli uomini sono molto più preoccupati dell'avvenire, che li attira, che non del passato, dal quale non hanno più nulla da attendersi, ed è impossibile fermare la vita dei popoli su un avvenimento, per straordinario che esso sia, e, a più forte ragione, su una guerra, fenomeno che perde d'interesse giorno dopo giorno e che passa sempre di moda molto rapidamente.

Alla vigilia del 1914 mio nonno, che non aveva ancora digerito la guerra del 1870, la raccontava ogni domenica a mio padre, il quale sbadigliava di noia. Alla vigilia del 1939 mio padre non aveva ancora finito di raccontare la sua, e, per non essere da meno, ogni volta che cominciava a parlare io non potevo impedirmi di pensare che Du Guesclin (3), se fosse risorto tra noi con la fierezza delle gesta che traeva dalla sua balestra, non avrebbe potuto essere più ridicolo.

Così le generazioni vengono ad opporsi nei loro concetti. E si oppongono anche nei loro interessi. A proposito di ciò, a titolo di cronaca dirò che nel periodo trascorso fra le due guerre le generazioni che erano in ascesa sentirono che per loro era impossibile tentare il minimo slancio verso la realizzazione del loro destino senza urtare contro il vecchio combattente con le sue pretese e con i suoi diritti preferenziali. A lui erano stati riconosciuti dei «diritti su di noi». Egli ne approfittò per reclamarne senza tregua degli altri. Ora, ci sono dei diritti che perfino il fatto di aver sofferto per una lunga guerra e di averla vinta non conferisce: in particolare, quello di essere il solo dichiarato abile a costruire una pace, o quello, più modesto, di passare sopra il merito degli altri, si tratti di una tabaccheria, di un impiego di guardia campestre o di un concorso qualsiasi.

Il divorzio fu consumato senza speranza di ritorno negli anni Trenta, con la crisi economica. Si aggravò verso il 1935, con la dimenticanza, da parte degli uni, dei giuramenti che avevano fatto al loro ritorno, dell'estrema facilità con la quale accettarono l'eventualità di una nuova guerra, e con la volontà di pace da parte degli altri. E' anche una legge dell'evoluzione storica che le nuove generazioni siano pacifiste, che per loro tramite, nel corso dei secoli, l'umanità si affermi progressivamente nella ricerca della pace universale e che la guerra sia sempre, in una certa misura, il prezzo del riscatto dalla gerontocrazia.

Premesso questo con la opportuna riserva, sembrerebbe anche che i vecchi combattenti abbiano commesso un errore di ottica insieme ad un errore di psicologia. In qualsiasi caso, dopo vent'anni di un'agitazione tenace e ininterrotta, i problemi della guerra e della pace, essendo stati appena sfiorati, rimanevano immutati. Bisogna però riconoscere un merito ai combattenti: hanno raccontato la loro guerra quale essa veramente fu. Non c'è una delle loro parole che, letta o sentita, non suoni profondamente vera o, per lo meno, verosimile. Il che non si può certo dire di quanto hanno detto i deportati.

Questi, invece, tornarono con l'odio e il risentimento sulla lingua e nella penna. Commisero, certo, gli stessi errori di ottica e di psicologia dei vecchi combattenti. Per di più, non erano ancora guariti dalla guerra che già reclamavano vendetta. Soffrendo di un complesso di inferiorità - per parlare a 40 milioni di abitanti, si ritrovarono in appena 30000, e in che stato! -, per ispirare una più sicura pietà e riconoscenza, si misero a coltivare l'orrore a piacere, davanti a un pubblico che aveva conosciuto Oradour e che chiedeva qualcosa di sempre più sensazionale.

Eccitandosi l'un l'altro, furono presi come in un ingranaggio e giunsero progressivamente, inconsapevolmente alcuni, scientemente la maggioranza, a rendere sempre più fosco il quadro. Così era stato di Ulisse il quale lavorava nel meraviglioso e, nel corso del suo viaggio, aggiungeva ogni giorno una nuova avventura alla sua odissea, sia per dar soddisfazione al gusto del pubblico di quell'epoca, sia per giustificare la sua lunga assenza agli occhi dei suoi. Ma, se Ulisse riuscì a creare la sua propria leggenda e a fissare su di essa l'attenzione di venticinque secoli di storia, non è esagerato dire che i deportati fallirono nel loro scopo.

Nei primissimi tempi dopo la Liberazione tutto era andato bene. Non si poteva, senza correre il rischio di diventare sospetti, discutere le loro testimonianze e, se anche si fosse potuto, non se ne sarebbe avuto il desiderio. Ma, lentamente e come nel silenzio di una cospirazione, la verità si prese la rivincita. Con l'aiuto del tempo e il ritorno alla libertà di espressione in condizioni di vita sempre più normali, un bel giorno questa verità proruppe. Si poté scrivere, con la certezza di tradurre il comune malessere e di non ingannare:

«Mente bene chi viene da lontano... Ho letto molti racconti di deportati: sempre, ho sentito la reticenza o il colpo di pollice. Perfino David Rousset, in certi momenti, ci fa smarrire: vuole spiegare troppo. "Padre Marius Perrin"», professore alla Facoltà di Lione («Le Pays Roannais», 27 ottobre 1949).

Oppure:

«"La dernière Étape" è un film imbecille o fallito.»

"Robert Pernot".

(«Paroles françaises», 27 novembre 1949).

tutte cose che nessuno avrebbe mai osato nemmeno pensare de "Le Feu", de "Les Croix de Bois", de "La Grande Illusion", dell'"A l'Ouest rien de nouveau", o dei "Quatre de l'Infanterie".

I vecchi combattenti ci misero quindici anni a perdere il credito che avevano di fronte al pubblico: ne bastarono meno di quattro ai deportati, pur essendo meglio armati per bruciare tutti i loro vascelli. A parte questa differenza, il loro destino politico fu eguale.

Tale è l'importanza della verità nella storia.

Vorrei raccontare ancora un piccolo aneddoto personale che è tipico in quanto mostra il valore del tutto relativo che va dato alle testimonianze in generale. La scena si svolge in tribunale nell'autunno del 1945. Una donna è sul banco degli accusati. La Resistenza, che la sospetta di collaborazione, non è riuscita ad eliminarla prima dell'arrivo degli americani, ma suo marito è caduto sotto una raffica di mitra, nell'angolo di una strada buia, in una sera dell'inverno

1944-45. Non ho mai saputo che cosa avesse fatto questa coppia, sul conto della quale avevo sentito, prima del mio arresto, le più inverosimili chiacchiere. Per sincerarmi, al mio ritorno andai all'udienza.

Nel fascicolo non c'è molto. Ne consegue che i testimoni sono più numerosi e più spietati. Il principale di essi è un deportato, vecchio capo-gruppo della Resistenza locale, dice lui! I giudici sono visibilmente imbarazzati dalle accuse, la cui consistenza sembra loro molto discutibile.

L'avvocato della difesa cerca una falla nelle deposizioni. Arriva il teste principale. Spiega che dei membri del suo gruppo furono denunciati ai tedeschi, il che non poteva essere fatto che dall'accusata e da suo marito, i quali erano loro amici intimi e conoscevano le loro attività. Aggiunge che ha visto lui stesso l'accusata in amabile conversazione con un ufficiale della Kommandantur che alloggiava su un cortile, dietro il negozio dei genitori di lei, che lei e lui si scambiavano delle carte, eccetera.

L'Avvocato: Lei frequentava quel negozio?

Teste: Sì, appunto per sorvegliare questi rapporti.

L'Avvocato: Può farmene una descrizione?

("Il teste si presta al gioco molto di buon grado. Indica la posizione del banco, degli scaffali, della finestra di fondo, dice le dimensioni approssimative, eccetera... tutte cose che non sollevano alcun incidente").

L'Avvocato: Dunque dalla finestra di fondo che dà sul cortile, lei ha potuto vedere l'accusata e l'ufficiale scambiarsi delle carte.

Teste: Esattamente.

L'Avvocato: Allora lei può precisare in che punto del cortile essi si trovavano e in che punto del negozio si trovava lei?

Teste: I due complici erano ai piedi di una scala che conduceva alla camera dell'ufficiale, l'accusata teneva i gomiti appoggiati alla rampa, il suo interlocutore le stava molto vicino, cosa che farebbe supporre...

L'Avvocato: Basta così. ("Indirizzandosi alla Corte e tendendo un foglio"): Signori, non vi è nessun punto dal quale si possa vedere la scala in questione: ecco una pianta fatta da un perito geometra.

("Sensazione. Il presidente esamina il documento, lo passa ai giudici, riconosce l'evidenza, poi, al teste"):

- Lei mantiene la sua deposizione?

Teste: Cioè... non sono io che ho visto... E' uno dei miei agenti che su mia richiesta mi aveva fornito un rapporto... Io...

Il Presidente ("seccamente"): Può andare.

Il seguito di questo caso non ha nessuna importanza dato che il teste non fu arrestato in piena udienza per oltraggio al magistrato o falsa testimonianza e dato che l'imputata, avendo riconosciuto che seguiva i corsi dell'Istituto franco-tedesco, cosa che aveva creato, come diceva, certe relazioni amichevoli fra lei ed alcuni ufficiali della Kommandantur, fu infine condannata a una pena detentiva per un insieme di circostanze che la accusavano solo implicitamente. Ma, se si fosse spinto il testimone fin nei suoi ultimi trinceramenti, probabilmente ci si sarebbe accorti che l'agente al quale pretendeva di aver chiesto un rapporto era inesistente e che la sua deposizione era soltanto un cumulo di quei "si dice" che avvelenano l'atmosfera delle piccole città dove tutti si conoscono.

Lungi da me l'idea di assimilare a questa tutte le testimonianze apparse sui campi di concentramento tedeschi. Il mio scopo mira soltanto a stabilire che ve ne furono altre che non hanno nulla da invidiarle, anche tra quelle che ebbero la miglior fortuna nell'opinione pubblica. E che, a parte la buona o la cattiva fede, vi sono tali e tanti imponderabili che influiscono su chi racconta che bisogna sempre diffidare della storia raccontata, specie quando lo è a caldo. Il libro di David Rousset, "Le Jours de notre mort", che consacrò il prestigioso talento dell'autore, non è, per la maggior parte dei fatti ai quali l'autore si riferisce, se non un susseguirsi di "si dice" a loro tempo correnti in tutti i campi e mai controllati sul posto, tutta una sequela di testimonianze di seconda mano, giustapposte - armoniosamente, bisogna riconoscerlo - allo scopo di servire ad un'interpretazione particolare.

In questo mio lavoro, dove si tratta di verità e non di talento, non se ne troverà estratto alcuno.

Nel 1950 avevo classificato i testimoni in tre categorie:

- quelli che non erano per nulla destinati ad essere testimoni fedeli e che, del resto senza nessuna intenzione peggiorativa, io chiamavo i testimoni minori;
- gli psicologi, vittime di una tendenza a mio parere un po' troppo pronunciata per l'argomento soggettivo;
- i sociologi o reputati tali.

Non avevo trovato storici, o che almeno fossero degni di questo nome.

In guardia perfino contro me stesso, per non essere in nulla accusato di parlare di cose situate un po' troppo lontano dalla mia personale esperienza o di cadere a mia volta, rischiando qualche distorsione alla regola della probità intellettuale, nel difetto che rimproveravo agli altri, avevo deliberatamente rinunciato a presentare un quadro completo della letteratura concentrazionaria dell'epoca.

Il numero dei testimoni messi in discussione era dunque limitato in ogni categoria e nell'insieme: tre testimoni minori (4) (l'abate Robert Ploton, Frate Birin, delle scuole cristiane di Epernay, l'abate Jean-Paul Renard), uno psicologo (David Rousset) e un sociologo (Eugen Kogon). Fuori categoria: Martin-Chauffier. Avendo un caso fortunato fatto sì che, ad eccezione di uno solo, la loro esperienza si riferisse agli stessi campi in cui io avevo fatto la mia e che essi fossero i più rappresentativi, questo metodo molto semplice comportava molti vantaggi.

Da allora, sostenuta e incoraggiata dalla politica che regola i rapporti americano-russi, la letteratura concentrazionaria che a sua volta sostiene tale politica non ha fatto che crescere ed abbellirsi. Non è un segreto per nessuno che nella politica generale degli Stati Uniti vi è un certo numero di articoli che sono unicamente destinati a non rompere radicalmente i ponti con la Russia: il mito del pericolo della rinascita del nazismo e dei fascismo in Europa è uno di questi. Stalin e Truman (degnò erede di Roosevelt) lo hanno sfruttato a fondo insieme; il primo per impedire all'Europa di prendere coscienza di se stessa e di unirsi alla Germania; il secondo per deficienza mentale. E Chruscev ha continuato a giocare con Kennedy il gioco di Stalin con Truman...

Comunque sia, verso il 1950, rinacque e prese corpo in molte buone intelligenze l'idea che l'Europa esisteva. Provocata, in passato, dallo spauracchio delle guerre germano-francesi, questa presa di coscienza episodica aveva, questa volta, un altro spauracchio con due insegne complementari: da una parte, la quasi certezza che, divisa contro se stessa, l'Europa era una facile preda per il bolscevismo; dall'altra, quella che non vi era Europa possibile senza che la Germania vi fosse integrata. A Mosca, a Tel-Aviv, si era sentito, allo spirare del suo primo soffio, che questo vento veniva da lontano: se fosse diventato tempesta non avrebbe mancato dal concludersi in una Europa unita, cosa che avrebbe significato l'isolamento per la Russia e, per ciò che riguardava Israele, la fine di quelle sovvenzioni di importanza vitale che le vengono versate dalla Germania a titolo di riparazioni (ricevendo Gerstenmayer, presidente del Bundestag, Ben Gurion aveva dichiarato, il 30 novembre 1962, che alla data del primo aprile il loro ammontare raggiungeva 850 milioni di dollari: una bazzecola!). La controffensiva non si fece attendere: due attacchi sincronizzati in modo così perfetto da sembrare concertati in anticipo partirono come frecce da due imprese di fabbricazione e falsificazione di documenti storici, una sotto la ragione sociale di un "Comitato per la ricerca dei crimini e dei criminali di guerra", la cui sede è a Varsavia, l'altra sotto quella del "Centro mondiale di documentazione ebraica contemporanea", le cui due più importanti succursali sono a Tel-Aviv e a Parigi. Tema: gli orrori e le atrocità commesse durante la seconda guerra mondiale dal nazismo, vocazione naturale della Germania (il tema precisava che il governo di Bonn ne aveva ripreso i principi nazionalistici e militaristici fondamentali), che ne faceva un popolo da tenersi strettamente sotto controllo e molto accuratamente isolato. Il primo risultato di questa controffensiva fu, per quanto mi risulta, la "Documentazione sullo sterminio per mezzo del gas" (1950) di H. Krausnik; il secondo, "Medico a Auschwitz" (1951), di un certo dottor Niklos Nyiszli, israelita ungherese deportato in quel campo nel maggio 1944 (5), e il terzo "Il Breviario dell'odio"

(1951) di Léon Poliakov. Dopo di allora non c'è stata tregua: ogni volta che è apparso il minimo segno di riavvicinamento fra la Germania e gli altri popoli europei (CECA, Mercato Comune, Trattato franco-tedesco, eccetera.) abbiamo avuto, avallate dal Comitato di Varsavia o da un membro importante del Centro mondiale di documentazione ebraica, oppure anche dall'"Institut für Zeitgeschichte" di Monaco, che è una diramazione dei due, pubblicazioni di tal fatta che, ogni volta, costituirono un atto di accusa più terribile del precedente contro la Germania di Bonn e sulle quali la stampa mondiale montava una spettacolare campagna di pubblicità. E' così che sono stati successivamente pubblicati: "Il Terzo Reich e gli Ebrei" (1953) di Léon Poliakov e Wulf, la "Storia di Joel Brandt, uno scambio di 10000 camion contro un milione di ebrei" (1955), "Parla il Lagerkommandant di Auschwitz, Ricordi di Rudolf Höss" (6) (1958) eccetera, per citare soltanto i più clamorosi; se si dovessero citare tutti, la loro sola lista, senza nessun commento, richiederebbe un volume. Molto di recente, un'antologia di questa letteratura è stata redatta da un "Comitato di studio della seconda guerra mondiale", con sede a Parigi ed i cui animatori sono una signora Olga Wormser, del Centro di documentazione ebraica, e un illustre sconosciuto tuttofare dal nome di Henri Michel: si è valsa dei testi di 208 autori testimoni e debbo anche aggiungere che cita soltanto quelli che seguono senza il minimo errore la linea secondo la quale conviene testimoniare, dato che sugli scaffali della mia biblioteca di lavoro ne figurano quasi altrettanti che non vi sono citati, pur anche questi accusando, e spesso facendolo più intelligentemente, anche se con eguale mancanza di rispetto per la verità storica. Era naturale che io non vi fossi menzionato. Titolo di questa antologia: "Tragedia della deportazione" (1962). La cosa più triste è che si siano trovati degli storici abbastanza disonesti da avallare queste testimonianze con la loro autorità: Labrousse e Renouvin in Francia, Rothfels in Germania, eccetera. Gli Stati Uniti, a loro volta, ne hanno da poco portato uno alla causa del Comitato di Varsavia e del Centro mondiale di documentazione: Raul Hilberg, il cui libro, "The Destruction of the European Jews" (1961), è certamente il più importante di tutti i lavori che sono stati pubblicati sull'argomento e quello che è riuscito meglio a darsi le apparenze - soltanto le apparenze - di uno studio serio. Un monumento. Per essere completi, bisognerebbe citare anche i film destinati a condizionare l'opinione pubblica che sono stati tratti da questa letteratura: "L'Ultima Tappa", "Kapo", "I Documenti di Norimberga", eccetera. Mi era necessario includere tutto ciò nei miei lavori precedenti: senza preoccuparmi di semplificare, ho deciso di consacrare la quinta parte di questo lavoro a "The Destruction of the European Jews". Tutto sommato, il lettore sarà, per esempio, tentato di considerare questa messa a punto generale del grande dramma della deportazione soltanto in funzione delle sue tragiche conseguenze d'insieme sul piano umano e di concludere che ho forse indugiato troppo sul dettaglio. Se metto in rilievo il fatto che i trasporti dalla Francia alla Germania si effettuavano in ragione di cento uomini per ogni vagone destinato a contenerne al massimo quaranta, e non, come certe persone hanno asserito, in ragione di centoventicinque uomini, si osserverà che questo non modifica sensibilmente in meglio le condizioni generali del viaggio. Se preciso che un campo si chiamava Bergen-Belsen anziché Belsen-Bergen, con questo non cambio nulla alla sorte di chi vi era internato. Che la parola "Kapo" provenga dalle iniziali di quelle che compongono l'espressione tedesca "Konzentrationslager Arbeit Polizei" o derivi invece dall'espressione italiana "Capo" non ha nessuna importanza. E che i cattivi trattamenti, la fame, la tortura, eccetera, abbiano avuto luogo in questo o in quel campo, che siano riferiti da chi ne fu o da chi non ne fu testimone oculare, che siano stati opera delle S.S. direttamente oppure per interposta persona di detenuti selezionatissimi, restano sempre cattivi trattamenti. A mia volta osserverò che un insieme è composto di particolari e che l'errore in un particolare, anche se fatto in buona fede, oltre a falsare la natura dei fatti e la loro interpretazione da parte dello spettatore, lo porta logicamente a dubitare di tutto l'insieme. Un solo errore può portarlo a dubitare, ma che dire se poi ve ne sono diversi? E che dire se dipendono tutti da malafede?

Mi si capirà meglio se ci si vorrà riportare ad un fatto che ebbe gli onori della cronaca qualche anno addietro. Alla vigilia stessa di questa guerra, uno studente straniero, approfittando di un momento di disattenzione dei guardiani, rubò al Louvre un quadro di Watteau conosciuto col nome de "L'Indifferente". Qualche giorno dopo lo riportò, ma nel frattempo gli aveva fatto subire una piccola modifica: infastidito da quella mano che si sollevava in un gesto che tutti gli specialisti sostenevano fosse rimasto incompiuto per volere del Maestro in persona o per cause indipendenti dalla sua volontà, egli l'aveva appoggiata a un bastone. Questo bastone non cambiava nulla al personaggio stesso. Al contrario, si armonizzava meravigliosamente bene col suo atteggiamento. Ma precisava il senso della sua indifferenza e modificava sensibilmente l'interpretazione che se ne poteva dare, sia nella sua causa sia nel suo scopo. In particolare, si poteva sostenere che l'interpretazione sarebbe stata del tutto diversa se, invece del bastone, fosse stato messo in mano al personaggio un paio di guanti, o se vi si fosse lasciato negligenemente cadere un mazzo di fiori.

Benché non si potesse giurare che all'origine, il bastone, se non esisteva effettivamente sul quadro, non fosse però stato nelle intenzioni di Watteau più dei guanti o del mazzo di fiori, esso fu cancellato e il quadro rimesso al suo posto. Se lo si fosse lasciato sussistere, nessuno probabilmente avrebbe notato una stonatura, sia nel quadro, sia nell'aspetto generale delle gallerie di pittura del Louvre. Ma se, invece di limitarsi alla correzione dell'"Indifferente", il nostro studente si fosse premurato di risolvere tutti gli enigmi di tutti i quadri, se avesse posto una maschera di velluto sul sorriso della "Gioconda", dei ninnoli nelle mani tese di tutti quei Bambin Gesù che riposano, attoniti, sulle ginocchia e tra le braccia delle Vergini impassibili, degli occhiali a Erasmo; e... se si fosse permesso che tutto ciò restasse, ci si può immaginare l'aspetto che avrebbe avuto il Louvre!

Gli errori che si possono rilevare nelle testimonianze dei deportati sono dello stesso ordine del bastone dell'"Indifferente" o di un'eventuale maschera sul viso della "Gioconda": senza modificare sensibilmente il quadro dei campi, esse hanno falsato il senso della storia.

Passando da una testimonianza all'altra e associandole, il deportato in buona fede ha la stessa impressione che proverebbe se percorresse le gallerie di un Louvre di atrocità interamente riveduto e corretto.

Sarà così anche del lettore se, prima di dare il suo giudizio tanto sui testi quanto sui documenti che io incrimino e sulle conclusioni che ne sono state tratte da certi storici un po' troppo palesemente impegnati al servizio di una politica, vorrà domandarsi se, a prescindere da ogni altra considerazione, questi testi, documenti e interpretazioni potrebbero essere mantenuti nella loro interezza davanti ad un tribunale regolarmente costituito che fosse per di più veramente minuzioso, e non... un altro tribunale di Norimberga!

Parigi, luglio 1963.

2.

I testimoni minori.

"Poiché i testimoni che qui seguono raccontano, senza molti commenti, soltanto quello che hanno o pretendono di aver visto, la critica, qui, si riferisce unicamente a dettagli senza importanza. Il lettore mi scusi: i grandi enigmi del problema concentrazionario si possono affrontare soltanto con i testimoni maggiori, ma non si possono dimenticare gli altri."

1 - Fra' Birin.

(Suo vero nome: Alfred Untereiner).

Pubblicò un racconto cronologico del suo passaggio a Buchenwald e Dora. Titolo: "16 mesi in galera".

Pubblicato da Matot-Braine a Reims il 20 giugno 1946.

Nel prologo, le circostanze che hanno motivato il suo arresto e la sua deportazione.

In appendice, un poema in versi liberi del Padre Jean-Paul Renard: "Ho visto, ho visto, e ho vissuto..."

E, per epilogo, due citazioni comportanti, una l'attribuzione della croce di guerra, l'altra la promozione all'ordine della Legion d'Onore, e un estratto del discorso pronunciato da Émile Bollaert, allora Commissario della Repubblica a Strasburgo, all'atto del conferimento di questa ultima.

Arrestato nel 1943, fu deportato a Buchenwald il 17 gennaio 1944, a Dora il 13 marzo seguente. Abbiamo fatto parte degli stessi convogli di deportazione e di trasporto da un campo all'altro. I nostri numeri di matricola erano anche molto vicini: 43652 il suo, 44364 il mio.

Siamo stati liberati insieme. Ma, all'interno del campo, le nostre vite differivano: grazie alla perfetta conoscenza della lingua tedesca che egli aveva per la sua origine alsaziana, riuscì a farsi assegnare come segretario all'Arbeitsstatistik, posto privilegiato per eccellenza, mentre io seguivo la sorte comune degli altri, sorte che soltanto la malattia interruppe. Come segretario dell'Arbeitsstatistik rese moltissimi servizi ad un considerevole numero di detenuti e particolarmente ai francesi. La sua abnegazione era illimitata. Implicato in un complotto che ho sempre creduto teorico, fu incarcerato nella prigione del campo durante i 4 o 5 ultimi mesi della sua deportazione.

Attualmente insegna - salvo errore - nelle Scuole cristiane di Epernay. "16 mesi di galera" ha la pretesa di essere una relazione fedele. «Voglio raccontare soltanto quello che ho visto», scrive l'autore (pag. 38). Può darsi, del resto, che ne sia sinceramente convinto. Il lettore giudicherà.

a) La partenza per la Germania (dalla stazione di Compiègne)'.

«Ci fecero entrare in un vagone 'cavalli 8, uomini 40...' ma in numero di 125» (pag. 28).

In realtà, alla partenza dal campo di Royallieu, ci avevano disposti in colonna per cinque ed in gruppi di cento, ogni gruppo essendo destinato ad un vagone. Una quindicina o una ventina di ammalati erano stati portati alla stazione in macchina e beneficiarono di un vagone completo riservato solo a loro. L'ultimo gruppo della lunga colonna che sfilò quella mattina nelle vie di Compiègne, in mezzo a soldati tedeschi armati fino ai denti, era incompleto. Comprende una quarantina di persone che furono divise tra tutti i vagoni. Noi ne ereditammo tre nel nostro vagone, cosa che portò il nostro numero a centotre. Dubito che vi possano essere state ragioni speciali perché il vagone nel quale si trovava Fra' Birin ne ereditasse venticinque. Ad ogni modo, foss'anche stato così, il fatto avrebbe dovuto essere presentato onestamente come un'eccezione.

"b) L'arrivo a Buchenwald"

«ogni nuovo arrivato deve passare dalla disinfezione. Innanzitutto alla tosatura generale, dove dei barbieri improvvisati, sghignazzando, si divertono della nostra confusione e dei tagli con i quali, per fretta o inettitudine, tempestano i loro pazienti. Come un branco di pecore, i detenuti vengono precipitati alla rinfusa in un grande catino di acqua con una forte dose di antisettico. Sporco di sangue e di immondizie, questo bagno serve per tutto il distaccamento. Minacciati da nodosi bastoni, i prigionieri sono costretti a tuffarsi a capofitto sott'acqua. Alla fine di ogni seduta, vengono ritirati da questo abietto catino degli annegati» (pag. 35).

Il lettore non prevenuto pensa immancabilmente che questi barbieri improvvisati che sghignazzano e tempestano siano le S.S. e che le clave che minacciano e assillano le teste siano tenute dalle stesse. Niente affatto, sono dei detenuti. E, poiché le S.S. sono assenti da questa cerimonia che sorvegliano soltanto da lontano, nessuno li obbliga a comportarsi come fanno. Ma la precisazione è omessa e la responsabilità è riversata totalmente sulle S.S.

Questa confusione, che non rileverò più, è mantenuta per tutto il libro con lo stesso procedimento.

"c) Il regime del campo".

«Alzata molto mattutina, cibo nettamente insufficiente per dodici ore di lavoro: un litro di zuppa, da duecento a duecentocinquanta grammi di pane, venti grammi di margarina». (pag. 40).

Perché diavolo aver dimenticato o trascurato di menzionare il mezzo litro di caffè della mattina e della sera e la rotella di salsiccia o la cucchiata di formaggio o di marmellata che accompagnavano regolarmente i venti grammi di margarina? Il carattere d'insufficienza del cibo quotidiano non ne sarebbe risultato meno meno marcato e l'onestà dell'informazione ne avrebbe sofferto di meno.

«Dal mese di marzo, milleduecento francesi, tra i quali ero io, furono assegnati ad una destinazione ignota. Prima della partenza, ricevemmo degli abiti da carcerati, a righe bianche e blu: giacca e pantaloni soltanto, che non potevano salvarci dal freddo (pag. 41).»

Io facevo parte di quel convoglio. Tutti avevano, in più, un cappotto. Se questo vestiario non poteva salvarci dal freddo non era perché la sua quantità fosse insufficiente, ma perché questi indumenti erano di fibra, e non di lana.

"d) A Dora".

«Il campo di Dora cominciò a formarsi nel novembre 1943...» (pag. 46).

Per essere esatti, il primo convoglio vi arrivò il 28 agosto 1943.

«Lì, come a Buchenwald, le S.S. ci aspettavano alla discesa dei vagoni. Una strada segnata da solchi pieni d'acqua conduce al campo. La percorrevamo a passo di corsa. I nazisti, calzati di grossi stivali, ci davano la caccia lanciando su di noi i loro cani... Questa corrida di nuovo genere "era punteggiata da numerosi colpi di fucile" e da grida inumane...» (pagine 43-44).

Non ricordo affatto che ci fossero lanciati addosso dei cani, né che venissero sparati colpi di fucile. D'altra parte, ricordo molto bene che i Kapo e i Lagerschutz che vennero a prenderci in consegna erano molto più aggressivi e brutali delle S.S. che ci avevano convogliati.

Prima di passare ad errori molto gravi, vorrei ancora citarne due che lo sono meno, ma che denunciano la leggerezza della testimonianza, specialmente quando si sa che il loro autore era, per le sue funzioni nel campo, in possesso della situazione degli effettivi, cosa che lo priva di ogni scusa.

«Citerò soltanto quel buon vecchio dott. Mathon soprannominato papà Girard... (pag.81).

Per dieci mesi, ho portato sempre addosso la Santa Particola. Dei preti che si esponevano di continuo alla morte mi rifornivano costantemente. Debbo menzionare qui Padre Bourgeois, il R.P.T. Renard, trappista, e quel caro Padre Amyot d'Inville...» (pag. 87).

Da una parte, a Dora, c'era un dott. Mathon e un dott. Girard. Il secondo era molto vecchio ed è lui che avevamo soprannominato papà Girard. D'altra parte, il Padre Bourgeois è morto nel secondo mese dopo il suo arrivo a Dora, fra il 10 e il 30 aprile 1944, prima della partenza di un trasporto di malati al quale era stato assegnato. Perciò egli non ha potuto rifornire Fra' Birin per dieci mesi. Si potrebbe ancora aggiungere che, se i preti erano maltrattati per le stesse ragioni degli altri deportati e, in più, per il fatto di essere dei religiosi, pur tuttavia essi non si esponevano alla morte, per il fatto di conservare su di sé la Santa Particola.

"e) Errori gravi".

«Anche le donne S.S. designavano le loro vittime e con ancora più cinismo dei loro mariti. Ciò che desideravano, erano delle belle pelli umane, artisticamente tatuate. Per compiacerle, veniva ordinato un raduno sul piazzale dell'appello, di rigore essere nudi, Poi, queste signore passavano nelle file e, come all'esibizione di una modista, facevano la loro scelta.» (pag. 73).

Non è esatto che queste cose siano accadute a Dora. C'è stato a Buchenwald un caso di paralume in pelle umana tatuata. Figura nell'incartamento di Ilse Koch detta la "cagna di Buchenwald". E, anche a Buchenwald, Fra' Birin non può aver assistito alla scelta delle vittime, come pretenderebbe la sua dichiarazione già citata di pag. 38, i fatti incriminati essendo anteriori al nostro arrivo, se sono realmente avvenuti.

Rimane il fatto che egli dà a questa scelta di vittime un carattere di abitudine e di generalizzazione e che ne fa una descrizione particolarmente precisa. Come non pensare, allora, che, se colui che ha situato il fatto a Buchenwald sulla vista del corpo del reato (i paralumi in questione), l'ha fatto con il medesimo procedimento, l'accusa che pesa in proposito su Ilse Koch è molto fragile (7)? Per chiudere l'argomento voglio precisare che nel febbraio-marzo 1944 la voce più accreditata tra gli internati di Buchenwald accusava i due Kapo della Steinbruch e del Gärtneri di questo delitto già perpetrato da essi con la complicità di quasi tutti i loro colleghi. I due compari avevano, si diceva, fatta un'industria della morte dei detenuti tatuati dei quali vendevano, in cambio di piccoli favori, le pelli a Ilse Koch e ad altri, tramite il Kapo e la S.S. di servizio al crematorio.

Ma è proprio vero che la moglie del comandante del campo e le altre mogli di ufficiali passeggiavano per il campo in cerca di bei tatuaggi i cui proprietari esse stesse poi portavano alla morte? E' vero che si organizzavano appelli in costume adamicco per facilitare loro la ricerca? Non posso né confermare né escludere. Tutto ciò che posso dire è che, contrariamente a quanto afferma Fra' Birin, ciò non è mai accaduto a Dora, né a Buchenwald, durante il nostro internamento comune.

«Quando il sabotaggio appariva sicuro, l'impiccagione si faceva più crudele. I suppliziati erano sollevati da terra dalla trazione di un verricello che li distaccava lentamente dal suolo. Non avendo subito la scossa fatale che ammazza il condannato e spesso gli rompe la cervice, i disgraziati passavano attraverso tutti gli orrori dell'agonia.

A volte, un uncino da macellaio era piantato sotto la mascella del condannato che veniva sospeso con questo mezzo barbaro». (pag. 76).

E' esatto che verso la fine della guerra, a fine 1944 - inizio 1945, i sabotaggi erano diventati così frequenti che le impiccagioni si eseguivano per gruppi. Invalse l'abitudine di procedere alle esecuzioni nel tunnel stesso, con l'aiuto di un paranco azionato da un verricello, e non più soltanto sul piazzale dell'appello con forche che assomigliavano alle porte di un campo di football. L'8 marzo 1945 diciannove condannati furono impiccati così e la Domenica delle Palme ne furono impiccati cinquantasette: la domenica delle Palme, otto giorni prima della liberazione, quando avevamo già sentito il cannone alleato molto vicino e l'esito della guerra non poteva più lasciar dubbi alle S.S.!

Ma la storia del gancio da macellaio, che è stata raccontata per Buchenwald, dove si è ritrovato lo strumento al forno crematorio, ha molte probabilità di essere falsa per ciò che riguarda Dora. Ad ogni modo, io non ne avevo mai sentito parlare sul posto stesso e la cosa non quadra con le abitudini del campo.

«Su istigazione del famoso Oberscharführer Sanders, S.S. con cui ebbi a che fare, altri metodi di esecuzione furono impiegati per i sabotatori. I disgraziati erano condannati a scavare dei fossi molto stretti dove i loro compagni dovevano sotterrarli fino al collo... Restavano abbandonati in questa posizione per un certo tempo. Poi, una S.S., armata di un'ascia a manico lungo, tagliava le teste.

Ma il sadismo di certe S.S. fece loro trovare un genere di morte ancora più crudele. Ordinavano agli altri deportati di passare con delle carriole di sabbia sopra quelle povere teste. Sono ancora ossessionato da quegli sguardi che...» eccetera (pag. 77).

Neppure questo è mai accaduto a Dora. Ma questa storia mi fu raccontata al campo stesso, all'incirca negli stessi termini, da detenuti venuti in trasporto da diversi campi e che pretendevano tutti di aver assistito alla scena: Mauthausen, Birkenau, Flossenburg, Neuengamme, eccetera. Tornato in Francia, l'ho ritrovata presso diversi autori: non v'era interesse a farla figurare in una testimonianza scritta a riguardo di un campo dove non è accaduta. Cogliendo un autore in flagrante delitto d'errore, l'opinione pubblica francese dubita di tutte le testimonianze sui campi, e da parte tedesca si usa l'argomento per dimostrare che si tratta solo di menzogne.

“f) Il destino dei deportati”

«Come Geheimnisträger (a conoscenza del segreto delle V. 1 e V. 2) ci sapevamo condannati a morte e destinati ad essere massacrati all'avvicinarsi degli Alleati». (pag. 97).

Qui non si tratta di un fatto ma di un argomento. E' stato utilizzato da tutti gli autori di testimonianze, compreso Léon Blum ne "Le dernier mois". Egli ha trovato una parvenza di giustificazione negli annegamenti del Baltico, essendovi stati dei deportati che poco prima della liberazione vennero caricati su battelli che presero il largo e furono affondati dalla riva, come pure in una dichiarazione della S.S. dott. Piazza, di Dora, che affermò l'esistenza di ordini segreti in tal senso e che perciò ebbe salva la vita.

Ad ogni modo i Geheimnisträger di Dora non sono stati massacrati. Il convoglio di evacuazione nel quale si trovava Léon Blum nemmeno. Si poteva sempre dire che, se è stato così all'incirca dappertutto altrove che sul Baltico, è unicamente perché, nella confusione della disfatta tedesca, le S.S. non ebbero né il tempo né i mezzi per attuare i loro sinistri progetti.

Poi, un giorno, di colpo, è stata fatta luce sul valore di tale argomento: il 6 gennaio 1951. Quel giorno, nel «Figaro littéraire», Jacques Labille, del Centro di documentazione ebraico di Parigi, scrisse sotto il titolo "Un Ebreo tratta con Himmler":

«E' grazie alla pressione di Gunther, esercitata su Himmler tramite Kersten (suo medico personale), che l'ordine cannibalesco di far saltare i campi all'avvicinarsi degli Alleati - senza risparmiare i guardiani - è rimasto lettera morta.»

Questo significa che, benché si dicesse ricevuto da tutti e venisse brandito con l'indignazione di rigore contro gli accusati di Norimberga senza che nessuno degli accusatori abbia mai potuto produrlo, quest'ordine non è mai stato indirizzato a chicchessia da nessuno sotto la garanzia delle autorità qualificate per darlo. Nel 1960, in "Les Mains du Miracle", studio del dott. Kersten, Josepli Kessel lo confermò puramente e semplicemente.

Per aver testimoniato che l'ordine esisteva realmente, il medico S.S. Piazza, del campo di Dora, ebbe salva la vita e un certo numero di attestati di lode gli furono assegnati, tra cui questo, il 25 giugno 1954, al processo di Struthof, da parte del dott. Bogaerts, maggiore medico a Etterback (Belgio):

«Ero riuscito a farmi assegnare all'infermeria del campo e, a questo titolo, ero posto agli ordini della S.S. dott. Piazza, il solo uomo di Struthof che avesse qualche sentimento umano.»

Ora, a Dora, dove in seguito questo dott. Piazza venne ad esercitare le funzioni di medico-capo del campo, l'opinione unanime gli attribuiva la responsabilità di tutto ciò che vi era di inumano nel riconoscimento e nel trattamento delle malattie. La cronaca dell'infermeria rigurgitava dei suoi misfatti, dei quali si diceva che soltanto con gran difficoltà il suo aggiunto, dott. Kuntz, riusciva

ad attenuarli. Coloro che lo avevano conosciuto allo Struthof ne parlavano in termini da far rabbrivire. Personalmente, ho avuto a che fare con lui e sono dello stesso avviso di tutti coloro che hanno fatto altrettanto: era un brutto tra i bruti. Tornato in Francia, quale non fu la mia sorpresa nel vedere che tanti diplomi di buona condotta erano assegnati - da detenuti privilegiati, è vero! - ad un uomo cui tutti al campo, perfino i meglio intenzionati, auguravano l'impiccagione. Ho potuto capirlo soltanto quando ho saputo che era stato il primo - e per molto tempo il solo - ad affermare l'autenticità dell'ordine di far saltare tutti i campi all'avvicinarsi delle truppe alleate e di sterminarvi tutti i loro occupanti compresi i guardiani: era la ricompensa per una falsa testimonianza della quale a quell'epoca non si poteva sapere il valore, ma che era necessaria per architettare una teoria a sua volta indispensabile ad una determinata politica!

In quanto agli annegamenti del Baltico, da molto tempo si è posto il problema se si sia trattato di un fatto isolato dovuto ad iniziative di subalterni troppo zelanti, o se si sia trattato di parte del piano generale la cui esistenza è garantita da Padre Birin ed elaborato nei servizi e su iniziativa di Himmler, capo della polizia e poi ministro dell'interno.

In realtà, ecco che cosa era avvenuto:

il 3 maggio 1945 nella rada di Neustadt, presso Lubeca, tre navi cariche di deportati i quali, per un accordo intervenuto fra Himmler e il conte Folke Bernadotte, dovevano essere trasportati in Svezia e di lì rimpatriati nei loro rispettivi paesi, aspettavano che fosse dato loro l'ordine di partenza; erano il "Cap. Arcona", il "Deutschland" e il "Thielbeck". Lo stesso 3 maggio le tre navi furono attaccate da bombardieri britannici, i quali si accanirono per ore su quegli obiettivi, benché gli occupanti dei piroscafi avessero inalberato, fin dalla prima bomba, delle bandiere bianche e steso sul ponte tutta la biancheria (tovaglie, lenzuola, eccetera) che era in loro possesso. Ma tutto fu inutile e l'attacco cessò soltanto quando gli osservatori reputarono che a bordo non vi fosse più nessuna persona viva.

Vi furono 7000 morti che sono stati sotterrati in un cimitero creato appositamente. La maggior parte delle vittime erano di nazionalità straniera e appartenevano a trenta paesi diversi.

A quell'epoca gli innumerevoli cadaveri tratti dalle navi furono ammucchiati sulla riva. Le fotografie e i film che ne furono presi vennero diffusi nel mondo intero e i commenti di numerosi giornali li presentarono come una nuova atrocità da mettere sul conto della Germania.

Questo fu tanto più facile in quanto, avendo le batterie contraeree tedesche aperto il fuoco sui bombardieri britannici, era una buona occasione per diffondere la voce che in realtà esse avessero sparato sulle tre navi, secondo ordini ricevuti. Oggi, e da circa dieci anni, il mistero è chiarito. Si sa che le tre navi sono state distrutte da un attacco di bombardieri britannici. Ciò è ammesso dagli storici di tutto il mondo, compresi quelli del "Centro mondiale di documentazione ebraica" e dell'"Institut für Zeitgeschichte" di Monaco. Ma ne La "Tragédie de la Déportation" (1962) Olga Wurmser e Henri Michel sostengono sempre che gli annegamenti del Baltico sono imputabili all'artiglieria tedesca la quale, dalla riva, sparò sulle tre navi.

E nessuno smentisce: nemmeno il Centro di documentazione ebraica e l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco, i quali non solo lasciano dire, ma non cessano di elogiare quell'«eccezionale azione».

2. - L'Abate Jean-Paul Renard.

Deportato con il numero di matricola 39727. Precedette Fra' Birin e me di qualche settimana a Buchenwald, poi a Dora, dove l'abbiamo ritrovato. Pubblicò una raccolta di poesie ispirate a un misticismo a volte commovente, dal titolo di "Chaines et Lumières". Queste poesie costituiscono una sequenza di reazioni spirituali più che un saggio di testimonianza obiettiva.

Tuttavia, una di esse enumera dei fatti: "J'ai vu, j'ai vu et j'ai vécu..." Fra' Birin la pubblica in appendice alla propria testimonianza, come ho già detto altrove.

Vi si può leggere:

«Ho visto entrare alle docce mille e mille persone sulle quali si rovesciavano, in forma liquida dei gas asfissianti. Ho visto far la puntura al cuore agli inadatti al lavoro.»

In realtà, l'abate Jean-Paul Renard non ha visto niente di tutto questo, dato che le camere a gas non esistevano né a Buchenwald né a Dora. In quanto alla puntura, che non si praticava a Dora, non la si praticava nemmeno a Buchenwald, almeno al momento in cui egli vi è passato.

Quando glielo feci osservare, all'inizio del 1947, mi rispose:

«D'accordo, ma è soltanto una forma letteraria... e, dato che queste cose sono pure esistite in qualche posto, ciò non ha grande importanza.»

Trovai il ragionamento delizioso. Lì per lì non osai obiettare che anche la battaglia di Fontenoy era una verità storica, ma non per questo egli poteva dire, anche se in «forma letteraria», di avervi assistito. Né che, se ventottomila scampati ai campi nazisti si mettevano a pretendere di aver assistito a tutti gli orrori citati da tutte le testimonianze, i campi avrebbero preso tutt'altro aspetto agli occhi della storia, un aspetto diverso da quello che avrebbero preso se ognuno di loro si fosse limitato a dire soltanto quello che aveva visto. Né, tanto meno, che sarebbe stato meglio che nessuno di noi fosse stato colto in flagrante delitto di menzogna o di esagerazione. In seguito, nel luglio 1947, "J'ai vu, j'ai vu et j'ai vécu..." fu pubblicato in "Chaines et Lumières". Ebbi la soddisfazione di vedere che, se pure l'autore aveva lasciato integralmente la sua testimonianza sull'iniezione, per quella, invece, che riguardava le camere a gas aveva onestamente aggiunto una nota con la quale ne dava la responsabilità ad un altro detenuto.

3. - L'Abate Robert Ploton.

Era parroco della Natività a S. Etienne. Attualmente è parroco di Firminy. Deportato a Buchenwald col numero di matricola 44015 nel gennaio 1944, nel mio stesso convoglio. Finimmo insieme al Block 48, che lasciammo, pure insieme, per Dora. Pubblicò "De Montluc à Dora", nel marzo 1946, a S. Etienne, presso Dumas. Testimonianza senza pretese contenuta in 90 pagine. Padre Robert Ploton dice i fatti semplicemente, come li ha visti, senza approfondire nulla e spesso senza controllarsi. E' manifestamente in buona fede e se pecca è per disposizione naturale al superficiale aggravata dalla fretta che ebbe di raccontare i suoi ricordi.

Al momento del disastro tedesco fu diretto a Bergen-Belsen: per tutta la lunghezza del capitolo che narra l'avvenimento, scrive Belsen-Bergen, per cui è impossibile pensare che si tratti di un refuso tipografico.

Al Block 48, a Buchenwald, ha sentito dire che: «Siamo sotto gli ordini di un detenuto tedesco, ex deputato comunista al Reichstag» (pag. 26) e l'ha preso per buono. In realtà questo capo Block, Erich, era soltanto il figlio di un deputato comunista.

Per ciò che riguarda il cibo, è senza dubbio nelle stesse condizioni che scrive:

«Come norma, il menù quotidiano si componeva di un litro di zuppa, 400 grammi di un pane molto compatto, 20 grammi di margarina estratta dal carbon fossile e un dessert variabile: a volte una cucchiata di marmellata, a volte un formaggio bianco, o anche un surrogato di salsiccia (pagine 63 seg.).»

Così tanta gente ha detto che la margarina era estratta dal carbon fossile, così tanti giornali l'hanno scritto senza essere smentiti, che la questione dell'esatta origine di questo prodotto non si poneva più. Dopo tutto, ha fatto di più Louis Martin-Chauffier, che ha scritto:

«Si direbbe che a loro [le S.S.] piaccia soltanto ciò che è artificiale: e la margarina che ci distribuiscono con tanta avarizia traeva per loro tutti i suoi pregi dal fatto che era estratta dal carbon fossile. ("La scatola di cartone

aveva la scritta: «Garantito senza materie grasse»). ("L'Homme et la Bête", pag. 95).»

Se poi Padre Ploton si mette a parlare di contrassegni dei detenuti, trova solo otto categorie senza rendersi conto che in effetti ve ne sono una trentina, e che ciò che dice è incompleto.

Se parla del regime del campo, scrive:

«Uno dei mezzi più efficaci e più ignobili di degradazione morale "ispirato alle consegne di Mein Kampf" ["La mia battaglia", di Hitler] è di affidare la polizia del campo ad alcuni detenuti scelti quasi esclusivamente tra i tedeschi» (pag. 28),

perché non sa che questo procedimento ignobile è utilizzato, proprio perché è efficace, in tutte le prigioni del mondo, e che lo era assai prima che Hitler scrivesse "Mein Kampf" (8). E' forse necessario ricordare che il "Dante n'avait rien vu", di Albert Londres, precisa la parte che la Francia ha avuto nell'applicazione di questo sistema alle sue prigioni e ai suoi ergastoli? Per ciò che riguarda la lunghezza degli appelli, che ha fatto colpo su tutti i detenuti, ecco la spiegazione che egli ne dà:

«Aspettiamo che le cifre siano verificate, cosa laboriosa, "la cui durata dipende dall'umore della S.S. Rapport-Führer"» (p. 59).

Ora, la durata degli appelli, se dipendeva dall'umore del Rapport-Führer S.S., dipendeva anche dalla capacità degli uomini incaricati di stabilire giorno per giorno la situazione degli effettivi. Tra di essi vi erano le S.S., che naturalmente sapevano contare, ma vi erano anche e soprattutto dei detenuti analfabeti o quasi, che erano diventati segretari o contabili dell'Arbeitsstatistik soltanto per favoritismo. Non bisogna dimenticare che l'impiego di ogni detenuto in un campo di concentramento era determinato dal suo intermediario, e non dalle capacità. A Dora, come dovunque, avveniva che i muratori erano contabili, i contabili muratori o falegnami, i carrai medici o chirurghi, e poteva anche accadere che un medico o un chirurgo fosse aggiustatore, elettricista o sterratore. (9).

Per quanto concerne l'iniezione, Padre Robert Ploton condivide l'opinione comune:

«Intanto l'infermeria aveva dovuto ingrandirsi e moltiplicare le sue baracche a fianco della collina. I tubercolotici incurabili vi terminavano la loro povera esistenza sotto l'effetto di una puntura eutanassica» (pag. 67).

il che è falso (10).

A giudicare da queste osservazioni, questo testimonio improvvisato non ha la vista annebbiata dalla mania di esagerare. E' soltanto schiacciato da un'esperienza più grande di lui. E le inesattezze delle quali si è reso colpevole sono di una dimensione minore se paragonate a quelle di Fra' Birin, e portano con sé meno conseguenze.

Lo scrupolo dell'obiettività mi ha tuttavia costretto ad annotarle.

Appendice.

"La disciplina nel carcere centrale di Riom (Francia) nel 1939".

«E' necessario ricordare tre elementi rilevanti per ciò che riguarda i mezzi di disciplina.

Il primo è l'istituzione di una gerarchia interna di detenuti i quali concorrono con i guardiani al buon mantenimento dell'ordine. Ho sentito spesso dei francesi che si indignavano per l'istituzione, nelle galere naziste, di questi benevoli ausiliari dei guardaciurme: sono gli stessi i quali non possono ammettere che dei tedeschi ignorassero quel che avveniva sul loro suolo e che non sanno quel che avveniva in Francia. Eppure per i Kapo, gli Schreiber, i Vorarbeiter, gli

Stubendiest, eccetera, vi sono dei precedenti. I contabili di laboratorio, i capomastri (tra i quali ci sono anche dei civili), tutta l'amministrazione, sono presi tra i detenuti che evidentemente godono di certi vantaggi. Bisogna lasciare a parte i preposti, esplicitamente incaricati di mantenere l'ordine. Ciò va dal preposto di dormitorio, che ha vicino al suo letto un campanello per dare l'allarme ai guardiani quando accade qualcosa di anormale (fumo, lettura, conversazioni eccetera), e che per fortuna se ne serve poco, fino al boia ufficiale, preposto del Quartiere.

Occorre adesso che io dica che cos'è il Quartiere forte: la prigione speciale all'interno della prigione, che in effetti è il luogo di tortura (affermo che la parola non è esagerata). Come l'Inferno di Dante, questo secondo elemento della disciplina comporta gironi diversi. Si comincia dalla sala di disciplina, dove in linea di massima ci si accontenta di far marciare i condannati in circolo con delle brevissime pause, ad un ritmo che è sostenuto da una razione speciale per l'allenatore, mentre per gli altri è di regola una diminuzione del cibo; in realtà piovono le bastonate. Per ciò che mi riguarda, ho avuto la fortuna di potervi sfuggire, ma affermo di aver spesso visto i poveri diavoli tornare dalla 'sala' con tracce evidenti di colpi appena ricevuti. Si passa poi alla cella - in linea di massima fino a 90 giorni consecutivi, cosa che equivale praticamente alla pena di morte - con una gavetta di minestra ogni quattro giorni e raffinatezze di crudeltà delle quali ripugna parlare. Affermo in particolare che la tortura detta della 'camicciola', è stata spesso applicata. Si tratta di una camicciola di forza che riunisce le braccia dietro la schiena, portandole molto spesso poi verso il collo. Affermo, per aver raccolto innumerevoli testimonianze concordanti, che certi guardiani - aiutati specialmente dai preposti - colpiscono con strumenti diversi, compreso l'attizzatoio, alle volte fino a provocare la morte. Affermo che i nazisti hanno apportato soltanto dei perfezionamenti di dettaglio all'arte di uccidere lentamente gli uomini.

Ora, ed è questo il terzo strumento della disciplina, queste condanne 'accessorie' che a volte arrivavano perfino alla implicita pena di morte non sono pronunciate dai tribunali istituiti dalla legge, ma da una giurisdizione che, per quanto ne so, ignora il magistrato. E' un tribunale interno della prigione, presieduto dal direttore, il quale è assistito dal vicedirettore (nel linguaggio penitenziario si chiama «"sousmac"») e del capoguardiano facente funzione di cancelliere. Nessun appello, nessuna difesa, un'accusa a volte inintelligibile, nessuna risposta, se non il rituale «Grazie, signor Direttore» che segue la condanna. Per ciò che mi riguarda, ho potuto sempre cavarmela con una semplice ammenda, che riduceva soltanto il diritto di acquisto presso lo spaccio. Ma le risorse erano così limitate al salario, o piuttosto a una parte di esso, che tale diritto finiva solo per essere ridottissimo... In quel periodo non si potevano ricevere pacchi, a parte la biancheria personale. Ma le condanne severe piovevano anche semplicemente per non aver eseguito il Compito imposto.» (PIERRE BERNARD, «La Révolution prolétarienne», giugno 1949).

"Nelle prigioni della «liberazione»".

«Tutti i francesi hanno voluto questo, "dicono i nostri 'patrioti'". Edouard Gentez, tipografo di Courbevoie, condannato nel luglio '46 non come criminale, ma come tipografo, è trasferito da Fresnes a Fontevrault nel settembre del '46. In seguito alle bastonature, alle privazioni e al freddo ha contratto una pleurite e questo lo ha fatto cancellare dalla lista del trasferimento a Fontevrault.

Un'ora prima della partenza, i condannati della S. P.A. C. che erano su questa lista ne sono cancellati per ordine ricevuto; si ha ancora bisogno di loro. Vengono sostituiti e Gentez è fra i nuovi iscritti.

Arrivato alla Centrale, sta due ore e mezzo in piedi, in pieno sole, poi viene rinchiuso per otto giorni in una cella di punizione; dopo questa digressione, Gentez è ammesso all'infermeria nella quale regna da padrone un macellaio assassino, Ange Soleil, un mulatto che aveva fatto a pezzi e murato la sua amante, cosa che lo preparava bene alle funzioni di preposto-infermiere-dottore di prigione, assai più potente del giovane medico civile, un bellimbusto di nome Gaultier o Gautier.

Soleil ammetteva all'infermeria gli ammalati soltanto se dividevano con lui i due terzi del contenuto dei loro pacchi e respingeva quelli che ricevevano i pacchi più piccoli, secondo una regola estremamente chiara e semplice. Gentez, che non riceveva né pacchi né vaglia, non poteva pagare e, nonostante la gravità del suo male, fu assegnato ai «disoccupati»; questi erano costretti a tre quarti d'ora di marcia veloce interrotta da un quarto d'ora di riposo, dalla mattina alla sera, tutti i giorni, compresa la domenica. Gentez, troppo debole, fu dispensato da questa tortura, ma non per questo fu autorizzato a coricarsi né a sedersi; durante la marcia, doveva restare in piedi, immobile, con le mani dietro la schiena, senza soprabito. Avendo il freddo aggravato la sua pleurite, Gentez andava ogni settimana alla visita dove riceveva dell'aspirina, dell'olio di fegato di merluzzo, e nei punti in cui gli venivano dei gonfiori gli applicavano delle sanguisughe senza che mai fosse ammesso all'infermeria. Di notte non faceva che lamentarsi. I due dottori detenuti, il chirurgo Perriberet e il dottor Lejeune, lo visitarono un sabato mattina, trovandogli una broncopolmonite doppia. Essendo Gentez caduto in cortile, l'infermiere, avvertito, andò a cercare Ange Soleil il quale si mise a urlare, lo accusò di simulazione e lo fece gettare in cella, insieme col dottor Perriberet, colpevole di averlo visitato senza autorizzazione. Gentez fu denudato per la perquisizione e gettato in cella con 15 gradi sotto zero. Per tutta la notte picchiò dei colpi per chiamare qualcuno, ma nessuno venne. L'indomani, 14 gennaio 1947, fu trovato morto. Venne trasportato finalmente all'infermeria dove venne dichiarato morto in quel luogo per crisi cardiaca. Venne sotterrato sotto un semplice numero: 3479. Ma c'era un testimone imbarazzante, il figlio di Gentez, che ho conosciuto in prigione e vicino al quale ho vissuto le peripezie di questo fosco dramma. Ottenne un'inchiesta. Questa fu corretta. Ange Soleil fu trasferito a Fresnes ma fu liberato in seguito ad amnistia (sic). I direttori Dufour, Vessières e Guillonet furono trasferiti. In seguito a questo tragico caso, André Marie (11) aveva promesso di ridurre la pena di Gentez figlio a tre anni. Adesso i tre anni sono passati e, se sono bene informato, egli si trova ancora imprigionato. Firmato: BENOIT C.»

Quanto ho riportato è estratto da una lettera che mi è stata indirizzata nella prigione di X... in una località della Francia. (La mia discrezione si spiega con la preoccupazione che ho di non esporre il suo autore alla pena di cui già si è parlato.)

Benoit C... non ha letto "Valsez, Saucisses", che non conosce, bensì "Vertiges (Vertigini) (12).

Egli mi dà delle informazioni sulla proporzione (10 per cento) delle assistenti sociali che "glougloutent" - non si pensi che io dica questo per rimproverarlo loro - e mi racconta senza troppo lamentarsene delle curiose maniere di certi 'signori dell'opera di S. Vincenzo di Paola, che hanno le dita cariche di anelli'.

Questa testimonianza è ancora più verosimile in quanto proviene da un maniaco sessuale e non da un politico ("Comunicato da" A. PARAZ).

"A Poissy".

«Nel febbraio del 1946, col cranio rasato, gli zoccoli, e la divisa di carcerato, Henri Béraud si trova nel laboratorio 14, al secondo piano della casa centrale di Poissy. Sotto l'occhio di un sorvegliante che deve far rispettare 'la legge del silenzio', legge che pesa sulla prigione giorno e notte, confeziona etichette legate con un nodo americano o fil di ferro ritorto, pagate franchi 0,95 il migliaio.

Stupidità penitenziaria: il capotavola è un ladro di professione che ha ai suoi ordini, oltre Béraud, il generale Pinsard, un colonnello, due presidenti di Corte d'assise, un avvocato generale, il redattore capo del «Journal de Rouen», un professore di Università e dei giornalisti parigini.

Nel suo libro "Je sors du bagne", uno dei suoi compagni di detenzione a Poissy come all'Ile de Ré, rivela i guadagni del prigioniero Béraud durante il mese di aprile 1945: Manodopera: 15 franchi. Prelevamento dell'Amministrazione

penitenziaria: 12 franchi. Resto 3 franchi. Messa in riserva: franchi 1,50.
Disponibili per il detenuto: franchi 1,50.
Si tratta di un lavoro di più di 7 ore al giorno («LA BATAILLE», 21 settembre 1949).»

“Tedeschi prigionieri in Francia”

«“La Rochelle, 18 ottobre 1948”. Informato di fatti scandalosi dei quali si era reso colpevole l'ex ufficiale Max Georges Roux, di 36 anni, che fu aggiunto del comandante campo prigionieri tedeschi di Chatelaillon-Plage, il giudice istruttore di la Rochelle passò la pratica al tribunale di Bordeaux dove il Roux era stato trasferito. L'ex ufficiale sconta attualmente una pena di 18 mesi di prigione che gli fu inflitta lo scorso agosto a La Rochelle per abuso di fiducia e truffa a danno di varie associazioni (13).

Infinitamente più gravi sono i delitti commessi da Roux al campo dei prigionieri. Si tratta di autentici crimini, di una gravità tale che non ci si arriva a persuadere come Roux possa portarne da solo la responsabilità dinanzi ai giudici. A Chatelaillon l'ignobile personaggio aveva notoriamente fatto spogliare vari prigionieri di guerra e li aveva frustati coi frustino piombato. Due di questi disgraziati soccombettero a queste applicazioni di knut.

Una testimonianza schiacciante è quella del medico tedesco Clauss Steen, che fu internato a Chatelaillon. Interrogato a Kiel, dove risiede, il dott. Steen ha dichiarato che dal maggio al settembre 1945 aveva accertato il decesso di 50 suoi compatrioti al campo dei prigionieri di guerra. La loro morte era stata causata da un'alimentazione insufficiente, da lavori pesanti e dal timore costante nel quale i disgraziati vivevano di essere torturati.

Il regime alimentare del campo, che era posto sotto gli ordini del comandante Texier, consisteva infatti in un piatto di zuppa e in un po' di pane. Il resto delle razioni andava al mercato nero. Vi fu un periodo nel quale la percentuale di ammalati di dissenteria raggiunse l'80 per cento.

Texier e Roux, con i loro subordinati, procedevano inoltre alla perquisizione dei loro prigionieri, togliendo loro tutti gli oggetti di valore. Si valuta a 100 milioni l'ammontare dei furti effettuati dai gangster gallonati, i quali avevano così bene organizzato il loro traffico che i biglietti di banca e i gioielli venivano inviati direttamente in Belgio, in automobile.

Vogliamo sperare che insieme a Roux gli altri colpevoli saranno presto incarcerati al forte di Hâ e che una misura esemplare sia presa contro questi autentici criminali di guerra» (“I giornali, 19 ottobre 1948”).

3.

Louis Martin-Chauffier.

Si trova in una posizione intermedia tra i testimoni minori, ai quali è superiore in quanto cerca di dominare o per lo meno di spiegare dottamente gli avvenimenti che ha vissuto, e i grandi calibri come David Rousset, di cui non ha né la precisione, né la minuziosità. Per queste ragioni, e tenuto conto del posto che occupa nella letteratura e nel giornalismo del dopoguerra, non poteva essere classificato né tra i primi né tra i secondi.

E' un letterato di mestiere.

Appartiene a quella categoria di scrittori che si chiamano impegnati. Si impegna, ma si disimpegna altrettanto spesso - per reimpegnarsi - perché l'impegno è per lui una seconda natura. Lo si è conosciuto comunisteggiante - sul tardi - e adesso è anticomunista. Probabilmente, del resto, per le stesse ragioni e nelle stesse circostanze: la moda.

Non poteva non testimoniare sui campi di concentramento. Anzitutto perché lo scrivere è la sua ragione sociale. Poi, perché doveva dare a se stesso una spiegazione dell'avvenimento che l'aveva colpito. Ne ha fatto profittare gli altri. Senza dubbio non si è accorto che parlava come tutti gli altri, e supergiù con la stessa maniera di esprimersi.

Titolo della testimonianza: “L'Homme et la Bête”, 1948, ed. Gallimard.

Originalità: ha visto le scatole di cartone che contenevano la margarina - estratta dal carbon fossile, s'intende - che ci veniva distribuita, con sopra la scritta: «Garantito senza materie grasse» (pag. 95. Già citato).

Testimonianza che è un lungo ragionamento riferito a fatti che l'autore caratterizza prescindendo da qualsiasi riflessione morale o di altra natura.

“Tipo di ragionamento”.

Prima di essere deportato a Neuengamme, Louis Martin-Chauffier ha soggiornato a Compiègne-Royallieu. Vi ha conosciuto il capitano Douce, che era allora decano del campo. Ecco il giudizio che dà di lui:

«Il capitano Douce, «decano» del campo e zelante servitore di coloro che gli avevano affidato questo posto scelto, appollaiato su un tavolo, faceva il suo conto ad alta voce, fumando senza sosta delle sigarette che, contrariamente al regolamento, a noi erano state rifiutate» (pag. 51).

A Neuengamme ha conosciuto André che era uno dei primi personaggi del campo, funzionario autorevole scelto dalle S.S. tra i detenuti. Ecco il ritratto che ne fa:

«Tipo tra i più sospetti, strettamente sorvegliato dalle S.S., per poter sostenere la parte che aveva scelta e non senza difficoltà ottenuto di rappresentare: era costretto a parlare rudemente ai detenuti, a mostrarsi brutale a parole, insensibile e inflessibile. Sapeva che la minima debolezza avrebbe provocato una denuncia a suo carico e la sua immediata sostituzione. La maggioranza dei detenuti si lasciavano ingannare dalle sue maniere credendolo complice delle S.S., loro creatura e nostro nemico. Dato che era responsabile delle partenze e delle assegnazioni dei posti, gli si imputavano tutti quelli che erano spediti ai Kommando senza tener conto delle preghiere, delle lagnanze, delle recriminazioni... Quando un migliaio di deportati dovevano partire in Kommando e soltanto 990 ne venivano infornati nei vagoni bestiame, non ci si immagina tutte le astuzie che André aveva usato, tutti i rischi che aveva corso, per sottrarre dieci uomini a una probabile morte. Lui stesso si sapeva generalmente detestato e sospettato. Aveva scelto di esserlo, preferendo alla stima il servizio reso.

L'André che io ho conosciuto accettava con pari tranquillità la cordialità minacciosa delle S.S., la servilità complice dei Kapo e dei capi Block, l'ostilità della massa. Credo che avesse superato l'umiliazione, sostituito la propria virtù con una specie di purezza glaciale, estranea a lui stesso. Aveva rinunciato al suo essere a favore di un dovere che, secondo lui, meritava questa sottomissione». (pagine 167-169).

Così, di due uomini che svolgono le stesse funzioni, uno ha diritto alla severità laconica e al disprezzo dell'autore, mentre l'altro gode non solo della sua indulgenza piena di approvazione, ma anche della sua ammirazione. Se si approfondisce, si apprende, leggendo lo scritto, che il secondo ha reso un apprezzabile servizio a Martin-Chauffier, in una circostanza che metteva la sua vita in pericolo. Non ho conosciuto il capitano Douce a Compiègne, ma è molto probabile che, a differenza di André, il suo solo torto sia di non aver saputo scegliere le persone alle quali rendere dei servizi - perché di certo anche lui aveva i suoi clienti - e di avere delle conoscenze letterarie troppo limitate per sapere che tra i decani della letteratura vi era un certo numero di Martin-Chauffier, nonché Martin-Chauffier stesso.

Non sarà superfluo aggiungere che questo ragionamento porta a quanto segue:

«Ho sempre ammirato, con un certo spavento e un po' di repulsione, COLORO che, per servire la loro patria o una causa che stimano giusta, scelgono tutte le conseguenze della duplicità: o la diffidenza sprezzante dell'avversario che li utilizza, o la sua fiducia SE EGLI LI INGANNA; e il disgusto dei compagni di combattimento, che vedono in LUI un traditore; e l'abietto cameratismo degli autentici traditori o dei semplici venduti che vedendolo dedito allo stesso lavoro, LO considerano come UNO di loro. Tutto ciò richiede una rinuncia a se

stesso che è superiore a me, un artificio che mi confonde e mi turba.» (14)
(pag. 168).

Ci viene fatto di domandarci che cosa aspettino gli avvocati di Pétain per valersi di questo argomento, che trae tutto il suo sapore dall'essere uscito dalla penna di uno degli esponenti più in vista del criptocomunismo. Se la moda tornerà al pétainismo, Martin-Chauffier, in ogni modo, potrà trarne una certa fierezza, e forse... un certo profitto.

"Altro tipo di ragionamento".

Al campo l'autore conversa con un medico che gli dice:

«Attualmente nel campo c'è un numero di ammalati tre volte superiore a quanti io ne possa accogliere. La guerra sarà finita fra cinque o sei mesi al più tardi. Per me si tratta di far stare in piedi il più gran numero possibile di uomini. Ho scelto. Lei, con certi altri, si stanno rimettendo lentamente. Se io li rimandassi al campo in questo stato e in questa stagione (si era alla fine di dicembre), morirebbero fra tre settimane. Li trattengo. E - mi ascolti bene - lascio entrare quelli che non sono molto gravemente indeboliti e che un soggiorno all'infermeria può salvare. "Quelli ormai condannati LI RIFIUTO" (15). Non posso permettermi il lusso di accoglierli per offrire loro una morte tranquilla. Ciò che assicuro, è di preservare quelli vitali. Gli altri moriranno dieci giorni prima: ad ogni modo, sarebbero morti sempre troppo presto. Pazienza, io non posso considerare il sentimento, ma la convenienza. Questa è la mia parte.

Tutti i miei colleghi sono d'accordo con me, questa è la via giusta... Ogni volta che rifiuto l'ingresso a un moribondo che mi guarda con stupore, con spavento, con rimprovero, vorrei spiegargli che io cambio la sua vita perduta con una vita che forse potrò salvare. Lui non capirebbe, eccetera.» (pag. 190).

Sul posto avevo già sperimentato che si poteva entrare all'infermeria ed esservi curati - relativamente - per motivi fra i quali la malattia o la sua gravità erano a volte soltanto secondarie: intermediari, raccomandazioni, necessità politiche, eccetera. Attribuivo la cosa alle condizioni generali della vita. Se, oltre a questo, dei medici detenuti hanno fatto il ragionamento che Martin-Chauffier attribuisce al suddetto, conviene registrarlo come argomento filosofico e farlo entrare come elemento causale, insieme al «sadismo» delle S.S., nella spiegazione del numero dei morti. Sì, perché ad un medico occorrono molta scienza, sicurezza e anche presunzione per poter stabilire in pochi minuti chi si può salvare e chi no.

E ho paura che, se le cose stavano così, i medici, fatto questo primo passo verso un nuovo concetto del comportamento professionale, siano progressivamente arrivati a farne un secondo, domandandosi non più chi "può", ma chi "deve" essere salvato e chi "non deve" esserlo, e a risolvere questo caso di coscienza tramite imperativi extraterapeutici.

"Il regime dei campi".

«Il trattamento che le S.S. ci infliggevano era l'attuazione di un piano concertato in alte sfere. Esso poteva comportare delle raffinatezze, degli abbellimenti, delle fioriture, dovuti all'iniziativa, alla fantasia, ai gusti del capo del campo: il sadismo ha le sue sfumature. Il piano generale era stabilito. Prima di ucciderci o di farci morire, occorreva avvilirci» (pag. 85).

Durante l'occupazione esisteva in Francia un'Associazione delle famiglie dei Deportati e Internati politici. Se una famiglia si indirizzava ad essa per avere informazioni sulla sorte del suo deportato, riceveva, a sua volta, un rapporto proveniente da quella «alta sfera» tedesca.

Ecco il rapporto (16):

«"Campo di Weimar". - Il campo è situato a 9 chilometri da Weimar e vi è collegato da una strada ferrata. E' a 800 metri di altitudine. Comporta tre

recinti di filo spinato concentrici. Nel primo recinto, le baracche dei prigionieri; fra il primo e il secondo recinto le officine e i laboratori dove si fabbricano accessori per apparecchi radiofonici, pezzi meccanici eccetera. Fra il secondo e il terzo recinto vi è una distesa di terreno non fabbricato che si sta finendo di disboscare e dove si utilizzano le strade dei campo e della piccola ferrovia.

Il primo recinto di filo spinato è elettrificato e scaglionato di torrette in cima alle quali stanno tre uomini armati. Non vi sono sentinelle al secondo e al terzo recinto, ma, nel recinto delle officine, c'è una caserma di S.S. che durante la notte fanno dei pattugliamenti con i cani, così come nel terzo recinto.

Il campo si estende su 8 chilometri quadri e contiene circa 30000 internati. All'inizio del regime nazista, vi erano internati degli oppositori. Della sua popolazione, metà è francese, metà straniera, tedeschi antinazisti, ma che restano tedeschi e che forniscono la maggioranza dei capi block. Ci sono anche dei russi, fra i quali degli ufficiali dell'Armata Rossa, degli ungheresi, dei polacchi, dei belgi, degli olandesi, eccetera.

Il regolamento del campo è il seguente:

Ore 4,30: sveglia, toeletta sorvegliata a torso nudo, lavaggio del corpo.

Ore 5,30: 500 centimetri cubici di zuppa o caffè, con 450 grammi di pane (alle volte hanno meno pane, ma hanno una razione di patate di buona qualità, abbondante); 30 grammi di margarina, una rotella di salsiccia e un pezzo di formaggio.

Ore 12: un caffè.»

Ore 18,30: un litro di buona zuppa densa.

La mattina, alle sei, partenza per il lavoro. Il raduno viene fatto secondo l'impiego, l'officina, la cava, la varietà dei lavori nei boschi, eccetera.. In ogni distaccamento gli uomini, si piazzano per file di cinque e si tengono per il braccio perché le file siano ben allineate e separate. Poi, si parte con la banda in testa (formata da 70 a 80 suonatori, internati in uniforme: pantaloni rossi, giacca blu con paramenti neri).

Lo stato sanitario del campo è molto buono. Alla sua testa è il Prof. Richet, deportato. Visita medica tutti i giorni. Vi sono numerosi medici, un'infermeria e un ospedale, come al reggimento. Gli internati portano l'uniforme dei forzati tedeschi in panno artificiale relativamente caldo. La loro biancheria è stata disinfettata all'arrivo. Hanno una coperta ogni due uomini.

Non vi è cappella al campo. Vi sono tuttavia numerosi preti fra gli internati, i quali, però, generalmente hanno celato il loro stato religioso. Questi preti riuniscono i fedeli per conversazioni, recitazione di rosari, eccetera.

"Tempo libero e passatempo". - Libertà completa nel campo il pomeriggio della domenica. Questa serata è allietata da rappresentazioni date da una compagnia teatrale organizzata dagli internati. Cinema, una o due volte la settimana (film tedeschi). Bei concerti dati dall'orchestra dei prigionieri.

Tutti i prigionieri sono d'accordo nel trovare che stanno meglio a Weimar che non a Fresnes o nelle prigioni francesi dove sono stati.

Ricordiamo alle famiglie dei deportati che il bombardamento delle officine di Weimar, che è avvenuto verso la fine di agosto, non ha fatto nessuna vittima fra i deportati del campo.

Ricordiamo anche che la maggioranza dei treni partiti da Compiègne e da Fresnes, nell'agosto 1944, erano diretti a Weimar.»

Jean Puissant, che ha citato questo testo, lo fa seguire da questo giudizio: monumento di frode e di menzogne.

Evidentemente, è scritto in stile benevolo. Non vi si dice che i pezzi staccati di meccanica che si fabbricano nelle officine di Buchenwald, sono delle armi.

Non vi si parla delle impiccagioni per sabotaggio, degli appelli e controappelli, delle condizioni di lavoro, delle punizioni corporali. Non vi si precisa che la libertà della domenica pomeriggio è limitata dagli imprevisti della vita di quartiere, né che, se i preti riuniscono i loro fedeli per delle conversazioni e delle preghiere, che l'ambiente potrebbe assimilare a complotti, lo fanno clandestinamente e a rischio di crudeli complicazioni. Vi si mente anche quando si pretende che i prigionieri vi si trovano meglio che nelle prigioni francesi, che il bombardamento dell'agosto 1944 non ha fatto vittima

alcuna fra gli internati, o che la maggioranza dei treni partiti da Compiègne o da Fresnes in quella data erano diretti a Weimar.

Ma, così com'è, questo testo è più vicino alla verità che non la testimonianza di Fra' Birin, specie per ciò che riguarda il cibo. E rimane il fatto che è un riassunto del regolamento del campo così come fu stabilito nelle sfere dirigenti naziste. Che non sia stato applicato è cosa certa. La storia dirà perché. Probabilmente, ciò che essa terrà per causa principale sarà anzitutto la guerra, poi il principio dell'amministrazione del campo tenuta dagli stessi detenuti, e anche le alterazioni che, in un'amministrazione fatta di gerarchie, tutti gli ordini subiscono scendendo dall'alto verso il basso. E' così che avviene al reggimento, dove gli ordini del colonnello vengono trasmessi alle truppe dall'aiutante e pesa sul caporale la responsabilità della loro esecuzione: tutti sanno che, in una caserma, è l'aiutante che è pericoloso, non il colonnello. Così è in Francia dei regolamenti di amministrazione pubblica riguardanti le colonie: sono redatti in uno spirito che concorda col quadro della vita nelle colonie che è fatto da tutti i maestri di tutte le scuole di villaggio: mettono in evidenza la missione civilizzatrice della Francia, eppure bisogna leggere Louis-Fernand Céline, Julien Blanc o Félicien Challaye per avere un'idea esatta della vita che i militari del nostro impero coloniale fanno fare ai civili indigeni, per conto dei coloni.

Per parte mia, sono persuaso che, entro i limiti risultanti dal fatto della guerra, nulla impediva ai detenuti che ci amministravano di fare della vita di un campo di concentramento qualcosa che avrebbe potuto rassomigliare assai più da vicino al quadro che i tedeschi presentavano per interposte persone alle famiglie che chiedevano informazioni.

"Cattivi trattamenti"

«Ho visto dei miei disgraziati compagni, colpevoli soltanto di avere braccia deboli, morire sotto i colpi che erano loro inferti dai detenuti politici tedeschi promossi capofficina e divenuti complici dei loro antichi avversari». (pag. 92).

Segue la spiegazione.

«Questi bruti, nel colpire, non avevano da principio l'intenzione di uccidere; tuttavia uccidevano, in un eccesso di gioioso furore, con gli occhi iniettati, il viso scarlatto e la bava alla bocca, perché non potevano fermarsi: avevano bisogno di andare fino in fondo al loro piacere.»

Si tratta di un fatto che, caso straordinario, è attribuito senza nessun raggirò ai detenuti. Non si sa mai: è possibile che ci siano persone che uccidono in un «eccesso di gioioso furore» e che non hanno altro scopo fuor che di «andare fino in fondo al loro piacere». Nel mondo, se non normale, per lo meno abituale e ammesso per tradizione, ci sono degli anormali: può ben darsi che ve ne siano anche in un mondo dove tutto è anormale. Ma io inclino piuttosto a credere che se un Kapo, un capo Block o un decano dei campo si lasciavano andare fino a questi estremi, obbedivano a incentivi dovuti a complessi più comprensibili: il bisogno di vendetta, il desiderio di piacere ai padroni che avevano affidato loro un posto scelto, la preoccupazione di conservarlo a tutti i costi, eccetera. Aggiungo anche che, se erano brutali, generalmente evitavano di causare la morte di un uomo, cosa che poteva procurar loro delle noie con le S.S., almeno a Buchenwald e a Dora.

Nonostante questa spiegazione, bisogna dare atto a Martin-Chauffier di aver citato ancora due fatti il cui carattere criminale non può essere in alcun modo considerato come risultante dalla «attuazione di un piano concertato in alte sfere»:

«Ogni settimana il Kapo dell'infermeria passava la visita (non ne sapeva o capiva nulla), esaminava i fogli delle temperature i cui margini erano coperti di osservazioni relative a una diagnosi preoccupante, guardava i malati: se la loro faccia non era simpatica li dichiarava uscenti, qualunque fosse il loro stato. Il medico cercava di prevenire o di orientare la sua decisione, che era

difficile prevedere, perché il Kapo, per il quale le impressioni tenevano il posto della scienza, era inoltre un lunatico (pag. 185). La corrente d'aria polare, la toeletta obbligatoria a torso nudo erano misure d'igiene. Ogni procedimento di distruzione veniva in tal modo ricoperto da un'impostura sanitaria. Questo si rivelava uno dei più efficaci. Tutti quelli che soffrivano di qualche male ai polmoni morivano in pochi giorni» (pag. 192).

Nulla obbligava il Kapo ad adottare questo comportamento, né gli Stubendienst, Kalifaktor e Pfleger a far soffiare questa corrente d'aria polare, o a costringere alla toeletta a torso nudo, con acqua fredda, e senza distinzione, i disgraziati affidati alle loro cure. Eppure lo facevano, nell'intento di piacere alle S.S., che però ignoravano quasi sempre la cosa, e per conservare un posto che salvava loro la vita.

Si sarebbe gradito che Martin-Chauffier avesse rivolto il suo atto di accusa contro di essi con altrettanto vigore quanto contro le S.S., o che almeno avesse diviso equamente le responsabilità.

“Un testimone qualificato”.

Il periodo della pubblicazione di questo libro in Francia non mi ha dato la possibilità di utilizzare le deposizioni raccolte e, molto più tardi, pubblicate dalla Fondazione Hoover.

Qui sotto segue quanto ha scritto Dominique Canavaggio (ex redattore capo di «Temps de Paris» e genero del pastore Boegner) su Martin-Chauffier:

«Louis Martin-Chauffier - che più tardi doveva essere catturato e mandato ad Auschwitz dalla Gestapo - era collaboratore di «Sept Jours», un settimanale di Jean Prouvost. Una mattina, quando mi trovavo a Lione, egli venne da me con la faccia contorta dalla paura:

- Mia figlia è malata di tubercolosi; il suo stato è molto grave: ho tentato di farla curare in Francia; è impossibile: qui non vi è nessun posto che unisca l'altitudine necessaria, comfort ed alimentazione; soltanto un soggiorno in Svizzera potrebbe salvarla. Crede lei di poter ottenere da Laval il passaporto? Gli promisi di tentare anche l'impossibile e, ritornato, mi recai immediatamente dal capo del governo di Vichy. «Impossibile» era probabilmente la parola giusta, poiché dal novembre 1942 i tedeschi controllavano entrata e uscita alle frontiere svizzere; vale a dire che non lasciavano passare se non poche personalità ufficiali.

Inoltre, il nome di Martin-Chauffier già (17) allora era loro un po' sospetto e non adatto a facilitare le cose. Laval ascoltò la mia preghiera senza interrompermi; alla fine disse:

- Martin-Chauffier?... E probabilmente quello che ai tempi di Monaco ha scritto articoli nei quali richiedeva che mi si mandasse alla forca?

- Sì, signor Presidente, è proprio quello.

Vi fu un momento di silenzio. Il mio sguardo resistette al suo. Finalmente, egli disse: - Gli dica che sua figlia andrà in Svizzera... Regoli lei le formalità con Bousquet...

- Grazie, signor Presidente, ero sicuro che lei l'avrebbe fatto: ma non sono sicuro che Martin-Chauffier le sarà grato...

Un suo movimento mi trattenne:

- Non pretendo gratitudine; lo faccio per umano senso del dovere» (“Dominique Canavaggio”, giornalista).

Come si vede, Martin-Chauffier era particolarmente adatto a diventare una delle teste pensanti del movimento della resistenza in Francia. Egli «onora» della sua collaborazione (episodica) anche «Le Figaro», «Paris-Presse» e «Paris-Match». Il manuale biografico “Pharos” scrive di lui che, prima della guerra, ha fatto conoscere chiaramente le sue opinioni politiche e, poi, durante la guerra civile in Spagna, ha confermato le sue simpatie per il comunismo: nel 1937 aveva fatto un viaggio nell'U.R.S.S. Nel 1945 lo troviamo, naturalmente, di nuovo dalla parte dei comunisti nel famoso “Comité National des Écrivains” e tra i più rabbiosi persecutori.

Senza dubbio, egli dovette cercare di farsi perdonare quello che era avvenuto tra le due date. Perché oggi Martin-Chauffier - come pure Eugen Kogon e David Rousset - è in rapporti tiepidi (o finge di esserlo) con i comunisti, il cui gioco ha fatto e continua a fare.

Per quanto tempo?

Se pongo questa domanda è perché ho le mie buone ragioni; ed eccole:

Il 18 marzo 1953, quando ero stato condannato in seconda istanza dalla Corte di Appello di Lione, Jean Paulhan, poi eletto membro dell'Accademia francese, aveva voluto esprimermi la sua comprensione: 100000 franchi di ammenda, 800000 di danni e 8 giorni di prigione con la condizionale, ciò gli era sembrato spaventoso e, meno abituato di me a questo genere di avventure, non sapeva, al contrario di me, che questa condanna sarebbe stata sicuramente e automaticamente cancellata dalla Corte di Cassazione. Ecco ciò che mi diceva:

«Ho seguito (da lontano) il Suo processo e l'iniquo giudizio che lo ha concluso. Il Suo libro era bello e vorrei averlo scritto io. Forse è a esso e all'evidente assurdità delle querele che Le sono state mosse che io debbo di non essere stato messo sotto processo (18). In quanto a Martin-Chauffier, che in effetti conosce assai poco la grammatica, nel '43 si occupava di procurare ai tedeschi (presso la Casa Béraud, metallurgica, Rue Grimaldi 315, Lione, al capitano Schwemm) metalli ferrosi e non ferrosi. Sarebbe questo che gli dà titolo a parlare. Le invio tutta la mia comprensione e simpatia.» "Jean Paulhan".

Testimone dell'accusa nel mio processo, Martin-Chauffier non aveva osato venire ad affrontarmi per deporre e lo si comprende facilmente, tuttavia aveva mandato al presidente un telegramma nel quale reclamava «una condanna spietata».

Morale: Oh! questi testimoni, - chiedo scusa: Oh! questi resistenti!

Ed è tutto.

4.

Gli psicologi.

David Rousset e "L'Universo concentrazionario".

Di tutti i testimoni, nessuno ha raggiunto la maestria, la potenza di evocazione e la precisione nella ricostruzione dell'atmosfera generale dei campi, più di David Rousset che ne è, su scala mondiale, il gran tenore riconosciuto. Ma, anche, nessuno ha romanzato più e meglio di lui.

La storia ricorderà il suo nome, ma temo che sarà soprattutto a titolo letterario. Sul piano storico propriamente detto, l'imballaggio ha fatto deperire il prodotto. Del resto, egli, presentandolo, ha messo le mani avanti:

«Mi è accaduto di riportare certi fatti così come erano conosciuti a Buchenwald, e non come li presentano i documenti. La maggior parte dei testi pubblicati fin qui si riferiscono soltanto ad aspetti molto esteriori della vita nei campi, oppure sono apologie che procedono per allusioni, che affermano dei principi più che non raccolgano dei fatti. Documenti simili sono preziosi, ma a condizione che si conosca già intimamente ciò di cui parlano; in tal caso, permettono spesso di trovare un anello della catena ancora sconosciuto. Mi sono appunto sforzato di rendere i rapporti fra i gruppi nella loro reale complessità e nella loro dinamica». ("Les Jours de notre mort", Allegato, pag. 764).

Questo ragionamento gli ha permesso di trascurare del tutto o quasi i documenti, e, col pretesto che quelli riguardanti i campi dell'Est erano altrettanto rari e scarsi, di dichiarare che:

"Il ricorso alle testimonianze dirette è il solo metodo serio di dimostrazione» (ibid.),

poi di scegliere, tra queste testimonianze dirette, quelle che servivano meglio al suo punto di vista.

«Si trattava, in queste condizioni - egli ammette -, di un tentativo ardito - si potrebbe dire azzardato -, quello di mostrare un panorama d'insieme del mondo concentrazionario» (ibid.).

Non sarebbe possibile caratterizzarlo meglio di come lo fa lui stesso. Ma, allora, perché aver presentato i campi in una forma che comincia con un'affermazione categorica?

«L'Univers concentrationnaire» (Pavois, 1946) ebbe un meritato successo. Nel concerto dei testimoni minori che gridavano vendetta e morte contro i tedeschi vinti, egli tentava di riportare le responsabilità sul nazismo, segnando così una nuova svolta ed un nuovo orientamento.

«I francesi debbono sapere e debbono ricordare che gli stessi orrori causeranno gli stessi orrori. Debbono conoscere il carattere e le tare dei loro vicini d'oltre-Reno, razza di dominatori, ed è per questo che il n. 43652 ha scritto queste righe. Francesi, siate vigilanti e non dimenticate mai,

scriveva Fra' Birin delle scuole cristiane di Epernay ("16 mois de Bagne", pag. 117), ed era il tono di tutta la stampa: il «"boche"» era rifiorito su tutte le labbra, con la stizza che è propria alla parola, quando la si pronuncia bene. In questa atmosfera di odio, la Francia pacifista fu grata a David Rousset di aver concluso in questi termini:

«L'esistenza dei campi è un avvertimento. La società tedesca, sia per la potenza della sua struttura economica, sia per l'asprezza della crisi che l'ha distrutta, ha conosciuto una decomposizione che è eccezionale anche nella congiuntura attuale del mondo. Ma sarebbe facile dimostrare che i tratti più caratteristici della mentalità S.S. e delle sue basi sociali si ritrovano in molti altri settori della società mondiale. Meno accentuati, però, e, certo, senza comune misura con gli sviluppi conosciuti nel Grande Reich. Ma è soltanto una questione di circostanze. Sarebbe un inganno, e criminale, pretendere che agli altri popoli sarebbe impossibile fare un'esperienza simile per ragioni di opposizione di natura. La Germania ha interpretato con l'originalità propria alla sua storia la crisi che l'ha condotta all'universo concentrazionario. Ma l'esistenza e il meccanismo di questa crisi si ricollegano alle fondamenta economiche e sociali del capitalismo e dell'imperialismo. Sotto nuova figura, effetti analoghi potranno ancora apparire domani. Si tratta perciò di una battaglia molto precisa da condurre» (pag. 187).

In seguito, ciò che è avvenuto in Algeria, in Indocina, ciò che avviene ancora oggi fra negri e bianchi negli Stati Uniti, fra ebrei e arabi nel Medio Oriente, ha mostrato al di là di ogni speranza fino a che punto tale teoria fosse giustificata. Ciò che avveniva allora in Russia la giustificava altrettanto bene, ma David Rousset si guardava dal fare uso dell'argomento. Ad un livello più terra-terra si trovavano ancora altre giustificazioni e in particolare la seguente:

«Mentre varie centinaia di migliaia di 'persone dislocate' adulte sono riuscite a lasciare i campi e a partire per le due Americhe, migliaia di bambini sono rimasti, con i vecchi, sotto il controllo dell'I.R.O. (International Refugee Organisation), nei sinistri baraccamenti di Germania, Austria e Italia. Ma l'organizzazione internazionale dei profughi cesserà definitivamente di operare tra qualche mese e ci si domanda quale sarà la sorte di questi orfani due volte abbandonati.

La loro situazione è già abbastanza tragica, perché, in certi campi, non ricevono, per alimentazione, se non cibi che raggiungono al massimo le tre-quattrocento calorie, e nessuno sa se questa razione potrà essere ancora mantenuta. In simili condizioni, la mortalità fa delle stragi terribili» («La Bataille», 9 maggio 1950).

Il giornale precisava che erano 13 milioni a vivere così, in un'Europa liberata da Hitler, da Mussolini e da ogni preponderanza fascista dichiarata. Se si fosse indagato sul trattamento al quale essi furono sottoposti dai loro guardiani...

"Les Jours de notre mort" (1947), che riprende i dati dell'"Univers concentrationnaire" spingendoli fino agli ultimi trinceramenti della speculazione, sono assai lontani da quella professione di fede che, d'altronde, "Le Pitre ne rit pas" (1948) dimentica del tutto. Dal che bisogna concludere che David Rousset non si è voluto scoprire né ha voluto precisare i propri sentimenti, e questo agli occhi del pubblico ha dato al suo lavoro un carattere più antitedesco che antinazista. Questa evoluzione fu tanto più notata in quanto in partenza era contrassegnata da certe debolezze per il bolscevismo, mentre più tardi trovò la sua conclusione in un antibolscevismo tale da lasciar pensare che si tradurrebbe in una vera e propria russofobia ove mai la crisi mondiale dovesse arrivare al punto di precipitare in un'altra guerra. Dunque, l'originalità dell'"Univers concentrationnaire" si è risolta nel distinguere fra la Germania e il nazismo nell'attribuzione delle responsabilità. Essa si è doppiata di una teoria che fece sensazione per il fatto che giustificava il comportamento dei detenuti incaricati della direzione degli affari del campo con la necessità di conservare, per il dopoguerra, innanzitutto, l'"élite" dei rivoluzionari. Prima Martin-Chauffier che giustifica il medico che vuol salvare il più gran numero possibile di detenuti concentrando i suoi sforzi su determinati ammalati, poi David Rousset che giustifica la politica che vuol salvare la qualità e non il numero, ma una qualità definita in rapporto a certi imperativi extra-umanitari, tutto ciò significa molti argomenti, e non dei minori, che si accaniscono sulla massa anonima dei concentrazionari. E se, a proposito dell'un caso e dell'altro, un giorno si parlerà di impostura filosofica, non vi sarà nulla di strano. I maligni potranno anche aggiungere che David Rousset è stato probabilmente salvato dalla morte dal Kapo comunista tedesco Emil Kunder, che lo considerava come appartenente a quella "élite" rivoluzionaria e che a tale titolo gli dimostrò una grande amicizia, e che oggi lo rinnega. Dico questo senza pregiudizio di alcune altre riserve.

"Il postulato della teoria".

«E' normale, quando tutte le forze vive di una classe sono la posta della battaglia più totalitaria mai immaginata, che gli avversari siano messi nell'impossibilità di nuocere, e, "se necessario", sterminati» (pag. 107).

E' inattaccabile. La sua conclusione, enunciata senza transizione, lo è molto meno:

«Lo scopo dei campi è senz'altro la distruzione fisica» (ibid.).

Non si può non osservare che, nel postulato stesso, la distruzione fisica è subordinata alla necessità, e non decretata per principio: contemplata soltanto nei casi in cui la misura di internamento non sarebbe sufficiente a mettere l'individuo in condizione di non nuocere.

Dopo una cavalcata o una deduzione cavalleresca di questa fatta, non vi è ragione di fermarsi, e si può scrivere:

«L'ordine porta il segno del padrone. Il comandante del campo ignora tutto. Il Blockführer ignora tutto. Il Lagerältester ignora tutto. Gli esecutori ignorano tutto. "Ma l'ordine indica la morte e il genere di morte e il tempo che bisogna impiegare per far morire». E, in questo deserto d'ignoranza, è sufficiente» (pag. 100),

che è un modo, allo stesso tempo, di dar vigore al quadro, di far cadere la responsabilità sull'«alta sfera» di Martin-Chauffier e di permettere di giungere ad un piano prestabilito di sistematizzazione dell'orrore, che si giustifica con una filosofia.

«Il nemico, nella filosofia S.S., è la potenza del male espressa intellettualmente e filosoficamente. Il comunista, il socialista, il liberale tedesco, i rivoluzionari, i resistenti stranieri sono le figurazioni attive del male. Ma l'esistenza obiettiva di certe razze: gli ebrei, i polacchi, i russi, è

l'espressione statica del male. A un ebreo, a un polacco, a un russo, non occorre agire contro il nazional socialismo: essi sono, per la loro nascita, per predestinazione, degli eretici non assimilabili, votati al fuoco apocalittico. «La morte perciò non ha senso completo. Soltanto l'espiazione può essere soddisfacente, pacificante per i signori. I campi di concentramento sono la sorprendente e complessa macchina dell'espiazione. Coloro che debbono morire vanno alla morte con una lentezza calcolata affinché il loro decadimento fisico e morale, realizzato per gradi, li renda finalmente coscienti di essere dei maledetti, delle espressioni del male, non degli uomini. E il sacerdote giustiziere prova una specie di piacere segreto, di intima voluttà, a rovinare i corpi» (pag. 108 s.).

Dal che si vede che, partendo dai campi di concentramento come mezzi per mettere gli oppositori fuori dalla condizione di nuocere, si può facilmente farne degli strumenti di sterminio per principio e ricamare all'infinito sullo scopo di questo sterminio. A partire dal momento in cui si arriva a tanto, è solo questione di attitudine alle costruzioni dello spirito, e di virtuosità. Ma lo sforzo letterario che produce degli effetti così felici di sadismo è perfettamente inutile e non vi è nessun bisogno di aver vissuto l'avvenimento per dipingerlo così: bastava rifarsi a Torquemada e ricopiare le tesi dell'Inquisizione.

Non mi fermo alla prima parte della spiegazione che accomuna nello spirito dei dirigenti nazisti i russi e i polacchi agli ebrei: la fantasia della cosa balza agli occhi.

«Il lavoro».

«Il lavoro è inteso come mezzo di castigo. I concentrazionari-manodopera sono di secondaria importanza, preoccupazione estranea alla natura intima dell'universo concentrazionario. Psicologicamente, essa vi si ricollega con questo sadismo di costringere i detenuti a consolidare gli strumenti del loro asservimento. E' in conseguenza di eventi storici che i campi sono diventati anche delle imprese di lavori pubblici. Poiché l'estendersi della guerra su scala mondiale esige un impiego totale di tutto e di tutti, degli zoppi, dei sordi, dei ciechi e dei prigionieri di guerra, le S.S. riunirono a colpi di frusta la muta cieca dei concentrazionari nei compiti più distruttivi... Il lavoro dei concentrazionari non aveva come scopo essenziale la realizzazione di compiti precisi, bensì il mantenimento dei 'detenuti protetti' nella costrizione più rigorosa, più avvilente» (pagine 110-112).

Se si è deciso che lo scopo dei campi era lo sterminio, è molto evidente che il lavoro entra soltanto come un elemento trascurabile in se stesso nella teoria della mistica sterminatrice. Eugen Kogon, del quale si parla nel capitolo seguente, partendo dallo stesso principio, benché con molto minore raffinatezza nella forma, scrive a questo proposito nell'«Enfer organisé»:

«Fu deciso che i campi avrebbero avuto uno scopo secondario, un po' più realistico, un po', più pratico e più immediato: grazie ad essi si sarebbe radunata ed utilizzata una manodopera composta di schiavi, affidati alla S.S. e che, per il tempo che si sarebbe permesso loro di vivere, avrebbero vissuto soltanto per servire i loro padroni... Ma, quelli che si sono chiamati gli scopi secondari (spaventare la popolazione, utilizzazione della manodopera di schiavi, mantenimento dei campi come luogo di allenamento e terreno di sperimentazione per la S.S.), questi scopi erano venuti poco a poco in primo piano, per ciò che riguarda le vere ragioni degli invii nei campi, «fino al giorno in cui la guerra scatenata da Hitler», contemplata e preparata da lui e dalla S.S. in modo sempre più sistematico, provocò l'enorme sviluppo dei campi» (pag. 27 s.).

Dalla giustapposizione di questi due testi risulta che, per il primo, è il fatto storico della guerra, e, inoltre, soltanto al momento della sua estensione su scala mondiale, che ha fatto passare in primo piano negli scopi dei campi l'utilizzazione dei detenuti come manodopera, mentre per il secondo questo scopo

era raggiunto "prima della guerra", questa non avendo fatto altro che dare maggiore importanza alla cosa.

Io sono per il secondo: la divisione dei campi in Konzentrationslager, Arbeitslager e Straflager era un fatto compiuto al momento della dichiarazione di guerra. L'operazione d'internamento, prima e durante la guerra, si faceva in due tempi: si concentravano i detenuti in un campo previsto o organizzato per il lavoro e che in più aveva la funzione di centro di smistamento; da lì, li si avviava agli altri, secondo le necessità del lavoro. Per i delinquenti in corso di internamento vi era un terzo tempo: l'invio per castigo in un campo che in genere era in via di costruzione, considerato come un campo di punizione, ma che, appena terminato, diventava a sua volta un campo normale.

Aggiungo che a mio parere il lavoro è sempre stato previsto. Questo fa parte del codice internazionale di repressione: in tutti i paesi del mondo lo Stato fa guadagnare la vita e sudare utili a coloro che imprigiona, con eccezioni molto rare (regime politico nelle nazioni democratiche, deportati politici nei regimi di dittatura). Il contrario non si concepisce: una società che si sobbarcasse il mantenimento di coloro che infrangono le sue leggi, minandola nelle sue fondamenta, sarebbe un controsenso. Variano solo le condizioni di lavoro - a seconda che si sia internati o in libertà - e l'entità degli utili da realizzare.

Per la Germania si è prodotto il caso particolare che si sono dovuti costruire i campi dal primo all'ultimo e che, per di più, è sopravvenuta la guerra. Per tutto il periodo di costruzione si è potuto credere che essi avessero il solo scopo di far morire: si è continuato a crederlo durante la guerra e si aveva ragione di pensarlo anche dopo. L'inganno è tanto meno evidente in quanto, avendo la guerra reso necessario un numero sempre maggiore di campi, il periodo di costruzione non è mai terminato e queste due circostanze, sovrapponendosi nei loro effetti, hanno consentito di ingenerare la confusione, stando alle apparenze scientemente.

"La Häftlingsführung".

Si sa che le S.S. hanno delegato a dei detenuti la direzione e l'amministrazione dei campi. Vi sono dunque dei Kapo (capi dei Kommando), dei Blockältester (capi dei Block), dei Lagerschutz (poliziotti), dei Lagerältester (decani o capi dei campi), eccetera, tutta una burocrazia concentrazionaria che esercita di fatto tutta l'autorità nel campo. Anche questa è una regola che fa parte del codice di repressione in tutti i paesi del mondo. Se i detenuti, ai quali vengono assegnati tutti questi posti, avessero la minima nozione di solidarietà, il minimo spirito di classe, questa disposizione interverrebbe dappertutto come un fattore di alleggerimento della pena per la comunità dei detenuti.

Disgraziatamente ciò non avviene mai da nessuna parte: dappertutto, quando prende possesso del posto che gli si affida, il detenuto designato cambia mentalità e clan. E' fenomeno troppo conosciuto per dovervi insistere e troppo generale per imputarlo soltanto ai tedeschi e ai nazisti. L'errore di David Rousset è stato di credere o, comunque, voler far credere che poteva andare diversamente in un campo di concentramento, e che di fatto era andata diversamente - che i detenuti politici fossero di un'essenza superiore agli uomini comuni e che gli imperativi ai quali obbedivano fossero più nobili delle leggi della lotta individuale per la vita.

Questo lo ha condotto a stabilire come norma che la burocrazia concentrazionaria, non potendo salvare il numero, ebbe però il merito di salvare quanto più poteva la qualità:

«Con la stretta collaborazione di un Kapo si potevano creare delle condizioni di vita molto migliori, perfino nell'Inferno» (pag. 166).

Ma non dice come si poteva ottenere la stretta collaborazione di un Kapo. Né che questa collaborazione non andava mai, fosse anche un politico questo Kapo, oltre lo stadio dei rapporti individuali da patrizio a cliente. E, nemmeno, che, di conseguenza, soltanto un numero infimo di detenuti poté beneficiarne. Tutto si concatena:

«La detenzione di questi posti è perciò di interesse capitale e la vita e la morte di molti uomini ne dipende» (pag. 134).

Poi quelli che li detengono si organizzano, poi i migliori di quelli che si organizzano sono i comunisti, poi organizzano dei veri complotti politici contro le S.S., poi apprestano dei programmi d'azione per il dopoguerra. Ecco, alla rinfusa:

«A Buchenwald il comitato centrale della frazione comunista raggruppava dei tedeschi, dei cechi, un russo e un francese (pag. 166).

Fin dal 1944 si preoccupavano delle condizioni che si sarebbero create con la liquidazione della guerra. Avevano una gran paura che le S.S. li avrebbero uccisi tutti prima. E non era un timore immaginario (pag. 170).

A Buchenwald, all'infuori dell'organizzazione comunista, che vi raggiunse senza dubbio un grado di "perfezione" e di efficienza unico negli annali dei campi, vi furono delle riunioni più o meno regolari fra elementi politici che andavano dai socialisti all'estrema destra e che misero capo alla formazione di un programma d'azione comune per il ritorno in Francia» (pag. 80 s.).

Tutto ciò è logico: quello che è discutibile è il fatto che serve da punto di partenza.

In tutti i campi vi furono, certo, avvicinati tra detenuti, tacite costituzioni in gruppi: per affinità e per sopportare meglio il destino comune (nella massa), per interesse, per conquistare il potere, per conservarlo o per esercitarlo meglio (nella Häftlingsführung).

Alla liberazione, in ciò agevolati da David Rousset, i comunisti hanno potuto far credere che il cemento della loro associazione era la loro dottrina, alla quale avevano conformato i loro atti. In realtà, questo cemento era il profitto materiale che potevano trarne quelli che ne facevano parte, per ciò che riguardava il cibo e la salvaguardia della vita. Nei due campi che ho conosciuto l'opinione generale era che, politico o no, comunista o no, ogni «Comitato» aveva anzitutto il carattere di un'associazione di ladri di cibo, sotto qualsiasi forma ciò avvenisse. Non v'era nulla che venisse a smentire questa opinione. Al contrario, tutto la convalidava: i gruppuscoli di comunisti o di politici che si fronteggiavano; le modifiche nella composizione di quello che deteneva il potere, modifiche che intervenivano sempre a seguito di discordie sulla ripartizione e divisione del moltiplo; l'attribuzione stessa dei posti di comando che seguiva lo stesso processo, eccetera.

Durante le poche settimane che ho passato a Buchenwald al Block 48, un gruppo di detenuti, nuovi arrivati, seguendo il suggerimento del capo Block o con la sua autorizzazione, aveva deciso di prendere in mano il morale della massa. A poco a poco aveva acquistato una certa autorità e, in particolare, i rapporti tra il capo Block e noi avevano finito per non esistere se non per il tramite di esso. Esso regolamentava la vita al Block, organizzava delle conferenze, assegnava delle corvées, spartiva il cibo, eccetera. Faceva pietà vedere il concerto di vili adulazioni di tutti i generi che saliva da coloro che ne facevano parte verso il capo Block onnipotente. Un giorno, il principale animatore di questo gruppo fu sorpreso da qualcuno della massa mentre spartiva con un altro delle patate che aveva rubato sulla razione comune...

Eugen Kogon racconta che i francesi di Buchenwald, che erano i soli a ricevere dei pacchi della Croce Rossa, avevano deciso di dividerli equamente con l'intero campo:

«Allorché i nostri compagni francesi si dichiararono pronti a distribuirne una buona parte al campo tutto intero, questo atto di solidarietà fu accolto con riconoscenza. Ma per settimane la ripartizione fu organizzata in modo scandaloso; infatti, vi era soltanto un pacchetto ogni gruppo di dieci francesi... mentre i loro compatrioti incaricati della distribuzione, aventi alla loro testa il capo del gruppo comunista francese del campo (19), riservavano per sé cumuli di pacchi, o li utilizzavano in favore dei loro amici di spicco ("L'Enfer organisé", pag. 120).

Rousset scorge, del resto, un lato malefico di questo stato di cose, anche se non ne fa una causa dirimente o capitale dell'orrore, quando scrive:

«La burocrazia non serve soltanto alla gestione dei campi: essa è, attraverso i suoi vertici, tutta collegata ai traffici S.S.. Berlino invia casse di sigarette e di tabacco per ricompensare gli uomini. Camion di viveri arrivano nei campi. Si debbono ricompensare i detenuti ogni settimana; si ricompenseranno ogni quindici giorni od ogni mese; si diminuirà il numero delle sigarette, si stileranno liste di cattivi lavoratori che non riceveranno nulla. Gli uomini creperanno dalla voglia di fumare. Che importa? Le sigarette passeranno al mercato nero. Carne? Burro? Zucchero? Miele? Cibo in scatola? Una proporzione maggiore di cavoli neri, di barbabietole, di rape condite con un po' di carote, questo basterà. E perfino vera e propria bontà... Il latte? Molta acqua imbiancata, sarà perfetto. E tutto il resto: carne, burro, zucchero, miele, conserve, latte, patate, sul mercato per i civili tedeschi che pagano e sono cittadini corretti. Quelli di Berlino saranno contenti di sapere che tutto è arrivato bene. Basta che i registri siano in ordine e la contabilità a posto... Farina? Ma certo, si diminuiranno le razioni di pane. Senza aver l'aria di farlo. Le razioni saranno tagliate un po' meno bene. I registri non si occupano di queste cose. E i padroni S.S. saranno in eccellenti rapporti con i commercianti locali» (pagine 145-147).

Ecco smentita, almeno per ciò che concerne il cibo, la leggenda secondo la quale un piano per affamare i detenuti sarebbe stato messo a punto in 'alto luogo'. Berlino manda tutto ciò che occorre per servirci le razioni previste, proprio come si scrive alle famiglie, ma, a sua insaputa, non ce lo distribuiscono. E chi è che ruba? I detenuti incaricati della distribuzione. David Rousset ci dice che ciò avviene su ordine delle S.S. alle quali viene rimesso il bottino del furto: ma no, prima rubano per se stessi, gozzovigliano con tutto sotto i nostri occhi e pagano un tributo alle S.S. per comprare la loro complicità. Tra parentesi, lo stesso fenomeno è stato messo in evidenza nel maggio 1950 dal processo intentato all'"Opera Maternità e Infanzia" di Versailles, animatrice della quale era la generalessa Pallu. L'istruttoria del caso ha rivelato che

«I bambini erano malvestiti, lasciati in una sporcizia ripugnante, in una sala dove i parassiti pullulavano. I pagliericci erano marciti dagli escrementi e dall'orina: talvolta vi brulicavano i vermi. Vi era un solo lenzuolo, una coperta. Tutti i gabinetti erano intasati. I bambini facevano i loro bisogni dove si trovavano. Erano pieni di croste, di pidocchi.

Questo per lo scenario. Lì, 13 bambini sono morti di fame. Eppure, l'opera della generalessa era riconosciuta di utilità pubblica, riceveva, oltre che le razioni normali, delle assegnazioni supplementari. Di tutto ciò i bambini non vedevano nulla: il latte era per metà allungato con acqua, le materie grasse erano utilizzate per il vitto del personale, lo zucchero super-razionato.

- I bambini ne avevano troppo - ha detto una sorvegliante.

La generalessa si faceva consegnare un litro e mezzo di latte al giorno, cioccolato, riso, carne - e di prima scelta.

La direttrice, una piccola donna bruna, mandava alla sua famiglia pacchi di venti chili con le sue riserve personali.

Tutta questa gente era ben nutrita e non si meravigliava di questo cibo scelto all'epoca delle rape quotidiane.

E i bambini? Oh! era così facile. Non reclamavano nulla...

Non vi erano, dunque, dei medici? Ma sì. Forse si accontentavano di una visita frettolosa...

- Quel caso di morbillo? - dice il dottor Dupont - Era del tipo normale. L'ho curato nel modo usuale. (Su di un pagliericcio marcio, con una sola coperta!... Allora c'è stata broncopolmonite e morte...).

Il sostituto interroga l'altro dottore, il dottor Vaslin:

- Allora, Lei è accorso quando è stato informato che il fanciullo Dagorgne veniva trasportato all'ospedale dove è morto due giorni dopo?

- Non potevo. Era l'ora della mia merenda... Voglio dire della mia consultazione» («Le Populaire», 16 maggio 1950).

Questa pagina è degna dei migliori racconti dei campi di concentramento. Il dramma è avvenuto in Francia e l'opinione pubblica non ne ha saputo nulla, né tanto meno l'amministrazione dalla quale dipendeva l'"Opera Maternità e Infanzia": i bambini morivano come concentrazionari, nelle stesse condizioni e per le stesse ragioni... ma in un paese democratico!

Così, dunque, quei famosi comitati rivoluzionari di difesa degli interessi del campo, o di preparazione di piani politici per il dopoguerra, si riducono a questo, eppure hanno potuto ingannare l'opinione pubblica in maniera così rilevante. Lascio ad altri la cura di ricercare le ragioni per le quali ciò è accaduto. Aggiungerò ancora che coloro che erano riusciti a costituirli, a farne parte o ad assicurar loro l'autorità che ebbero in tutti i campi, incoraggiavano lo spirito di vile adulazione del quale essi stessi si rendevano colpevoli di fronte alle S.S..

A proposito delle conferenze organizzate al Block 48 e delle quali si è già fatto cenno, David Rousset racconta ancora:

«Organizzai dunque una prima conferenza: uno Stubendienst russo, di ventidue o ventitre anni, operaio dell'officina Marty, a Leningrado, ci espose a lungo la condizione operaia in U.R.S.S. La discussione che seguì durò due pomeriggi. La seconda conferenza fu fatta da un kohlkosiano sull'organizzazione agricola sovietica. Io stesso tenni, un po' dopo, una conversazione sull'Unione Sovietica, dalla Rivoluzione alla guerra...» (pag. 77).

Ho assistito a questa conferenza: era un capolavoro di bolscevificofilia, abbastanza inatteso per chi conosceva le precedenti attività trotzkiste di David Rousset. Ma Erich, il nostro capo-Block, era comunista e godeva di molto credito presso il «nucleo» che esercitava l'influenza preponderante nella Häftlingsführung del momento: era cosa abile saper attirare la sua attenzione e tenerla in serbo per il giorno in cui esso avrebbe avuto dei favori da distribuire.

«Tre mesi dopo - prosegue Rousset -, non avrei certamente ricominciato questo tentativo. La corda era agli estremi. Ma, a quell'epoca, eravamo tutti ancora molto ignoranti. Erich, nostro capo-Block, brontolò ma non si oppose alla faccenda» (pag. 77).

Naturalmente. E inoltre, tre mesi più tardi, era il Kapo Emil Kunder che bisognava assediare, il tempo delle conferenze era passato, la parola stava ai pacchi che arrivavano dalla Francia. Se ho capito bene "Le Jours de notre mort", Rousset se ne servì, e io sono ben lungi dal rimproverarglielo: debbo io stesso unicamente ai pacchi che ho ricevuto di essere tornato e non ne ho mai fatto mistero.

Si può sostenere, e forse lo si farà, che non era di capitale importanza stabilire, anche per mezzo di testimoni attenti tra coloro che ritengono il fatto trascurabile o che lo giustificano, che la Häftlingsführung ci ha fatto subire un trattamento più orribile ancora di quello che era stato previsto per noi nelle sfere dirigenti del nazismo e che nulla la costringeva a ciò. Dirò allora che mi è parso indispensabile fissare esattamente le cause dell'orrore in tutti i loro aspetti, non foss'altro che per ricondurre al suo giusto valore l'argomento soggettivo del quale si fece così largo uso, e per orientare un po' di più verso la natura stessa delle cose le investigazioni del lettore nello spirito del quale questo problema non è risolto se non in maniera imperfetta e incompleta.

"L'obiettività".

«Birkenau, la più grande città della morte. Le selezioni all'arrivo: gli scenari della civiltà montati come caricature per ingannare e asservire. Le selezioni regolari nel campo, tutte le domeniche. La lenta attesa delle distruzioni inevitabili al Block 7. Il "Sonderkommando" (20) completamente isolato dal mondo, condannato a vivere tutti i secondi della sua eternità con i corpi torturati e bruciati. Il terrore spezza i nervi in maniera così decisiva che le agonie conoscono tutte le umiliazioni, tutti i tradimenti. E quando,

ineluttabilmente, le potenti porte della camera a gas si chiudono, tutti si precipitano, schiacciandosi l'un l'altro nella follia di vivere ancora, tanto che, una volta aperti i battenti, i cadaveri inestricabilmente mischiati si abbattono in cascate sulle rotaie» (pag. 51).

In un panorama d'insieme come "Les Jours de notre mort", romanzato e, per di più, ricostruito con l'aiuto di mezzi di cui l'autore ha lui stesso, e sia pure senza saperlo, confessato l'ingenuità, questo passo non urterebbe. Nell'"Univers concentrationnaire", che ha, invece, per tanti aspetti il carattere di un racconto vissuto, appare fuori posto. David Rousset, infatti, non ha mai assistito a questo supplizio del quale dà una descrizione così precisa e allo stesso tempo così impressionante.

Nel 1950 era troppo presto per pronunciare un giudizio definitivo sulle camere a gas (21): i documenti erano rari, incompleti, imprecisi e visibilmente apocriefi o sollecitati. Ma lo storico non aveva il diritto di avanzare ipotesi gratuite. Mi sono dunque limitato a segnalare delle anomalie evidenti. Per esempio, Eugen Kogon che, nel suo "Enfer organisé", diceva (pag. 154): «Un numero molto piccolo di campi avevano le loro proprie camere a gas», guardandosi bene dal dire quali campi. Oppure, ancora, a proposito di quelle di Auschwitz-Birkenau, raccontano come si procedeva allo sterminio con tale mezzo secondo la testimonianza

«di un giovane ebreo, Janda Weiss, che nel 1944 apparteneva al Sonderkommando (del crematorio e delle camere a gas), dal quale provengono i dettagli seguenti, confermati del resto da altre persone» (pag. 155).

Per quanto ne so, Janda Weiss è il solo personaggio di tutta la letteratura concentrazionaria del quale si dica che ha assistito al supplizio e del quale si dà l'indirizzo preciso. E solo Eugen Kogon ha messo a profitto queste dichiarazioni. Data l'importanza storica e morale dell'utilizzazione delle camere a gas come strumento di repressione, si sarebbe forse potuto fare in modo che, la deposizione (22) fatta da lui, fosse consentito al pubblico di conoscerla, anziché per interposte persone, ampliandola con dettagli che avrebbero fatto sì che la deposizione medesima non avesse preso solo lo spazio di un paragrafo in una testimonianza d'insieme.

Nella tesi di Eugen Kogon relativa alle camere a gas, vi era un elemento di dubbio che consisteva in questo:

«Nel 1941 Berlino mandò nei campi i primi ordini per la formazione dei trasporti speciali di sterminio con i gas. Furono scelti in primo luogo i detenuti comuni, dei detenuti condannati per violazione del buon costume e certi politici malvisti dalla S.S.. Questi trasporti partivano verso una destinazione ignota. Nel caso di Buchenwald, si vedevano tornare fin dall'indomani il vestiario, compreso il contenuto delle tasche, le dentiere, eccetera. Da un sottufficiale di scorta si seppe che questi trasporti erano arrivati a Pirna e a Hohenstein e che gli uomini che li componevano erano stati sottoposti alle prove di un nuovo gas ed erano periti.

Nel corso dell'inverno 1942-43 si erano esaminati tutti gli ebrei dal punto di vista della loro capacità lavorativa. Al posto dei summenzionati trasporti, furono allora gli ebrei invalidi che in quattro gruppi di 90 presero la stessa strada, ma finirono a Bernburg, presso Kothen. Il direttore della casa di salute del luogo, un certo dottor Eberl, era il docile strumento delle S.S.. Nelle pratiche delle S.S. questa operazione portò come riferimento «14 F. 13». Essa sembra essere stata attuata simultaneamente all'annientamento di tutti gli ammalati delle case di salute, che andava generalizzandosi poco a poco in Germania sotto il nazional-socialismo» (pag. 225 s.).

Ora, io avevo già studiato la questione abbastanza per sapere che gli ordini di sterminio ai quali egli alludeva provenivano, non da un programma di sterminio, ma dal programma di eutanasia. I due documenti di appoggio che egli citava - si era ben guardato dal citare gli ordini stessi - lo provavano ampiamente.

«Abbiamo potuto conservare - proseguiva - la copia delle lettere scambiate tra il dottor Hoven (di Buchenwald) e questa sorprendente casa di salute:

K. L. Buchenwald.
Il medico dei campo.

Weimar-Buchenwald, 2 - 2 - 1942.

Alla Casa di Salute di Bernburg a. d. Saale
Casella postale 263.

OGGETTO: ebrei inabili al lavoro nel campo di concentramento di Buchenwald.
ALLEGATI: 2.
RIFERIMENTO: Conversazione personale.

Riferendomi alla nostra conversazione personale, Vi allego in duplice copia e per qualsiasi fine utile la lista degli ebrei ammalati e inabili al lavoro, che si trovano nel campo di Buchenwald.

Il Medico di Buchenwald.
F.to Hoven.
S.S. Obersturmsführer d.r.»

Si osserverà che i due allegati dichiarati come facenti parte dell'invio non sono pubblicati.
Ecco il secondo documento:

«Casa di Salute Bemburg.
Ref. Z. Be.gs.pt.

Bemburg, 5 Marzo 1942

Signor Comandante dei Campo di Concentramento di Buchenwald per Weimar.

RIFERIMENTO: nostra lettera del 3 marzo 1942.
OGGETTO: 36 detenuti, dodicesima lista del 2 febbraio 1942,

Con la nostra lettera del 3 corrente vi domandavamo di mettere a nostra disposizione gli ultimi 36 detenuti, in occasione dell'ultimo trasporto, il 18 marzo 1942. In seguito all'assenza del nostro Medico capo che deve procedere all'esame medico di questi detenuti, vi domandiamo di non mandarceli il 18 marzo 1942, ma di unirli al trasporto dell'11 marzo 1942, con le loro cartelle che vi saranno restituite l'11 marzo 1942.

Heil Hitler!
F. to Godenschweig.»

Si converrà che occorre sollecitare in maniera singolare i testi per dedurre, da questo scambio di corrispondenza, che esso si riferiva ad un'operazione di sterminio mediante camere a gas.

Del resto, questi due documenti esigono molte osservazioni, dato che si riferiscono all'operazione "eutanasia" (in tedesco: "Gnadentod", la morte per grazia) e portano le date del 2 febbraio e 5 marzo perché...

Perché, ecco la storia dell'operazione Gnadentod:

1) Il primo settembre 1939 Hitler firmò il decreto che la ordinava e che era così concepito:

«Il Reichsleiter Bouhler e il dott. Brandt sono incaricati, sotto la loro personale responsabilità, di estendere i poteri dei medici da indicare nominativamente, in maniera che la morte per grazia ("Gnadentod") possa essere assicurata, dopo esame critico del loro stato, agli ammalati che si possono umanamente considerare come incurabili.»

Firmato questo decreto - che non era limitativo -, fu intrapresa l'installazione di camere a gas e di forni crematori in sei luoghi diversi: il castello Hadamar presso Limburg, quello di Grafereck nel Württemberg, quello di Hartheim presso

Linz, e gli ospizi di Pirna, Bernburg e Brandeburgo. Fin dal gennaio 1940 cominciò la trasferta degli ammalati verso di essi.

2) Nel luglio 1941 correva voce negli ambienti cattolici tedeschi che 30000 ammalati erano stati liquidati con questo mezzo contrario alla dottrina della Chiesa. I vescovi ne furono scossi e il 6 luglio 1941 fu letta in tutte le chiese della Germania una lettera pastorale dei vescovi, datata 26 giugno, i cui punti principali sono i seguenti:

«Vi sono sicuramente dei comandamenti che non ci impegnano se la loro osservanza sollevasse troppe difficoltà o pericoli. Ma vi sono anche dei doveri di coscienza dai quali nessuno può liberarci e che noi dobbiamo adempiere, foss'anche a prezzo della nostra vita. Mai, in nessuna circostanza, salvo che in guerra o per legittima difesa, l'uomo può uccidere un innocente!»

Questa lettera pastorale fu energicamente commentata da monsignor von Galen, vescovo di Münster, ma non avendo essa avuto effetto alcuno ed essendosi ripetuti i prelevamenti degli ammalati nella diocesi, mons. von Galen si appellò al procuratore del Tribunale di Münster, il 28 luglio 1941, invocando gli articoli 139 e 211 del codice che fanno obbligo a tutti di denunciare gli omicidi e di opporvisi.

Non avendo neppure questo suo passo ottenuto alcun risultato, mons. von Galen salì sul pulpito il 3 agosto 1941 nella sua chiesa di S. Lamberto in Münster e pronunciò un sermone.

Dopo aver ricordato le precedenti proteste dei vescovi e le sue proprie e dopo aver denunciato un nuovo prelevamento di 1600 ammalati negli ospizi di Marienthal e di Warstein, il vescovo di Münster dichiarò:

«Perché debbono morire questi poveri ammalati indifesi? Semplicemente perché, stando alla valutazione di un medico qualsiasi o di una commissione qualsiasi, essi appartengono alla categoria degli «indegni di vivere». Si decreta che non possono produrre. Sono come una vecchia macchina che non funziona più, come un vecchio cavallo paralizzato, come una vacca che non dà più latte. Cosa si fa di una vecchia macchina? Si getta via con i rottami. E che cosa si fa di un cavallo paralizzato, dei bestiame improduttivo?... Ma qui non si tratta di vecchie macchine, di cavalli o di vacche. Si tratta di uomini come noi, nostri fratelli e nostre sorelle.

Guai agli uomini! Guai al nostro popolo tedesco, se il comandamento sacro: «Non uccidere», che il nostro Creatore ha scolpito fin dall'origine nella coscienza dell'uomo, viene trasgredito e se questa trasgressione è tollerata e impunita.»

Questo sermone destò un'eco profonda in tutta la Germania e determinò un movimento davanti al quale Hitler arretrò.

E meno di un mese dopo, il 20 agosto 1941, egli diede l'ordine che si sospendesse l'operazione Gnadentod. Sulla suddetta versione di questo fatto tutti i cronisti, perfino i più germanofobi e i più antinazisti, sono oggi d'accordo: perfino Gerhard Jaeckel, che, in uno studio apparso col titolo di "Berlino-Carità" nel giornale illustrato di Monaco «Quick» (25-6-1961), specializzato in atrocità e orrori nazisti, l'ha confermata in tutti i suoi dettagli, tale e quale la si è riportata. E a Parigi anche il giornale «Le Monde» (5 maggio 1963) l'ha fatta sua.

Ora, i due documenti prodotti da E. Kogon portano le date del 2 febbraio e 5 marzo 1942, mentre l'operazione Gnadentod era terminata da più di 6 mesi. Un terzo documento pubblicato da E. Kogon in appoggio a queste due lettere, un rapporto del dott. Hoven relativo a questo fatto, ma senza data, dice secondo Kogon quanto segue:

«Gli obblighi dei medici contrattanti e le trattative con i servizi d'inumazione hanno spesso dato luogo a difficoltà insormontabili... E' per questo che mi metto subito in contatto col dottor Infried-Eberl, medico-capo della Casa di salute di Berriburg a.d. Saale, casella postale 252, telefono 3169. E' lo stesso medico che ha seguito l'operazione «14 F. 13». Il dottor Eberl ha dato prova di estrema comprensione e di grande gentilezza. Tutti i corpi dei detenuti morti a

Schöneberg-Wernigerode saranno trasportati presso il dottor Eberl a Bemburg e saranno cremati anche senza certificato di morte.» (pag. 227).

Il meno che si possa dire è che questo rapporto non dispensa dal verificare l'autenticità dei tre documenti... non foss'altro per sapere se, nella Germania del 1942, era possibile andare fino a tal punto contro gli ordini del Führer. Un'operazione che era praticata periodicamente in tutti i campi col nome di «"Selektion"» non ha contribuito poco a creare nel pubblico una opinione che ha finito per ottenere il suo favore, quanto al numero delle camere a gas e a quello delle loro vittime.

Un bel giorno i servizi sanitari del campo ricevevano l'ordine di redigere l'elenco di tutti gli ammalati considerati inabili al lavoro per un tempo relativamente lungo o in via definitiva e di riunirli in un Block speciale. Poi arrivavano dei camion - o un convoglio di vagoni -, essi venivano imbarcati e partivano per una destinazione ignota. La voce concentrazionaria voleva che fossero diretti subito alle camere a gas e, per una specie di crudele derisione, i raduni praticati in queste occasioni venivano chiamati degli "Himmelskommando", il che significava che erano composti da persone in partenza per il cielo. Naturalmente tutti gli ammalati cercavano di sfuggirvi.

Ho visto praticare due o tre Selektion a Dora: sono perfino sfuggito di stretta misura a una di esse. Dora era un piccolo campo. Se il numero degli ammalati inabili vi fu sempre superiore ai mezzi di cui si disponeva per curarli, soltanto in rarissime occasioni raggiunse proporzioni suscettibili di intralciare il lavoro o di creare problemi all'amministrazione.

Ad Auschwitz-Birkenau, di cui parla David Rousset nell'estratto che forma l'oggetto di questa precisazione, era diverso. Il campo era molto grande: un formicaio umano. Il numero degli inabili era considerevole. Le Selektion, invece di farsi per via burocratica e per il canale dei servizi sanitari, come a Dora, si decidevano sul momento, quando i camion o il convoglio dei vagoni arrivavano. Erano numerose al punto da ripetersi ad una cadenza quasi settimanale e si praticavano basandosi sull'aspetto. Tra le S.S. e la burocrazia concentrazionaria, da una parte, e la massa dei detenuti che cercavano di sfuggire loro, dall'altra, si poteva perciò assistere a vere e proprie scene di caccia all'uomo in un'atmosfera di panico generale. Dopo ogni Selektion, quelli che restavano si sentivano provvisoriamente sfuggiti alla camera a gas.

Ma nulla prova irrefutabilmente che tutti gli inabili o reputati tali, così reclutati, sia col procedimento di Dora, sia con quello di Birkenau, fossero diretti a delle camere a gas. A questo riguardo voglio riferire un fatto personale. Nell'operazione di Selektion alla quale sono sfuggito a Dora, uno dei miei compagni non ebbe la mia stessa fortuna. Lo vidi partire e lo compiansi. Nel 1946 credevo ancora che fosse morto asfissiato con tutto il convoglio di cui faceva parte. Nel settembre dello stesso anno lo vidi con stupore presentarsi a casa mia per invitarmi a non ricordo più quale manifestazione ufficiale. Quando gli dissi il pensiero nel quale ero vissuto per ciò che lo riguardava, mi raccontò che il convoglio in questione era stato diretto non ad una camera a gas, ma a Bergen-Belsen, la cui funzione era, pare, specialmente allora, quella di ricevere in convalescenza i deportati di tutti i campi. Si può verificare: si tratta del signor Mullin, impiegato alla stazione ferroviaria di Besançon. In realtà, dopo un viaggio compiuto in condizioni spaventose, era arrivato in una Bergen-Belsen sul quale convergevano, provenendo da tutta la Germania, dei convogli di inabili, che non si sapeva né dove alloggiare, né come nutrire, cosa che aveva il dono di eccitare le S.S. e i bastoni dei Kapo... Vi passò dei giorni terribili, e alla fine fu reimmesso nel circuito del lavoro.

A Buchenwald, del resto, avevo già incontrato, al Block 48, un ceco che era tornato da Birkenau nelle stesse condizioni.

La mia opinione sulle camere a gas? Ve ne furono: non tante quanto si crede. Degli stermini con questo mezzo, pure ve ne furono: non tanti quanto si è detto. Il numero, naturalmente, non toglie nulla alla natura dell'orrore, ma il fatto che si trattasse di una misura decretata da uno Stato nel nome di una filosofia o di una dottrina lo accrescerebbe in modo singolare. Dobbiamo ammettere che è stato così? Nel 1950 ci si poteva porre questa domanda. Oggi la questione è risolta: la dichiarazione del dott. Kubovy, direttore del Centro di

documentazione ebraica di Tel Aviv, relativa all'inesistenza degli ordini di sterminio degli ebrei l'ha definitivamente regolata in senso negativo. Ripeto: l'argomento che ebbe il maggior ruolo in questa faccenda sembra essere l'operazione Selektion della quale non vi è deportato che non possa parlare da testimone, sotto una forma o sotto un'altra, e che non lo faccia in funzione, principalmente, di tutto ciò che ha avuto da temere sul momento. Gli archivi del nazionalsocialismo non sono stati ancora completamente esaminati. Non si può dire con certezza che vi si scopriranno dei documenti di natura tale da inficiare la tesi ammessa: sarebbe cadere nell'eccesso opposto: così scrivevo nel 1950. Ma, aggiungevo, se un giorno dovesse venire fuori uno o più testi che ordinassero la costruzione di camere a gas per uno scopo del tutto diverso da quello dello sterminio - non si sa mai, con quel terribile genio scientifico dei tedeschi -, bisognerebbe pure ammettere che l'impiego che in certi casi ne è stato fatto si deve a uno o due pazzi tra le S.S. e a una o due burocrazie concentrazionarie pronte a compiacerle, o viceversa, a una o due burocrazie concentrazionarie, con complicità, comprata o no, di una o due S.S. particolarmente sadiche.

Nello stato attuale dell'archeologia dei campi, nulla, dicevo inoltre, permette di aspettare o di sperare una simile scoperta, ma, del pari, nulla permette di escluderla. Come si vede, avevo idee molto larghe e circospette.

Due altri testi citati da David Rousset in "Le Pitre ne rit pas" (1949) non mi parevano più convincenti di quelli di Kogon. Il primo è una deposizione di un certo Arthur Grosch a Norimberga: si riferisce alla costruzione delle camere a gas, non alla loro utilizzazione. Il secondo, relativo ad auto munite di un dispositivo asfissiante che sarebbero state usate in Russia, porta la firma di un sottotenente ed è indirizzato a un tenente. Né l'uno né l'altro permettono di accusare i dirigenti del regime nazista di aver ordinato stermini col gas. Ambedue sono in appendice a questo capitolo.

Parlando di Auschwitz-Birkenau, Eugen Kogon aveva detto che verso la fine del 1942 il Terzo Reich considerava la possibilità di installarvi una succursale della IG Farben, industria nella quale l'impiego dei gas era indispensabile, e io espressi il parere che forse da questo fatto era nata l'accusa secondo la quale il Terzo Reich aveva deciso di sterminare in massa gli ebrei con quel mezzo.

Beninteso, dicevo, si tratta soltanto di una supposizione, ma tanto nella storia come nelle scienze la maggior parte delle scoperte non sono forse scaturite, se non dalla supposizione, almeno da un dubbio stimolatore?

Se si obietta che non vi è nessun interesse a procedere in questo modo col nazionalsocialismo i cui misfatti sono per altra via solidamente accertati, mi si permetterà di pretendere che non ve ne è di più ad appoggiare una dottrina o un'interpretazione forse vera, su fatti incerti o falsi. Tutti i grandi principi della democrazia muoiono non per il loro contenuto, ma per il fatto di prestare troppo il fianco con dettagli che si credono insignificanti tanto nella loro portata quanto nella loro sostanza, e le dittature trionfano generalmente soltanto nella misura in cui si brandiscono contro di esse argomenti studiati male. A questo proposito, David Rousset cita un fatto che illustra magistralmente questo modo di vedere:

«Parlavo con un medico tedesco... Non era chiaramente un nazista. Non ne poteva più della guerra e ignorava dove si trovassero sua moglie e i suoi quattro ragazzi. Dresda, che era la sua città, era stata crudelmente bombardata.

«Vediamo, mi disse, la guerra è dunque stata fatta per Danzica?» Gli risposi di no. «Allora, vede, la politica di Hitler nei campi di concentramento è stata spaventosa (feci il saluto); ma, per tutto il resto, egli aveva ragione» (pag. 176).

Così, dunque, da questo piccolissimo dettaglio: perché si era creduto cosa astuta dichiarare che si faceva la guerra per Danzica, e ciò si era rivelato falso, questo medico giudicava di tutta la politica di Hitler e la approvava. Mi domando con spavento cosa deve pensarne adesso, dopo che ha letto David Rousset ed Eugen Kogon.

Oggi, circa le camere a gas, gli archivi tedeschi hanno rivelato un certo numero di documenti che hanno modificato considerevolmente le tesi rese ufficiali dal

processo di Norimberga. Fino a che punto i dubbi che esprimevo nel 1950 fossero giustificati, il capitolo speciale che vi è consacrato in questo lavoro lo dimostrerà ampiamente.

“Traduttore, traditore”.

Quanto segue non ha grande importanza:

«L'espressione Kapo è verosimilmente di origine italiana e significa la testa; due altre spiegazioni possibili: Kapo, abbreviazione di Kaporal, oppure derivante dalla contrazione dell'espressione Kamerad Polizei, impiegata nei primi mesi di Buchenwald» (pag. 131).

Eugen Kogon è più affermativo:

«“Kapo”: dall'italiano “il capo”, la testa... (“L'Enfer organisé”, pag. 59).

Io suggerisco un'altra spiegazione, che fa derivare la parola dall'espressione Konzentrationslager Arbeit Polizei, di cui riunisce le iniziali, così come “Schupo” deriva da “Schutz Polizei” e “Gestapo” da “Ge”heime “Sta”at “Po”lizei. La fretta di David Rousset e di Eugen Kogon ad interpretare piuttosto che ad analizzare a fondo non ha loro permesso di pensarci. Ed è una prova.

Appendice.

“Dichiarazione sotto giuramento”.

«Io sottoscritto Wolfgang Grosch attesto e dichiaro quanto segue:
... Per ciò che riguarda la costruzione delle camere a gas e dei forni crematori, essa ebbe luogo sotto la responsabilità del gruppo di funzione C, dopo che il gruppo di funzione D ne ebbe dato l'ordine. La via gerarchica era la seguente: il gruppo di funzione D si metteva in rapporto col gruppo di funzione C. L'ufficio C. 1 metteva a punto i piani per queste installazioni, per quel tanto che si trattava di costruzioni propriamente dette, li trasmetteva poi all'ufficio C. 3 che si occupava dell'aspetto meccanico di queste costruzioni, come per esempio la disaerazione delle camere a gas, o l'apparecchiatura per la gassazione. L'ufficio C. 3 affidava allora questi piani ad un'impresa privata, che doveva consegnare le macchine speciali o i forni crematori. Sempre per via gerarchica, l'ufficio, C. 3 avvisava l'ufficio, C. 4, il quale trasmetteva l'ordine, per il tramite dell'Ispettorato delle costruzioni Ovest, Nord, Sud, ed Est, alle direzioni centrali delle costruzioni. La direzione centrale delle costruzioni trasmetteva allora l'ordine di costruzione alle rispettive direzioni di costruzioni dei campi di concentramento, le quali facevano eseguire le costruzioni propriamente dette dai detenuti che l'ufficio del gruppo D. 3 metteva a loro disposizione. Il gruppo di funzione D dava al gruppo di funzione C gli ordini e le istruzioni concernenti le dimensioni delle costruzioni e il loro scopo. In definitiva era il gruppo di funzione D che dava le ordinazioni per le camere a gas e i forni crematori.
F.to: Wolfgang Grosch.
(Da “Le Pitre ne rit pas”, di David Rousset).»

Questa deposizione è stata fatta al Tribunale di Norimberga.

Se non è colpa esclusivamente del traduttore, il linguaggio nel quale è redatta sembra essere stata scrupolosamente rispettato da lui, al chiaro scopo di mantenere la confusione.

Tuttavia non può sfuggire al lettore:

- 1) che si parla solo della “costruzione” delle camere a gas, e non della loro “destinazione” e della loro “utilizzazione”;
- 2) che il testimonio si riferisce a fatti dei quali sarebbe facile stabilire l'esistenza e a «istruzioni» che si potrebbero pubblicare; e che, invece, sembra

si abbia cura di evitare di farlo, specialmente per quel che riguarda lo scopo delle camere a gas, scopo al quale si fa riferimento;

3) che dall'insieme delle costruzioni per i campi, il cui studio e la cui realizzazione erano affidati al gruppo di funzione D (Block di abitazione, infermerie, cucine, laboratori, officine, eccetera), le camere a gas e i forni crematori sono stati isolati e singolarmente accoppiati allo scopo di meglio colpire un'opinione pubblica che accetta facilmente che i forni crematori le siano presentati come strumenti di tortura appositamente inventati per i campi di concentramento, perché essa non sa che la cremazione è in tutta la Germania di uso corrente tanto quanto l'inumazione negli altri paesi. Per tutte queste ragioni, nessuno storico accetterà mai questa deposizione nella sua integralità.

"Rapporto di un sottotenente ad un tenente" (23).

«N. del settore postale: 32704.
B.N. 40/42.

501. P.s.
Kiew, 16 aprile 1942.
(Affare segreto del Reich).

Alla S.S. Obersturmführer Rauff, Berlino, Prinz Albrechts, 8.

La revisione delle vetture dei gruppi D. e del gruppo C. è completamente terminata. Mentre le vetture della prima serie possono essere utilizzate, anche con tempo cattivo (occorre però che non lo sia troppo), le vetture della seconda serie (Saurer) s'impantanano "completamente con tempo piovoso" (24). Quando, ad esempio, è piovuto, foss'anche per mezz'ora soltanto, la vettura è inutilizzabile, essa, molto semplicemente, scivola. E' possibile servirsene soltanto con un tempo del tutto asciutto. La sola questione che si pone è se ci si possa servire della vettura sul luogo stesso dell'esecuzione quando è ferma. Occorre, prima di tutto, condurre la vettura fino al luogo in questione, cosa possibile soltanto con il tempo buono.

Il luogo dell'esecuzione si trova in genere distante 10-15 chilometri dalle strade principali, ed è già scelto poco accessibile. Lo è completamente quando il tempo è umido o piovoso. Se si conducono le persone a piedi o in vettura sul luogo dell'esecuzione, esse si rendono subito conto di quel che accade e diventano inquiete, cosa che è bene evitare per quanto possibile. Rimane la sola soluzione che consiste nel caricarle in camion sul luogo del raduno e condurle poi al luogo dell'esecuzione.

Ho fatto camuffare la vettura del gruppo D. come roulotte, e a questo scopo, ho fatto fissare su ciascun lato delle piccole vetture una finestrina, come quelle che si vedono spesso nelle case di contadini in campagna, e due di queste finestrine su ciascun lato delle vetture grandi. Queste vetture si sono fatte notare così rapidamente che furono soprannominate «vetture della morte». Non soltanto le autorità, ma anche la popolazione civile, le indicavano con questo nomignolo appena facevano la loro apparizione! A mio parere, anche questo camuffamento non potrebbe a lungo che preservarle dall'essere riconosciute. I freni della vettura Saurer che condussi da Simferopol a Taganrog si rivelarono difettosi in strada. Lo S.K. di Mariupol constatò che la leva del freno è combinata ad olio e a compressione. La persuasione e la corruzione del H.K.P. riuscirono insieme a far confezionare una forma sulla quale è stato possibile fondere due leve. Quando arrivai qualche giorno dopo a Stalino e Gerlowka, i conducenti delle macchine si lamentavano della "stessa difettosità" (25). Dopo un colloquio coi comandanti di questi kommando, andai di nuovo a Mariupol per far fare altre due leve per ognuna di queste vetture. Secondo i termini del nostro accordo, due leve saranno fuse per ogni vettura e altre sei resteranno di riserva a Mariupol per il gruppo D., e sei altre ancora saranno inviate alla S.S. Untersturmführer Ernst per le vetture del gruppo C. Per i gruppi B. e A. le leve potrebbero pervenirci da Berlino, perché il loro trasporto da Mariupol verso il Nord è troppo complicato e prenderebbe troppo tempo. Piccole

difettosità alle vetture sono riparate da tecnici dei kommando o dei gruppi nella loro officina.

Il terreno accidentato e la condizione appena concepibile delle vie e delle strade, consumano poco a poco i punti di sutura e quelli impermeabilizzati. Mi fu domandato se occorre allora far effettuare la riparazione a Berlino. Ma questa operazione costerebbe troppo e richiederebbe troppa benzina. Allo scopo di evitare queste spese, diedi l'ordine di effettuare sul posto delle piccole saldature e, nel caso in cui ciò risultasse impossibile, di telegrafare subito a Berlino, dicendo che la vettura P.O.L. n.... era fuori servizio. Inoltre, ordinai di allontanare tutti gli uomini al momento delle gassazioni, per non esporre la loro salute alle eventuali emanazioni di questi gas. Vorrei, in questa stessa occasione, fare anche la seguente osservazione: parecchi Kommando fanno scaricare le vetture dai loro propri uomini, dopo la gassazione. Ho fatto presente al S.K. in questione i danni, tanto morali che fisici, che questi uomini riportano, se non subito, almeno un po' più tardi. Gli uomini si lamentano con me di mali di testa dopo ogni caricamento. Peraltro non si può modificare l'ordinanza (26) perché si teme che i detenuti (27) impiegati in questo lavoro possano scegliere un momento favorevole per fuggire. Per proteggere gli uomini contro questo inconveniente, vi prego di promulgare ordinanze in conseguenza.

La gassazione non viene effettuata come si dovrebbe. Per farla finita al più presto con questa azione, gli autisti premono sempre a fondo sull'acceleratore (28). Questa misura soffoca le persone da giustiziare invece di ucciderle, addormentandole.

Le mie direttive sono di aprire le valvole in maniera tale che la morte sia più rapida e più dolce per gli interessati. Essi non hanno più quei visi sfigurati e non lasciano più delle eliminazioni, come si è potuto constatare finora. Nel giorno presente mi reco sui luoghi di stazionamento del gruppo B. ed eventuali notizie possono raggiungermi là.

F.to: Dott. Becker S.S. Untersturmführer».

(Da "Le Pitre ne rit pas", di David Rousset)

Questo rapporto viene in appoggio ad un'affermazione di Eugen Kogon che nel suo "Enfer organisé" scrive:

...essa (la S.S.) utilizzava anche le camere a gas ambulanti: erano auto che, dal di fuori, assomigliavano a vetture cellulati, e che, all'interno, avevano ricevuto l'adeguata disposizione. In queste vetture l'asfissia con i gas non pare fosse molto rapida, perché di solito giravano abbastanza a lungo prima di fermarsi e scaricare i cadaveri» (pag. 154).

Eugen Kogon, il quale non dice se si sono ritrovate di queste vetture della morte, neanche cita questo rapporto.

Ad ogni modo, bisogna rallegrarsi con il traduttore, che, se non è riuscito a colmare certe lacune e a soddisfare certe curiosità, ha per lo meno dato alla forma una straordinaria fisionomia latina nell'espressione del pensiero.

E bisogna osservare:

1) che per gli attuali cercatori di documenti è più facile ritrovarne su quanto accadeva a Mariupol che su quanto accadeva a Dachau;

2) che, trascurando una ordinanza emanante da un ministro, si mette in evidenza la semplice lettera relativa ai "rapporti di un sottotenente con il suo tenente".

3) che, se si è ritrovato un testo, non sembra si sian però ritrovate delle vetture, a meno che, ove se ne siano ritrovate, questo avvenimento abbia sollevato solo poco rumore.

La questione è tuttora in discussione, ma, come si è visto (estratto di un resoconto dei dibattiti del processo del campo di Chelmo a Bonn, udienza del 6 marzo 1963), un'altra versione è stata avanzata: non si tratta più di veicoli Saurer (si è scoperto intanto che la ditta Saurer non costruiva quel tipo dal... 1912! bensì di vetture americane per la disinfezione delle truppe in campagna, fornite alla Germania dagli USA al tempo della guerra di Spagna, e di vetture costruite dai tedeschi su di un modello simile.

Decisamente, si possono sempre trovare testimoni per dire qualsiasi cosa!

5.

I sociologi.

Eugen Kogon e "L'Enfer organis " (29).

Non conosco Eugen Kogon (30). Tutto quel che so di lui l'ho appreso al momento della pubblicazione del suo lavoro, da ci  che lui stesso dice di s , e dai resoconti della stampa. Con riserva: giornalista austriaco, di tipo cristiano sociale o cristiano progressista, arrestato in seguito all'"Anschluss", deportato a Buchenwald. Presentato al pubblico francese come sociologo.

"L'Enfer organis "   la testimonianza pi  accreditata ed   scritto nel modo dovuto. Si riferisce ad una quantit  considerevole di fatti, per lo pi  vissuti. Se non   esente da certe ingenuit  e da certe esagerazioni,   falso soprattutto nella spiegazione e nell'interpretazione. Ci    dovuto, da una parte, al modo di riferire dell'autore, che procede «in spirito politico» (Premessa, pag. 14); dall'altra, al fatto che ha voluto giustificare il comportamento della burocrazia concentrazionaria, in modo anche pi  categorico e preciso di David Rousset.

Per il resto, Eugen Kogon espone gli avvenimenti, dice lui, «senza riguardi... da uomo e da cristiano» (Premessa, pag. 14), senza nessuna intenzione di scrivere «una storia dei campi di concentramento tedeschi» e «nemmeno un elenco di tutti gli orrori commessi, ma un'opera essenzialmente sociologica, il cui contenuto umano, politico e morale, di accertata autenticit , possiede un valore di esempio» (Introduz., pag. 20).

L'intenzione era buona.

Egli si credeva qualificato per tale compito e forse lo era. Si presenta come uno che

«... ha almeno cinque anni di detenzione....   venuto dal basso nelle condizioni pi  penose e, poco a poco,   pervenuto ad una posizione che gli aveva permesso di vederci chiaro e di esercitare un'influenza..., che non ha mai appartenuto alla classe delle "vedettes" del campo..., che non si   macchiato di nessuna infamia nel suo comportamento di detenuto" (pag. 20).

In pratica, dopo essere stato assegnato per un anno al Kommando dell'Effektenkammer, impiego privilegiato, era diventato segretario della S.S. medico-capo del campo, dottor Ding-Schuller, impiego pi  privilegiato ancora. In quest'ultima veste ebbe a conoscere in dettaglio tutti gli intrighi del campo durante gli ultimi due anni del suo internamento.

Dopo aver letto, ho chiuso il libro. Poi l'ho riaperto. E sull'occhietto, e sotto il titolo, ho scritto come sottotitolo: o "Difesa pro domo sua".

"Il detenuto Eugen Kogon".

A Buchenwald c'era una «Sezione per lo studio del tifo e dei virus». Occupava i Block 46 e 50. Responsabile era la S.S. medico-capo del campo dottor Ding-Schuller.

Ecco come funzionava:

«Nel Block 46 del campo di Buchenwald - che del resto era un modello di pulizia evidente e che era molto ben sistemato - non si praticavano solo esperimenti su uomini, ma anche si isolavano tutti i tifici che erano stati contagiati nel campo per via naturale o che erano stati portati nel campo quando gi  erano contagiati. Li si guariva, a seconda della loro resistenza a questa terribile malattia. La direzione del Block era stata affidata... dal lato dei detenuti... ad Arthur Dietzch, che aveva acquistato delle conoscenze mediche soltanto attraverso la pratica (31). Dietzch era un comunista che era in carcere per ragioni politiche da quasi vent'anni (32). Era un essere molto indurito e naturalmente era una delle persone pi  odiate e temute del campo di Buchenwald (33).

Poiché la direzione S.S. dei campo ed i sottufficiali avevano un timore insuperabile del contagio e pensavano che si potesse contrarre il tifo anche attraverso il semplice contatto, attraverso l'aria, attraverso il colpo di tosse di un ammalato, eccetera, essi non entravano mai nel Block 46... Di ciò approfittavano i detenuti, con la connivenza del Kapo Dietzch: la direzione illegale del campo se ne serviva, da un lato per sbarazzarsi delle persone che collaboravano con la S.S. contro i detenuti (o che sembravano collaborare), o semplicemente che erano impopolari (34), dall'altro lato, per nascondere nel Block 46 certi prigionieri politici importanti la cui vita era minacciata, cosa che a volte era molto difficile e molto pericoloso per Dietzch, dato che aveva soltanto dei verdi come domestici e come infermieri.» (pag. 162).

Nel Block 50 si preparava il vaccino contro il tifo esantematico, con polmoni di topi e di conigli, secondo il procedimento del prof. Giroud (di Parigi). Questo servizio fu creato nell'agosto 1943. I migliori specialisti del campo, medici, batteriologi, sierologi, chimici, furono scelti per questo compito, eccetera». (pag. 163).

Ed ecco come Eugen Kogon fu assegnato al suo posto:

«Un'abile politica dei detenuti ebbe per scopo, fin dal principio, di portare in questo Kommando quei compagni di tutte le nazionalità la vita dei quali era minacciata, perché la S.S. provava tanto timore rispettoso dinnanzi a questo Block, quanto dinnanzi al Block 46. Tanto dal capitano S.S. dottor Ding-Schuller quanto dai detenuti, e per differenti ragioni, questo timore feticistico della S.S. fu coltivato (per esempio, fissando dei cartelli sul recinto di filo spinato che isolava il Block). Dei candidati alla morte, quali il fisico olandese Van Lingen, l'architetto Harry Pieck ed altri olandesi, il medico polacco dottor Marian Ciepielowski (capo di produzione in questo servizio), il professore dottor Balachowsky, dell'Istituto Pasteur di Parigi, l'autore di quest'opera nella sua qualità di pubblicista austriaco, e sette compagni ebrei, trovavano asilo in questo Block, "con l'approvazione del dottor Ding-Schuller"» (pag. 163).

Bisogna ammettere che Eugen Kogon avesse dato serie prove al nucleo «comunista» che esercitava la preponderanza nel campo - contro altri agglomerati verdi, politici, perfino "comunisti"! - per ottenere di essere da esso designato a questo posto di fiducia. E bisogna tenere presente quel «"con l'approvazione del dottor Ding-Schuller"»...

Ecco adesso ciò che egli poteva permettersi in questo posto:

«A seguito di istanze che ogni volta suggerivo, redigevo e sottoponevo alla firma, essi furono protetti contro improvvise retate, trasporti di sterminio, eccetera.» (pag. 163).

O anche:

«Durante gli ultimi due anni che ho passati come segretario del medico, ho redatto, con l'aiuto dello specialista del Block 50, almeno una mezza dozzina di comunicazioni mediche firmate dal dottor Schuller, sul tifo esantematico... Menzionerò soltanto di passata che ero, del pari, incaricato di una parte della sua corrispondenza privata, comprese lettere d'amore e di condoglianze. Spesso egli non leggeva nemmeno più le risposte, mi gettava le lettere dopo averle aperte e mi diceva: «Pensi lei a questo, Kogon. Lei saprà bene cosa rispondere. Sarà qualche vedova in cerca di consolazione...» (pag. 270).»

E poteva dichiarare:

«Avevo in mano il dottor Ding-Schuller» (pag. 218),

al punto che l'essere «in cattivi rapporti col Kapo del Block 46» non lo disturbava neppure.

Risulta da tutto ciò che, avendo saputo attirarsi le grazie del gruppo influente nella Häftlingsführung, egli aveva, allo stesso tempo, saputo attirarsi quelle di una delle più alte autorità S.S. del campo. Tutti coloro che hanno vissuto in un campo di concentramento converranno che un simile risultato non era per niente suscettibile di venire ottenuto senza qualche forzatura delle regole della morale abituale fuori dei campi.

“Il metodo”.

«Per dissipare certi timori e mostrare che questo rapporto (è così che egli definisce il suo “Enfer organisé”) non rischiava di trasformarsi in un atto d'accusa contro certi detenuti che avevano occupato una posizione dominante, l'ho letto, all'inizio del mese di maggio 1945, appena era stato buttato giù e quando mancavano soltanto gli ultimi due capitoli su un totale di dodici, a un gruppo di quindici persone che avevano appartenuto alla direzione clandestina (35) del campo o che rappresentavano certi raggruppamenti politici di detenuti. Queste persone ne approvarono l'esattezza e l'obiettività.

Ascoltarono questa lettura:

- 1) Walter Bartel, comunista di Berlino, presidente del comitato internazionale del campo.
- 2) Heinz Baumeister, socialdemocratico, di Dortmund, che, per anni, aveva fatto parte del Segretariato di Buchenwald; secondo segretario dei Block 50.
- 3) Ernst Busse, comunista, di Solingen, Kapo dell'infermeria dei detenuti.
- 4) Boris Banilenko, capo delle gioventù comuniste in Ucraina, membro del comitato russo.
- 5) Hans Eiden, comunista, di Treviri, primo decano del campo.
- 6) Baptiste Feilen, comunista, di Aix-la-Chapelle, Kapo della lavanderia.
- 7) Franz Hackel, indipendente di sinistra di Praga. Uno dei nostri amici, senza funzione nel campo.
- 8) Stephan Heymann, comunista, di Manheim, membro dell'ufficio di informazioni del campo.
- 9) Werner Hilpert, centrista di Lipsia, membro del comitato internazionale del campo.
- 10) Otto Harn, comunista di Vienna, membro del comitato austriaco.
- 11) A. Kaltschin, prigioniero di guerra russo, membro del comitato russo.
- 12) Otto Kipp, comunista di Dresda, Kapo supplente dell'infermeria dei detenuti.
- 13) Ferdinand Romhild, comunista di Francoforte sul Meno, primo segretario dell'infermeria dei detenuti.
- 14) Errist Thappe, socialdemocratico, capo del comitato tedesco.
- 15) Walter Wolff, comunista, capo dell'ufficio informazioni del campo (pag. 20 s.)».

Da sé sola, questa dichiarazione, in qualche modo preliminare, basta a rendere sospetta tutta la testimonianza:

«Per dissipare certi timori e mostrare che questo rapporto non rischiava di trasformarsi in atto d'accusa contro certi detenuti che avevano occupato una posizione dominante nel campo...»

Eugen Kogon ha, dunque, evitato di riferire tutto ciò che poteva accusare la Häftlingsführung, facendo parola soltanto dei capi d'accusa contro le S.S.: nessuno storico accetterà mai questo. Per contro, si ha ragione di credere che, agendo in tal modo, egli abbia pagato un debito di riconoscenza verso quelli che gli avevano procurato un impiego di tutto riposo nel campo e con i quali ha degli interessi comuni da difendere dinnanzi all'opinione pubblica. Per di più, le quindici persone citate che hanno deciso della sua «esattezza e obiettività» sono soggette a riserva. Sono tutti comunisti o comunisteggianti (anche quelli che figuravano sotto la definizione di socialdemocratici, indipendenti o centristi) e se, per caso, ci fosse un'eccezione, questa potrebbe risultare soltanto da una persona che era in obbligo. Infine, costoro costituiscono un quadro dei più alti personaggi della burocrazia concentrazionaria di Buchenwald: decani di campi, Kapo, eccetera.

Ritengo insignificanti o fantasiosi i titoli, che essi si sono affibbiati, di presidente o di membro del comitato di questo o quello: se li sono conferiti da soli e l'un l'altro al momento della liberazione dal campo da parte degli americani, o finanche più tardi. E non mi soffermo sulla nozione di «comitato» che è introdotta nel dibattito e di cui ho già fatto giustizia altrove: hanno detto questo e sono riusciti a farlo ammettere invocando motivi molto nobili. A mio parere, queste quindici persone sono state molto felici di trovare in Eugen Kogon una penna abile che le scarica di ogni responsabilità agli occhi dei posteri.

“La Häftlingsführung”.

«I suoi compiti erano i seguenti: mantenere l'ordine nel campo, vegliare sulla disciplina per evitare l'intervento S.S., eccetera. Durante la notte - cosa che permetteva di evitare che ci fossero delle pattuglie delle S.S. nel campo - il loro compito era quello di accogliere i nuovi arrivati, e questo, poco a poco, evitò i brutali tormenti delle S.S. Era un compito difficile ed ingrato. La guardia del campo di Buchenwald percuoteva raramente, benché spesso vi fossero zuffe brutali. I nuovi arrivati, che venivano da altri campi, dapprima provavano spavento quando erano ricevuti dagli uomini della guardia del campo di Buchenwald, ma sapevano sempre apprezzare, in seguito, questa accoglienza più dolce che altrove... Vi era sempre, si capisce, questo o quel membro della guardia del campo che, dal suo modo di esprimersi, poteva sembrare una S.S. mancata. Ma ciò contava poco. Soltanto lo scopo contava: MANTENERE UN NUCLEO DI PRIGIONIERI CONTRO LA S.S. Se la guardia del campo non avesse fatto regnare una impeccabile apparenza di ordine agli occhi della S.S., cosa ne sarebbe stato dell'intero campo e delle migliaia di prigionieri al momento delle operazioni punitive e, “last not least”, negli ultimi giorni prima della liberazione? (pag. 62)»

Se mi riferisco soltanto alla mia esperienza personale riguardo all'accoglienza che fu fatta al mio convoglio in due campi diversi, non mi è possibile convenire che essa fosse migliore a Buchenwald che a Dora: al contrario. Ma debbo riconoscere che le condizioni generali di vita a Buchenwald e a Dora non erano confrontabili: il primo era, a paragone del secondo, un sanatorio. Dedurne che ciò dipendeva da una differenza di composizione, di essenza e di convinzioni politiche o filosofiche fra le due Häftlingsführung, sarebbe un errore: se le si fosse invertite in blocco, il risultato sarebbe stato lo stesso. Nell'uno e nell'altro caso, il loro comportamento era comandato dalle condizioni generali di esistenza, e non già era esso a comandarle.

All'epoca di cui parla Eugen Kogon, Buchenwald era al termine della sua evoluzione. Tutto vi era stato finito o quasi: i servizi erano in funzione, un ordine era stato raggiunto. Le stesse S.S., meno esposte ai fastidi che il disordine reca con sé, inserite in un programma regolare e quasi senza rischio, avevano i nervi molto meno a fior di pelle. A Dora, invece, il campo era in piena costruzione, occorreva creare tutto e far funzionare tutto con i mezzi limitati di un paese in guerra. Il disordine era allo stato naturale. Tutto vi si scontrava. Le S.S. erano inaccessibili e la Häftlingsführung, non sapendo cosa inventare per compiacerle, andava spesso al di là dei loro desideri. Soltanto, a Buchenwald le azioni di un Kapo o di un decano di campo, identiche nei loro moventi e nei loro scopi, erano meno sensibili nella loro portata, perché in uno stato dei luoghi sotto tutti gli aspetti migliore, esse non davano luogo a conseguenze altrettanto gravi per la massa dei detenuti.

Conviene aggiungere come prova supplementare, e magari superflua, che nell'autunno 1944 il campo di Dora era, a sua volta, quasi a punto, e che, non avendo la Häftlingsführung in nulla modificato il suo comportamento, le condizioni materiali e morali di esistenza potevano sostenere il confronto con quelle di Buchenwald. In quel momento sopravvenne la fine della guerra, i bombardamenti limitarono le possibilità di rifornimento, l'avanzata degli Alleati sui due fronti aumentò la popolazione con quella dei campi evacuati dell'Est e dell'Ovest, e tutto fu rimesso in discussione.

Rimane il ragionamento secondo il quale era importante, per mantenere un nucleo contro la S.S., di sostituirsi ad essa: tutto il campo era naturalmente contro

la S.S. e io non capisco. Si potrebbe sostenere che sarebbe stato preferibile mantenere in vita tutti contro la S.S., e non soltanto un nucleo ai suoi ordini, non foss'altro che per procurarle delle difficoltà supplementari... invece, si è impiegato un mezzo che, se ha salvato quel prezioso nucleo, ha fatto però morire la massa. Perché, come riconosce lo stesso Eugen Kogon, dopo David Rousset, l'urbanità non era la sola cosa ad intervenire nel dibattito:

«In linea di fatto i detenuti non hanno mai ricevuto le scarse razioni che erano loro destinate in linea di principio. Innanzi tutto, la S.S. prendeva ciò che le piaceva. Poi, i detenuti che lavoravano nel magazzino viveri e nelle cucine «si arrangiavano» per prelevare ampiamente la loro parte. Poi, i capicamerata ne stornavano una buona quantità per sé e per i loro amici. Il resto andava ai miserabili detenuti ordinari (pag. 107).»

Bisogna precisare che chiunque nel campo avesse un minimo di autorità era perciò stesso in condizione di «prelevare»: il decano di campo che consegnava globalmente le razioni, il Kapo o il capo-Block che si servivano copiosamente per primi, il caposquadra o l'inserviente che tagliavano il pane o versavano la zuppa nelle scodelle, il poliziotto, il segretario, eccetera. E' curioso che Kogon non ne parli.

Tutta questa gente si ingozzava, alla lettera, con i prodotti dei propri furti e portava a spasso per il campo dei ceffi floridi. Nessuno scrupolo la fermava:

«Per l'infermeria dei detenuti vi era nei campi un cibo speciale per gli ammalati che veniva chiamato la dieta. Essa era molto ricercata come supplemento e in maggior parte era stornata a favore delle personalità del campo: decani di Block, Kapo, eccetera. In ogni campo si potevano trovare dei comunisti o dei criminali che, per anni, ricevevano, in più di tutti i loro altri vantaggi, il supplemento per ammalati. Era soprattutto una faccenda di relazioni con la cucina degli ammalati composta esclusivamente di persone appartenenti alla categoria dei detenuti che dominavano il campo, o di scambi di favori: i Kapo del laboratorio di cucito, della calzoleria, del magazzino di vestiario, del magazzino di utensili, eccetera consegnavano, in cambio di quel cibo, quello che veniva loro chiesto dagli altri. Nel campo di Buchenwald, dal 1939 al 1941, circa quarantamila uova furono così stornate, all'interno stesso del campo (pagine 110- 111 - 112).»

Nel frattempo gli ammalati dell'infermeria morivano perché privati di questo cibo speciale che la S.S. destinava loro. Spiegando il meccanismo del furto, Kogon ne fa un semplice aspetto del «sistema D», indistintamente impiegato da tutti i detenuti che si trovavano nel circuito alimentare. E', insieme, una inesattezza e un atto di benevolenza nei riguardi della Häftlingsführung. Il lavoratore di un Kommando qualunque non poteva rubare: il Kapo e il Vorarbeiter, pronti a denunciarlo, lo sorvegliavano strettamente. Tutt'al più, poteva arrischiarsi, una volta fatta la distribuzione delle razioni, a prendere qualcosa a uno dei suoi compagni di sventura. Ma il Kapo e il Vorarbeiter potevano, d'accordo tra loro, prelevare sull'insieme delle razioni, prima della distribuzione, e lo facevano cinicamente. E anche impunemente, giacché era impossibile denunciarli altrimenti che per via gerarchica, vale a dire passando da loro stessi. Rubavano per se stessi, per i loro amici, per i funzionari autorevoli dai quali avevano avuto il posto, e, nei gradi superiori della gerarchia, per le S.S. di cui essi tenevano ad assicurarsi o a conservare la protezione.

Per ciò che riguarda la dieta degli ammalati, il Kapo dell'infermeria - quello che ha certificato l'esattezza e l'obiettività della testimonianza di Kogon - ne prelevava una rilevante quantità per i suoi colleghi e per i comunisti accreditati (36). Durante il mio soggiorno a Buchenwald, tutte le mattine egli fece avere del latte, circa un litro, e, incidentalmente, qualche altra ghiottoneria, a Erich, capo del Block 48. Se si riporta questa operazione alla scala del campo, si può già misurare la quantità di latte di cui gli ammalati dell'infermeria venivano così privati. In confronto, le piccole ruberie nel circuito erano insignificanti.

Così, dunque, si trattasse del menù ordinario o della dieta, ammalati o no, i detenuti avevano, per morire di fame, due ragioni che si assommavano: i prelevamenti delle S.S. (37) e quelli della Häftlingsführung. Avevano anche due ragioni di ricevere bastonature e di essere, in generale, malmenati. In queste condizioni, vi erano pochi detenuti che non preferissero avere a che fare con la S.S.: il Kapo che rubava fuori misura picchiava, anche, più forte per piacere alle S.S. ed era raro che un semplice rimprovero di una S.S. non causasse, in più, una pioggia di colpi del Kapo.

"Gli argomenti".

Gli argomenti che giustificano la pratica del salvataggio di un nucleo, prima di tutto e ad ogni costo, non sono più probanti dei fatti.

«Cosa mai sarebbe stato del campo tutt'intero, soprattutto al momento della Liberazione? (pag. 273),»

comincia col domandarsi Kogon con spavento. Da quanto precede, risulta già che il campo tutt'intero avrebbe avuto soltanto una ragione di meno di «crepare» a quel ritmo. Non basta aggiungere:

«E' così che i primi carri americani, arrivando da Nord Ovest, trovarono Buchenwald liberata (pag. 304),»

e farne cadere il merito sulla Häftlingsführung, perché sia vero. In questo modo si potrebbe anche dire che sono entrati in una Francia liberata, e sarebbe ridicolo. La verità è che le S.S. sono fuggite dinnanzi all'avanzata americana e che, tentando di portare con sé il maggior numero possibile di detenuti, hanno lanciato la Häftlingsführung, gummi in pugno, alla caccia all'uomo nel campo. Grazie a ciò, l'operazione è stata fatta in un minimo di disordine. E se, per un caso miracoloso, l'offensiva degli americani, fosse stata arrestata davanti al campo, al punto che una controffensiva tedesca vigorosamente condotta avesse potuto decidere l'esito della guerra in altro senso, il ragionamento offriva un vantaggio sicuro che traspare in queste righe:

«Le Direzioni S.S. dei campi non erano capaci di esercitare su delle decine di migliaia di detenuti se non un controllo esterno e sporadico (pag. 275).»

In altre parole: in una Germania vittoriosa, ciascuno dei funzionari autorevoli [della Häftlingsführung] del campo avrebbe potuto invocare il suo contributo personale al mantenimento dell'ordine, la sua devozione, eccetera, per ottenere il proprio rilascio.

E il testo che si è or ora letto avrebbe potuto apparire senza che una virgola vi fosse cambiata.

«Con una lotta incessante, occorreva spezzare e rendere inoperante il metodo della S.S. che mescolava le diverse categorie di detenuti, alimentava le opposizioni naturali e ne provocava di artificiali. Le ragioni di questo erano chiare nei rossi. Nei verdi non c'erano per niente ragioni politiche; essi volevano poter dare libero corso alle loro pratiche abituali: corruzione, ricatto e ricerca di vantaggi materiali. Ogni controllo era loro insopportabile, in particolare un controllo esercitato dall'interno del campo stesso (pag. 278).»

E' molto evidente che qualsiasi metodo della S.S. poteva soltanto diventare inoperante dal momento in cui, praticato da altri allo stesso scopo, si applicava allo stesso oggetto nella stessa forma. Meglio: esso era inutile. La S.S. non aveva più bisogno di picchiare, dato che coloro ai quali essa aveva delegato i suoi poteri picchiavano meglio: né di rubare, dato che essi rubavano meglio e che il beneficio era lo stesso, quando non era maggiore; né di far morire poco alla volta per far rispettare l'ordine, dato che altri lo facevano in sua vece e che l'ordine ne risultava anche più impeccabile.

D'altronde, non ho mai notato che l'intervento della burocrazia concentrazionaria abbia cancellato le opposizioni naturali, né che le diverse categorie di detenuti siano state meno mescolate di quanto avessero deciso le S.S.

Si converrà che i metodi usati non erano adatti ad ottenere questo risultato. E lo scopo perseguito - confessato - non era quello: dividere per regnare, questo principio, che vale per ogni potere desideroso di durare, valeva tanto per la Häftlingsführung quanto per le S.S.. Nella pratica, mentre queste ultime opponevano indistintamente la massa dei detenuti a quelli che essi avevano scelti per governarli, la prima faceva leva sulla coloritura politica, sulla natura del delitto e sulla selezione di un nucleo di una data qualità.

Quel che è divertente - a distanza! - in questa tesi è la distinzione che essa fa tra i rossi e i verdi al potere, accusando questi ultimi di corruzione, di ricatto e di ricerca dei vantaggi materiali: che cosa facevano dunque i rossi che non fosse tutto ciò? E, per il detenuto ordinario, qual era la differenza, se gli era impossibile misurarla ad un risultato?

In un mondo bizantinizzato da decenni di insegnamento piccolo-borghese, la giustapposizione delle proposizioni astratte assume più importanza che non lo spietato concatenamento dei fatti. Una morale che, per stabilire un contrasto tra il delitto comune e il delitto politico, ha bisogno di presupporre una differenza di essenza tra i colpevoli, non predispone a cogliere un'identità dei moventi del comportamento negli uni e negli altri; in qualsiasi circostanza. Essa spinge a trascurare troppo l'influenza dell'ambiente e, in un ambiente che mette quotidianamente la vita in pericolo, le reazioni degli individui più disinteressati e più irreprensibili, quando vi siano trapiantati.

E' ciò che è avvenuto nei campi di concentramento: le necessità della lotta per la vita, gli appetiti più o meno confessabili, hanno preso il sopravvento su tutti i principi morali. Alla base vi era il desiderio di vivere o di sopravvivere. Nei meno scrupolosi, esso si è accompagnato al bisogno di rubare del cibo, poi di associarsi per rubare meglio. I più abili ad associarsi per nutrirsi meglio - i politici, giacché in quella circostanza l'operazione richiedeva più destrezza che forza - sono stati i più forti nel conquistare il potere solo perché erano i meglio nutriti. E sono stati i più forti anche per conservarlo perché intellettualmente erano i più abili. Ma nessun principio morale, nel senso in cui lo intendiamo nel mondo non concentrazionario, è intervenuto in questo concatenamento di fatti altro che per la sua assenza. Dopo di che, si può scrivere:

«In ogni campo i detenuti politici si sforzavano di prendere in mano l'apparato amministrativo interno o, occorrendo, lottarono per conservarlo. Questo allo scopo "di difendersi con tutti i mezzi" contro la S.S. non solo per condurre il duro combattimento per la vita, ma anche per favorire, nella misura del possibile, la disgregazione e lo schiacciamento del sistema. In più di un campo i capi dei detenuti politici hanno compiuto, per anni, un lavoro di questo genere, con una perseveranza ammirevole e un disprezzo completo della morte (pag. 275).»

Ma questa non è una scusa la cui forma, per laudativa che sia, non riesce a mascherare il fatto che essa assimila tutti i detenuti politici - anche quelli che non hanno mai cercato di esercitare alcuna autorità sui loro compagni di sventura - ai meno scrupolosi tra loro. Né la confessione: "Difendersi con tutti i mezzi..."

Con tutti i mezzi: ecco ciò che questo poteva significare:

«Quando la S.S. demandava ai politici il compito di fare una selezione dei detenuti «inabili a vivere» (38) , per ucciderli, e quando un rifiuto avrebbe potuto significare la fine del potere dei rossi e il ritorno dei verdi, allora bisognava essere pronti ad accollarsi questa colpa. Si aveva soltanto la scelta tra una partecipazione attiva a questa selezione e la probabile perdita delle responsabilità nel campo, cosa che, dopo tutte le esperienze già fatte, poteva avere conseguenze ancora peggiori. Quanto più la coscienza era sviluppata, tanto più questa decisione era dura da prendere. Dato che la si doveva prendere, e

senza tardare, era meglio affidarla a dei temperamenti robusti, per impedire che tutti fossimo trasformati in martiri (pag. 327).»

Ho già osservato che non si trattava di selezionare gli inabili "a vivere", bensì gli inabili "al lavoro". La sfumatura è importante. Se la si vuol trascurare ad ogni costo, affermo che meglio valeva «rischiare la probabile (39) perdita delle responsabilità nel campo» piuttosto che caricarsi la coscienza di questa «partecipazione attiva», sempre svolta zelantemente nella pratica. I verdi sarebbero tornati al potere? E dopo? Prima di tutto, non avevano le doti necessarie per conservarlo. Poi, se l'avessero conservato, non sarebbero stati più zelanti [dei politici], nei riguardi della massa. Non avrebbero designato un maggior numero di inabili e non avrebbero tenuto meno conto della qualità, perché, in queste selezioni, i rossi non si preoccupavano più dei verdi del colore politico, se la Häftlingsführung non vi veniva interessata da qualcuno dei suoi.

E allora, se era per caricarsi della stessa colpa agli occhi della morale, perché togliere il potere ai verdi o volerlo conservare contro di essi? E' possibile che, se al potere ci fossero stati i verdi, gli inabili così selezionati, a parte poche unità di differenza, non sarebbero stati gli stessi. Ma nulla sarebbe cambiato quanto al numero, che era determinato dalla statistica generale del lavoro e a seconda della possibilità materiale, per il campo, di sopportare un numero più o meno grande di non-lavoratori. Eugen Kogon stesso forse non avrebbe avuto la possibilità di diventare o di restare il segretario confidenziale della S.S. capitano-medico dottor Ding-Schuller, e, rigettato nella massa, a forza di esservi picchiato e di farvi la fame, sarebbe forse entrato anche lui nel numero degli inabili. Verosimilmente sarebbe accaduto lo stesso degli altri quindici che hanno dato l'assoluzione alla sua testimonianza. Allora, sarebbe sopravvenuta la più impensabile delle catastrofi: sarebbe potuto accadere soltanto che:

«"noi" non fossimo "tutti" trasformati in martiri, ma potessimo continuare a vivere come testimoni.»

Come se, dal punto di vista della storia, fosse importato che Kogon e il suo gruppo fossero testimoni piuttosto che altri - piuttosto che Michelin di Clermont-Ferrand, che François di Tissan, che il dottor Seguin, che Crémieux, che Desnos, eccetera. Perché quel "noi" e quel "tutti" si applicano, beninteso, solo ai privilegiati della Häftlingsführung, e non a tutti i politici che costituivano, piaccia o non piaccia, la maggior parte della massa. Nemmeno per un istante è venuto in mente all'autore che, contentandosi di mangiare meno e di picchiare meno, la burocrazia concentrazionaria avrebbe potuto salvare la quasi totalità dei detenuti, che oggi non vi sarebbero altro che vantaggi nel fatto che anch'essi fossero testimoni.

Che un uomo così avveduto e che, d'altra parte, ostenta una certa cultura sia potuto giungere a conclusioni così miserabili, di ciò bisogna vedere la causa nel fatto che egli ha voluto giudicare gli individui e gli avvenimenti del mondo concentrazionario con unità di misura che sono estranee a quest'ultimo. Noi commettiamo lo stesso errore quando vogliamo valutare tutto ciò che avviene in Russia o in Cina secondo regole di morale che sono proprie al mondo occidentale, e tanto i russi che i cinesi ci rendono la pariglia. Qui come là si è creato un Ordine e la sua pratica ha originato un tipo d'uomo le cui concezioni della vita sociale e del comportamento individuale sono differenti, perfino opposte.

Così pure nei campi di concentramento: dieci anni di pratica sono bastati per creare un Ordine in funzione del quale tutto deve essere giudicato, e principalmente tenendo conto del fatto che questo Ordine aveva originato un nuovo tipo d'uomo intermedio tra il detenuto comune e il detenuto politico. La caratteristica di questo nuovo tipo d'uomo risulta dal fatto che il primo ha sviato il secondo e l'ha reso all'incirca simile a lui stesso, senza lasciar troppo intaccare la sua coscienza, a livello della quale il campo era adattato da coloro che lo avevano concepito. E' il campo che ha impresso un senso alle reazioni di tutti i detenuti, verdi o rossi, e non viceversa.

In ragione di questa constatazione e nella misura in cui si vorrà pur ammettere che essa non è una costruzione dello spirito, le regole della morale avente

corso nel mondo non concentrazionario possono essere fatte intervenire per perdonare, in nessun caso per giustificare.

"Il comportamento della S.S."

Avvicino due affermazioni:

«Detenuti che maltrattavano i loro compagni o anche che li colpivano fino a farli morire non erano evidentemente mai puniti dalla S.S. e dovevano essere eliminati dalla giustizia dei detenuti (pag. 98).»

E:

«Un mattino si trovò un detenuto impiccato in un Block. Si aprì un'inchiesta e ci si accorse che l'«impiccato» era morto dopo essere stato orribilmente percosso e calpestato e che l'inserviente, sotto la guida del decano del Block Osterloh (40), lo aveva impiccato per simulare un suicidio. La vittima aveva protestato contro un furto di pane ad opera dell'inserviente. La direzione del campo S.S. riuscì a soffocare la faccenda e rimise l'uccisore al suo posto, cosicché nulla cambiò (pag. 50).»

E' esatto che la direzione del campo S.S. non interveniva in genere nelle discussioni che opponevano i detenuti gli uni agli altri e che era vano attendere da essa una qualsiasi decisione di giustizia. Non poteva essere altrimenti:

«Essa ignorava ciò che accadeva effettivamente dietro i fili spinati (pag. 275).»

La Häftlingsführung, infatti, moltiplicava gli sforzi perché lo ignorasse. Erigendosi a vera «giustizia dei detenuti», approfittando del fatto che nessun appello poteva essere interposto contro le sue decisioni per prendere quelle più inverosimili, essa non ricorreva mai alle S.S. se non per rafforzare la propria autorità quando la sentiva indebolirsi. Per il resto, non amava vederle intervenire, perché temeva che esse fossero meno severe, cosa che avrebbe messo la sua autorità in discussione nella massa, così come temeva il loro giudizio riguardo alla sua idoneità a governare, il che avrebbe posto il problema del suo rinvio nei ranghi e della sua sostituzione. Praticamente, tutto ciò si risolveva in un compromesso: la Häftlingsführung «evitando le storie» con l'impedire loro di attraversare lo schermo che essa costituiva, e la S.S. non cercando di sapere, a patto che l'ordine regnasse e che fosse ineccepibile.

Nel caso particolare che è riportato, se il capo-Block Osterloh fosse stato un rosso nulla sarebbe giunto alle orecchie delle S.S. se non nella versione del suicidio della vittima, cosa che non comportava complicazioni. Ma Osterloh era un verde e rappresentava una delle ultime particelle del potere che la sua categoria deteneva nel campo: i rossi l'hanno denunciato nella speranza di eliminarlo. La S.S. non ha deciso nel senso da essi desiderato. Così voleva l'Ordine: un capo-Block, anche colpevole, poteva essere sospettato e punito soltanto dall'autorità superiore, in nessun caso su denuncia o reazione della massa. Fosse verde o rosso, così doveva essere.

Si possono rovesciare i termini della proposizione, trasformare l'accusato in vittima e la vittima in uccisore: in tal caso la Häftlingsführung avrebbe fatto essa stessa questo ragionamento. Senza preoccuparsi del colore di Osterloh, essa si sarebbe considerata come diminuita o minacciata nelle sue prerogative e avrebbe fatto la segnalazione alla S.S. chiedendo un castigo esemplare - a meno che, cosa più probabile, non avesse prima applicato il castigo e soltanto poi chiesto alla S.S. di ratificarlo. Nella prima eventualità, la S.S. trasmetteva allo scalino superiore e aspettava la decisione: sorvolo sui colpi provenienti da tutte le parti che accompagnavano l'uccisore al Bunker (41)... Nella seconda, essa omologava l'atteggiamento della Häftlingsführung proprio per evitare domande di spiegazioni, di giustificazione e noie di ogni sorta da parte di quello scalino superiore. In entrambi i casi, nulla che non fosse compatibile con l'Ordine, se pure riveduto e corretto sul posto, nel senso della facilità.

Nell'affare Osterloh, al quale i rossi avevano imprudentemente dato il carattere di un caso di coscienza nel quale l'onestà batteva in breccia l'Ordine, Berlino ebbe ad intervenire e suscitò tante difficoltà che, per confessione del testimone, la direzione S.S. di Buchenwald, non poté che "arrivare" a soffocare la faccenda. Così, in via generale, le direzioni S.S. non amavano riferire a Berlino. Ne temevano lungaggini, curiosità, perfino scrupoli che potevano risolversi in grane in capo alle quali vi era l'invio in un'altra formazione, cosa che, in tempo di guerra, era gravida di conseguenze. Tenendo Berlino in un'ignoranza quasi completa, informandola soltanto di ciò che non erano in grado di nascondere, esse regolavano le cose sul posto il più possibile.

Il lettore che trovasse questo punto di vista un po' azzardato, rilegga, più sopra, le pagine finali del par. sulla Häftlingsführung. In Francia, il ministero della Giustizia e quello dell'Educazione nazionale ignorano pressappoco tutto ciò che avviene nelle prigioni e nelle case dette di correzione: le regole pratiche della disciplina si trovano generalmente in flagrante e costante delitto di violazione delle istruzioni ufficiali e nessuno ne è a conoscenza salvo che in occasione di scandali periodici. In tutti i paesi del mondo è così: vi è un «universo» dei delinquenti che vive in margine all'altro, in posizione di relegazione, e nel quale lo "chaouch" è re. Ai confini di questo «universo» si situano i popoli coloniali, a proposito dei quali i ministeri delle Colonie e della Guerra, dai quali essi dipendono, ignorano altrettanto totalmente il comportamento dei loro funzionari, che, pure, subissano di circolari umanitarie.

Se se ne dubita, ecco un altro testo:

«Visite di S.S. avevano spesso luogo nei campi. In queste occasioni la direzione S.S. seguiva un metodo stupefacente: da una parte, nascondeva tutti gli accessori; dall'altra, organizzava delle vere esibizioni. Tutti i dispositivi atti a lasciar indovinare che i detenuti venivano torturati erano passati sotto silenzio dalle guide e venivano nascosti. E' così che il famoso cavalletto che si trovava sul piazzale dell'appello veniva nascosto in una baracca di abitazione fino alla partenza dei visitatori. Una volta, pare, ci si dimenticò di prendere questa misura di prudenza: avendo un visitatore domandato che cosa fosse quello strumento, uno dei capi del campo rispose che era un modello di falegnameria che serviva per fabbricare delle forme speciali. Le forche e i pioli ai quali si impiccavano i detenuti venivano del pari riposti ogni volta. I visitatori erano condotti in «gestioni modello»: infermeria, cinema, cucina, biblioteca, magazzini, lavanderia e sezione di agricoltura. Se entravano davvero in un Block di abitazione, era il Block dove abitavano «in distaccamento» parrucchieri e domestici delle S.S. e qualche detenuto privilegiato, e, per questa ragione, questi Block non erano mai sovraffollati ed erano sempre puliti. Nell'orto, come pure nel laboratorio di scultura, i visitatori S.S. ricevevano dei regali come ricordo (pag. 258).»

Questo per Buchenwald. Se si vuole sapere chi erano questi visitatori, ecco:

«Vi erano visite collettive e visite particolari. Queste ultime erano particolarmente frequenti in periodo di vacanze, quando gli ufficiali S.S. mostravano il campo ai loro amici o parenti. Costoro erano per lo più anch'essi degli appartenenti alle S.S. o dei capi della S.A., a volte anche ufficiali della Wehrmacht o della polizia. Le visite collettive erano di diversi tipi. Si vedevano spesso arrivare dei gruppi pari grado di poliziotti o di gendarmi di un centro vicino o di aspiranti S.S.. Dopo l'inizio della guerra non erano rare le visite di ufficiali dell'esercito, in specie di ufficiali-aviatori. Ogni tanto si vedevano anche dei civili. Una volta si videro arrivare a Buchenwald delle delegazioni di giovani dei paesi fascisti che si erano recate a Weimar per qualche «congresso culturale». Anche gruppi di giovani hitleriani venivano nel campo. Visitatori importanti come il Gauleiter Sauchel, il prefetto di polizia Henniche, di Weimar, il principe Waldeck Pymont, il conte Ciano, ministro degli Esteri d'Italia, dei comandanti di circoscrizione militare, il dottor Conti e altri visitatori di questo rango, restavano il più delle volte fino all'appello della sera (pag. 257).»

Così, dunque, si nascondevano accuratamente le tracce o le prove delle sevizie, non solo alla massa dei visitatori stranieri o altri, ma anche alle più alte personalità delle S.S. e del Terzo Reich. Immagino che, se queste personalità si fossero presentate a Dachau e a Birkenau, sarebbero state fornite loro sulle camere a gas (42) spiegazioni tanto pertinenti quanto sul «cavalletto» di Buchenwald. E faccio questa domanda: come si può affermare, dopo ciò, che tutti gli orrori di cui i campi sono stati teatro facessero parte di un piano concertato «in alte sfere»?...

Nella misura in cui, nonostante tutto ciò che le veniva nascosto, Berlino scopriva qualcosa di insolito nell'amministrazione dei campi, richiami all'ordine venivano indirizzati alle direzioni S.S.

Uno di questi, emanato dal capo della Sezione D, stabiliva in data 4 aprile 1942:

«Il capo Reichsführer S.S. e capo della polizia tedesca ha ordinato che, in occasione dei suoi ordini di bastonatura (sia per gli uomini sia per le donne in detenzione preventiva), conviene, nel caso in cui all'ordine sia aggiunta la parola «aggravata», applicare la pena sul posteriore messo a nudo. In tutti gli altri casi ci si atterrà ai metodi in uso fino ad ora, conformemente alle istruzioni anteriori del Reichsführer S.S.»

Eugen Kogon, che cita questa circolare, aggiunge:

«Come norma, prima di applicare la bastonatura, la direzione del campo doveva domandare l'approvazione di Berlino e il medico del campo doveva certificare al S.S.W.V.H. che il detenuto era in buona salute. Ma fu d'uso per molto tempo in tutti i campi, e in gran numero di essi fino alla fine, di cominciare col mandare il detenuto al «cavalletto» e infliggergli tanti colpi quanti parevano opportuni. Poi, dopo aver ricevuto l'approvazione di Berlino, si ricominciava, ma questa volta ufficialmente (pag. 99).

Superfluo dire che la bastonatura era quasi sempre applicata sul posteriore messo a nudo e che era per lottare contro questo abuso, e non per aggravare la pena, che la circolare in questione fu mandata in tutti i campi.

Ci si potrà, certo, meravigliare e trovare barbaro che la bastonatura abbia fatto parte dei castighi previsti. Ma questa è un'altra storia: in un paese come la Germania, dove, fino alla fine della guerra 1914-18, questo era previsto per tutti come il castigo più mite, col nome di «"Schlage"», non è poi tanto sorprendente che sia stato mantenuto dal nazionalsocialismo per i delinquenti maggiori, specialmente se si tiene presente che la Repubblica di Weimar non se ne è maggiormente preoccupata. E' più sorprendente che in un paese come la Francia, dove montagne di circolari hanno confermato la soppressione della bastonatura da un secolo, milioni di negri continuino ad esservi esposti e la subiscano effettivamente, «con il posteriore messo a nudo», poiché hanno in più la sfortuna di vivere in regioni della terra dove avrebbero bisogno di vestirsi solo per questa ragione.

Un'altra circolare datata 28 dicembre 1942, emanata dall'Ufficio centrale S.S. di gestione economica (registrata nel libro dei plichi segreti con il n. 66142 Riferimenti D/III/14h/82.42.Lg/wy e recante la firma del generale Kludre, della S.S. e della Waffen S.S.), dice:

«...I medici del campo debbono sorvegliare più di quanto hanno fatto fino ad ora il cibo dei detenuti e, d'accordo con le amministrazioni, debbono sottoporre al comandante del campo le loro proposte di miglioramento. Queste non debbono tuttavia restare sulla carta, ma essere regolarmente controllate dai medici dei campi... Occorre che la cifra della mortalità sia notevolmente diminuita in ogni campo, perché il numero dei detenuti deve essere ricondotto al livello che il Reichsführer S.S. esige. I primi medici del campo debbono mettere tutto in opera per arrivare a ciò. Il miglior medico in un campo di concentramento non è quello che crede utile farsi notare per una durezza fuori posto, ma quello che mantiene al più alto grado possibile la capacità di lavoro in ogni cantiere, sorvegliando la salute degli operai e procedendo a cambiamenti (pagine 111 e 141, citato in due volte).»

Ci sono forse altri documenti che verrebbero in appoggio alla tesi che sostengo: dormono ancora negli archivi tedeschi o, se sono già venuti alla luce, coloro che hanno avuto la possibilità di consultarli non li hanno ancora resi pubblici. Il metodo che viene impiegato per effettuare questo lavoro è sorprendente. Esempio: sotto il titolo "Le Pitre ne rit pas", David Rousset ha pubblicato una raccolta di documenti relativi alle atrocità tedesche in tutti i settori; egli tace sulla seconda delle due circolari citate, perché essa distrugge in gran parte la sua argomentazione; e, se cita la prima, ne snatura completamente il senso (43). A questo riguardo, se vi è ragione di diffidare delle spiegazioni e interpretazioni di Eugen Kogon, bisogna felicitarsi del fatto che sia stato abbastanza obiettivo - foss'anche a propria insaputa - da sollevare il velo.

"Il personale sanitario".

«Nei primi anni, il Personale sanitario non aveva nessuna competenza. Ma a poco a poco acquistò una grande esperienza pratica. Il primo Kapo dell'infermeria di Buchenwald era, di mestiere, un tipografo; il suo successore, Walter Kramer, era una personalità forte e coraggiosa, gran lavoratore e con il senso dell'organizzazione. Con il tempo divenne un notevole specialista per le ferite e le operazioni. Per la sua posizione il Kapo dell'infermeria esercitava in tutti i campi una notevole influenza sulle condizioni generali di esistenza. <Perciò i detenuti (44) non spinsero mai uno specialista a questo posto, quantunque ciò sarebbe stato possibile in numerosi campi, bensì una persona che fosse completamente devota allo strato regnante nel campo.> Quando, per esempio, nel novembre 1941, il Kapo Kramer e il suo più stretto collaboratore Peix furono fucilati dalla S.S., la direzione dell'infermeria non passò ad un medico, ma, al contrario, fu affidata all'ex deputato comunista al Reichstag Ernst Busse, il quale, col suo aggiunto Otto Kipp, di Dresda, <si attaccò al lato puramente amministrativo> (45) di questo servizio la cui attività non cessava di crescere, e partecipò grandemente alla stabilizzazione crescente delle condizioni di esistenza. Uno specialista, messo a capo di questo servizio, avrebbe senza dubbio alcuno portato il campo ad una catastrofe, perché non sarebbe mai stato capace di dominare tutti gli intrighi complicati e di assai lunga portata il cui esito era spesso mortale (pag. 135).»

Si frema al pensiero che un ragionamento simile sia potuto essere fatto senza batter ciglio dal suo autore, e diffuso nel pubblico senza sollevare degli irresistibili moti di proteste indignate. Per afferrarne bene tutto l'orrore, occorre sapere che alla sua volta il Kapo sceglieva i suoi collaboratori in funzione di imperativi che non avevano, neanche essi, nulla in comune con la competenza. E rendersi conto che questi sedicenti «capi dei detenuti», esponendo migliaia di disgraziati alla malattia, percuotendoli e rubando loro il cibo, li facevano curare, in fine circuito, senza che la S.S. ve li costringesse, da persone che erano assolutamente incompetenti.

Il dramma cominciava alla porta dell'infermeria:

«Quando l'ammalato ci era finalmente arrivato, doveva prima fare la fila fuori con qualsiasi tempo e con le scarpe pulite. Poiché non era possibile esaminare tutti gli ammalati, e dato che tra di essi vi erano sempre dei detenuti i quali avevano soltanto il desiderio comprensibile in sé di sfuggire al lavoro, un robusto portiere detenuto procedeva alla prima selezione radicale degli ammalati (pag. 130).»

Il Kapo, scelto perché era comunista, sceglieva un portiere, non perché fosse capace di discernere gli ammalati dagli altri o, tra gli ammalati, quelli che lo erano di più da quelli che lo erano di meno, ma perché era robusto e poteva somministrare delle solenni randellate. Non occorre dire che aveva cura di mantenerlo in forma con zuppe supplementari. Le ragioni che regolavano la scelta degli infermieri, se non erano della stessa natura, erano di altrettanto nobile ispirazione. Se sul tardi vi furono dei medici nelle infermerie dei campi, fu perché le S.S. lo imposero. Fu pure necessario che venissero loro stesse a separarli dalla massa, all'arrivo dei convogli. Sorvolo sulle umiliazioni,

perfino sulle misure di ritorsione, delle quali i medici furono vittime ogni volta che opposero gli imperativi della coscienza professionale alle necessità della politica e dell'intrigo.

Eugen Kogon vede dei vantaggi in questo procedimento: il Kapo Kramer era diventato «un notevole specialista per le ferite e le operazioni», e aggiunge:

«Un mio buon amico, Willi Jellineck, era pasticcere a Vienna... A Buchenwald era becchino, vale a dire uno zero nella gerarchia del campo. Nella sua qualità di ebreo, giovane, di alta statura e di una forza fuori dal comune, aveva poche probabilità di sopravvivere al tempo di Koch. Eppure, che cosa è diventato? Il nostro migliore esperto di tubercolosi, un notevole pratico che ha portato aiuto a molti compagni e, in più, un batteriologo del Block 50... (pag. 324).»

Voglio... fare astrazione dall'utilizzazione e dalla sorte dei medici di mestiere che la Häftlingsführung giudicò, individualmente e collettivamente, meno interessanti dei signori Kramer e Jellineck. Voglio anche fare astrazione dal numero dei morti che hanno pagato la notevole performance data da questi ultimi. Ma, se si ammette che queste considerazioni sono trascurabili, non vi è più ragione di non estendere questa esperienza al mondo non concentrazionario e di non generalizzarla. Si può, in tutta tranquillità, emanare subito due decreti: il primo sopprimerebbe tutte le facoltà di medicina e le rimpiazzerebbe con centri di apprendistato dei mestieri di pasticcere e di tornitore di metalli; il secondo manderebbe nelle imprese di lavori pubblici tutti i medici che ingombrano gli ospedali o che hanno uno studio per sostituirli con dei pasticciere o dei tornitori di metallo comunisti o comunisteggianti. Non dubito che questi ultimi se la caverebbero onorevolmente: invece di far loro torto delle morti di tutte le specie che essi provocherebbero, si metterebbe a loro credito la destrezza con la quale trionferebbero in tutti gli intrighi della vita politica. E' un modo di vedere.

"Abnegazione".

«Fin dal principio i detenuti appartenenti al personale dei servizi odontoiatrici hanno cercato di aiutare il più possibile i loro compagni. In tutti i centri odontoiatrici essi lavoravano clandestinamente incorrendo in gravi rischi e in una maniera che si fa fatica ad immaginare. Si fabbricarono dentiere, protesi, ponti, per i detenuti ai quali le S.S. avevano spezzato i denti o che li avevano perduti a causa delle condizioni generali di vita (pag. 131).»

E' esatto. Ma i «compagni» aiutati erano sempre gli stessi: un Kapo, un capo-Block, un decano di campo, un segretario, eccetera. Quelli della massa che avevano perduto i denti per le suddette ragioni sono morti senza averne recuperati di artificiali o hanno dovuto aspettare la liberazione per essere curati.

La clandestinità di questo lavoro era, del resto, molto particolare e comportava l'accordo preliminare della S.S.

«Nel corso dell'inverno 1939-40 si arrivò a creare una sala operatoria clandestina, grazie alla stretta collaborazione di una serie di Kommando e all'accordo tacito della S.S. dottor Blies... (pag. 132).»

Si misureranno la sua portata e le sue conseguenze se si tiene conto del fatto che le installazioni odontoiatriche e chirurgiche erano previste per tutti i detenuti di tutti i campi di concentramento. E che, grazie alla complicità di certe S.S. ben piazzate, queste installazioni hanno potuto essere stornate dal loro scopo a profitto della sola Häftlingsführung. La mia opinione è che, se coloro che procedevano a questo storno «incorrevano in gravi rischi», non vi è in ciò altro che qualcosa di giustissimo... visto dal basso.

Eugen Kogon sente da solo la fragilità di questo ragionamento:

«L'ultimo anno, l'amministrazione interna di Buchenwald era così solidamente organizzata che la S.S. non aveva più il diritto di intramettersi in certe

questioni interne molto importanti. Stanca, la S.S. era adesso abituata a «lasciar andare le cose» e, nell'insieme, lasciava fare ai politici. Certo, era sempre lo strato dirigente che si identificava "più o meno" (46) con le forze antifasciste attive a trarre profitto di più da questo stato di cose: la massa dei detenuti beneficiava soltanto occasionalmente, e indirettamente, di vantaggi generali, il più spesso, nel senso che non c'era più da temere l'intervento della S.S. quando la direzione dei detenuti aveva preso, con la propria autorità, delle misure nell'interesse di tutti (pag. 284).»

Si può evidentemente tradurre che se, «nell'insieme, la S.S. lasciava fare ai politici e lasciava andare le cose», gli è perché era «stanca» o «abituata»: anche questo è un modo di vedere... Non perciò resto meno persuaso che è perché i politici le avevano dato numerose e sensibili prove della loro dedizione al mantenimento dell'ordine, dal che essa aveva dedotto di potersi fidare di loro in molte cose.

In quanto alle «misure prese nell'interesse di tutti», esse forse evitavano l'intervento della S.S., ma è precisamente in questo singolare «vantaggio» che risiedevano le cause di tutte le catastrofi che si abbattevano sulla massa: è meglio avere a che fare con Dio che con i suoi santi. Inoltre, se il potere si consolida nella misura in cui riesce a dividere le possibili opposizioni, esso, viceversa, si indebolisce per i dissensi tra coloro che lo esercitano: sotto questo aspetto, una S.S. che avesse praticato un controllo costante e meticoloso su tutto ciò che accadeva nel campo avrebbe sostituito la diffidenza allo spirito di connivenza in tutti i rapporti che essa avrebbe intrattenuto con la Häftlingsführung. Era però di questo che non voleva sapere, ed è facile capire perché. Ma neppure l'altra ne voleva sapere di più: essa aveva deliberatamente varcato il Rubicone e, ad una situazione che l'avesse assimilata alla massa dei concentratori, essa preferiva, qualunque ne fosse il prezzo pagato dalla collettività, la possibilità di praticare un'adulazione i cui piccoli benefici, aggiungendosi gli uni agli altri, le salvavano la vita.

"Cinema, sport".

«Una o due volte la settimana, con, a volte, interruzioni abbastanza lunghe, il cinema offriva dei film divertenti e dei documentari. Date le spaventose condizioni di esistenza che regnavano nei campi, più di un internato non arrivava a decidersi ad andare al cinema (pag. 128).

Cosa strana, vi era nei campi qualcosa che rassomigliava a dello sport. Eppure, le condizioni di vita non vi si prestavano particolarmente. Ma vi erano, nondimeno, dei giovani che credevano ancora di avere delle forze da spendere e riuscirono ad ottenere dalla S.S. l'autorizzazione di giocare a football. E i deboli che potevano appena appena camminare, quegli uomini scarni, esausti, mezzo morti sulle loro gambe tremanti, gli affamati, assistevano con piacere a questo spettacolo!... (pag. 124 s.)»

Questi deboli, questi affamati, questi mezzo morti di cui Eugen Kogon si rende conto che assistevano con piacere benché "in piedi" a una partita di football, sono gli stessi dei quali egli pensa che, date le condizioni di esistenza veramente orribili, non avevano il cuore di andare a cinema, dove si stava "seduti".

La realtà è che non andavano al cinema perché, ogni volta che c'era un film, tutti i posti erano riservati a quelli della Häftlingsführung.

Per il football, era diverso: il terreno era all'aperto, esposto alla vista di tutti, e il campo era grande. Tutti potevano assistervi. Purché qualche Kapo non pensasse di fare irruzione nella folla degli spettatori e, manganello in pugno, non respingesse tutti quei disgraziati verso il Block, con il pretesto che avrebbero fatto meglio ad approfittare del pomeriggio della domenica per riposarsi!

Quanto ai «giovani che credevano ancora di avere forze da spendere» e che costituivano le squadre di football, si trattava di gente della Häftlingsführung o di loro protetti: si rimpinzavano del cibo rubato a quelli che li guardavano, non lavoravano ed erano in piena forma.

"La casa di tolleranza".

La casa di tolleranza era conosciuta con il pudico appellativo di "Sonderbau" (47)...

«Per coloro che non avevano relazioni altolocate, il tempo di permanenza era fissato in 20 minuti... Da parte della S.S. lo scopo di questa impresa era di corrompere i politici... La direzione illegale del campo aveva dato la consegna di non andarci. Nell'insieme, i politici hanno rispettato la consegna, sicché l'intenzione della S.S. fu sventata (pag. 170 s.).»

Al pari del cinema, la casa di tolleranza era accessibile soltanto a quelli della Häftlingsführung, i soli, del resto, che fossero in condizione di trovarvi qualche utilità. Nessuno se n'è mai lamentato e tutte le discussioni che si potrebbero intavolare a proposito di questa realizzazione non hanno alcun interesse. Voglio però osservare che

«Dei detenuti senza moralità, e tra essi un numero abbastanza grande di politici, hanno stabilito orribili relazioni dopo l'arrivo dei fanciulli (pag. 236).»

La mia opinione è che i politici in questione avrebbero fatto meglio ad andare alla casa di tolleranza, dato che se ne offriva loro la possibilità. Il ragionamento che consiste nel lodarli per aver declinato l'offerta sotto pretesto di non lasciarsi corrompere (!) diventa una mostruosa impostura a partire da momento in cui esso comporta la corruzione dei fanciulli. Aggiungo che è appunto per togliere qualsiasi scusa o giustificazione a questa corruzione dei fanciulli che la S.S. aveva previsto la casa di tolleranza in tutti i campi...

"Spioneria".

«Le direzioni S.S. mettevano delle spie nei campi per essere informate degli avvenimenti interni... La S.S. otteneva risultati soltanto con spie scelte nel campo stesso: comuni, asociali e a volte anche politici... (pag. 276). Era molto raro che la Gestapo scegliesse nei campi dei detenuti per farne delle spie e dei confidenti... La Gestapo ha probabilmente fatto delle così cattive esperienze con tentativi di questo genere che per fortuna non ha usato questo mezzo se non in casi molto rari (pag. 255).»

Appare abbastanza sorprendente che un procedimento che dava dei risultati quando era usato dalla S.S. abbia fatto fallimento al servizio della Gestapo. In linea di fatto, è nondimeno esatto che la Gestapo vi ricorse soltanto in via eccezionale: essa non ne aveva bisogno. Ogni concentratorio che deteneva una particella di potere o un impiego di favore era più o meno un confidente che informava la S.S. direttamente o per interposta persona: quando la Gestapo voleva un'informazione, era sufficiente che la chiedesse alla S.S.... Esaminati con la lente, i campi erano stretti nelle maglie di una vasta rete di spie. Nella massa vi erano i piccoli trafficanti di mestiere, ed erano loro che informavano quelli della Häftlingsführung per servilità congenita, per una zuppa, un pezzo di pane, un bastoncino di margarina, eccetera, o anche per incoscienza. I loro misfatti, per grandi che fossero, non sono ancora entrati nella storia, per mancanza di storici. Al di sopra di essi vi era tutta la Häftlingsführung che tradiva la massa alla S.S. quando ve n'era bisogno. Infine, la Häftlingsführung era composta di persone che si facevano la spia vicendevolmente.

In queste condizioni, la delazione assumeva spesso aspetti singolari:

«Wolf (ex ufficiale S.S. omosessuale, decano di campo nel 1942) si mise a denunciare per conto dei suoi amici polacchi (egli era l'amante di un polacco) altri compagni. In un caso fu perfino tanto insensato da proferire minacce. Sapeva che un comunista tedesco di Magdeburgo doveva essere liberato. Quando gli disse che avrebbe impedito la sua liberazione segnalandolo per attività politica

nel campo, gli fu risposto che la S.S. sarebbe stata informata delle sue pratiche di pederasta. "La lite si invelenì a tal punto che la direzione illegale del campo anticipò l'azione dei fascisti polacchi denunciandoli alla S.S." (pag. 280).»

In altri termini, la denuncia, che era un'ignominia quando era praticata dai verdi, diventava una virtù, anche a titolo preventivo, quando era praticata dai rossi. Felici rossi, che possono cavarsela incollando l'etichetta «Fascista» sulla fronte delle loro vittime!
Ecco di meglio:

«A Buchenwald, nel 1941, il caso più famoso e più sinistro di denunce volontarie (48) è stato quello dell'emigrato russo bianco Grigorj Kushnir-Kushnarev, che pretendeva di essere un ex generale zarista e che, per mesi, ebbe la fiducia di numerosi ambienti, e che, poi, si mise a consegnare al coltello delle S.S. ogni sorta di compagni, specie prigionieri russi. Questo agente della Gestapo, responsabile della morte di centinaia di detenuti, osava anche denunciare, nel modo più infame (49), tutti coloro con i quali era entrato in conflitto, anche per ragioni futili... Per molto tempo non fu possibile sorprenderlo da solo per eliminarlo perché le S.S. vegliavano in maniera particolare su di lui. Infine esse fecero di lui il direttore, di fatto, del segretariato dei detenuti. Una volta a questo posto, egli non si contentò di provocare la caduta di tutti coloro che non gli piacevano, ma ostacolò l'utilizzazione in favore dei detenuti dei servizi della loro organizzazione autonoma. Alla fine, nei primi giorni del 1942, si sentì malato e fu abbastanza stupido da recarsi all'infermeria. Così si consegnò ai suoi avversari. Con l'autorizzazione dell'S.S. dottor Hoven, che era stato a lungo impegnato in questo affare ed era al fianco dei politici, fu dichiarato subito che Kushnir era contagioso, lo si isolò e qualche ora più tardi lo si uccise con un'iniezione di veleno (pag. 276).»

Il nominato Grigorj Kushnir-Kushnaver era probabilmente colpevole di tutto ciò di cui lo si accusa, ma tutti coloro che hanno salito i gradi della gerarchia concentrazionaria e occupato lo stesso posto, prima o dopo di lui, si sono comportati nello stesso modo e hanno la coscienza carica degli stessi crimini. Costui non aveva l'approvazione di Eugen Kogon... Checché ne sia, è difficile ammettere che la S.S. abbia preso "gratuitamente" una parte tanto attiva alla sua eliminazione, nella persona dell'S.S. dottor Hoven.
Eugen Kogon aggiunge:

«Ricordo ancora il sospiro "di sollievo che passò attraverso il campo" quando, con la rapidità dei fumine, si diffuse la notizia che Kushnir era morto all'infermeria.»

Il clan del quale faceva parte il testimone mandò senza dubbio un sospiro di sollievo, e ciò si comprende, dato che questa morte significava il suo avvento al potere. Ma il sospiro fu soltanto di soddisfazione nel resto del campo, dove la morte per esecuzione di un qualsiasi membro della Häftlingsführung era sempre accolta con qualche speranza di veder finalmente migliorare la sorte comune. Dopo un po' di tempo ci si accorgeva che nulla era cambiato e, fino all'esecuzione successiva, era indifferente a tutti di essere sacrificati sull'altare della verità o su quello della menzogna, confusi nell'orrore.

"Trasporti".

«Si sa che, nei campi, l'ufficio della statistica del lavoro, composto di detenuti, regolava l'utilizzazione della manodopera sotto il controllo e le istruzioni del capo della manodopera e del servizio del lavoro. Con gli anni, la S.S. fu sopraffatta dalle enormi richieste. A Buchenwald, il capitano S.S. Schwartz provò una sola volta a formare lui stesso un trasporto di mille detenuti. Dopo aver fatto rimanere quasi tutto il campo per una mezza giornata sul piazzale dell'appello per passare in rivista gli uomini, riuscì a radunarne 600. Ma quelli che erano stati esaminati, e che avevano dovuto uscire dalla

fila, se la filarono via in altre direzioni e Schwartz rimase a mani vuote... (pag. 286).»

A mio parere, non vi era alcun inconveniente a che l'esperienza Schwartz si ripettesse ogni volta che si trattava di organizzare un trasporto verso qualche luogo di lavoro: se le S.S. non vi fossero mai riuscite, meglio sarebbe stato. Ma:

«Da quel momento, il capo della manodopera lasciò ai detenuti della statistica del lavoro tutti i problemi della ripartizione del lavoro (ibid.).»

E dopo essere stati selezionati sul piazzale dell'appello, non fu più possibile «filarsela via in altre direzioni» come con Schwartz: gomme in pugno, tutti i Kapo, tutti i capo-Block, tutti i Lagerschutz, eccetera innalzavano una barriera minacciosa contro ogni tentativo di fuga. In confronto a loro la S.S. Schwartz sembrava un bonaccione. Erano comunisti, antifascisti, antihitleriani, eccetera, ma non potevano tollerare che qualcuno turbasse l'ordine hitleriano delle operazioni o tentasse di diminuire lo sforzo di guerra del Terzo Reich cercando di sottrarsi. In compenso, avevano il diritto di designare i detenuti che avrebbero fatto parte dei trasporti e ne compilavano le liste con uno zelo che era al di sopra di ogni elogio: vedi sopra.

“Quadro”.

«Una possibilità risultante dal «potere ottenuto con la corruzione» era l'arricchimento di uno o più uomini a spese degli altri. La cosa prese alle volte proporzioni vergognose nei campi, perfino in quelli in cui i politici erano al potere. Più di uno che approfittava della sua posizione ha condotto una vita da principe, mentre i suoi compagni morivano a centinaia. Quando le casse di viveri destinate al campo, contenenti grasso, salsicce, conserve, farina e zucchero, venivano fatte passare fraudolentemente fuori del campo da S.S. complici, per essere mandate alle famiglie dei detenuti in parola, non si può certo dire che ciò fosse giustificato. Ma la cosa più esasperante era, in un periodo in cui le S.S. territoriali non portavano già più gli alti stivali, ma semplici calzature dell'esercito, vedere dei membri del sottile strato dei «caid» passeggiare orgogliosamente con abiti alla moda e fatti su misura, come zerbini, e alcuni perfino tenendo un cagnolino al guinzaglio! Questo, in un caos di miseria, di sudiciume, di malattie, di carestia e di morte! In questo caso «l'istinto di conservazione» superava ogni limite ragionevole e sboccava in un fariseismo certo ridicolo, ma duro come la pietra e che si adattava molto male agli ideali sociali e politici allo stesso tempo proclamati da queste persone (pag. 287).»

Era così in tutti i campi. A parte l'indulgenza e certe reticenze, non si potrebbe esporre meglio, né con meno parole, la ragione dell'orrore: l'istinto di conservazione. E tutti i suoi mezzi: la corruzione.

Se si può fermare qui il commento di questo quadro, se ne può anche prendere occasione per precisare che l'istinto di conservazione, tema molto antico, è ben altro, e tutt'altra cosa da ciò che insegna una morale puerile. Dal fiero Guitton che, nella Rochelle assediata da Richelieu, si faceva salassare per nutrire suo figlio con il suo sangue cotto, a Saturno che divorava i suoi figli alla loro nascita per sfuggire alla morte di cui il Titano lo minacciava, esso è suscettibile delle reazioni umane più varie. In una società che assicura fin da principio la vita a tutti gli individui, si può credere che sia più grande il numero dei Guitton che non quello dei Saturni: il comportamento individuale non permette in nulla, se non per eccezione, di affermare il contrario. Ma quel comportamento non è se non una vernice che un nulla scalfisce e basta grattarla un po': basta che le condizioni sociali cambino brutalmente, e la natura umana appare con tutto il valore che essa annette alla vita.

Attraverso la voce di tutti i bambini di Francia, il buonsenso popolare proclama ai quattro venti che “Il était un petit navire...” (50) e si consola nella misura in cui crede di diminuire l'orrore della situazione affermando che, per sapere chi sarebbe stato mangiato, “On tira-t-à la courte paille”, invece che

lasciare la decisione a una congiura o prenderla 'democraticamente' in assemblea generale. Ma non perciò il buonsenso restò meno indignato quando apprese che all'esperienza il piccolo naviglio era diventato l'aeroplano caduto tra i ghiacci polari del generale italiano Nobile e che questi aveva potuto essere accusato di essere sopravvissuto fino all'arrivo della spedizione di soccorso che trovò il relitto solo perché aveva mangiato uno o più dei suoi compagni (51). Se il buonsenso popolare non reagisce violentemente contro i racconti dei campi di concentramento, è perché da essi non risulta che la burocrazia concentrazionaria, utilizzando tutti i mezzi della corruzione, tenendo per sé tutte le "courtes pailles" e facendo procedere le S.S. alla loro estrazione, ha mangiato la massa dei detenuti.

Prima di questa guerra ho conosciuto io stesso molte persone che «preferivano morire in piedi piuttosto che vivere in ginocchio». Senza dubbio erano sincere, ma, nei campi, hanno vissuto pancia a terra, e alcune di loro hanno commesso i peggiori misfatti. Tornate alla vita civile e alla vita "tout court", inconsapevoli della disfatta che hanno subito, dell'esempio che esse stesse hanno dato, sono sempre altrettanto intransigenti sul principio, fanno sempre gli stessi discorsi e... sono pronte a ricominciare a fare con il bolscevico quello che hanno fatto con il nazista.

In realtà, si sente molto bene che, all'infuori dell'istinto di conservazione che ha giocato a tutti i livelli, nel semplice detenuto di fronte al burocrate tanto quanto nel burocrate di fronte alla S.S., così come nella S.S. di fronte ai suoi superiori, non esiste spiegazione valida per gli avvenimenti del mondo concentrazionario. Lo si sente molto bene, ma non lo si vuole ammettere. Allora, si ricorre alla psicanalisi: i medici di Molière già parlavano ai loro ammalati in un latino che essi stessi non conoscevano meglio di quanto conoscessero il loro mestiere e già avevano l'assenso rassegnato dell'opinione pubblica.

"Apprezzamenti".

«Gli avvenimenti nei campi di concentramento sono pieni di singolarità psicologiche, tanto dalla parte della S.S. quanto da quella dei detenuti. In generale, le reazioni dei prigionieri appaiono più comprensibili di quelle dei loro oppressori. Infatti le prime restavano nel dominio dell'umano, mentre le altre erano segnate dall'inumano (pag. 305).»

A mio avviso, sarebbe più giusto dire che le reazioni degli uni e degli altri erano tutte nel dominio dell'umano, nel senso biologico della parola, e che, per ciò che concerne più particolarmente la Häftlingsführung e la S.S., esse erano tutte segnate dall'inumano, nel senso morale. Più oltre Eugen Kogon precisa:

«Quelli che si sono trasformati meno nei campi sono gli asociali e i criminali di professione. La ragione di ciò deve essere ricercata nel parallelismo tra la loro struttura psichica e sociale e quella della S.S. (pag. 320).»

Forse. Ma bisogna anche convenire che l'ambiente concentrazionario, se non era di natura tale da far nascere la mentalità di un politico in un asociale o in un criminale di professione, forniva, per contro, molteplici ragioni ad un politico per trasformarsi in mascalzone. Questo fenomeno non è peculiare del campo di concentramento: è di osservazione costante in tutte le case di rieducazione e in tutte le prigioni, dove si perverte con il pretesto di rigenerare.

La teoria delle "rimozioni" del prof. Freud spiega molto bene tutto questo, e sarebbe puerile insistere. Quella del valore dell'esempio non vi contraddice: in tutte quelle istituzioni la mentalità d'insieme, risultando da una pratica sistematica della costrizione, tende a modellarsi sul livello più basso, generalmente rappresentato dal guardiano, che è il "trait d'union" fra tutti i detenuti. In ciò, nulla di sorprendente: l'ambiente sociale nel quale viviamo e che respinge il concetto concentrazionario con tanta virtuosa indignazione pur praticandolo in gradi diversi, ha permesso al politico diventato furfante di fare - solo per il momento, spero - la figura dell'eroe!

E' senza dubbio perché ha previsto il rimprovero in questo ordine d'idee che Eugen Kogon ha voluto anticiparlo scrivendo nella sua premessa:

«Era un mondo a sé, uno Stato a sé, un ordine senza diritto nel quale si gettava un essere umano che, da quel momento in poi, utilizzando le sue virtù e i suoi vizi - più vizi che virtù! -, combatteva soltanto per salvare la sua miserabile esistenza. Lottava contro la S.S.? No certo! Gli occorreva lottare altrettanto, se non di più contro i suoi compagni di sventura... (52)

Decine di migliaia di sopravvissuti, che il regime di terrore esercitato da arroganti compagni di cattività ha fatto forse soffrire ancor più che le infamie della S.S., mi saranno grati di avere anche messo in luce un altro aspetto dei campi, di non aver temuto di svelare il ruolo svolto in diversi campi da certi tipi politici che, oggi, fanno gran chiasso del loro antifascismo intransigente. So che taluni dei miei compagni hanno disperato vedendo che l'ingiustizia e la brutalità venivano adornate, dopo di ciò, dall'aureola dell'eroismo da parte di brave persone che non sospettavano di nulla. Questi profittatori dei campi non usciranno ingranditi dal mio studio; esso offre i mezzi per fare impallidire queste glorie usurpate. In quale campo eri? In quale Kommando? Quale funzione esercitavi? Che colore portavi? A quale partito appartenevi? Eccetera (pag. 17).»

Il meno che si possa dire è che il testimone non ha mantenuto la sua promessa: si cercherebbe invano, in tutta la sua opera, messo in discussione un tipo politico preciso. Per contro, da un capo all'altro, egli perora per il partito comunista, sia indirettamente sia espressamente:

«Questo muro elastico eretto contro la S.S.... Furono i comunisti tedeschi che fornirono i mezzi migliori per realizzare questo compito... Gli elementi antifascisti, vale a dire, in primo luogo, i comunisti... (pag. 286),»

eccetera, e per la burocrazia concentrazionaria di conseguenza, dato che soltanto quelli che si dicevano comunisti potevano pretendere di entrarvi e rimanerci. In un certo senso egli difende anche la propria causa e dubito molto che dopo aver chiuso il libro il lettore meno provveduto non abbia una voglia irresistibile di applicare a lui il metodo che egli stesso consiglia: quali funzioni esercitavi?

La conclusione di tutto ciò? Ecco:

«i racconti dei campi di concentramento suscitano generalmente tutt'al più la meraviglia o una scrollata di testa; è a fatica che essi diventano una cosa che tocca la comprensione e, in nessun caso, sconvolgono il cuore (pag. 347).»

Evidentemente; ma di chi la colpa? Nell'ebbrezza della liberazione, ebbrezza colma di un risentimento accumulato nei lunghi anni dell'occupazione, l'opinione pubblica ha ammesso tutto. Ma, poiché i rapporti sociali andavano progressivamente normalizzandosi e l'atmosfera si risanava, è diventato sempre più difficile soggiogarla. Oggi, i racconti dei campi di concentramento le sembrano, tutti, più delle giustificazioni che delle testimonianze. Essa si chiede come abbia potuto lasciarsi prendere in trappola e poco ci manca che non faccia passare tutti sul banco degli accusati.

“Statistiche”.

Nel 1945, data in cui è stato pubblicato in Germania il libro di Kogon, non erano ancora disponibili elementi sufficienti per dire con esattezza quante persone di tutte le nazionalità erano state deportate dai tedeschi nei campi di concentramento. Eugen Kogon ne conviene e avverte che le cifre che ha potuto procurarsi sono soltanto approssimative:

«Senza il minimo dubbio, migliaia di persone sono passate nei campi nel corso dei dodici anni del regime nazionalsocialista. Se si prendono come base di calcolo il numero dei morti di Auschwitz che, da solo, sembra essere da 3 milioni e mezzo a 4 milioni e mezzo, come pure il numero dei morti in altri

campi di questo genere, è facile vedere che il numero totale degli internati si è elevato ad almeno 8 o 10 milioni (pag. 34).»

Entrando nel dettaglio (pag. 147), egli pubblica una statistica precisa per questo periodo, il cui totale, per tutti i campi e per l'insieme dei deportati razziali o non, si presenta così:

«Numero totale dei detenuti 8000000.
Sopravvissuti 500000.
Totale dei morti 7500000.
(94 per cento del totale).»

Ma, se si studia questa statistica accuratamente, ci si accorge:

1) che il numero dei deportati non razziali arriva a 606000 fino al 1939 (per la sola Germania) - e a 3538000 dal 1939 al 1945, in totale: 4144000.

2) che non dà il numero totale dei deportati razziali, ma soltanto quello dei deportati che sono morti, cioè: 5620000.

da cui il totale 9764000.

Il margine di approssimazione è dunque abbastanza grande: circa 2000000. Ma ci aveva avvertiti a pag. 34.

D'altra parte, se ci atteniamo ai deportati non razziali, le cifre danno:

Totale generale di questi deportati 4144000.

Totale dei morti 1827000.

Sopravvissuti 2317000.

(56 per cento circa).

da cui risulta, per la percentuale dei morti: 44 per cento. Beninteso, la percentuale generale, manifestamente falsa, del 94 per cento o una quota vicina a questa quota, stabilita arbitrariamente, è ciò che è servito come elemento di valutazione dell'orrore: in Francia si diceva correntemente 82 per cento e non sono mai riuscito a capire come i responsabili della statistica siano arrivati a tale tasso.

Quel che mi colpì particolarmente, di quell'epoca, fu il numero totale dei deportati: 9764000, oppure soltanto 8000000 per il periodo di 27 mesi (marzo 1942 - agosto 1944) della deportazione massiccia; mi era parso che ciò richiedesse un materiale di trasporto di cui, ovviamente, la Germania, in piena guerra, non poteva disporre. Riflettiamo: da 300 a 400 mila al mese, da 10 a 13000, cioè un minimo di 6-9 treni al giorno, tenendo conto del fatto che ogni treno poteva trasportare circa 1500 persone (più il personale di scorta e il materiale d'appoggio), come era il caso di quelli che partivano dalla Francia. Significava distogliere molto da un materiale che aveva pure da far fronte ad altri obblighi. Pur non essendo un tecnico, mi ero dedicato ad un piccolo calcolo fondato sulla durata del trasporto: tanto i deportati dell'Ovest quanto quelli dell'Est dicevano tutti che il loro viaggio era durato da 4 a 6 giorni, cosa che, per l'insieme dei trasporti, se si prendeva la media di 5, voleva dire da 60 a 90 treni costantemente, giorno e notte, in circolazione per questo lavoro. E calcolando il materiale d'appoggio necessario: da 80 a 100 locomotive, da 3000 a 4000 vagoni. E quanto personale! Ma non avevo altri elementi di stima. Poi questi elementi sono venuti. Un solo esempio:

A Norimberga, patrocinando in nome della Francia, il Procuratore generale Dubost aveva dichiarato il 29 gennaio 1946:

«I censimenti ai quali abbiamo proceduto in Francia permettono di affermare che vi furono più di 250000 deportati dalla Francia: soltanto 35000 sono tornati. Il documento F.497 depositato sotto il n. R.F.339 indica che sui 600000 arresti ai quali i tedeschi hanno proceduto in Francia, 350000 furono effettuati in vista di un internamento in Francia o in Germania. Numero totale dei deportati: 250000. Numero dei deportati rientrati: 35000 ("Rendiconto dei dibattiti", ed. franc., t. VI, pag. 338).»

Perciò la percentuale dei sopravvissuti raggiungeva il 14 per cento e quella dei morti l'86 per cento. Ma, a una domanda che gli era stata posta su questo argomento da un deportato, il ministro degli ex combattenti e vittime della guerra del governo francese rispose tramite il «Journal Officiel», in data 24 febbraio 1962 ("Déb. parlem.", pag. 229):

«Secondo le informazioni statistiche rilevate in data 1 dicembre 1961 nello schedario meccanografico dei deportati e internati della guerra 1939-1945, tenuto dall'Istituto Nazionale della Statistica e degli Studi economici, il numero di certificati consegnati a deportati e internati o ai loro aventi causa è di:

Viventi:

Deportati (Resistenti) 16.702.
Deportati (Politici) 13415.
Internati (Resistenti) 9911
Internati (Politici) 10117
Totale 50145.

Morti:

Deportati (Resistenti) 9783.
Deportati (Politici) 9235.
Internati (Resistenti) 5759.
Internati (Politici) 2130.
Totale 26907.

Per i deportati, le cifre si presentano dunque così:

Totale dei deportati 49135.
Totale dei morti 19018 cioè circa il 38 per cento.
Sopravvissuti 30117 cioè circa il 62 per cento.

alla data del 24 febbraio 1962. Evidentemente, è assai difficile determinare, partendo da questi dati di base, il numero esatto dei sopravvissuti e dei morti in data 8 maggio 1945: tornando dai campi dopo averci fatto un soggiorno più o meno lungo, i sopravvissuti rappresentavano una popolazione molto debole e nella quale il coefficiente annuo di mortalità è, evidentemente, molto superiore al normale. Non sarei sorpreso se mi si dicesse che, dai 19108 mancanti al 24 febbraio 1962, dal 35 al 45 per cento sono morti dopo il loro ritorno. In questo caso, bisognerebbe ammettere che all'8 maggio 1945 le proporzioni erano le seguenti: 75-80 per cento sopravvissuti, 20-25 per cento morti, cosa che, pur essendo già abbastanza tragica, è tuttavia molto lontana dall'86 per cento di morti e dal 14 per cento di sopravvissuti che si deducono dalle cifre prodotte a Norimberga dal Procuratore Dubost - tanto lontana che si tratta quasi perfino di proporzioni inverse!

Ciò che mi conferma nell'idea che queste proporzioni osservate per la Francia sono valedoli per l'insieme di tutti i campi è che ho potuto studiare abbastanza minuziosamente le statistiche del campo di Buchenwald, dove io stesso sono stato deportato, e che sono arrivato alle seguenti conclusioni: in questo campo e nei suoi 136 Kommando pare siano state deportate, dal 1939 al 1944, un totale di 238980 persone delle quali le statistiche dicono che ne sono morte 56545; cioè il 23 per cento, perciò il tasso di mortalità annuale vi sarebbe stato dello stesso ordine che per la Francia. Non posso tuttavia garantire questo tasso del 23 per cento per le seguenti ragioni: gli entranti erano registrati una sola volta, ma gli uscenti per morte rischiavano in certi casi di essere registrati due volte, la prima nel Kommando in cui erano morti (ad esempio, Dora) e la seconda a Buchenwald, dove gli stessi, fino al giorno in cui i Kommando furono dotati di crematori, venivano cremati. Nelle statistiche prodotte sono infatti stati calcolati i morti di tutti i Kommando insieme ai cremati a Buchenwald. Il tasso di mortalità potrebbe allora essere un po' più debole, ma non molto sensibilmente: ad esempio, il 20 per cento sarebbe ancora enorme. Il vescovo ausiliario di Monaco si era dedicato alle stesse ricerche mie sul campo di Dachau, dove fu internato, e arrivava per questo campo alle mie stesse conclusioni per Buchenwald: da 199519 a 206206 internati (l'incertezza è dovuta

qui al fatto che vi sono state due serie di numerazioni nel registro delle iscrizioni), di cui 67665 sono morti, ossia il 28 per cento. Stesse osservazioni per Buchenwald per ciò che riguarda le somme dei morti dei Kommando e di quelli del campo centrale. Occorre però notare qui che l'archivio della direzione S.S. del campo registra soltanto 26000 morti circa (secondo il libro del vescovo ausiliario di Monaco mons. Neuhäussler, "So war es in Dachau" ["Così era a Dachau"], 1960). Ma il pastore Niemöller pretese, in una conferenza tenuta il 3 luglio 1946 e pubblicata sotto il titolo "Der Weg ins Freiheit" ["La via alla libertà"] da Franz M. Hellbach a Stoccarda, che «238756 persone furono cremate a Dachau», vale a dire un numero superiore a quello degli internati. In visita al campo di Dachau, nel 1947, ho potuto prendervi la fotografia, che riproduco (53) , del cartello fissato all'ingresso tra due alberi [recante in inglese questa scritta: «"Rispettate questo luogo da considerarsi reliquiario dei 238000 individui che qui furono cremati»"]. Questa pubblicità turistica si fondava senza dubbio sulle conclusioni del pastore Niemöller che fu internato in questo campo e che allora era un personaggio autorevole. Debbo aggiungere che, da quando ha pubblicato il suo opuscolo "So war es in Dachau" (1960), mons. Neuhäussler ha fatto nuove scoperte che l'hanno portato a modificare le sue conclusioni e che le ha onestamente rese pubbliche il 16 marzo 1962, in un discorso che fece a Dachau stessa dinnanzi ai rappresentanti di 15 nazioni che vi erano venuti per commemorare la liberazione del campo. Ecco come «Le Figaro» del 17 marzo rende conto dei dati statistici che questo discorso conteneva:

«Questo pomeriggio, con un freddo intenso e nonostante la tormenta di neve, i pellegrini si sono riuniti al campo di Dachau dove trentamila uomini furono sterminati, dei duecentomila originari di trentotto nazioni che vi furono internati dal 1933 al 1945.

E tutti i quotidiani di quei giorni hanno pubblicato la stessa cifra. Sono dunque 30000 i deportati che sono stati cremati a Dachau (cioè il 13 per cento, il che è sempre enorme), e non 67665, come risultava dai primi calcoli di mons. Neuhäussler. In altre parole, l'archivio delle S.S. del campo di Dachau rifletteva la verità, ma ci si è ben guardati dal prenderlo in considerazione. Potrebbe darsi che un giorno si arrivi a conclusioni analoghe per Buchenwald. Tale è l'ordine di importanza delle esagerazioni dinanzi alle quali non si arretrava nel 1950, che Eugen Kogon non ha esitato a garantire e diffondere e di cui la stampa mondiale si fa ancora quotidianamente eco quantunque su di esse sia stata fatta piena luce: non vi è in Francia commemorazione degli avvenimenti della guerra di cui non si profitti... per riaffermare rumorosamente che 250000 francesi sono stati deportati in Germania, che soltanto 35000 sono tornati e che 6 milioni di ebrei sono stati sterminati in camere a gas.

A proposito di questi ultimi, E. Kogon, come si è visto, porta il numero dei morti a 5620000. Nei campi dove essi sono stati internati, il tasso di mortalità, pur senza raggiungere - nemmeno alla lontana - le proporzioni che sono state pubblicate sulla stampa per le necessità di una propaganda, è certo più alto.

Benché non si posseggano, almeno per ora, documenti sicuri su ciò che riguarda questi campi, si vedrà, leggendo oltre, quello che si può già pensare, sia per ciò che concerne i mezzi impiegati per far morire, sia per quel che riguarda il numero delle vittime.

"Nota bene..."

Ho passato sotto silenzio un certo numero di storie inverosimili e tutti gli artifici di stile.

Nel novero delle prime si deve far figurare la maggior parte di ciò che riguarda l'ascolto delle radio straniere: non ho mai creduto che fosse possibile montare e utilizzare una stazione d'ascolto clandestina all'interno di un campo di concentramento. Se a volte la voce dell'America, dell'Inghilterra o della Francia libera vi penetrarono, fu con l'assenso delle S.S., e soltanto un numero molto limitato di detenuti privilegiati poterono approfittarne in circostanze dovute unicamente al caso. E' così che mi è accaduto personalmente a Dora durante il breve periodo nel quale ho svolto le nobili funzioni di "Schwung"

[ordinanza] presso l'Oberscharführer [aiutante, credo] comandante l'"Hundesstaffel" [compagnia o sezione dei cani].

Il mio lavoro consisteva nel mantenere pulito tutto un Block di S.S. più o meno graduate, nel lucidare loro gli stivali, nel rifare i letti, pulire le gavette, eccetera, tutte cose che facevo nel modo più umile e coscienzioso possibile. In ogni stanza di quel Block vi era una radio: per tutto l'oro del mondo non mi sarei permesso di girare il bottone, nemmeno quando avevo la certezza assoluta di essere perfettamente solo. Per contro, verso le otto del mattino, quando tutti i suoi subordinati erano partiti per il lavoro, è accaduto due o tre volte che il mio Oberscharführer mi chiamasse nella sua stanza, cercasse la B.B.C. in francese e mi chiedesse di tradurgli quello che sentivo in sordina.

La sera, di ritorno al campo, lo comunicavo sotto voce ai miei amici Delarbre (di Belfort) e Bourguet (del Creusot) raccomandando loro bene o di tenerlo per sé o di comunicarlo solo a compagni molto sicuri, e soltanto, in una forma abbastanza studiata da non attirare l'attenzione e da non permettere di risalire alle fonti. Non avevamo formato un comitato e, né l'uno né l'altro, dicevamo al primo venuto che eravamo in rapporto con gli Alleati.

Non ci è accaduto nulla. Ma, a quel tempo, vi fu nel campo una storia di ascolto di radio straniera, nella quale, credo, fu immischiato Debeaumarche (54). Non ho mai saputo esattamente di che cosa si trattasse: un giorno uno dei membri di questo gruppo mi aveva avvicinato raccontandomi che c'era una stazione d'ascolto clandestina nel campo, che un movimento politico vi riceveva ordini dagli inglesi, eccetera, e aveva corroborato le sue parole dandomi delle notizie che avevo sentito quella stessa mattina o il giorno innanzi presso il mio Oberscharführer. Avevo espresso il mio scetticismo in termini tali che egli non mi considerò più se non come qualcuno di cui bisognasse diffidare. Fu bene per me: qualche giorno dopo vi furono degli arresti massicci nel campo, tra i quali quelli dell'interessato e dello stesso Debeaumarche. Tutto questo si concluse con qualche impiccagione. Verosimilmente si trattava, all'origine, di un detenuto che aveva il mio stesso posto e che aveva parlato troppo e i discorsi del quale erano imprudentemente riccheggianti fino al "Sicherheitdienst" [Servizio della polizia segreta delle S.S.] passando attraverso una spia alla Häftlingsführung.

Quando Eugen Kogon scrive:

«Ho passato molte notti con qualche raro iniziato dinnanzi a una radio a cinque valvole che avevo preso alla S.S. dottor Ding-Schuller «per farla riparare nel campo». Ascoltavo la voce dell'America in Europa come pure "Soldatsender" (55) e stenografavo le notizie importanti (pag. 286).»

Io credo di buon grado. Anche se sono più incline a pensare che egli abbia soprattutto ascoltato le emissioni in questione in compagnia del dottor Ding-Schuller. Ma tutto il resto non è che un modo di rinforzare il quadro, da una parte per far credere ad un comportamento rivoluzionario di coloro che detenevano il potere, dall'altra per scusar meglio le loro mostruose angherie. Se penso che Kogon ascoltava queste emissioni in compagnia di Ding-Schuller, suo protettore S.S., o, per lo meno, con la sua connivenza e il suo assenso, è perché nella sua tesi "Croix Gammée contre Caducée" il dottor François Bayle riferisce questa curiosa testimonianza di Kogon a Norimberga: Ding-Schuller, medico capo di campo a Buchenwald, gli avrebbe chiesto di occuparsi di sua moglie e dei suoi bambini in caso di disfatta della Germania (!...). Il che mi permette di dedurre che i loro rapporti erano certo più cordiali di quanto non dicesse Kogon e di aggiungere che comportavano una probabile contropartita - cosa che in ogni modo Kogon non direbbe! La situazione privilegiata di questo singolare detenuto si spiegherebbe con un contratto di collaborazione la cui ispirazione e i cui scopi sarebbero molto meno nobili di quanto non sia stato fin qui convenuto di ammettere. Sarebbe azzardato speculare su questa ipotesi; limitiamoci dunque a registrare che la collaborazione Kogon-S.S. fu, per sua stessa confessione, effettiva, amichevole e spesso intima. Il prezzo con cui la massa dei detenuti l'ha pagata è, evidentemente, un'altra storia: perché vi era anche una collaborazione Kogon-partito comunista.

Quanto agli artifici di stile, ho trascurato affermazioni come:

«Ci si ricordi il giuramento degli aspiranti S.S., a mezzanotte, nella cattedrale di Braunschweig. Lì, davanti alle ossa di Enrico Primo, unico imperatore tedesco che egli apprezzasse, Himmler amava sviluppare la mistica della «Comunità dei congiurati» (56). Poi si recava, sotto l'allegro sole, in qualche campo di concentramento, a veder frustare in serie i prigionieri politici (57) (pag. 24),»

o come:

«La signora Koch, che in precedenza era stata stenodattilografa in una fabbrica di sigarette, faceva a volte dei bagni in una vasca piena di vino di Madera (pag. 266),»

affermazioni che pullulano a proposito di tutti i grandi personaggi del regime nazista e che producono felici effetti di sadismo. Mi appaiono emanare dallo stesso stato di spirito che spinse «Le Rire» a pubblicare, nel 1914, una fotografia del bambino con le mani tagliate; «Le Matin» del 15 aprile 1916 a presentare come un paranoico canceroso, che aveva davanti a sé tutt'al più qualche mese di vita, l'imperatore Guglielmo Secondo, il quale finì i suoi giorni circa vent'anni dopo in un ritiro dorato dalle parti di Hammerongen, e Henri Desgranges nell'«Auto», nel settembre del 1939, a farsi beffe di un Göring privo di sapone nero per lavarsi. La banalità del procedimento è eguagliata soltanto dalla credulità popolare e dall'imperturbabilità con la quale quelli che lo impiegano si ripetono a proposito di tutti i nemici in tutte le guerre.

Conclusione.

Altri dopo di me si occuperanno della letteratura concentrazionaria: su questo non c'è dubbio. Forse batteranno la stessa strada e, spingendo oltre l'indagine, si limiteranno ad arricchire l'argomentazione. Forse adotteranno un'altra classificazione ed un altro metodo. Forse daranno più importanza al lato puramente letterario. Fors'anche, qualche nuovo Norton Cru (58), ispirandosi a ciò che fece l'altro a proposito della letteratura di guerra all'indomani del 1914-1918, presenterà un giorno una 'somma' critica, sotto tutti i profili e sotto tutti gli aspetti, di tutto ciò che è stato scritto sui campi di concentramento. Forse...

Non avendo io avuta altra ambizione fuor che di aprire la via a un esame critico, il mio sforzo non poteva limitarsi a certe osservazioni essenziali, doveva portarsi, in primissimo luogo, sul punto di partenza della questione, cioè sulla materialità dei fatti. Se si vale soltanto di qualche caso tipo, che ho la debolezza di credere giudiziosamente scelto, esso nondimeno abbraccia tutta la vita concentrazionaria attraverso i suoi punti sensibili e permette al lettore di farsi un'opinione su tutto ciò che ha potuto leggere o leggerà sull'argomento. Sotto questo rapporto, il suo scopo è raggiunto.

Di riflesso, può raggiungerne altri.

E' uscito recentemente un libro che non si inserisce direttamente nell'attualità e sul quale perciò la critica non ha creduto di doversi soffermare in modo particolare: "Ghetto à l'Est". Il suo autore, Marc Dvorjetski, sopravvissuto ad un certo numero di massacri, si tira dietro un passato che egli sente tanto più pesante in quanto la sua coscienza gli chiede di continuo: «Su, parla: come hai fatto a restare vivo quando milioni di esseri sono morti?» La coscienza dei testimoni dei campi di concentramento non sembra avere di queste esigenze e non pone loro domande tanto indiscrete. Ma non si sfugge facilmente a una domanda che è nella natura delle cose e, se la coscienza individuale non la fa salire spontaneamente alle labbra degli interessati sotto forma di rimprovero, c'è il pubblico che è lì, che non ha se non rari momenti di benevolenza e che la pone sotto quella di un'interrogazione diretta: «Su, parla: come fai ad essere ancora vivo?..» Mi si scuserà se ho l'impressione di aver fornito la risposta. Tutto è concatenato: una domanda ne chiama un'altra, e quando il pubblico comincia a farne... Un "come" porta sempre con sé un "perché" quando non lo segue e, nel caso specifico, questo si presenta nel modo più naturale: perché certi deportati hanno dato alle loro deposizioni una piega così discutibile?

Qui, la risposta è più delicata: per distinguere tra quelli che sono stati dominati, perfino schiacciati, dall'esperienza che hanno vissuta e quelli che hanno obbedito a moventi politici o personali, occorrerebbe psicanalizzarli - dato che si è pronunciata questa parola... - tutti, e si dovrebbe, inoltre, affidare questo lavoro soltanto a specialisti sperimentati.

Si può affermare tuttavia che i comunisti vi avevano un indiscutibile interesse di partito: dal momento in cui un cataclisma sociale si abbatte sull'umanità, se i comunisti sono quelli che reagiscono più nobilmente, più intelligentemente e più efficacemente, il beneficio dell'esempio ricade sull'organizzazione e sulla dottrina che essa propugna. Essi vi avevano anche un interesse politico alla scala mondiale: fermando l'opinione pubblica sui campi hitleriani, le facevano dimenticare i campi russi. Vi avevano, infine, un interesse personale: prendendo d'assalto il banco dei testimoni e gridando molto forte, evitavano il banco degli accusati.

Là come dappertutto, essi hanno dato l'esempio di una solidarietà a tutta prova e il mondo civile ha potuto fondare tutta una politica nei riguardi della Germania su conclusioni che esso traeva da informazioni fornite da volgari guardaciurme. Del resto, non chiedeva di meglio, a quel tempo, il mondo civile: così poteva presentare le proprie ciurme come modelli di umanità...

Per i non-comunisti è differente, e non vorrei pronunciarmi alla leggera. A fianco di quelli che non hanno capito l'avventura che hanno vissuto ci sono quelli che hanno creduto davvero alla moralità dei comunisti, quelli che hanno sognato un'intesa possibile con la Russia dei Soviet per il raggiungimento di una pace mondiale, fraterna e giusta nella libertà, quelli che hanno pagato un debito di riconoscenza, quelli che hanno seguito il vento della stagione e detto certe cose perché quella era la moda, eccetera. Ci sono pure quelli che hanno pensato che il comunismo avrebbe sommerso l'Europa e, avendolo visto all'opera nei campi di concentramento, hanno giudicato prudente prendere qualche precauzione per l'avvenire.

Ancora una volta la storia si è fatta beffe delle piccole imposture a misura dell'immaginazione umana. Ha seguito il suo corso, e adesso, bisogna adattarvisi. I voltafaccia non sono facili e operarli non sarà cosa da poco. Rimane da fissare l'importanza dei fatti nella loro materialità e da giudicare l'opportunità di questo lavoro. In un articolo (59) che fece sensazione (60), Jean-Paul Sartre e Merleau-Ponty hanno potuto scrivere:

«a leggere le testimonianze di ex detenuti, non si trova nei campi sovietici il sadismo, la religione della morte, il nichilismo che - paradossalmente congiunti a precisi interessi e con essi ora d'accordo, ora in lotta - hanno finito per produrre i campi di sterminio nazisti.»

Se si accetta la versione resa ufficiale da una unanimità complice sui campi tedeschi, bisogna convenire che Sartre e Merleau hanno ragione contro David Rousset. Si vede allora dove tutto ciò può condurre tanto nel giudizio sul regime russo quanto nell'esame del problema concentrazionario in sé. Questo non vuol dire che, se non la si accetta, si dà perciò stesso ragione a David Rousset: la caratteristica dei fatti discutibili nel loro contenuto è, precisamente, che non sono suscettibili di interpretazioni valide.

La migliore conclusione che potevo dare a questo lavoro è lo sguardo d'insieme che a quell'epoca mi era stato suggerito dal confronto dei punti di vista di David Rousset e di J.-P. Sartre e Merleau-Ponty, con la mia personale esperienza (61). Eccolo:

Si possono opporre a David Rousset gli argomenti concreti della ragione pratica. Essi sono molto accessibili perché si risolvono nell'affermazione che il suo "Appel" non ha particolare valore né per la sua origine, né per il suo contenuto, né per le strade che prende a prestito, né per le persone alle quali si indirizza, né per lo scopo che persegue, né, soprattutto, per quel che se ne può sperare o temere, a seconda del punto di vista in cui ci si pone. Di fatto, nessun settore dell'opinione pubblica si è lasciato ingannare: l'iniziativa fa dietrofront e, due mesi dopo (62), non gode più del favore di nessuno fuorché di quello de «Le Figaro Littéraire» (63), vale a dire l'udienza di 100000 lettori, di cui alcuni saranno, immagino, discretamente disincantati.

Se si ricorre alla ragion pura e se si solleva l'obiezione filosofica o dottrinale, si cade nella retorica e si diventa molto vulnerabili. La retorica tende facilmente al sofisma, al cavillo, perfino alla divagazione. Le sue civetterie, sempre discutibili per seducenti che siano, di rado sono convincenti. E le sue astrazioni esclusivamente speculative tanto meno corrispondono alle cose reali quanto più procedono da metodi rigorosi. Così, le ragioni del senso comune hanno un diverso peso da quelle della Scolastica, benché siano di minor valore nell'assoluto o nell'intrinseco. L'irruzione chiassosa di David Rousset sul proscenio con il suo "In aiuto dei deportati sovietici", titolo su otto colonne in prima pagina ne «Le Figaro Littéraire», ha strane risonanze. La sua forma è quella di tutte le adunate guerriere: in aiuto della Polonia martire, in aiuto dei Sudeti, in aiuto del popolo tedesco oppresso (1939), in aiuto della sventurata Serbia (1914), eccetera. Si potrebbe risalire fino alla prima Crociata che Pietro l'Eremita predicò negli stessi termini prendendo come tema centrale il Sepolcro di Cristo. Dato il numero dei concentrazionari nel mondo, in Grecia, in Spagna, in Francia - gli Stati Uniti ne sono esenti? -, come pure in Russia, il suo carattere restrittivo è flagrante. La doppia prevaricazione è evidente e gli spiriti avvertiti non hanno mancato di osservarlo. Era sufficiente sottolinearlo per gli altri.

Cogliere l'occasione per porre il problema del lavoro forzato dappertutto, e specialmente nelle colonie, significa allargare il dibattito, cosa che, evidentemente, non può essere pregiudizievole, tutt'altro. Discutere di tutto il sistema russo o di tutto il sistema americano è già un farlo deviare. Andare fino alle differenze che li mettono in contrasto, ai rapporti che intrattengono e all'ingiustizia sociale in generale, significa trasporlo su un altro terreno e nulla ormai impedisce che esso vada a perdersi, come l'acqua nella sabbia, in dissertazioni senza fine sulla terza guerra mondiale o sulle classi dei viaggiatori in ferrovia. Dal che sembra dimostrato che, se l'argomento non ammette alcuna localizzazione geografica, ve ne è almeno una che s'impone: quella che ne fa esclusivamente una questione di deportazioni, di campi di concentramento e di lavoro forzato.

Nel quadro di queste considerazioni che situano ai loro due estremi i limiti della controversia, non è forse indifferente soffermarsi anzitutto sugli aspetti della risposta che rafforzano la posizione di David Rousset invece di indebolirla.

Senza dubbio alcuno, la psicosi creata in Francia dopo la liberazione da certi racconti discutibili in quanto sono, per lo più, delle interpretazioni assai più che delle testimonianze, permette di scrivere all'incirca impunemente: a leggere le testimonianze di ex detenuti, non si trovano nei campi sovietici il sadismo, eccetera eccetera.

Ma essa non assicura la tranquillità della coscienza se non a coloro il cui atteggiamento è generalmente anteriore ad ogni riflessione e che per sovrappiù non hanno vissuto né l'una né l'altra delle due esperienze. Da una parte, non può sfuggire che in Francia e nel mondo occidentale gli scampati dei campi sovietici sono molto meno numerosi di quelli dei campi nazisti e che, anche se non si può dire che le loro testimonianze sono, "a priori", ispirate da una maggior buona fede o da un senso più accettabile dell'obiettività, è tuttavia innegabile che vedono la luce in tempi più sani. Dall'altra parte, tutti i concentrazionari che hanno vissuto nella promiscuità dei russi in Germania hanno riportato la convinzione che questa gente aveva una lunga pratica della vita dei campi.

Da parte mia, mi sono trovato per sedici mesi in mezzo a qualche migliaio di ucraini nel campo di concentramento di Dora: il loro comportamento affermava che, nella grandissima maggioranza, avevano soltanto cambiato di campo e, nei loro discorsi, essi non nascondevano che il trattamento era lo stesso nell'uno e nell'altro caso. Debbo dire che il libro di Margarete Buber-Neumann, uscito recentemente, non contraddice questa osservazione personale? Per ciò che riguarda il resto, bisogna lasciare alla storia la cura di dire come i campi tedeschi, concepiti anch'essi secondo «le formule di un socialismo edenico», siano diventati di fatto - ma soltanto di fatto - dei campi di sterminio.

La realtà su questo punto è che il campo di concentramento è uno strumento di Stato in tutti i regimi nei quali l'esercizio della repressione garantisce quello dell'autorità. Da un paese all'altro, tra i diversi campi vi sono soltanto differenze di "sfumatura" che si spiegano con le circostanze, ma non di "essenza". In Russia essi somigliano in ogni dettaglio a quello che erano nella Germania hitleriana e verosimilmente a quello che sono in Grecia, perché, indipendentemente dalle somiglianze possibili o no di regime, in tutti e tre i casi lo Stato è alle prese con delle difficoltà di eguale grandezza: la guerra per la Germania, lo sfruttamento della sesta parte del globo con mezzi di fortuna per la Russia, la guerra civile per la Grecia. Se la Francia arriverà, economicamente, allo stesso punto della Germania del 1939 o della Russia e della Grecia di oggi - cosa che non è esclusa -, Carrère, La Noé, La Vierge, eccetera somigliaranno, essi pure, in ogni dettaglio, a Buchenwald, a Karaganda e a Makronissos: del resto, non è provato che la sfumatura sia più che appena percettibile già oggi (64).

L'errore chiama l'errore e prolifica con l'artificio in un ragionamento viziato alla base da una prima affermazione gratuita. Dal particolare si passa al generale e dall'esame dell'effetto a quello della causa. Così è naturale che si arrivi a scrivere, a proposito del sistema russo:

«Quale che sia la natura dell'attuale società sovietica, l'U.R.S.S. si trova "grosso modo" situata, nell'equilibrio delle forze, dalla parte di quelli che lottano contro le forme di sfruttamento "da noi conosciute",»

o anche:

«Il fascismo è un'angoscia davanti al bolscevismo di cui riprende la forma esteriore per distruggerne più sicuramente il contenuto: la "Stimmung" internazionalista e proletaria. Se se ne conclude che il comunismo è il fascismo, si appaga a cose fatte il voto del fascismo, che è sempre stato quello di mascherare la crisi capitalistica e l'ispirazione umana del marxismo,»

o infine:

«Ciò significa che non abbiamo nulla in comune con un nazista e abbiamo gli stessi valori di un comunista.»

La prima obiezione è senza valore. Una parte importante dell'opinione pubblica, rovesciandola nei suoi termini prima ancora che la si enunciasse, pensava già che:

«Quale che sia la natura della società "americana", gli Stati Uniti si trovano "grosso modo" situati, nell'equilibrio delle forze, dalla parte di quelli che lottano contro le forme di sfruttamento "a noi conosciute..."»

E, per giustificarsi, aggiungeva:

«... comportandosi in maniera tale che le altre siano sempre meno sensibili.»

Si vede il pericolo: se è ammesso che le forme di sfruttamento «"a noi sconosciute"» sono più assassine e più numerose di quelle che godono del privilegio di essere «"da noi conosciute"», se si può provare che le prime sono in progressione costante e le seconde in regressione o semplicemente a un livello costante, bisogna convenire che questa importante frazione dell'opinione pubblica è abbondantemente provveduta nella sfera della giustificazione morale. Essa lo è tanto più in quanto non fa altro che trarre i suoi argomenti da uno dei firmatari dell'obiezione, Merleau-Ponty, il quale scriveva, nella sua tesi su "L'umanesimo e il terrore", all'incirca questo, che cito a memoria:

"Ciò che può servire di criterio nella valutazione di un regime sul piano dell'umanesimo non è il terrore o la sua manifestazione, la violenza, ma il

fatto che l'uno e l'altra siano in progressione e destinati a durare, o, al contrario, in regressione e destinati a sparire da soli."

Perché ciò che è vero del terrore e della violenza non lo sarebbe dei campi, che non sono se non uno dei loro risultati, ma che con il loro numero testimoniano del maggiore o minore terrore e della maggiore o minore violenza? E, dunque, perché questo distinguo in favore della Russia? Questo per permettere di misurare quanto sarebbe stato, insieme, più prudente e più conforme alla tradizione socialista essere più coerenti di David Rousset dichiarandosi contro tutte le forme di sfruttamento, ci siano esse "conosciute o sconosciute". La seconda obiezione, introdotta sotto la forma del sillogismo perfetto, muove dalla confusione dei termini: «Il fascismo è un'angoscia davanti al "bolscevismo"», dice la maggiore - «Se se ne deduce che il fascismo è il "comunismo"», prosegue la minore... Sotto la penna di un retore di second'ordine, l'astuzia provocherebbe tutt'al più un'alzata di spalle. Quando la si trova sotto quelle di Merleau-Ponty e di Sartre, non si può fare a meno di pensare alle regole imperative della probità e alla distorsione che è fatta loro (65).

E' il bolscevismo che i suoi dispregiatori identificano con il fascismo, non il comunismo. E, inoltre, lo fanno soltanto nei suoi effetti e prendendo la precauzione di definire il fascismo secondo caratteri che ne fanno un'altra cosa, e molto più di «"un'angoscia"» dinnanzi al bolscevismo.

Questo vuol dire che, se si rimettono le due proposizioni sul piano della proprietà dei termini, la conclusione si annulla da sola e che, dunque, del sillogismo non resta altro che la perfezione della sua forma. Se si vuole a tutti i costi costruire un sillogismo su questo tema, il solo che sia valido è il seguente:

1) Il fascismo e il bolscevismo sono un'angoscia davanti al comunismo (o al socialismo) di cui riprendono le forme esterne - Hitler non parlava di nazional-socialismo e Stalin non continua a parlare di socialismo in un solo paese? - per distruggerne più sicuramente il contenuto: la "Stimmung" internazionale e proletaria.

2) Se ne conclude che il fascismo e il bolscevismo sono il comunismo (o il socialismo).

3) Si appaga a cose fatte il voto del fascismo e del bolscevismo, che è quello di camuffare la crisi capitalistica e l'ispirazione umana del marxismo. Sillogismo che, se si volesse rifiutare l'identificazione del fascismo con il bolscevismo che esso pone apparentemente come principio, richiamerebbe alle cose molto sostanziali che, usando altre unità di misura, James Burnham ne scrive nell'"Ere des Organisateur" (ed. Calmann-Lévy, collez. «La liberté de l'esprit», pag. 189 s.s.).

Non dirò nulla della terza obiezione che verosimilmente pecca della medesima confusione dei termini, ammenoché i suoi autori non precisino in seguito che ciò che hanno voluto dire è: «noi abbiamo gli stessi valori "di un bolscevico"». Non dirò nulla nemmeno dell'affermazione stranamente inserita nel dibattito secondo la quale il comunismo cinese sarebbe «il solo capace di far uscire la Cina dal caos e dalla miseria pittoresca in cui l'ha lasciata il capitalismo straniero».

Né della sottoscrizione aperta da «Le Monde» «perché non fosse detto che era insensibile alla miseria» di un operaio comunista, né delle conversazioni fruttuose che si possono avere con gli operai della Martinica, né... Insomma, perché non delle piramidi di Egitto o della gravitazione universale?

A insistere troppo, si finirebbe per cadere nella ricerca della migliore diversione e per cedere alla tentazione di scrivere una nuova "Miseria della filosofia" (66) adatta alle circostanze.

Rimane il dramma dell'opinione radicale che non trova la possibilità di interessarsi al problema concentrazionario per la via di questa controversia se non partecipando alla preparazione ideologica della terza guerra mondiale, se segue l'uno, o di tornare al bolscevismo per la linea obliqua di un concatenamento di sofismi, se segue gli altri.

«Le Figaro Littéraire» e David Rousset, essendosi messi in posizione di inferiorità tirando per primi, offrivano, per sovrammarchato, una eccellente occasione di far accettare la controversia. Ma vi era qualche possibilità di

successo soltanto rimanendo sul terreno che essi avevano scelto, e cioè: il pretesto e i moventi.

Il pretesto è una stupidaggine. Da una parte il Cremlino non accetterà mai che una commissione d'inchiesta sul lavoro forzato circoli liberamente in territorio sovietico. Dall'altra, nessun aiuto serio può essere recato ai concentrazionari russi fino a che sussiste il regime staliniano. Ora, io fondo la mia speranza di vederlo sparire soltanto su tre eventualità: o crollerà da solo (questo si è visto già nella storia: la Grecia antica era morta ancora prima di essere conquistata dai Romani), oppure sprofonderà in una rivoluzione interna, oppure, infine, sarà annientato in una guerra. Poiché la Russia è in pieno sviluppo industriale e poiché sembra limitare con grande padronanza le sue ambizioni ai suoi mezzi, le due prime eventualità sono irrimediabilmente escluse per un lunghissimo periodo, resta perciò soltanto la terza: molto poco per me, ho appena finito di prenderle, e l'esperienza che ci si vanta di aver compiuto con tanto successo contro Hitler mi basta.

Il fatto che David Rousset estenda da poco tempo - e specialmente da quando gli è stata offerta una colazione dalla stampa angloamericana - la missione d'investigazione degli inquirenti «a tutti i paesi dove possono trovarsi dei campi di concentramento», non cambia nulla né al carattere né al senso della faccenda: c'è il titolo che rimane sul luogo del delitto: "In aiuto dei deportati sovietici". D'altro canto, né la Grecia né la Spagna - e neppure la Francia! - accetteranno che si vada a 'spiare' da loro sotto sembianza di inchieste sui lavori forzati. Bisognerebbe che l'iniziativa partisse dall'O.N.U. e fosse appoggiata da minacce di esclusione per coloro che non volessero sottomettersi, cosa che non è concepibile, giacché non resterebbe più nessuno, eccettuata forse la Svizzera, che non ne fa parte.

Tutto ciò è del resto assai spiacevole, perché non si saprà mai in quale posto e su quale superficie «Le Figaro Littéraire» avrebbe reso conto dei lavori della commissione d'inchiesta diretta ad altri paesi che non la Russia.

Non si possono discernere chiaramente i moventi se non si sa che «Le Figaro Littéraire» è il giornale nel quale Claude Mauriac, facendo la critica di un lavoro teatrale, scriveva or è qualche tempo:

«La tortura, l'occupazione, le deportazioni, sono ancora troppo vicine a noi perché ci sia possibile parlarne con il tono dell'obiettività ("Ottobre 1949").»

Il che, in parole povere, significa: si può dire tutto quel che si vuole, se sono russi, un po' meno (adesso!) se sono tedeschi, e niente del tutto se sono greci, spagnoli o francesi.

Non li si può discernere di più, i moventi, se non si ha un'idea d'insieme sull'opera di David Rousset. Ne "L'Univers concentrationnaire" egli presentò i campi come dipendenti da un problema di regime ed ebbe un meritato successo. Poi, ne "Les Jours de notre mort" e in numerosi altri scritti sparsi, egli si dedicò soprattutto a mettere in evidenza e a lodare il comportamento dei detenuti comunisti, giurando su fatti non controllati e che hanno potuto trovare nel pubblico quell'immenso credito soltanto in ragione del disordine e delle confusioni originati dalla guerra. Una volta si è arrischiato nel documento puro, con la sua raccolta "Le Pitre ne rit pas", che chiama in causa solo la Germania. Egli non poteva, tuttavia, ignorare i campi russi, dei quali si dice che documenti tradotti dal russo erano in vendita nelle librerie negli anni 1935-1936 e la cui esistenza, d'altronde, non ha potuto mancare di essergli rivelata nei tempi ancora più remoti in cui egli militava nelle file del trozkismo. Di deliberata volontà, dunque, egli ha contribuito molto efficacemente a creare, sul piano interno, questa atmosfera di 'vogliamoci bene', che ha permesso ai bolscevichi, i cui misfatti in Russia venivano attenuati o passati sotto silenzio, di salire al potere in Francia. Sul piano esterno, ha soprattutto approfondito ancora un po' di più il fossato tra la Francia e la Germania.

Scoprendo i campi russi nella maniera che sappiamo, egli non fa altro che seguire il movimento di traslazione laterale che è la caratteristica della politica governativa dopo la partenza della squadra di Thorez. Il suo atteggiamento di oggi è la conseguenza logica di quello di ieri ed era naturale che, avendo fornito un argomento al tripartitismo bolscevizzante (67), egli

fornisca agli angloamericani la base ideologica indispensabile per una buona preparazione alla guerra. Non era meno naturale che «Le Figaro Littéraire» e David Rousset finissero per incontrarsi. Basta osservare che, l'uno portando l'altro, il loro intervento concertato, venendo dopo le testimonianze di Victor Serge, Margarete Neumann, Guy Vinatrel, "Mon ami Vassia", eccetera, non reca niente al dibattito, non porta niente di nuovo fuori che, una volta di più, una testimonianza su avvenimenti non vissuti e non fa che registrare il fallimento di una politica a profitto di un'altra che, anch'essa, farà immancabilmente fallimento, se non ai nostri occhi, almeno davanti alla storia.

A questi elementi di suspicione che dipendono, il primo dal machiavellismo di un giornale, il secondo dall'attitudine di un uomo a modellare il suo comportamento sui desideri dei padroni del momento nei differenti universi che volta a volta lo annoverano tra i loro sudditi, si aggiungono quelli che risultano dall'esperienza. Nel 1939 e negli anni precedenti furono messe nello stesso modo in rilievo le angherie della Germania hitleriana. Sulla stampa non si parlava d'altro. Tutto il resto lo si dimenticava: nessuno dubitava che si preparasse ideologicamente la guerra per la quale ci si credeva pronti materialmente. Difatti, la guerra si fece...

Oggi, in tutta la stampa non si parla d'altro che delle angherie della Russia sovietica sul piano dell'umanesimo, ed esclusivamente di quelle della Russia sovietica. Si dimentica tutto il resto, e principalmente i problemi posti dalla pratica estensibile all'infinito del campo di concentramento come mezzo di governo. Le stesse cause producendo gli stessi effetti.

L'opinione radicale, disincantata da quasi tutto quello che le è stato detto dei campi tedeschi, dalla forma nella quale, da una parte e dall'altra, le vengono presentati i campi russi e dal silenzio che si mantiene sugli altri, ha la percezione di tutte queste cose e sembra aspettare che, facendogliele toccare con mano, le si tenga il linguaggio dell'obiettività.

Ora, in questa materia, il linguaggio dell'obiettività non ha bisogno né di molte precauzioni né di molte parole. Il caso dei campi di concentramento, del lavoro forzato e della deportazione non può essere esaminato se non sul piano umano e nel quadro della definizione dei rapporti tra Stato e individuo. In tutti i paesi i campi esistono in via potenziale e sono là a mutare di clientela a seconda delle circostanze e degli avvenimenti. Tutti gli uomini ne sono minacciati dovunque e per quelli che al presente vi sono rinchiusi non vi è probabilità di uscita se non nella misura in cui quelli che non vi sono ancora siano destinati ad entrarvi a loro volta.

E' contro questa minaccia che bisogna insorgere ed è il campo stesso, in sé, che bisogna prendere di mira, indipendentemente dal luogo dove si trova, dagli scopi per i quali è utilizzato e dai regimi che lo impiegano. Allo stesso modo che come contro la prigione o la morte. Ogni particolarismo, ogni azione che indichi alla vendetta una nazione piuttosto che un'altra, che tolleri il campo in certi casi, esplicitamente o per omissione calcolata o non calcolata, indebolisce la lotta individuale o collettiva per la libertà, la devia dal suo senso e ci allontana dallo scopo invece di avvicinarci ad esso.

Da questo punto di vista si misurerà un giorno il torto che fu fatto alla causa dei diritti dell'uomo quando la Quarta Repubblica ammise che i collaborazionisti, o ritenuti tali, fossero chiusi in campi come lo furono i non-conformisti del 1939 e i resistenti all'occupazione.

Per impiegare questo linguaggio bisogna evidentemente preoccuparsi piuttosto poco di essere classificati tra gli antistaliniani o tra gli antiamericani e bisogna avere abbastanza controllo di sé per separare nel proprio spirito tanto il regime sovietico dalla nozione di socialismo quanto il regime americano da quella di democrazia: che uno dei due regimi sia meno cattivo dell'altro è indiscutibile, ma ciò prova soltanto che da un lato della Cortina di Ferro lo sforzo da compiere sarà meno grande che dall'altro... E non è una fedeltà di ex deportati, la quale non può se non porre l'opinione pubblica davanti alla scelta da fare tra due posizioni anti o tra due posizioni pro, che bisogna invocare qui: è la fedeltà di una élite alla sua tradizione, che è di definirsi essa stessa attraverso la propria missione, e non già di compiere quella degli altri.

Mâcon, 15 maggio 1950.

UN LIBELLO CONTRO RASSINIER E IL REVISIONISMO.

«Or è qualche mese, è comparsa in Francia una roba infame. Questa roba infame è un libro. Questo libro tratta di Rassinier e del revisionismo e un coro di osanna si è levato a salutarlo dalla stampa asservita. Ecco come ne ha parlato, invece, il più noto dei revisionisti francesi odierni, ROBERT FAURISSON [1], in un comunicato recante la data del 20 febbraio:»

Sotto il titolo, arzigogolato e contorto, di "Comment l'idée vint à M. Rassinier", uno studente rispondente al nome di Florent Brayard ha or ora consacrato un libello a «la nascita del revisionismo» (Fayard, 1996 [febb.] 64 pagine.

Succede a volte che la qualità morale di un autore la si possa giudicare alla semplice lettura delle prime e delle ultime righe della sua opera. E' questo uno di quei casi. Il libro si apre con due brevi epigrafi che lasciano intendere che gli scritti revisionistici, a cominciare da quelli di Paul Rassinier (già resistente, già deportato, padre del revisionismo), non potrebbero che lasciare delle piaghe nel cuore delle loro vittime e sarebbero «sputi di dementi». E lo stesso libro si chiude con un paragrafo in cui l'autore ringrazia la vedova di Rassinier per aver messe a sua disposizione le carte del marito!

Tra queste prime e queste ultime righe scorre, per la lunghezza di 450 pagine, una fiumana di basse speculazioni sul conto di Rassinier e di alcuni altri revisionisti. Non si coglie sforzo alcuno di riflessione. Il disordine regna. I titoli e sottotitoli dei capitoli o delle sezioni non permettono affatto di discernere una progressione logica. Un quarto del testo si compone di note interminabili nelle quali l'autore ha ammuccchiato alla rinfusa materiali che egli carica di immagini e di cliché presi a prestito dal cattivo giornalismo. Troppo spesso il tono è quello della più pesante ironia.

E Brayard realizza una prodezza. Elude quasi del tutto l'elemento centrale dell'argomentazione revisionistica, elemento che, come si sa, è di ordine materialistico e fisico-chimico. Non dice parola del risultato materiale delle ricerche del francese Robert Faurisson, dell'americano Fred Leuchter, del tedesco Germar Rudolf, dell'austriaco Walter Lüft (già presidente della Camera degli ingegneri d'Austria), del canadese John Ball, del tedesco-canadese Emst Zündel. Fa il nome di Michel de Boúard, ma senza menzionare l'adesione al revisionismo, a partire dal 1986, di questo antico deportato, membro eminente dell'Università di Caen e del Comitato di storia della Seconda Guerra mondiale. Snatura la tesi di Henri Roques. La personalità di R. Faurisson, al quale dedica tutto un capitolo, lo soggioga e lo assilla come un incubo che paralizzerebbe ogni facoltà di analisi. Passa sotto silenzio ciò che lo sterminazionista Yeuda Bauer ha detto della «scioccheria» di «Wannsee» e ciò che lo sterminazionista Christopher Browning ha dichiarato sul non-valore della testimonianza di Rudolf Höss. Non una parola, del pari, su Eric Conan e la sua inchiesta nell'«Express» (19-25 genn. 1995) sulle manipolazioni del museo di Auschwitz!

Sull'esempio di tutti coloro che, in Francia, fanno mestiere di scrivere contro il revisionismo, l'autore si è ben guardato dall'interrogare un solo revisionista.

L'opera ha una prefazione di Pierre Vidal-Naquet. Prima di venir pubblicata nella forma presente, non era, in origine, che una memoria universitaria la cui discussione si sarebbe svolta nel 1991 - «sotto la direzione di Pierre Nora (nella commissione, Pierre Vidal-Naquet)»: così viene precisato.

Facile prevedere che questa roba del Brayard - una roba che rinvia ad un sottofondo psicologico e culturale a caratterizzare il quale cade in taglio, solo che la si interpreti nella maniera giusta, la notazione di Umberto Eco secondo cui «sul piano erotico la Mano gode di un momento di particolare favore» (cit. ne «Il Foglio dei Fogli», 19 ago.) - troverà zelanti utilizzatori in Italia. Ce ne danno la certezza cento ignobilità; annotiamone qualcuna. Senza ombra di rossore, le «Annales d'Histoire révisionniste» vengono presentate come «[il] più importante periodico neonazista, specializzato nella pubblicazioni di articoli negazionisti»; chi lo dice è un Francesco Germinario («Marxismo [sic]

oggi», ott.-dic. '95). Un Pier Paolo Poggio ha deciso che «non c'è un unico caso in cui ci sia stata la capacità, da parte di chi si proclama apertamente revisionista sulla questione delle camere a gas e della realtà effettuale del genocidio, di resistere ad uno slittamento progressivo sulle posizioni della destra, più o meno estrema» (ibid.). Inutile attendersi da questi valentuomini un principio di «dimostrazione: essi asseriscono», e a questo possono limitarsi in quanto si rivolgono a lettori, colti bensì, ma ai quali in tema di Shoah la semplice asserzione basta largamente, giacché il chiodo è stato loro infisso nel cervello fin dall'infanzia e poi non è passato giorno senza che vi si sia picchiato sopra [2]. Un altro mozzorecchi (ci duole di non essere in grado di indicarlo nominativamente), intervistando Filippo Caracciolo in occasione della scomparsa di De Felice, si premura di far scivolare in una domanda questa testuale affermazione: «Per gli storici revisionisti Auschwitz era una stazione termale» (T.G.3, 25 maggio, ore 22.30). E, come ognuno sa, si potrebbe continuare a lungo recando esempi dell'irrorazione di liquami cui anche qui da noi vengono sottoposti i revisionisti, colpevoli di attentare all'"imagerie d'Épinal" alimentata dall'antifascismo convenzionale e dal sionismo. Gli addetti all'irrorazione - gente la cui autorevolezza e attendibilità in materia olocaustica sono esattamente le stesse che si possono riconoscere a un onorevole Fini il quale, a proposito del preteso sterminio, decreta che «purtroppo è accaduto tutto» («Secolo d'Italia», 9 febr.) - sono precisamente il pubblico cui si indirizza un libro come questo del Brayard. Non sarà, dunque, fuori luogo far seguire alla messa a punto di Faurisson, che dice l'essenziale, qualche ulteriore rilievo critico: il nostro lettore si formerà un'idea più completa del "mixtum compositum" di ribalderia erudita e di capziosità assassina secreto dalla novella recluta dell'armata degli intellettuali sanfedisti, i quali - reso omaggio alla virtù con l'ipocrisia di qualche riserva liberaleggiante esibita ad uso della platea - si vanno disonorando col farsi forti di uno stato di cose che ormai quotidianamente vede in gran parte dell'Europa occidentale i loro avversari colpiti a norma di una legislazione creata apposta per imbavagliarli. In prelimine rileveremo come il Brayard cominci già a ricevere il guiderdone dovutogli, il che è beneaugurante per i suoi congeneri: «Le Monde», ospitando (31 maggio) un suo articolo in margine al caso Garaudy-Abbé Pierre, lo promuove senz'altro "historien".

(1.) Rassinier era afflitto da un profondo senso di colpa, «indicibile e pregnante per sempre»: aveva coscienza del fatto che il trattamento usatogli a Dora era stato quello di un privilegiato, «in definitiva sottoposto per poche settimane al regime ordinario dei deportati»; per il resto, otto mesi e mezzo, in varie riprese, di ricovero in infermeria e più di due mesi alle dirette dipendenze di un ufficiale della S.S. (nel contesto di queste considerazioni il Brayard omette di rammentare a chi lo legge che il trattamento privilegiato - anzi, «particolarmente» privilegiato -, sommandosi alle sevizie subite nel corso degli undici giorni passati tra le grinfie della Gestapo al tempo dell'arresto - un rene fuori uso, la mandibola fratturata, le mani schiacciate -, si era risolto per Rassinier in un'invalidità, autentica, del 95 per cento più un altro 10 per cento). Ora, il 10 febbraio del '47, Rassinier, alla guida della sua auto, investe ed uccide un ciclista: «è molto probabile che il senso di colpa generato da questo omicidio involontario abbia come riattivato un senso identico, più antico e latente, relativo al periodo concentrazionario. Il ricorso alla scrittura, fatta scattare da questa riattivazione, potrebbe aver costituito, per Rassinier, un vero e proprio sfogo» (pagine 57 s., 41). Ecco spiegata - congetturalmente, è vero - in uno dei suoi nodi avvenimentali la "naissance du révisionnisme". - Non ci si fraintenda: non può esservi difficoltà alcuna ad ammettere che, com'è di norma, motivazioni psicologiche specifiche (non necessariamente "quel" senso di colpa «relativo al periodo concentrazionario», come inelegantemente scrive il Brayard) abbiano presieduto alla stesura della "Menzogna di Ulisse"; solo che appare, insieme, risibile e truffaldino stare a rincorrere motivazioni di tal natura e al tempo stesso lasciare in ombra - perché è questo che costui fa - quelle che scaturivano e dal passato e dal presente politico di Rassinier e che si sostanziano nella risoluzione di contrastare il cristallizzarsi di una tradizione testimoniale che egli considerava stravolgente la realtà delle cose, per tragiche che queste

fossero state, e suscettibile di rendere invalicabile l'abisso che si era aperto tra la Germania e il resto d'Europa.

(2.) In luogo dei termine "gazage", gassazione, a Rassinier è accaduto di adoperare, ripetutamente e impropriamente, quello di "gazéification", gassificazione. La cosa si presenta molto seria agli occhi del Brayard: «Questo uso errato "gli" sembra, a livello simbolico, altamente significante. Non è indifferente ricordare che i convogli risultanti dalle selezioni venivano chiamati "Himmels-Kommando", kommando a destinazione cielo, e che uno dei "topoi" della letteratura concentrazionaria è che si entra nel campo dalla porta e se ne esce dal camino». E ancora più seria si fa se collegata a quest'altra: che Rassinier, di solito corretto nello scrivere, nella sua corrispondenza, invece, con Albert Paraz «faceva un blocco ortografico sulla parola "asphixier'"» (in luogo di "asphyxier"). Il Brayard è assalito da un sospetto: non si sarà di fronte a «ciò che forse bisognerebbe chiamare un lapsus ortografico»?

Questo sciorinamento di melensaggini serve solo a preparare una botta che vorrebbe essere micidiale. Prologo: «In maniera che colpisce anche di più, Rassinier non si degna, salvo errore, di impiegare il nome 'Ebreo' se non una sola e unica volta in tutto [il "Mensonge d'Ulysse"...], al momento di parlare del [...] martirio [degli ebrei], quando evoca a lungo le camere a gas, dimentica il nome delle vittime, omette soltanto di citarle.» Attenzione, adesso viene la botta: ««Per Rassinier, i morti che hanno raggiunto i 'Kommando del cielo' non pesano molto»» (pag. 113 s.; evidenziazione nostra). Si intenda bene: «non pesano molto» in quanto "gassificati". Con il che il bravo giovane si attesta ad uno dei livelli più miserandi cui sia mai pervenuta la foia antirevisionistica. E sì che prima di lui il suo prefatore, Bédarida, Wellers "et alii" e il loro codazzo di arnesi mediatici non avevano scherzato...

(3) Rassinier ("Le Parlement aux mains des banques. Les preuves", numero speciale di «À contre-courant», ott.-dic. 1956, cit. dal Brayard, pag. 250) trovava che, «di tutti gli antisemiti, la specie più abominevole è l'ebreo antisemita, che, generalmente, comincia col non portar più il suo cognome: un Bloch che diventa Bloch-Dassault, poi Dassault tout court, "gli" pareva essere il simbolo per eccellenza della viltà». (Per completezza aggiungeremo che egli proseguiva dicendo che una metamorfosi in tal senso si sarebbe in avvenire potuta produrre anche nel caso dei Servan-Schreiber, i quali «non erano Servan se non dal 5 novembre 1952 e per decreto»; e a metamorfosi di questa sorta opponeva, «a titolo di indicazione», la circostanza che «nella sua famiglia "erano", loro, Rassinier di padre in figlio.») - Fermiamoci un momento a ragionare. Qui abbiamo un <giudizio di valore> e una <constatazione fattuale>. Il primo è questo: in un ebreo l'antisemitismo è una viltà. In quanto giudizio di valore, non avrebbe molto senso stare a discuterlo. La seconda è quest'altra: «l'ebreo antisemita [...], generalmente, comincia col non portar più il suo cognome». Ora, ogni riflessione su quella che si presenta come una constatazione fattuale, qualunque questa sia, ha l'obbligo di cominciare con un interrogativo: sono tali, i fatti, da giustificare la constatazione? In definitiva, la questione è tutta qui. Porre in termini corretti il problema che Rassinier sollevava è, ci sembra, più importante che risolverlo; per risolverlo, d'altronde, non valgono sottili raziocini, ma occorrono conoscenze precise ed estese, pena la caduta in generalizzazioni arbitrarie e nel pregiudizio. A noi sembra plausibile che Rassinier non avesse torto: un Levi che per disgrazia propria e altrui sia un antisemita difficilmente accetterà di buon grado di continuare a chiamarsi Levi. Però, al limite, questo potrà accadere. Ciò che qui, avendo a che fare con un Brayard, importa sottolineare è che, se si può individuare in Rassinier un atteggiamento di sospetto nei confronti della rinuncia al proprio cognome da parte di un ebreo - sospetto di mimetismo sociale quando l'ebreo conservi del tutto inalterata la sua fisionomia culturale "lato sensu" -, nulla, però, assolutamente nulla, consente di fargli carico di un'opinione diversa dalla seguente: che l'ebreo che dismette il suo cognome tradizionale "non necessariamente" si manifesta con ciò per un ebreo antisemita. (E viceversa, certo: "non necessariamente" l'ebreo che lo conserva sarà esente da comportamenti antisemitici. Non aveva mutato cognome, ad es., almeno uno dei

due israeliti che prestarono mano alla macchinazione ordita ai danni del loro correligionario Dreyfus e dei quali non si sente mai parlare [3] A questo riguardo non diremo altro, ch  aggiungere anche una sola parola equivarrebbe all'incirca a pretendere di discutere, e "per incidens"! , la questione ebraica, mentre qui quel che interessa   il chiarimento, parziale fin che si vuole, di un problema che si fa a gara a rendere oscuro proprio per assicurarsi la massima libert  di coprire di fango chi non si inchina al sionismo, allo Stato sionista e alla loro mitologia, ora pi  che mai esposta al rischio di una demistificazione epocale nella sua componente olocaustica. - Veniamo al Brayard e diciamo una cosa ovvia, e cio  che senza ombra di dubbio il suo libro   di quelli per scrivere i quali bisogna aver messo previamente a tacere la probit  intellettuale. Comprendiamo benissimo che vi sia gente cui il sacrificio della probit  intellettuale non procuri nulla di simile alla dilacerazione patita da Abramo quando Jahw  volle mettere alla prova la sua obbedienza; per  qualcosa deve pur sempre costare. Allora, che almeno non sia un sacrificio inutile! Il punto delicato   che, quando si mette a tacere la probit  intellettuale, c'  il rischio che insieme ad essa, inavvertitamente, si metta a tacere anche quel senso della misura che, invece, deve rimanere ben vigile se si vuole che il proprio dar di frego alla probit  intellettuale non fallisca i risultati in vista dei quali si   compiuto il sacrificio: per ingannare bene occorre, in definitiva, riuscire credibili. Ora, un tratto che rende affini la nuova recluta dell'antirevisionismo e il suo pigmalione, l'intemerato Vidal-Naquet,   la tendenza di entrambi a strafare, una volta che abbiano saltato il fosso. Cos , il Brayard pu  uscire (pag. 251) in questa enormit : che il precedente brano di Rassinier «non   nulla di meno che un rincrescersi del fatto che tutti gli ebrei non si chiamino Israel e tutte le ebre ebra Sara»!!! E, subito appresso, eccolo far seguire all'enormit  una nota a pi  di pagina in cui viene richiamata la disposizione nazista del '38 con la quale agli ebrei tedeschi veniva imposta quell'uniformit  onomastica la cui assenza avrebbe dato luogo al «rincrescimento» di Rassinier!!! L'intento   quello di fissare nel cervello dei lettori l'immagine di un Rassinier in camicia bruna. La scelleratezza dell'insinuazione   palese; la pretestuosit , poi, dell'occasione in cui il Brayard la tenta equivale ad una candida ammissione da parte di costui del proprio convincimento che i suoi lettori siano una manica di imbecilli, inetti a cogliere, per ostili che siano al revisionismo, il proposito calunnioso che gli ha dettato questa glossa svergognata. - D'altronde, senza un proposito calunnioso   il libro tutt'intero che non sarebbe stato scritto! Ma, quanto a ci , ci vorr  ancora del tempo perch  i lettori del Brayard se ne rendano conto...

c. sal.

NOTE.

NOTE alla prefazione.

Nota 1: Prigione con la condizionale, 100000 fr. di ammenda e 800000 fr. di danni e interessi.

Nota 2: La Corte di Cassazione si   a sua volta pronunciata: ha assolto - giusto in tempo perch  se ne possa far menzione con questa nota nella presente edizione - ma non per ci  la spiegazione rimane meno necessaria:

Nota 3: Michelet, con cui ci siamo spiegati in proposito, ha ritirato la querela che aveva sporto contro di noi, perci  quell'asserzione non figura in questa edizione; non vi   nemmeno la prefazione di Paraz, omessa per suo stesso suggerimento: questo per tagliar corto ad ogni nuovo tentativo di diversione. Soltanto per evitare ogni nuova diversione, perch , stante la pronuncia della Corte di Cassazione, nulla impediva che questa prefazione, ormai forte dell'immunit  che protegge la cosa giudicata, venisse pubblicata. L'autore non ha creduto di dover cedere alle grida di riprovazione di un pugno di persone interessate facendo subire altre modifiche al testo.

Nota 4: "Rassemblement Populaire Fran ais", il partito gollista [n.d.t.].

Nota 5: "Mouvement Républicain Populaire", partito democristiano [n.d.t.].

Nota 6: In realtà, l'autore fu fra i fondatori del movimento "Libération-Nord" in Francia, fu il fondatore del giornale clandestino «La Quatrième République» al quale le radio di Londra e dell'Algeria fecero a suo tempo gli onori, fu deportato della Resistenza (19 mesi) a Buchenwald e Dora. Invalido a seguito di ciò al 100 per cento più 5 gradi, è titolare della carta di Resistente n. 1.0 16.0070, della medaglia "vermeil" della Riconoscenza francese e della Rosetta della Resistenza, che però non porta. E questo non gli ha tolto né l'amore della verità, né il senso dell'obiettività.

Nota 7: Perché l'unità della Resistenza è un mito, come lo era l'unità della Rivoluzione francese. Vi furono non soltanto due, ma più 'Resistenze' oggi nessuno non può più non convenirne... a meno di non esservi interessato. Vi fu anche la malandrinocrazia cui tornò comodo ripararsi dietro il titolo!

Nota 8: Una richiesta di reintegrazione, sostenuta da 11 federazioni distrettuali e da Marceau Pivert, al congresso del novembre 1951, fu respinta dopo gli interventi di Daniel Mayer e Guy Mollet.

Nota 9: Mi è stato detto che Bardèche era di estrema destra e che, in parecchi altri casi, non aveva dimostrato altrettanta premura per l'obiettività: questo è certo e io non ho mancato di dirlo ogni volta che l'ho ritenuto opportuno. Ma non è una ragione né per contestare il suo merito in questa circostanza né per rifiutare di riconoscere che nei suoi due lavori su Norimberga - condannati altrettanto ingiustamente quanto "La menzogna di Ulisse" - egli parla del problema tedesco partendo dagli stessi imperativi che all'indomani della guerra del '14-18 erano quelli di Mathias Morhardt, di Romain Rolland e di Michel Alexandre, i quali erano, loro, di sinistra. E non è colpa mia se, per uno strano equilibrio della storia, la gente di sinistra, adottando fin dal '38-39 il nazionalismo e lo sciovinismo che erano della destra, ha per ciò stesso costretto la verità, che era di sinistra, a cercar rifugio a destra e all'estrema destra. In ogni modo, il cronista non può accettare di pronunciarsi sulla materialità dei fatti storici in funzione dei mutevoli imperativi della politica e, secondo l'esempio di Merleau-Ponty, riconoscere per vero un fatto soltanto se questo torna utile ad una propaganda.

Nota 10: Abbreviazione di "Konzentrationslager", parola che indica i campi di concentramento.

Nota 11: Da allora, le cose sono assai cambiate. Al governo, la politica è sempre fatta dagli stessi uomini di Stato (sic) o poco ci manca, ma essa poggia sull'antibolscevismo e, in questo senso, è esattamente il contrario di ciò che era a quell'epoca. Di conseguenza, nella stampa e nella letteratura i procuratori dell'antibolscevismo sono gli stessi che già ne facevano l'apologia. Quello che vi è di notevole è che, se qualcuno parlasse della spada del signor Prudhomme o ricordasse la storia di quel Guillot che gridava al lupo, nessuno capirebbe.

Il signor Prudhomme, simbolo della stupidità piccolo-borghese, proclama la spada consegnatagli per festeggiare il suo cavalierato «il più bel giorno della sua vita»; Guillot è un personaggio di una notissima favola di La Fontaine [n.d.t.].

Nota 12: Vedasi oltre, nota infrapaginale del trad., cap. 1 [n.d.t.].

Nota 13: "Comité National des Ecrivains" [n.d.t.].

Nota 14: In «Le Monde» del 9 gennaio 1952 il Procuratore generale André Boissaire tradusse: 46!

Nota 15: Ho scritto al dott. Miklos per segnalargli tutte queste cose impossibili. Ecco come mi ha risposto: 2500000 vittime! Senza altri commenti. Questa cifra, più vicina alla verità e ben lungi dall'essere spiegabile con le sole camere a gas, è già abbastanza abominevole!

Nota 16: Due testimoni che avevano offerto i loro servizi all'accusa non si sono disturbati: Martin-Chauffier e l'inenarrabile Rev. Padre Riquet, predicatore di Notre Dame. Il primo, del quale si capisce facilmente come sia stato imbarazzato di dover venire a tenere al banco dei testimoni e alle luci della ribalta quel linguaggio «così sicuro della sua grammatica» che tiene, lontano dagli occhi, nei suoi libercoli, restrinse da solo la parte che avrebbe dovuto sostenere a un telegramma con il quale reclamava una spietata condanna. Quanto al secondo, con una lunga lettera indirizzata al Tribunale attestò che Paraz e io eravamo esseri infami. Questa attestazione assume tutto il suo valore e tutto il suo sapore quando si sa che nel giugno 1953 un certo Mercier, del quale il Rev. Padre

Riquet aveva garantito l'onorabilità certificandone le qualità di patriota e di resistente, fu arrestato nella regione di Lione. Ora, Mercier, che sotto l'occupazione era autista al servizio di un'organizzazione tedesca, era stato arrestato e deportato soltanto per «indelicatezza». Al suo ritorno, si valse dell'attestato che il Rev. Padre Riquet gli aveva ingenuamente rilasciato per carpire la fiducia degli ambienti religiosi e dei gruppi di deportati e resistenti, ai quali estorse alcuni milioni... Se preferiamo avere contro di noi la testimonianza di questo strano prete che rilascia certificati di Resistenza ad autentici collaborazionisti e certificati di onorabilità a truffatori, fornendo così loro con tanta leggerezza il modo di esercitare il loro 'mestiere' con minor rischio, Dio per primo ce lo perdonerà. E se, nella sua mansuetudine, egli perdona anche il Rev. Padre Riquet, saremo noi i primi a rallegrarcene. A discolpa del Rev. Padre Riquet dobbiamo dire che non è il solo che ha rilasciato dei certificati di Resistenza di favore: il signor Lecourt, deputato M.R.P. ed ex guardasigilli, ne rilasciò uno a Joinovici, agente dell'Abwehr; il signor Pierre Berteaux, professore di Facoltà ed ex direttore della Sicurezza nazionale, ne rilasciò un altro all'agente della Gestapo Leca, implicato nel furto dei gioielli della Begum, e il truffatore Dilassier poté estorcere "un miliardo" di franchi, con la benedizione di tutti i ministri di un governo, per mezzo di certificati di tal genere, dei quali si è molto prudentemente taciuto i nomi dei firmatari, che dovevano essere molto altolocati nella gerarchia del regime. Siamo a questo punto!

Nota 17: Compreso Janda Weiss, dei quale parlo più avanti.

Nota 18: Al processo del campo di Struthof, il dott. Bogaerts, maggiore medico a Etterbeck (Belgio), il 25 giugno 1954 dichiarò: «"Ero riuscito a farmi assegnare all'infermeria del campo e, a questo titolo, ero posto agli ordini dell'S.S. dott. Piazza, il solo uomo di Struthof che avesse qualche sentimento umano"».

Ora, a Dora, dove questo dott. Piazza venne, in prosieguo, ad esercitare le funzioni di medico-capo del campo, l'opinione unanime gli attribuiva la responsabilità di tutto ciò che vi era di inumano nel riconoscimento e nel trattamento delle malattie. La cronaca dell'infermeria rigurgitava dei suoi misfatti, a proposito dei quali si diceva che il suo aggiunto, dott. Kuntz, soltanto con grande difficoltà riuscisse ad attenuarli. Coloro che lo avevano conosciuto a Struthof ne parlavano in termini da mettere i brividi. Personalmente, ho avuto a che fare con lui e sono dell'avviso di tutti coloro che si sono trovati nel mio stesso caso: era un brutto tra i bruti. Tornato in Francia, quale non fu la mia sorpresa nel vedere che tanti brevetti di buona condotta erano assegnati - da detenuti privilegiati, è vero! - ad un uomo il quale, al campo, per tutti, perfino per i meglio intenzionati, era da impiccare! Ho potuto capire la faccenda soltanto quando ho saputo che era stato il primo - e per molto tempo il solo - ad affermare l'autenticità dell'ordine di far saltare tutti i campi all'avvicinarsi delle truppe alleate e di sterminarvi tutti i loro occupanti compresi i guardiani: era la ricompensa per una falsa testimonianza della quale a quell'epoca non si poteva sapere il valore, ma che era necessaria per architettare una teoria a sua volta indispensabile ad una determinata politica.

Nota 19: E questo non coinvolge soltanto le S.S.

Nota 20: Questa tesi è stata confermata in modo clamoroso il 22 luglio 1953 alla tribuna del Consiglio della Repubblica da de Chevigny, senatore di un distretto dell'Est, ex deportato di Buchenwald. Egli rivelò che «i tedeschi avevano lasciato che i detenuti formassero la propria polizia e che per compiere le esecuzioni affrettate - senza camere a gas! - si potevano sempre trovare degli amatori entusiasti». Tutti o quasi tutti questi accaniti di giustizia «sono stati, più tardi, colti in flagrante delitto», aggiungeva il senatore («Journal Officiel», 23 luglio 1953, Débats parlementaires). L'autore non rimprovererà a de Chevigny di non avergli offerto spontaneamente la sua testimonianza e di aver lasciato che lo si condannasse.

Nota 21: Questo non può mancare di sorprendere il lettore, se sa che il Tribunale di Norimberga aveva fatto proprio lo stesso ragionamento.

Nota 22: Allusione alla tragedia seguita al naufragio della Medusa: i superstiti, salvatisi su una zattera, furono spinti dalla fame al cannibalismo. L'episodio ispirò a Géricault, nel 1816, un celebre quadro [n.d.t.].

Nota 23: I bolscevichi, che neppure loro li hanno inventati, li hanno utilizzati molto prima che entrasse in scena il nazismo!

Nota 24: Un grandissimo numero degli scampati dei campi - se non la maggior parte - sono quelli che hanno osservato questa regola fino alla fine o che, senza farsi lupi - e ve ne furono! -, hanno però beneficiato della benevolenza o della protezione dei lupi. Perché lo si ignora, si finge di ignorarlo o lo si dimentica: i campi erano amministrati da quei detenuti che si erano fatti lupi e che, su delega della S.S., vi esercitavano un'autorità da satrapi. Non è senza interesse notare inoltre che questi lupi erano comunisti, si dicevano tali o servivano gli scopi del comunismo. E' ciò che spiega perché la maggioranza degli scampati siano comunisti: salvo quelli che hanno dimenticato o che non hanno scoperto, i comunisti hanno mandato tutti gli altri alla morte. E, imperturbabili, oggi essi attribuiscono la responsabilità di tutte le morti e di tutti gli orrori, non già al regime nazista - cosa che si potrebbe sostenere solo con molta difficoltà, perché bisognerebbe ammettere che il regime nazista fosse il solo responsabile dell'istituzione concentrazionaria, mentre si sa che questa esiste in tutti i regimi, compreso il nostro -, bensì a delle S.S. prese individualmente e che essi indicano per nome.

NOTE alla parte prima.

Nota 1: Pubblicato nel 1948 col titolo 'Passage de la ligne'.

Nota 2: Attenzione! Attenzione! - Non tentare di evadere! - Fucilato all'istante!

Nota 3: Dio dannato!

Nota 4: Tu, tu... Tu, idiota!

Nota 5: Finito?

Nota 6: Francese.

Nota 7: Internato francese!

Nota 8: In gergo indica un galeotto [n.d.t.].

Nota 9: In italiano nell'originale [n.d.t.].

Nota 10: Debbo sparare?

Nota 11: Sei fortunato!...

Nota 12: Canaglia!

Nota 13: Campo del Servizio del Lavoro (Todt).

Nota 14: Allora, ciao!

Nota 15: No, respira ancora...

Nota 16: Dopo che questo era già stato scritto, venne provato che le S.S. non avevano neanche avuto l'ordine di agire così. Vedi prefazione dell'autore alla seconda e terza edizione [Nota dell'aut.].

Nota 17: Biblioteca della Gioventù Hitleriana.

Nota 18: Squadra di lavoro.

Nota 19: Frustino di gomma.

Nota 20: Surrogato.

Nota 21: Bevanda di caffè.

Nota 22: Calma!

Nota 23: Scrittore francese di origine ebraica. Fece conoscere Pirandello in Francia. Rassinier, tacciato di antisemitismo da messeri più o meno illustri quali Pierre Vidal-Naquet, Florent Brayard, eccetera - gente il cui nome è una garanzia di scrupoloso giudizio - lo presenterà al ceco Jirsczah per indurre quest'ultimo a ricredersi sul conto dei francesi [n.d.t.].

Nota 24: Giornale collaborazionista che usciva a Lione sotto l'occupazione tedesca, diretto dall'ex deputato socialista ed ex ministro Charles Spinasse [n.d.t.].

Nota 25 Canzone antimilitarista francese; con l'espressione "Gueles de Vaches" si indicavano gli ufficiali. Poiché era stata proibita, accadde che sovversivi perseguiti per averla cantata si giustificassero sostenendo che le iniziali G.D.V., che erano state sostituite all'espressione surriferita, stavano per "Gradés de Valeur" [n.d.t.].

Nota 26: Dal tedesco "tragen" = portare.

Nota 27: Riferimento a Blum [n.d.t.].

Nota 28: " Union Nationale Républicaine", formazione francese di destra scioltasi con la guerra [n.d.t.].

Nota 29: Qui siamo a Buchenwald, canaglia. Guarda, là c'è il crematorio.

Nota 30: Segretario del Partito comunista tedesco all'avvento di Hitler. Ucciso in campo di concentramento [n.d.t.].

Nota 31: Segretario del Partito socialdemocratico all'avvento di Hitler [n.d.t.].

Nota 32: Nel maggio 1945, subito dopo la mia liberazione, quando mi trovavo ancora in Germania e sulla via del ritorno, ho sentito una conversazione radiofonica, fatta da un deportato - Gendrey Retty, se ricordo bene - che dava questa traduzione. Così nascono le favole.

Nota 33: Espressione del gergo carcerario francese; indica i guardiani incaricati di assicurare l'ordine nelle case di pena. E' parola di origine turca [n.d.t.].

Nota 34: Caso che fece epoca nella Francia prebellica. Si tratta di un tale che, seviziato dalla polizia, che gli imputava un assassinio, finì per dichiararsi colpevole; al processo i metodi della polizia vennero rivelati e l'accusato vide riconosciuta la sua innocenza [n.d.t.].

Nota 35: Fuori, via! Fuori, fuori!

Nota 36: Sull'attenti.

Nota 37: Magazzino di vestiario.

Nota 38: Il nostro Führer sarà contento!

Nota 39: Squadra dei morti.

Nota 40: Fabbrica di armi della società anonima Guzlow.

Nota 41: Campo di punizione.

Nota 42: Campo di lavoro.

Nota 43: Squadre di punizione.

Nota 44: Campo di concentramento.

Nota 45: Colonie francesi in cui venivano deportati i galeotti [n.d.t.].

Nota 46: Ufficio di statistica dei lavoro.

Nota 47: E' stato detto che quasi tutta la Germania ignorava quello che accadeva nei campi: lo credo anch'io: le S.S. che vivevano sul posto ignoravano gran parte di ciò che vi succedeva o venivano a conoscenza di certi avvenimenti soltanto parecchio tempo dopo che erano accaduti. D'altra parte, chi, in Francia, conosce oggi i dettagli della vita dei detenuti di Carrère, La Noé e altri luoghi? (cfr. "infra" la relazione di Pierre Bernard sulla Casa centrale di Riom e l'opinione di E. Kogon).

Nota 48: "Konzett": pronuncia storpiata della sigla K.Z. [n.d.t.].

Nota 49: A Rethel, nelle Ardenne, ebbe fine la resistenza dei francesi nel giugno del '40, dopodiché cominciò l'occupazione [n.d.t.]. Nota 50: Giù i berretti.

Nota 50: Giù i berretti.

Nota 51: Direzione del campo tenuta dai detenuti stessi.

Nota 52: Stubendienst al Block 56, poi al Block 24.

Nota 53: In fatto di comitato nato da lunga data, ve ne fu uno solo in tutti i campi: un'associazione di ladri e saccheggiatori, verdi o rossi, che avevano ricevuto dalle S.S. le leve di comando. Alla liberazione cercarono di dare il cambio, e bisogna riconoscere che vi riuscirono in misura piuttosto cospicua.

Nota 54: Benché vi siano da portare all'attivo di questo campo i clamorosi «paralumi in pelle di detenuto» di cui Ilse Koch, detta la cagna di Buchenwald, resta "sola", oggi, a portare la spaventosa responsabilità... E' proprio vero che la moglie del "lager-Kommandant" passeggiasse per il campo in cerca di quei bei tatuaggi i cui disgraziati proprietari essa stessa poi destinava alla morte? Non posso né confermare né negare. Preciso, però, che in febbraio-marzo 1944 la voce che correva nel mondo dei campi di concentramento accusava due Kapo dello Stembruch e del "Gärtnerrei" di questo delitto, già in passato perpetrato da essi, con la complicità di quasi tutti i loro «colleghi». I due compari avevano industrializzato la morte dei detenuti tatuati, dei quali, in cambio di piccoli favori, vendevano le pelli a Ilse Koch e "ad altri", tramite il Kapo e la S.S. di servizio al crematorio. E, così, la tesi dell'accusa, se anche fosse fondata, risulterebbe nondimeno abbastanza fragile...

Nota 55: Per cinque! Per cinque! Idioti!

Nota 56: Erano lavabi a forma di bacino circolare, con i rubinetti al centro [n.d.t.].

Nota 57: Qui siamo a Dora! Idioti!

Nota 58: Presto! Presto! Qui siamo a Dora!

Nota 59: Siamo a Dora, caro mio!

Nota 60: Costruttori di strade.

Nota 61: Alzarsi! Alzarsi! Lavarsi in fretta!

Nota 62: Andiamo, gente! Andiamo, lavarsi!

Nota 63: Adagio, adagio... adagio, idiota!

Nota 64: Andiamo, andiamo! Presto, uomini! Vi dico: lavatevi!

Nota 65: Come va?

Nota 66: Adagio, adagio. Molto adagio! Guardi un po' queste canaglie: che ne facciamo?

Nota 67: Attenzione! Attenzione!

Nota 68: Fine della giornata.

Nota 69: Zoccoli di legno.

Nota 70: Rompete le righe!

Nota 71: Spidocchiamento, disinfestazione.

Nota 72: Tutti là dentro!

Nota 73: Spogliarsi!

Nota 74: Giusto.

Nota 75: Niente, fila.

Nota 76: Non occorre! Fila, cretino!

Nota 77: Il tuo coltello.

Nota 78: Il tuo numero?

Nota 79: Senti, camerata, i tuoi pacchi non saranno mai più derubati. Te lo dico io. Ora va'!

Nota 80: Piccola baracca in legno [n.d.t.].

Nota 81: Sorvegliante generale infermiere.

Nota 82: Ambulatorio esterno e ambulatorio interno.

Nota 83: Ho saputo in prosiegua che Johnny era stato abbastanza scaltro da ottenere nel contempo la protezione di Katzenellenbogen, quel detenuto che si diceva di origine americana, che era medico generale del campo e che commise abbastanza angherie da esser considerato, alla liberazione, un criminale di guerra!

Nota 84: Le camere a gas che certe S.S. negavano e che altri motivavano con gli stessi ragionamenti di Simone de Beauvoir, non esistevano a Dora. Non esistevano nemmeno a Buchenwald. Noto, di passata, che di tutti coloro che hanno descritto così minuziosamente gli orrori di questo genere di supplizio, d'altronde perfettamente legale negli USA, non vi è, a mia conoscenza, nessun testimonio "de visu" fatta eccezione per Höss, Lagerkommandant a Auschwitz, la cui testimonianza va presa con riserva in ragione tanto delle condizioni atroci in cui è stata redatta, quanto di quelle rocambolesche nelle quali è stata pubblicata (vedi più avanti). Vi è anche la testimonianza di Miklos Nyiszli e quella di Gerstein, ambedue chiaramente testimonianze false, oltre che quasi certamente apocrife (vedi, di nuovo, più avanti).

Nota 85: Anch'io, idiota!

Nota 86: Idiota, tu sei Pazzo! Va' subito all'infermeria!

Nota 87: Sì, di certo... Tra tre o quattro giorni.

Nota 88: Ha riempito di merda il letto... Questo imbecille è così pigro... e non c'è acqua calda.

Nota 89: Carcere militare francese [n.d.t.].

Nota 90: Cioè uno degli ammutinati dei 1918. L'episodio è celebre [n.d.t.].

Nota 91: Battaglioni di disciplina nell'esercito francese [n.d.t.].

Nota 92; Ne "La Lie de la Terre" Arthur Koestler fa della vita nei campi di concentramento francesi un quadro che, in seguito, ha ancora confermato il mio punto di vista. Come, del resto, il libro di Julien Blanc, "Joyeux, fais ton fourbi".

Nota 93: Aiutante-capo.

Nota 94: La H-Führung di questi sottocampi è in mano ai verdi che la H-Führung rossa di Dora vi ha mandati per sbarazzarsene e per evitare il loro ritorno al potere.

Nota 95: V. al prologo il racconto di un trasporto di evacuazione vissuto dall'autore.

Nota 96: Zaino.

Nota 97: Ho visto il fenomeno prodursi una sola volta, poche settimane prima della liberazione.

Nota 98: La gran massa dei detenuti pensa anch'essa che la H-Führung è molto più responsabile delle S.S. del genere di vita che le è stato imposto.

Nota 99: Battista, testimone di Geova, obiettore di coscienza.

NOTE alla parte seconda.

Nota 1: Pubblicato nel 1950 coi titolo 'Le Mensonge d'Ulysse' e con il sottotitolo 'Regard sur la littérature concentrationnaire'.

Nota 2: Pittore e umorista francese dei Novecento [n.d.t.].

Nota 3: Valoroso guerriero e statista francese dei Trecento [n.d.t.].

Nota 4: Prego il lettore di non vedere alcuna maligna intenzione di anticlericalismo nel fatto che il gruppo è tutto di preti.

Nota 5: Sulla «testimonianza» del Nyiszli (ed, ital.: Longanesi, 1977) si veda C. Mattogno, '«Medico ad Auschwitz» anatomia di un falso', La Sfinge, Parma, 1988 [n.d.t.].

Nota 6: Un'edizione di questi ricordi era stata pubblicata in Polonia nel 1951, ma, per quanto ne so io, non aveva ancora varcato la cortina di ferro nel 1958. (Sul libro autobiografico di R. Höss si vedano ora: C. Mattogno, 'Auschwit,-: 'le «confessioni» di Höss', La Sfinge, Parma, 1987; R. Faurisson, 'Comment les Britanniques ont obtenu les aveux de Rudo Höss', in «Annales d'Histoire révisionniste», n. 1, primavera 1987; Idem, 'Le témoignage da «Commandant d'Auschwitz» est déclaré sans valeur!', in «Nouvelle Vision», n. 33, giugno-agosto 1944. Nel cit. studio del Mattogno il lettore italiano troverà un saggio di come «la metodologia revisionista non solo non escluda 'a priori' l'esistenza delle camere a gas, ma 'possa' tranquillamente partire da questo presupposto per confutare i singoli testimoni oculari»: così l'autore, pag. 6 [n.d.t.].)

Nota 7: Tanto fragile che la Corte di Assise di Augsburg che ebbe ad occuparsene non la accolse contro l'imputata... per mancanza di prove.

Nota 8: Vedere in appendice a questo capitolo: "La disciplina alla Casa centrale di Riom", nel 1939, di Pierre Bernard, che vi fu internato, e "Nelle prigioni della Liberazione", testimonianza di A. Paraz.

Nota 9: Vedi Parte prima, cap. 3, e, qui, il par. Precedente.

Nota 10: Vedi paragrafo precedente.

Nota 11: Uomo politico della Quarta Repubblica, fu ministro della giustizia e anche presidente del consiglio dei ministri [n.d.t.].

Nota 12: Due scritti di A. Paraz [n.d.t.].

Nota 13: Verbo alludente alla pratica del coito orale [n.d.t.].

Nota 13: Attualmente questo Roux è un alto funzionario nel Sud-Est della Francia. Senza dubbio, per ricompensa di questi bei fatti.

Nota 14: Questa citazione non è mutilata, nonostante l'errore di sintassi che potrebbe farlo credere e che è messo in evidenza dalle parole in maiuscolo. Ne «Le Droit de vivre» del 15 settembre 1950 Martin-Chauffier ha preteso che questo testo era scritto correttamente, con le seguenti parole: «E' inutile aggiungere che l'errore di sintassi non esiste - altra falsità - ma che un "punto e virgola", che il sig. Rassinier ha infilato al posto di due punti che io avevo messo, può ingannare chi non è molto sicuro della sua grammatica». Perché Martin-Chauffier è sicuro che un chiodo scaccia l'altro. Ed è troppo «sicuro della sua grammatica» perché gli si possa facilmente parlare dei rapporti che esistono tra il verbo e il suo soggetto o il pronome e il suo antecedente. Morale della favola: un signore che esce dalla École des Chartes non è, evidentemente, obbligato a sapere quello che si esige da un ragazzo di 10 anni per ammetterlo alla Sesta. Non volendo cavillare abbiamo ristabilito i due punti reclamati da Martin-Chauffier e che un semplice refuso aveva effettivamente sostituiti con un punto e virgola nella prima edizione: il lettore che riuscirà a scoprire come questo abbia cambiato i termini della questione è pregato di scrivercelo (contro ricompensa).

Nota 15: Evidenziato nell'originale.

Nota 16: Per quanto ne so, non è stato citato che da Jean Puissant nel suo libro "La Colline sans oiseaux" (Ed. du Rond Point, 1945), monografia onesta e minuziosa - la migliore testimonianza sui campi.

Nota 17: Dominique Canavaggio dice a buona ragione «già», perché egli lo era da sempre.

Nota 18: Il 20 febbraio 1952 aveva scritto una "Lettera aperta ai Direttori della Resistenza" (Gallimard, Parigi) nella quale diceva le sue quattro verità a quella fauna, e che aveva prodotto nel seno di questa tanto scompiglio quanto "Le Mensonge d'Ulysse".

Nota 19: Questa qualità gli era stata accordata dalla cricca imperante. Si tratta di Marcel Paul.

Nota 20: Kommando speciale addetto al crematorio.

Nota 21: Si abbia presente che gli elementi documentari sui quali Rassinier basava il suo punto di vista sulle camere a gas erano quelli via via e occasionalmente emersi tra la fine della guerra e il '67, anno della sua morte. Oggi disponiamo di un patrimonio di conoscenze molto più approfondite ed estese di quelle che egli poté mettere a frutto. Da esse le conclusioni che egli aveva raggiunto hanno ricevuto pienissima conferma. - Il lettore che voglia farsi un'idea della mole odierna della letteratura revisionistica potrà utilmente consultare la bibliografia datane da Gianantonio Valli ne «L'Uomo libero», riv. trimestr., n. 41, apr. 1996, pagine 87-118 (in appendice a Jürgen Graf, "L'Olocasto allo scanner", trad. parziale, pagine 33-83) [n.d.t.].

Nota 22: Per uno strano caso, [il testimone] si trova in zona russa!

Nota 23: Il tema qui trattato è stato fatto oggetto di ampio studio da Pierre Marais: il suo volume "Les Camions à gaz en question" (Polémiques, Paris, 1994) è fondamentale [n.d.t.].

Nota 24: Corsivo nel testo.

Nota 25: Corsivo nel testo.

Nota 26: E' curioso che si sia ritrovato questo rapporto di un sottotenente, e non l'ordinanza cui esso si riferisce - quanto meno, che si pubblichi l'uno e non l'altra.

Nota 27: Quali detenuti?

Nota 28: La gassazione si faceva, dunque, con i vapori di carburante: la parola è ai tecnici.

Nota 29: La Jeune Parque, novembre 1947; pubblicato in Germania nel 1945 con il titolo "Der S.S. Staat".

Nota 30: Non si sono mai conosciuti. Tra loro ebbe luogo uno scambio di lettere nel 1960. Non si conosce il testo della lettera di Kogon a Rassinier, che non è stata trovata tra le carte di Rassinier. E' stata pubblicata, invece, la risposta, importantissima, di questi a Kogon («Annales d'Histoire révisionniste», n. 4, primavera 1988, pagine 65-77, e presentazione redazionale, pag. 64 s.). «Eugen Kogon è morto nel dicembre del 1987. Cosa curiosa, nessuna necrologia ha segnalato nella stampa il triste avvenimento e gli storici ufficiali, le associazioni guardiane della "memoria" sono sorprendentemente rimaste silenziose. Eppure Kogon è l'autore classico sul sistema concentrazionario. Ha scritto "Der S.S. Staat" [Lo Stato S.S.] e ha collaborato [con H. Langbein, A. Rückerl e altri, nel 1983] al libro "Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas" (trad. francese: "Les Chambres à gaz, secret d'État», N. de Minuit, Paris, 1984), che doveva annientare il revisionismo. Questo silenzio probabilmente si spiega con la rivelazione apparsa il 26 dicembre 1987 nelle colonne del 'New York Times'. Kogon, di cui Rassinier aveva sottolineato nella "Menzogna di Ulisse" che svolgeva nella gerarchia dei campi una funzione assai privilegiata come segretario del medico S.S. Ding-Schuller, appare nei dossier della commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra, di recente aperti alla consultazione, come sospetto di partecipazione ad esecuzioni collettive nel quadro di esperienze mediche condotte a Buchenwald. Queste accuse non provano nulla e noi, per quanto ci riguarda, non le riprendiamo. Il disprezzo in cui teniamo Kogon si fonda unicamente sul suo atteggiamento di censore-giustiziere nel dopoguerra» (così la succitata presentazione redazionale, la quale nota anche che la riedizione francese [1970] Le Seuil de "L'État S.S." reca una versione falsificata di quest'opera, versione

«amputata, in specie, dei capitolo centrale sull'atteggiamento del Partito comunista nella gestione interna dei campi» [n.d.t.]».

Nota 31: Durante questo tempo, il dottor Seguin non poté mai farsi prendere in considerazione, nella sua qualità, dalla Häftlingsführung. Il dottor Seguin è il dottor X di cui si è fatta menzione in precedenza: è morto per non essere mai stato riconosciuto come medico dai comunisti che l'avevano mandato allo "Steinbruch" (cava di pietra).

Nota 32: Il nazional socialismo lo aveva ricevuto in consegna dalla Repubblica di Weimar. Questo tratto non manca di umorismo, in quanto caratterizza uno scopo comune ai due regimi.

Nota 33: Non pare aver incontrato un certo Martin-Chauffier.

Nota 34: O, più semplicemente ancora, che la disturbavano, che minacciavano di accedere a posti importanti. L'argomento della collaborazione con la S.S. è, del resto, senza valore: questa «direzione illegale» (sic) collaborava apertamente con la S.S., come sarà dimostrato altrove.

Nota 35: Eugen Kogon usa ora la parola «illegale», ora la parola «clandestina», per caratterizzare la Häftlingsführung. In realtà non vi era nulla di meno illegale né di meno clandestino.

Nota 36: Vi sono molti comunisti che non lo erano - quelli che erano, innanzitutto, persone oneste. Erano sperduti nella massa e seguivano la sorte comune.

Nota 37: Va rilevato che le S.S. non prelevavano generalmente in prima persona, o lo facevano molto timidamente: lasciavano prelevare per loro conto ed erano, in tal modo, meglio serviti.

Nota 38: Tra virgolette nel testo.

Nota 39: Probabile soltanto, lo sottolineo.

Nota 40: Un verde, ed è per questa ragione che l'incidente è raccontato come avente «un valore di esempio».

Nota 41: La prigione interna del campo. Se si crede a Kogon, «Non fu la S.S., ma il primo Decano del campo Richter che l'inventò» (pag. 174), mentre la S.S. neanche ci pensava.

Nota 42: Si ricordi che al tempo in cui scrisse questo libro Rassinier non era ancora giunto alla convinzione - alla quale pervenne solo in prosieguo, nel corso delle sue ricerche sugli accadimenti avvenuti a teatro nei lager nazisti - della completa non-storicità degli asseriti stermini di massa - di ebrei, in specie - mediante «camere a gas» [n.d.t.].

Nota 43: D. Rousset ha anche fatto menzione di un'ordinanza del Terzo Reich sulla protezione delle rane, avvicinandone il testo all'impensabile regime imposto ai concentratori. C'è bisogno di rilevare che la Francia repubblicana possiede, lei, intere raccolte di testi legislativi sulla protezione delle rane, dei pesci, eccetera, testi ogni anno ripercossi su tutti gli echi da tutte le Prefetture? E che se ne potrebbero trarre felici effetti di penna se li si avvicinasse a quelli che riguardano l'infanzia orfana o abbandonata, oppure la sorte dei popoli coloniali, oppure, ancora, il regime penitenziario?

Nota 44: Questa generalizzazione è arbitraria: si tratta soltanto di quelli che si erano improvvisati loro capi in grazia dell'autorità che tenevano dalla S.S..

Nota 45: Tutti i detenuti di Buchenwald possono testimoniare che il suo punto di vista era predominante in materia sanitaria e medica.

Nota 46: Delizioso eufemismo.

Nota 47: Casa speciale.

Nota 48: Perché questa filosofia ammette senza dubbio una denuncia... involontaria! Come si vede, le vie d'uscita non mancano!

Nota 49: Perché vi sono anche modi di denunciare che lo sono meno o che non lo sono affatto, evidentemente!

Nota 50: E' il nostro "C'era una volta un piccolo naviglio..." [n.d.t.].

Nota 51: Qui Rassinier incorre in un equivoco: a Nobile non venne fatto carico di un episodio di cannibalismo (di episodi del genere non ve ne furono nel caso specifico), bensì di essersi posto in salvo prima che si fossero posti in salvo gli uomini alle sue dipendenze [n.d.t.].

Nota 52: Generalizzazione arbitraria: contro coloro che esercitavano il potere per conto della S.S. diffidando degli altri.

Nota 53: Omettiamo di inserire la figura che, non disponendo dell'immagine originale ottenuta da Rassinier, risulterebbe piuttosto insoddisfacente in quanto riproduzione di almeno un'altra riproduzione ("L'editore italiano").

Nota 54: Esponente della S.F.I.O. Ebbe una parte di rilievo nell'espulsione di Rassinier dal partito dopo la pubblicazione del "Mensonge d'Ulysse" [n.d.t.]

Nota 55: Emittente americana in tedesco.

Nota 56: "Congiurati" nel senso di persone che hanno "giurato insieme", che hanno una iniziazione in comune [n.d.t.].

Nota 57: Se si nascondeva il cavalletto di Buchenwald al prefetto di polizia di Weimar non è affatto probabile che lo si mostrasse al suo ministro!

Nota 58: Autore di "Témoins".

Nota 59: "Les Jours de notre vie", «Les Temps Modernes», gennaio 1950.

Nota 60: "Au café de Flore" (nota di Albert Paraz).

Nota 61: Sotto il titolo "Des raisons de la philosophie aux impératifs du sens commun", questo sguardo d'insieme era stato indirizzato ai «Temps Modernes» in risposta all'articolo di Sartre e Merleau-Ponty e naturalmente non era stato pubblicato. Comunicato a «Le Libertaire», lo è stato nel numero del 9 febbraio e «La Révolution prolétarienne» ne ha riprodotto larghi brani.

Nota 62: Scritto il 10 gennaio 1950.

Nota 63: In Prosiegno, il «Le Figaro Littéraire», a sua volta, ha messo la sordina. In definitiva, il solo profitto dell'operazione pare essere... la Legion d'Onore attribuita a David Rousset - al merito militare, se permettete!

Nota 64: Soprattutto se si prende per unità di misura il comportamento della Francia nelle colonie, dove, dopo gli ultimi avvenimenti dell'Indocina e dell'Africa del Nord, nessuno è abbastanza temerario da osare più di affermare che la polizia e l'esercito tedeschi si comportavano in Francia nei confronti dei resistenti durante gli anni più terribili dell'occupazione ("nota dell'autore per la seconda edizione e le successive").

Nota 65: No, se si legge "L'Agité du Bocal" (nota di Albert Paraz). - "L'Agité du Bocal" è un libro dello stesso Paraz in cui Sartre viene fatto segno ad una violenta critica [n.d.t.].

Nota 66: Riferimento alla celebre opera di Marx contro Proudhon [n.d.t.].

Nota 67: Allusione alla formula di governo adottata in Francia nell'immediato dopoguerra [n.d.t.].

NOTE al "Libello".

Nota 1: Il testo di Faurisson è apparso sotto il nome di Jacques Dupont. E' con il dovuto permesso che qui lo pubblichiamo sotto il vero nome dell'autore. - Il giudizio di «Jacques Dupont», condensato in un estratto di meno di tre righe e ripreso da «Rivarol», è stato riprodotto (unico sfavorevole, oltre a quello di Jorge semprùn) da «Le Monde», 16 maggio.

Nota 2: Dato che spigoliamo nel cit. fase. di «Marxismo [sic] oggi», ad una menzione ha diritto anche un Alberto Burgio blaterante di «pornografia negazionista» (pag. 115) a (s) proposito di una letteratura della quale ci sembra dubbio egli abbia una conoscenza che non sia del tutto generica e superficiale. Senonché il caso di questo Burgio è un caso a parte, caratterizzato com'è da un'anomalia: vogliamo dire che, se di qualcosa si può dubitare quanto ai Germinario e ai Poggio, questo qualcosa non è la perspicacia, laddove - per parlare in tutta franchezza - il Burgio si esprime in termini che giustificano un serissimo interrogativo circa la sua idoneità ad afferrare il senso generale e la lettera stessa di ciò che gli sta sotto gli occhi, di ciò che, nella fattispecie, sta sotto gli occhi di un buon numero di lettori. Avremmo ogni motivo di compiacerci vedendolo esprimere con vigore l'idea che, «nell'interesse della memoria e della coscienza dell'infinito orrore dei campi di sterminio [...] occorre anche accettare di discutere [...] con quanti propagano infamie e menzogne, con chi in malafede nega l'evidenza o insinua con ipocrita abilità dubbi immotivati» (pag. 105), «quanti» e «chi» essendo, naturalmente, i revisionisti, vale a dire i biechi «negazionisti "à la" Butz o alla Raissinier [sic]-Faurisson» (pag. 102); e una delle cose da discutere, non certo la più

importante, sarebbe questa distinzione di scuole stabilita dal Burgio. Ma cosa si deve pensare di un tizio che magari avrà una cattedra universitaria, ma che vive nell'inconcepibile persuasione che questa disponibilità a discutere con i «negazionisti» sia addirittura ciò che «<Vidal - Naquet insegna>» (pag. 102)? Ma se sono dieci anni, se non di più, che il «faro dei pensiero storico contemporaneo, la più alta coscienza morale dei tempi moderni» (così P. Guillaume) rompe i corbezzoli al mondo intero ripetendo a chi lo vuol sentire e a chi non lo vorrebbe sentire che si <"discute SUI revisionisti, non si discute CON i revisionisti!"> Si riesce mai ad immaginare che al Burgio, e solo al Burgio, abbia insegnato l'esatto opposto?

Che tra gli adepti dei "gros bonnet" si aggiri un sosia di lui, un sosia al soldo dei revisionisti, intento ad una diabolica opera di inversione del suo insegnamento? Tutto può essere. Però ci sembra più ragionevole credere che sia il Burgio a scambiare nero per bianco; e questo la dice lunga sulla penetrazione con cui egli ha letto il suo maestro.

Su una lettura altrettanto penetrante dei testi revisionistici poggia la condanna senza appello che egli, concitato e indignato, pronuncia a carico dei loro autori.

Nota 3: Il riferimento è a Maurice Weil (1844-1924), ufficiale di carriera, intimo dell'Esterhàzi, e a Möise Leeman, «abilissimo falsario, condannato dieci volte per truffa», trovato impiccato in una camera d'albergo il 3 marzo 1898. Questo Leeman (che fabbricò il «falso Henry», la lettera dell'addetto militare italiano a Parigi, col. Panizzardi) era "dit" Lemercier-Picard, ma è una francesizzazione che ci sembra da collegare alle necessità inerenti alla di lui attività di truffatore professionale. V. Maurice Paléologue, "Journal de l'affaire Dreyfus", 1894-1898, Plon., Paris, 1955, passim, cit. da Vincent Monteil, in Aa.Vv., "Intolérable Intolérance", Editions de La Différence, Paris, 1981, pag. 142.